

GENNARO MARIA MONTI

RICERCHE

SU

PAPA PAOLO IV CARAFA

CON 108 DOCUMENTI INEDITI



BOTTEGA d'ERASMO  
TORINO

1980

M. MONTI

RICERCHE

su

pa Paolo

Carafa

1980

→ Acquisti  
p. Howard Brubaker  
Summa 8.1.2020

RICERCHE SU PAPA

PAOLO IV CARAFA

GENNARO MARIA MONTI

RICERCHE  
SU PAPA PAOLO IV CARAFA

—  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
—



:: :: BENEVENTO :: ::  
COOPERATIVA TIPOGRAFI  
CHIOSTRO S. SOFIA :: 1923



BOTTEGA d'ERASMO  
VIA GAUDENZIO FERRARI, 9  
TORINO

Ristampa anastatica, a tiratura limitata, 1980

ALLA SACRA MEMORIA

DI

CARLO FOSCHINI

MIO CARISSIMO AMICO D'INFANZIA

NEL DECENNIO DELLA MORTE

(1913 - 1923)



## INTRODUZIONE

Su Paolo IV, « beneventano per Diocesi, per patriziato e per educazione avuta in questa città », (1) una vasta e notevole letteratura a noi si offre. (2) A tacer le opere generali, di cui ricordo soltanto qui, per la loro grande importanza, fra gli antichi, il Pallavicini, (3) fra i moderni, il Ranke, (4) il Philippson (5) e il Gothein, (6) molti lavori sono stati a lui dedicati, dalle relazioni degli ambasciatori veneti Navagero e Mocenigo compilate lui vivente, (7) dall'*Apologia*

(1) A. DE RIENZO — *Mons. Giovanni della Casa Arcivescovo di Benevento* a pp. 129-144 degli *Atti d. Società Storica d. Sannio*, a. I, 1922; a p. 132.

(2) cfr. per tutti L. PASTOR — *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, trad. Mercati, vol. VI, Roma, 1922; a pp. 666-72 (« Sulle fonti e trattazioni della storia di Paolo IV »). Al materiale elencato dal Pastor aggiungere i codici Vaticani-Urbinati-latt. 1733-1736.

(3) *Storia del Concilio di Trento* (io mi servo della ristampa del 1834, Milano).

(4) *Die römischen Päpste in den secten vier Jahrhunderten*, erster band, achte auflage, Leipzig, 1885 — Cfr. trad. it. E. Rocco, vol. I, Napoli, 1862.

(5) *La contre-révolution religieuse au XVI siècle*, Paris, 1884.

(6) *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation*, Halle, 1895.

(7) in ALBERI — *Relazioni Ambasciatori Veneti nel XVI sec.*, Firenze, 1858, vol. III, pp. 365-428 e vol. IV, pp. 21-64.

del cardinale Antonio Carafa suo nipote, (1) dalla biografia del Panvinio edita nel 1562, (2) dagli scritti seicenteschi del Silos, (3) del Castaldo, (4) del Maggio, (5) del Nores, (6) infino a quelli moderni del Reimann, (7) del Duruy, (8) del Jenkins, (9) del Coggiola, (10) del Riess, (11) del Volpicella, (12) e di altri. Ma soprattutto quattro storici occorre tener presente: il Caracciolo, il Carrara, l'Ansel, il Pastor, le cui trattazioni costituiscono la base per ogni ulteriore indagine sul Carafa. I primi due, dell'ordine dei Teatini, elevarono un monumento storico al loro Confondatore con le loro voluminose biografie, scritta, quella del Caracciolo, nel 1613 e rimasta inedita, ma fino a noi conservata in un gran numero di manoscritti; (13) pubblicata, quella del Car-

(1) È contenuta, insieme con una *Vita dell'istesso Pontefice* del medesimo A. nel cod. X-F-55 della Bibl. Nazionale di Napoli; su di essa, inedita, cfr. PASTOR, VI, pp. 666-7.

(2) *Vita Pauli IV*, Venezia, 1562; l'ed. di Colonia, 1568, presenta notevoli varianti.

(3) *Historia Clericorum Regularium a congregatione condita*, Romae, 1650.

(4) *Vita del s. pontefice Paolo IV*, Roma, 1615.

(5) *Vita della V. M. Maria Carafa sorella di Paolo IV* etc., Napoli, 1670.

(6) *Storia della guerra di Paolo IV* in *Archivio storico it.*, ser. I, vol. XII, Firenze, 1847, anche A. ANDREA. *Della guerra di Campagna di Roma... nell'anno 1556 e 57* etc. Venezia, 1560.

(7) *Papst Paul IV und das Kaisertum* in *Abhandlungen der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Kultur Phil. hist. Abteilung*, 1871, 25-40.

(8) *Le cardinal Carlo Carafa*, Paris, 1882.

(9) *Paul IV*, London, 1886.

(10) *I Farnesi ed il Conclave di Paolo IV* in *Studi Storici*, vol. IX, 1900; *Paolo IV e la capitolazione di Cavi*, Pistoia, 1900; *I Farnesi ed il ducato di Parma e Piacenza durante il pont. di Paolo IV* in *Archivio stor. parmense*, n. ser, vol. III, 1905.

(11) *Die Politik Pauls IV und seiner Nepoten* (*Historische Studien*, h. 67), Berlin, 1909.

(12) *Della guerra Carafesca di Roma sotto Paolo IV e del suo esito infelice*, Napoli, 1910, estr. *Archivio stor. napoletano*, vol. XXXV.

(13) *Vita et Gesti di Paolo Quarto*; l'originale e due copie sono nella Bibl. del Museo di S. Martino a Napoli; cfr. anche Nazionale Napoli codd. X-D-28 e X-D-29; Vaticana, fondo Barberini lat. 4953, 4961, 5370;

rara, sotto lo pseudonimo di Carlo Bromato, dal 1748 al 1753: (1) compilazione, la prima, che, pur mancando di critica, contiene numerose e importanti notizie, essendosi l'A. avvalso di documenti originali, alcuni dei quali sono ora perduti; opera veramente di polso, la seconda, elaborata con gran diligenza, se pur fondata appunto sul Caracciolo e su altre fonti non di prima mano. Di copiosissime fonti inedite, contemporanee, invece, sia dell'Archivio Vaticano, sia di altri Archivi italiani e stranieri, si sono serviti, recentemente, l'Ansel per una serie di importantissimi lavori sul Nostro (2) e il Pastor per la sua poderosa e monumentale *Storia dei Papi*. (3) Così può dirsi che molta luce è stata fatta sulla grande figura di Paolo IV, non soltanto per gli anni del suo pontificato, ma anche per la sua attività da vescovo, da Teatino e da cardinale.

Ma ancora larga messe di documenti inediti, contenuti in manoscritti Vaticani e Napoletani, rimane da cogliere: appena il Pastor ne cita qualcuno, non potendo, per la vastità della sua trattazione, scendere a particolari; documenti epistolari, questi, specialmente dell'epoca del suo soggiorno a Venezia e dei primordi del suo cardinalato, negli anni cioè in cui egli -- tenendosi del tutto appartato dalla poli-

fondo Chigiano J. II. 65 e J. III. 66; Casanatense Roma C-III-43; British Museum Londra 20011-12; Archivio Vaticano, Misc. Arm. 11, v. 101, etc. Ai codici elencati dal Pastor (VI, 667-8) aggiungere anche un es. posseduto dal Conte C. Carafa di Andria in Roma, di cui mi ha favorito notizia il conte G. Stara Tedde, che qui pubblicamente ringrazio. Il Caracciolo stampò parte del materiale raccolto in *Collectanea historica de vita Pauli IV*, Coloniae, 1612.

(1) *Storia di Paolo IV*, voll. due, Ravenna.

(2) *La question de Sienné et la politique du card. C. Carafa*, Maredsous, 1905, (estr. *Revue Bénédictine*, XXII). *La secrétairerie pontificale sous Paul IV*, (estr. *Revue Questions Historiques*, XXXV, n. ser.) Paris, 1906. *Paul IV et le Concile*, Louvain, 1907, (estr. *Revue d'histoire Ecclésiastique*, VIII, 1). *Le Vatican sous Paul IV* a pp. 48-71 della *Revue Bénéd.* cit. XXV, 1908. *L'activité réformatrice de Paul IV*, Paris, 1909 (estr. *Rev. Quest. Hist.*, XLII). *La disgrâce et le procès des Carafa* (estr. *Rev. Bened.* XXIV), Maredsous, 1909. *Nonciatures de Paul IV* (in *Nonciatures de France*) Paris, 1909-11, part. 2.

(3) trad. Mercati. vol. IV, p. 2.<sup>a</sup> 1912; vol. V, 1914; vol. VI, 1922.

VESCOVO  
TEATINO  
CARDINALE

tica, che doveva, poi, tanto turbare i suoi quattro anni di regno — esplicò ampiamente quella che fu, come ben scrisse l'Ansel, « l'oeuvre véritable de toute sa vie », (1) l'attività, cioè, riformatrice della Chiesa. Or appunto i più importanti di questi documenti inediti o pubblicati soltanto in parte (alcuni dei quali autografi) qui ci proponiamo di far noti e illustrare abbastanza largamente, mettendo in rilievo, in special modo, la mirabile correlazione e la coerente costanza di tutta la sua opera religiosa, pur in anni lontani e in condizioni diverse, onde egli a ragione fu detto dal Gothein, insieme con S. Ignazio di Loyola, « uno dei fochi intorno a cui si mosse lo sviluppo della Controriforma » (2) e ben meritò il giudizio dell'Ansel: « il avait été et il resta jusq' à sa mort la personification de la reforme religieuse dans son sens le plus intransigent, le plus absolu ». (3) Così in queste nostre *Ricerche*, attraverso le forti pagine di un suo memoriale sulle tristi condizioni della Chiesa e sui progetti di rinnovamento, attraverso la corrispondenza col Giberti, attraverso le tenere lettere alla sorella Maria, cui era avvinto da un vincolo di dolcissimo affetto che tanto contrastava con il vigore impetuoso del suo carattere, attraverso altri documenti e altre lettere inedite, ancora maggior rilievo acquisterà la sua figura (4) e saranno messe in luce alcune vicende ignorate della « grande reazione cattolica che salvò la Chiesa di Roma e la rese vincitrice nell'aspro conflitto con la riforma protestante e la sospinse sulla via della ricostituzione interna ». (5)

(1) *La disgrâce* cit. p. 235.

(2) op. cit., p. 179.

(3) *La disgrâce* cit., p. 252.

(4) Vedranno fra breve la luce altri miei due lavori sull'argomento: *Paolo IV* nella *Biblioteca di Critica religiosa* del Campitelli, Foligno.

(5) cfr. il mio art. *Il testamento di S. Camillo de Lellis*, Perugia, 1920 (estr. *Rivista trimestrale di Studi Filosofici e Religiosi*. vol. I); a pp. 9-10.

## I.

## IL MEMORIALE DEL CARAFA DEL 1532

## PER LA CONTRORIFORMA



## I.

### I prodromi della controriforma e il Carafa

La controeazione cattolica, (1) affermatasi con l'Inquisizione romana istituita nel 1542 e trionfante in tutta la sua piena potenza con il Concilio Tridentino chiuso nel 1564, ebbe il suo primo sviluppo, come è noto, nel quinquennio che va dal 1531 al 1536. Ma i prodromi sono anche più antichi: fin dal 1517 era stato fondato l'Oratorio del Divino Amore, donde prese le mosse tutto il movimento, che fu davvero, « la prima cittadella per curare i mezzi di grazia che aveva la Chiesa per combattere i vizi e gli abusi e per esercitare opere di carità ». (2) Nello stesso anno, era cominciata una certa riforma di Francescani, con l'assegnazione, da parte del Generale Francesco Lichetto, di alcune case di raccoglimento a coloro che volessero con maggior rigore osservare la regola; nel 1522 Paolo Giustiniani aveva riformato i Camaldolesi; nel 1524 dall'Oratorio romano era sbocciato l'ordine dei Teatini; nell'anno seguente erano sorti i Cappuccini.\*

Ma il fatto che segnò la fine del Rinascimento, il sorgere di un nuovo mondo dopo il tramonto dell'antico, fu il Sacco di Roma (1527); « la catastrofe, che pose un termine

---

(1) cfr. per tutto il cap., PASTOR, vol. IV-V passim. e P. FACCHI-VENTURI. *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I, Milano, 1910.

(2) PASTOR, IV, p. 550.

improvviso all'alleanza che non poteva durare del Papato col Rinascimento pendente verso il lato pagano, iniziò la grande resipiscenza susseguita nel mondo e preparò le vie alla riforma cattolica. Lo spaventoso caso doveva diventare un'importante pietra miliare non soltanto sotto l'aspetto letterario e artistico, ma anche sotto il religioso ». (1) E, infatti, dopo di esso, il movimento rinnovatore si intensificò: nel 1528 il Giberti iniziò la riforma della sua diocesi di Verona, che fu modello ai contemporanei e ai posteri; dal 1531 al 36 ben cinque ordini nuovi sono fondati: i Somaschi, i Barnabiti, i Gesuiti, le Angeliche, le Orsoline; in quegli stessi anni, nella Curia romana comincia a notarsi qualche segno di resipiscenza con disposizioni di dettaglio. (2) Tutto questo movimento, infatti, che rese alla Chiesa la fede, la convinzione e l'entusiasmo, sorse e fiorì dal seno della Chiesa stessa, non per opera dei Papi e della Curia; (3) se Adriano VI (1522-3) voleva la riforma, senza, purtroppo, ottenere nessun risultato a cagione del suo « tragico destino » (4) e della brevità del suo pontificato, ben diversi da lui furono i due pontefici medicei Leone X e Clemente VII. Il primo, « noncurante dei segni del tempo, era stato sprofondato nell'ebbrezza di una vita sfarzosa e profana e del godimento estetico »; (5) il secondo, detto dal Ranke il più infelice dei Papi, (6) fu « incessantemente assorbito di politica e nepotismo e perdè troppo di vista le vere e proprie missioni spirituali del papato ». (7)

Della missione spirituale della Chiesa, invece, aveva fatto il solo scopo della sua vita Gian Pietro Carafa, (8) la cui

(1) PASTOR, IV, p. 582.

(2) PASTOR, IV, pp. 542-6.

(3) cfr. anche PHILIPPSON, op. cit., pp. 16-7.

(4) l'espressione è del PASTOR (IV, p. 141).

(5) PASTOR, IV, p. 549.

(6) vol. I, trad. Rocco, p. 121.

(7) PASTOR, IV, pp. 512-3.

(8) Nato nel 1476 in Capriglia, feudo della baronia di S. Angelo della Scala da Gian Antonio e da Vittoria Camponesca; chierico nel 1494, nominato protonotario apostolico nel 1503; vescovo di Chieti nel 1504; nunzio a Napoli nel 1507; legato in Inghilterra nel 1513; nunzio in Spagna nel 1515; tornato a Roma nel 1520.

figura si erge vigorosa di contro a quella dei due papi medicei: figura eccezionale di animatore, (1) esempio mirabile di austerità, di fermezza, (2) e di energia. Membro sin dal 1520 dell'Oratorio del Divino Amore, chiamato da Papa Adriano a Roma nel 1523 (3) per incarichi pertinenti alla riforma, egli fondò, insieme con Gaetano Tiene, l'ordine dei Chierici Regolari — che dalla sua diocesi di Chieti furono detti, appunto, Teatini, — cooperò ai riordinamenti dei Camaldolesi e dei Cappuccini, fu l'autore spirituale della fondazione dei Somaschi, onde ben fu detto da una cronaca contemporanea « l'amico di tutte le riforme ». (4) Dopo il Sacco di Roma, fissata la sua dimora a Venezia con i suoi Chierici, egli continuò in quella città la sua meravigliosa attività rinnovatrice (5) con l'esempio, la parola e i consigli trasmessi per iscritto, secondato anche, in certo modo, da papa Clemente che gli affidò la rigenerazione degli Eremiti di Dalmazia (1529), (6) la riforma dei Francescani della provincia Veneta e il procedimento contro l'eretico Fra Girolamo Galateo (1530). (7)

(1) A parte quanto si dirà in questo lavoro, ricordo qui che egli influì, anche, direttamente sull'Aléandro circa la sua conversione, o meglio, cambiamento verso una più rigida concezione religiosa. Cfr. V. CIAN recensione a PAQUIER. *Iérôme Aléandre etc.*, in *Giornale storico lett. it.*, vol. XXXVII, 1901, p. 157 e PASTOR., IV, p. 581, n. 3.

(2) Come si vedrà nel corso del lavoro, il Carafa diede esempio di fermezza in tutta la sua lunga vita, anche nella sua attività politica; fa meraviglia quindi che un recentissimo studioso lo dica « volubile ». (G. FATINI — *Il Papato e l'agonia d. Rep. di Siena*, ivi, 1923, (estr. *Bollettino Senese St. p.*; a p. 14).

(3) cfr. PALLAVICINI, op. cit., p. 99; BROMATO, op. cit., vol. I. pp. 86-91. È di quell'anno il giudizio del Giustiniani sul Carafa: « è dotto, di somma modestia, di tale santità di vita, che nessuno della città l'eguaglia » (in una lettera a Gaetano Tiene; cfr. M. SANUTO, *I Diari*, vol. XXXV, Venezia, 1895; a p. 252).

(4) *Cronica del P. Bernardino da Calpetruzzo*; cfr. PASTOR, IV, p. 594.

(5) sull'attività veneziana del Nostro, cfr. per tutti, GOTHEIN, op. cit., pp. 173-9.

(6) cfr. BROMATO, op. cit., vol. I. pp. 172-3.

(7) per questi due ultimi argomenti, cfr. in seguito.

III ←  
DALLA  
VENEZIA  
GALATEO

1523

Ma ben poca cosa sembravano al Carafa i rimedi che s'erano apprestati al gran male che corrodeva tutta la Chiesa: a ben altro egli aspirava nella sua ardente fede verso il rinnovamento religioso: egli vide l'abisso verso cui si correva ed i continui progressi del Luteranesimo: e non potè più tacere: e allora scrisse nell'ottobre 1532 e inviò a Clemente VII un memoriale, in cui egli fa sentire la sua voce di sdegno e di dolore contro le miserie della Chiesa, espone e illustra le condizioni di tutta la vita religiosa in modo preciso e abbastanza ampio, suggerisce rimedi e riforme che svolge con grande fermezza di propositi ed efficace vigore di espressioni.

## II.

### Contenuto del memoriale e sua illustrazione

L'« Instructione » o « Informatione mandata a papa Clemente dal Vescovo Teatino » (1) può, per comodità di inda-

(1) cfr. *Documenti*, I. È riferita per intera dal CARACCILO (op. cit.); in largo estratto dal BROMATO (op. cit.); in compendio dal SILOS (op. cit.); dal GOTHEIN (op. cit., pp. 175-8) e dal PASTOR (op. cit., vol. IV, pp. 498-9 e 569-70). Cfr. un brano in RANKE (op. cit., *Analekten*, III band, pp. 47-8), cinque passi in TACCHI VENTURI (op. cit., pp. 42, 47, 143, 166 e 315) e cenni in COMBA (*I nostri Protestanti*, vol. II, Firenze, 1897, pp. 55-7 e 85-6) e in DE BLASIS (*Pomponio de Algerio Nolano in Racconti di Storia Napoletana*, Napoli, 1908; a p. 34, n. 2) È stampata integralmente, dal ms. Casanatense collazionato con quello del British Museum della Vita del Caracciolo (cfr. sopra), dall'JENSEN (*Rivista Cristiana*, a. VI, Firenze, 1878; pp. 281-92), ma l'edizione è scorrettissima, come può vedersi dalle varianti alla nostra ed., tanto che molte volte il senso è del tutto mutato (cfr. al riguardo, COMBA, op. cit., vol. II, p. 56, n. e PASTOR, op. cit., vol. IV, p. 498, n. 3). Oltre che nei mss. del Caracciolo, il documento è contenuto nei mss. Vat. Barberino lat. 5697 e XIII-AA-74 della Nazionale di Napoli, il primo dei quali lo contiene in « copia autentica » (PASTOR, id. id.) e il secondo in copia ben corretta; nei nostri *Documenti*, appunto, lo diamo secondo la lezione del cod. Barberino, con le varianti del cod. Napoletano e dell'ed. dell'Jensen. Sui due importantissimi mss. citati cfr. nel seguito di queste *Ricerche*.

gine, dividersi, oltre il proemio, in tre parti: sulle eresie Venete, sulle condizioni della Chiesa (predicatori e confessori; monaci « apostati » e penitenzieria; vescovi e vita ecclesiastica; libri eretici), sulle riforme degli ordini religiosi, specie dei francescani, e sulla fondazione di un nuovo ordine militare-religioso. Dalle condizioni particolari del Veneto, cioè, il Carafa prende l'avvio per considerazioni d'indole più generale, abbracciando tutta intera la comunità cattolica.

A Venezia, dunque, secondo il Nostro, la « peste tanto de l'heresia luterana quanto di ogni altro errore » era disseminata sia dagli apostati (cioè, come si vedrà in seguito, da frati sfratati) sia dai monaci conventuali e soprattutto da una « maledetta nidiata » di questi ultimi, che facevan capo ad un maestro, pur esso frate, allora già morto. Questo monaco, di cui egli non ricorda il nome, non ha potuto essere identificato; (1) si possono, invece, illustrare tre suoi discepoli cui accenna il Memoriale: Girolamo Galateo, Bartolomeo Fonzo e Alessandro da Pieve di Sacco.

Contro il primo, (2) come già si è detto, si era proceduto sin dal 1530, e, in base ai *Diari* del Sanudo e ad alcuni documenti inediti, (3) è possibile ricostruire le vicende del processo. La sua carcerazione fu richiesta, per accusa d'eresia, nella quaresima di quell'anno — mentre egli predicava a Padova nella Chiesa di S. Lucia, con grandissimo concorso di popolo « per il suo mirabile fluxo di lingua » — dal Nunzio Pontificio alla Signoria Veneta; questa ne scrisse il 19 aprile al Podestà Padovano e subito il Galateo fu « ritenuto », mandato a Venezia e « intromiso in pregione per render conto de le operation sue ». Dopo pochi giorni, ai 3 di maggio si informa del processo, l'Oratore a Roma, soggiungendo che la causa dal Legato pontificio, « cum volontà » loro, era stata commessa al « rev. Episcopo di Chieti... cum lo adiuto et intervento dal rev. Ministro et Inquisitor de questa Provincia ». Anzi, colle più ampie proteste di fede, il Collegio appoggia il Carafa, ordinando all'Oratore di chie-

(1) cfr. COMBA, op. cit., p. 85.

(2) Su di lui cfr. per tutti, BENRATH, *Die Reformation in Venedig*,

dere al Papa di non far emanare alcun reseritto o provizione a favore del « prefato apostato heretico », onde non impedire la « commissione data al predetto rev. Episcopo » e prevenire i molti scandali che sarebbero potuto succedere se non si fosse fatta la « gagliarda et debita justitia » al riguardo. Il 9 maggio, Clemente VII dirige un breve al Carafa, esortandolo a proseguire alacramente il processo; il 14, il Nostro parte da Venezia e va a Padova, dopo di aver cassata la sentenza del Borgese che condannava il Galateo a pentirsi « in pergolo di quello ha dito »; il 7 novembre, continua l'inchiesta; il 16 gennaio 1531, il Nostro lo condanna a essere degradato nella Chiesa di S. Marco; il 18, il Consiglio dei Dieci sospende la degradazione « per bon rispetto » e delibera di farlo passare in altra prigione; il 19, si comunica questa decisione al Teatino; l'8 febbraio, una lettera dell'Oratore Suriano da Roma riferisce le doglianze del papa per la sospensione della sentenza (1) e comunica aver egli risposto a Clemente VII le sdegnose parole « Pater Sancte, in Roma son molti Lutherani, tamen Vostra Sanctità non fa executione alcuna contro di l'horo ». Appunto, a questo stadio del processo si riferisce quanto asserito nel Memoriale: « non è stata la sentenza exequita... et benchè non negano di voler exequir tamen l'hanno pur differita fin ad hoggi ». (2)

E lo stesso lamento il Carafa moveva per l'altro eretico fra Alessandro da Pieve di Sacco, che anch'egli era bensì in carcere ma contro cui anche « freddamente » si procc-

Halle, 1887, p. 8 e segg.; E. COMBA, *G. Galateo martire veneziano* in *Riv. Cristiana* cit. a. I, 1873, pp. 18-32 e *Protestanti* cit., pp. 51-81; TACCHI VENTURI, op. cit., p. 332.

(3) cfr. *Documenti* IV. Essi mi sono stati favoriti dal Comm. Nicolini, Ispettore Generale degli Archivi; e dal Comm. Bosmin e d.º Orlandini, dell'Archivio di Stato di Venezia, che mi è grato ringraziar qui pubblicamente.

(1) sulle vicende posteriori, cfr. *Documenti* cit. Il 7 gennaio 1541 morì e le sue ossa furono gettate al Lido.

(2) Eusebio Salarino da Bologna, un protestante seguace del Galateo, in una nota biografica sul maestro, accusa veementemente il Carafa

deva; personaggio poco noto, (1) questo, di cui si conosce solamente quanto scrive il Nostro che fosse stato preso dall'Ordinario di Padova per molte eresie che aveva « promulgate ». Figura, invece, assai nota è il terzo eretico nominato nel Memoriale: Fra Bartolomeo Fonzio da Venezia, (2) che, sospeso dalla predicazione nella chiesa di S. Geremia dall'Averollo, Vescovo di Pola e Legato pontificio a Venezia, in seguito a breve pontificio del 19 giugno 1531, (3) era fuggito ad Augusta. Ciononostante, ivi, sia perchè non si affrettò a passare formalmente nella Riforma sia perchè aveva potenti fautori alla Curia, (4) ebbe affidata, il 19 novembre 1531, dal segretario del Papa, Jacopo Salviati, una « commissione segreta, con lettere e cifre »; (5) anzi, il 17 luglio 1532, ottenne persino un salvacondotto (6) per recarsi ove volesse, sia in Roma, sia in Germania, ancorchè si riconoscesse aver egli predicato eresia. (7) E fu appunto contro questi favori concessi a lui, benchè eretico, che si sdegnò il Carafa, rampognando aspramente l'operato della Curia Pontificia: egli che ben conosceva il Fonzio e che aveva ispirato, almeno a quanto risulta da un interrogatorio del Fonzio stesso del 1559, (8) il breve di sospensione del 1531.

E qui il Nostro dalla disamina del caso singolo del monaco veneziano si eleva a considerazioni d'indole generale

di aver proceduto a torto contro fra Girolamo per ambizione di carriera ecclesiastica (cfr. COMBA, op. cit., p. 59); ma, a parte la figura morale del Nostro ben superiore a queste miserie, basta leggere l'Apologia del francescano per vedere quanto fosse certo il suo luteranesimo (cfr. estratti, in COMBA, l. cit.).

(1) cfr., COMBA, op. cit., pp. 85-6; TACCHI VENTURI, op. cit., p. 332.

(2) su di lui cfr. per tutti BENRATH, op. cit., l. cit.; COMBA, op. cit., pp. 83-114 e 402-3 ove si riferisce un giudizio del Vergerio; DE LEVA, *Degli eretici di Cittadella*, Venezia, 187-3, pp. 47-91; V. TOLOMEI, *La Nunziatura di Venezia nel pontificato di Clemente VII* in *Rivista Storica* it., vol. IX, pp. 577-628, a pp. 91-2; TACCHI VENTURI, op. cit., pp. 503-7 e 531-2 ove pubblica due lettere del 1538 di fra Martino da Treviso al Carafa sull'eresia del F. Sulle trattative a Venezia, nel 1534, fra il Fonzio e il Nunzio Aleandro cfr. *Documenti*, V in cui do tre brani di lettere inedite dell'Aleandro al Carnesecchi, assai importanti.

(3) in B. FONTANA, *Documenti Vaticani contro l'eresia luterana* in

e apertamente conclama la sua « verità » nei riguardi dei Luterani: « li heretici si voleno trattare da heretici et lo humiliarse sua S.tà a scrivere o a parlar loro blandamente et lassarsi cavar da mano diverse gratie per loro potria esser che in qualcuno *per accidens* fosse reuscito, ma ordinariamente questa è la via da farli diventar peggiori et da augumentar ogni dì il numero de li heretici, et già li ribaldi se ne vanno gloriando che questa è la via da esser honorati et nominati et beneficiati da sua S.tà la qual cosa è indignissima et perniciosissima ». Parole aspre e severe che egli non teme di gridare al pontefice, che era, appunto, il responsabile di tutto quel metodo di blandizie.

Ed ecco il rimedio che il Carafa propone a tanto male, un rimedio straordinario e grave come grave era la necessità, perchè, secondo il suo efficace paragone, « si como nello ineruente furore de la guerra si fanno ogni dì nove provisioni opportune, così nella maggior guerra spirituale non si deve star a dormire ». E il rimedio è l'Inquisizione, togliendo quest'Ufficio da mano dei frati Minori inetti e incapaci (tranne qualche eccezione, come Fra Martino da Treviso) (1) e dandola agli Ordinari e ad un Legato « non ambizioso nè cupido et che attendesse a risarcire l'honor et credito della Sede Apostolica ». Ma, oltre a punire l'eresia, occorreva anche prevenirla; e di qui il Nostro, esaminando

Italia (in *Archivio Società Romana St. p.*; vol. XV, 1892, pp. 71-165 e 365-474). n. XXVIII, p. 113.

(4) Il Pastor crede che probabilmente si mira a Pietro Carnesecchi, l'influente segretario di Clemente VII (op. cit., IV, p. 498, n. 5), (poi suppliziato come eretico nel 1567), che, fra l'altro, poi, nel 1559, aveva scritto una requisitoria contro Paolo IV, poi non pubblicata per consiglio di Filippo II. (cfr. una sua lettera a Giulia Gonzaga di quell'anno in G. PALADINO, *Opuscoli e lettere di Riformatori Italiani del 500*, Bari, 1913, *Scrittori d'Italia*, n. 58; a pp. 99-100).

(5) cfr. COMBA, op. cit., p. 89.

(6) in FONTANA, op. cit., n. XXXVIII, p. 130.

(7) Il Fonziò, poi, dopo molte vicende e dopo essere stato a lungo in Italia fu incarcerato nel 1558 e giustiziato nel 1562.

(8) cfr. COMBA, op. cit., p. 88, n. 1.

(1) Su di esso cfr. n. 1 pas. prec. e nel seguito di queste *Ricerche*.

appunto che essa poteva introdursi o per mezzo di prediche, o di libri ereticali o di abitudini dissolute di vita, prende a discorrere di questi altri argomenti.

Contro i predicatori e i confessori, il Carafa ripropone una sua proposta presentata già, com'egli asserisce, al pontefice tre o quattro anni prima, cioè che nessuno potesse predicare o confessare senza prima esser stato esaminato dal proprio Ordinario, anche se appartenente ad ordine religioso, in modo da tener conto della sua sufficienza e, soprattutto, del tenor di vita e della sua ortodossia. Nè tale ardita innovazione sembra improbabile al Nostro, chè, anzi, egli stesso si propone delle obiezioni che potrebbero avanzare al papa coloro che non avevano « l'occhio spirituale, ma solo il carnale » che non sapevano ciò che si dicessero. Si intaccano i privilegi degli Ordini monastici? Ma necessità sospinge, perchè non è possibile affidarsi ai loro Generali. V'è il pericolo che i frati, rimasti privi di tali proventi, divengano eretici? Ma sarebbe « vilissima, indegnissima, stoltissima, irrationabilissima viltà », perchè, per la stessa ragione, bisognerebbe allora provvedere ad infiniti altri uffici pastorali. V'ha il timore che restino troppo pochi confessori e predicatori? Ma non v'è bisogno di un esame tanto rigoroso: purchè siano utili pur appena mediocrementemente al loro ufficio e veramente « catholici ». In tal modo si sarebbero impediti gli scandali delle confessioni rivelate, dei permessi di perseverare in « peccatoni mortallissimi » concessi da confessori poco coscenziosi, dei pessimi costumi di « alcuni scellerati »; e i buoni fedeli si conforterebbero a vedere il pontefice vigilare veramente « *super grègem suum* ».

E come dovrebbero esser proibite le predicazioni di dottrine eretiche, così dovrebbe esser proibita la diffusione dei libri luterani: si revochino le licenze per la lettura di essi e non si concedano che in alcuni casi eccezionali perchè le moderne eresie sono ripetizioni delle antiche e d'altronde discutere di sì difficili argomenti non è da tutti.

1528

Esame del  
predicatoriRitorno la  
licenza per  
i libri  
proibiti

Ma inconveniente ancora più grave per la Chiesa era rappresentato dagli « apostati », cioè dai religiosi vaganti, frati sfratati ma pur ancora clerici, che, sia con abiti da preti secolari, sia con abiti laicali, propagavano le eresie « penetrando le case et infettando li monasteri di monache et per tutto ». Essi, per vivere, facevano da sostituti agli ecclesiastici provvisti di più benefici (che li sceglievano perchè si contentavano di poco stipendio) e questi apostati, come si esprime con frasi roventi il Nostro, entravano « come lupi in quelle chiese et nella cura delle anime *facevano* stratio del sangue di Cristo et di sua sancta fede et mercato de li Sacramenti ».

Il numero di essi era grandissimo; e l'origine di questo gran male era, nientemeno, nella Curia romana, che concedeva dietro pagamento di tasse, dispense di « apostatare »: e, anche qui, il Carafa, senza alcun ritegno, ha delle invettive violentissime, delle parole davvero efficaci per scuotere l'indeciso pontefice: « Sua Santità metta in ciò qualche freno a quelli cani arrabbiati della Penitenteria; che il loro guadagno non costi tanto charo all'afflitta repubblica Christiana... si *ponya* fine hormai a tante manifeste abominazioni... Sua Santità ci pense et ricordesi che qui ci va il fatto di Sua Santità più et primo che d'altri et quanto a l'anima et quanto a l'honor, et ancora quanto allo stato et alle cose temporali ». Anche qui egli propone il rimedio: il pontefice riservi a sè la facoltà di concedere permessi per sfrattare soltanto in casi gravissimi ed importantissimi, dopo consultazione di teologi e canonisti; e impedisca agli apostati di esercitare ogni cura d'anime. (1)

Ma, purtroppo, non soltanto il basso clero ma anche l'Episcopato dava luogo a rimostranze; e anche su questo punto il Nostro continua nello stesso tono: l'obbligo della residenza non è osservato perchè i vescovi sono o in commenda o vanno alle Corti; e perciò, durante le loro lunghe assenze, lasciano la cura della diocesi a frati depravati (egli li

(1) appunto nel 1531 era morto il vecchio cardinale L. Pucci, penitenziera maggiore. cfr. PASTOR, op. cit., IV, p. 569.

chiama « strazza cappa »), che « usciti affamati da li monasteri non par che possano tirare tanto da la venditione de le cose sacre che basti a satiar la bramosa fame »; di qui il disprezzo del Sacerdozio e della Messa presso il popolo, di qui le accuse degli Eretici che « si fan grandi ad insultarne et trattarne da bestie et non si sa che rispondergli perchè la cosa è tanto sporca che spande homai la puzza sua per tutto »; di qui le ordinazioni sacerdotali, fatte per danaro, persino, alcune volte, a ragazzi di sedici anni e, spesso, a soggetti ignoranti e inetti, « più dishonesti et sfacciati et impudenti di roffiani et di soldati ». Si obblighino, pertanto, i vescovi alla residenza in diocesi e all'ordinazione delle sole persone idonee e si proibisca ad ogni altra autorità ecclesiastica, per quanto elevata in grado, di ordinare sacerdoti nel territorio sottoposto ad altro ordinario. E, al riguardo, il Carafa cita due esempi: uno accaduto proprio a lui, nel 1524, quando egli, con breve di Clemente VII, fu preposto alle ordinazioni per la città di Roma, (1) ma, nonostante la proibizione assoluta ad altri di « impiccarsi » al riguardo, trovò alcuni vescovi che « andavano per gli angoli di Roma ordinando quanti castroni potevano congregare »; ed un esempio della città di Venezia, donde il Patriarca stava lontano e dove il vescovo di Veglia, munito di un privilegio pontificio per crear sacerdoti « ubique etiam extra tempora », commetteva tante irregolarità che il Nostro poteva scrivere: « saria meglio che (egli) dormesse che di vegliare a tanti eccessi quanti di lui si dicono » (2).



Fin qui il Carafa ha veemente bollato disordini del Clero; ora prende a trattare degli ordini religiosi, cosa —

(1) Cade perciò in inesattezza il PASTOR (op. cit. IV, p. 570) quando scrive: « se non ostante l'eccellente prescrizione del 1524 anche ora in Roma stessa vi sono molti che senza coscienza impartiscono le ordinazioni, può calcolarsi come vadano le cose nel Veneto ». Sul breve concesso al Carafa nel 1524, cfr. BROMATO, op. cit., vol. I, pp. 98-100.

(2) cfr. in seguito e *Documenti*, VII e VIII - Il patriarca era Girolamo Quirini O. S. D. - (1524-41). - Cfr. P. B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, 1873; a p. 792.

egli dice — di tanta importanza perchè dallo stato di essi « dipende la salute o la ruina del mondo », perchè essi son diffusi « come le vene nel corpo di tutta la cristianità ». Anche a questo riguardo egli ritrova guai e rovine, di contro agli antichi splendori, specialmente a proposito dei Conventuali: « Heu heu! quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lachrymarum?... vastata est illa vinea Domini quondam electa! ». Degli antichi religiosi poteva ben dirsi « erat illis cor unum et anima una »: ora, invece, essi sono in grandissima discordia e persino « si vene ad homicidy non solo con veneno ma apertamente col coltello et con la spada, per non dir con schioppetti ». La riforma, perciò, è urgentissima: « la estrema necessità stringe di tal sorta che non si pò più stare: ...tutti gridano, tutti tumultuano e tanto stanno quanto non sono anchor for di speranza di questa reformatione, ma in quell' hora che di tal speranza fossero esclusi, certo molti di loro la farian da desperati ».

Negli ordini non tanto guasti, pertanto, occorre lasciar piena libertà, secondo le proprie regole e costituzioni, senza concedere brevi apostolici per mutar tempo e luogo dei capitoli onde impedire che i frati ambiziosi allontanando i buoni, a mezzo di tali spostamenti, potessero raggiungere i loro scopi illeciti. Negli ordini guasti, occorre separare i frati buoni dai cattivi assegnando ai primi dei conventi a parte, per l'osservanza rigorosa della Regola, e lasciando i secondi al loro destino, sino all'estinzione. Criterio seguito anche da pontefici predecessori, ad es. da Eugenio IV; che poco tempo prima era stato attuato in Spagna e in Portogallo e che era stato adottato dal Generale stesso dei Francescani (il Quinônes) nel 1525. (1) E, sebbene tutti gli ordini avessero bisogno di rigenerazione, pure il Nostro consiglia di cominciare dai Francescani che ne avevano maggior bisogno, e, soprattutto, da Venezia « provincia così importante ». (2)

L'ultimo « capitolo » (3) del Memoriale riguarda una

(1) cfr. PASTOR, op. cit. IV, pag. 590; BROMATO, op. cit., vol. I, pp. 190-3.

(2) Sulla riforma dei Francescani, cfr. in seguito e *Documenti*, § VI e VIII, nonchè BROMATO, op. cit.

(3) L'espressione è del Carafa stesso; cfr. in seguito lettera al Gilberti del 1° marzo 1533.

« cosa grata » dopo tante « cose moleste », cioè il progetto di fondare un nuovo ordine militare religioso. Il Nostro ricorda gli ordini di S. Giovanni e di S. Maria per la difesa di Terra Santa e per il ricovero dei pellegrini, ricorda gli ordini spagnuoli contro i Mori e, a simiglianza d'essi, propone una nuova « milizia » che dovrebbe obbligarsi ai tre voti di povertà, castità e ubbidienza, che eserciterebbe l'ospitalità, che vivrebbe in comune, che difenderebbe, soprattutto, la Chiesa contro gli eretici, quasi a sostituire l'ordine Teutonico di S. Maria rovinato in gran parte, specie dopo il 1525 quando era passato al Luteranesimo il suo Gran Maestro Alberto di Brandeburgo. (1) Nè questo progetto era soltanto idea astratta del Nostro, ma poteva subito essere attuato, perchè era stato sollecitato al Carafa da un patrizio veneziano, da più di vent'anni Cavaliere, appunto, Teutonico, e prelado sopra due chiese, una in Venezia, una fuori; egli « animato et ispirato da Dio » chiedeva di fondar questa « Compagnia » immediatamente soggetta alla Santa Sede, unendo ad essa in perpetuo i due benefici suddetti, costituendo propri priori, capitoli, abiti, uffici divini e con a capo un Gran Maestro. Ed il Nostro, raccomanda vivissimamente l'approvazione di questo progetto, assicurando che il nuovo Ordine sarebbe stato una torre « munitissima della sancta Fede Catholica » e della S. Sede.

Così hanno termine i « pochi ricordi amorevoli » che il Nostro diresse a Papa Clemente VII, attraverso la sua prosa viva ed efficace, se pur prolissa e non elegante (2): documento schietto e sincero, in cui egli esprime le proprie opinioni senza nessun riguardo, con inflessibile energia, secondo il suo costume.

(1) cfr. PASTOR, op. cit., IV, pp. 378-9.

(2) sullo stile del Memoriale e sulla fretta con cui fu compilato, cfr. in seguito.

## III.

## Atteggiamento di Clemente VII a suo riguardo

Or in qual maniera il papa mediceo accolse il documento e quali furono gli effetti immediati di esso?

Il Memoriale è datato da Venezia il 4 ottobre 1532, ma fu consegnato al Pontefice, in Roma, a mezzo di Fra Bonaventura da Venezia, Minore Osservante, solamente il 2 novembre, alla vigilia, cioè, del Concistoro in cui si decise la partenza di Clemente VII, insieme con dodici cardinali, per Bologna, onde incontrarsi per la seconda volta con l'imperatore Carlo V. (1). Nella lettera di presentazione (2), il Carafa supplicava il pontefice di accordare al « portatore » la stessa « grata et benigna audentia » che a lui medesimo avrebbe prestato e di voler essere favorevole a quanto il monaco gli avrebbe detto e avrebbe supplicato; e, nella chiusa del Memoriale, a proposito della supplica di fondazione della Milizia, sicuro che il permesso al riguardo sarebbe stato senz'altro accordato, scrive: « farete instantia che S. S.tà la segne adesso perchè subito si mandarà persona a posta, la quale con mandato sufficiente solecitarà la expeditione ». Invece, forse a cagione degli avvenimenti politici e dei preparativi per un viaggio di così grande importanza, forse per altre ragioni, il pontefice accordò un'udienza « grata » sì ma « succinta » pronunciando frasi generiche di affidamento (« provvederò quanto serà possibile ») e, per resto, raccomandando di far trovare persona a Bologna che gli parlasse e ricordasse di ogni cosa. Invano, nella lettera, il Carafa spiegava trattarsi di cosa assai importante che da gran tempo desiderava di far intendere e che soltanto allora aveva potuto comunicargli per quel « mezo fedele »: in-

(1) Cfr. PASTOR, op. cit. IV, p. 438.

(2) Cfr. *Documenti* II. Il BROMATO (op. cit., vol. I, p. 205) la riferisce in latino.

vano il francescano dovette insistere per un esame più immediato e profondo del documento di cui era stato latore: papa Clemente non tenne conto che l'argomento trattato nel Memoriale riguardava l'essenza stessa della vita spirituale della Chiesa e rimandò tutto a miglior tempo, con la sola promessa di « dar ogni favore secondo li sarà posta la supplica in tale materia ». Unica risposta concreta fu per la riforma francescana: « tuti li altri frati de l'ordine li quali vorranno osservare la regula *ad litteram* habiano in ogni provintia 4 over 5 lochi o più *sub custodiis* con molti beni et niuno harà causa de separarsi per conto che non li sia dato comodo di far bene ».

Il Carafa, allora, ricevute queste notizie da una lettera di Fra Bonaventura (1) datata del giorno stesso dell'udienza, dietro la richiesta del papa di mandar sua persona a Bologna, si rivolge all'amico Giberti, (2) vescovo di Verona, che condivideva le sue idee riformatrici e che grande autorità aveva sul pontefice, « pensando *che egli*, a ogni modo *sarebbe dovuto* andare a far reverentia a N. S. » (3) e avrebbe potuto perciò far le sue parti. Fra le altre cose, quindi, che gli scrive, gli fa sapere che, profittando dell'andata a Roma di Fra Bonaventura, si era sforzato « infarcire tumultuariamente un Memorialiazzo » (di cui gli inviava copia) e gli rivolge le seguenti raccomandazioni:

« Avendo con una lettera mia presentato il detto Fra Bonaventura a Sua S.tà et essendo stato il detto frate da Sua S.tà benignamente udito et dalla predetta S.tà ricevuta la mia lettera et preso il Memoriale et ordinato che quelle cose le siano ricordate in Bologna perchè farà circa la expeditione di quelle fedelmente il suo podere, non mi è parso di poter nè di dever manchar a far questa ubedientia di Sua S.tà poi che Dio mi dà un tal mezo. Ma so che V. S.

(1) Cfr. *Documenti* III.

(2) Sul Giberti, sui suoi rapporti col Nostro e sulle lettere qui citate, Cfr. nel seguito di queste *Ricerche*.

(3) Sul Giberti a Bologna nel dicembre 1532, Cfr. A. CASELLA, *G. G. vescovo di Verona*, Verona, 1900; a p. 45.



mi dirà su questo di belle cose et jo prego V. S. di gratia che non mi dica nulla et non mi dia più guai di quelli che ho, ma, se ha il capo a far punto di ben, faccia fedelmente l'offitio di solear le dette cose et cavarne quello construtto che si potrà, chè li imprometto certo che, se non si provvede, qualchuno di quelli che possano se ne potria pentire; et jo viverò et morirò contento d'haver fatto le mie scuse con Dio et con lo suo Vicario. Nella detta copia, ho fatto lassar quel Capitolo della Militia alquanto distante dalli altri perchè V. S., volendo, lo possa separare et trattarlo più privatamente con Sua S.tà. Pur gli lo raccomando anchora esso ».

Ma quali, a loro volta, i risultati del convegno a Bologna fra Clemente VII e il Giberti?

Nessun'altra notizia si conosce da parte del Carafa intorno al Memoriale tranne che in due lettere al Giberti del 26 febbraio e del 1. marzo 1533: nella prima, un vago cenno: « per la copia del Memorial già mandato a Sua S.tà, ho pianto et lamentato assai con V. S. questo medesimo lamento [sulla penitenzieria] ». Nella seconda, vi è la notizia che il pontefice non approvò il capitolo della Milizia onde il cavalier Teutonico aveva rinunciato all'idea della fondazione di essa: « nelli dì passati fo proposta a N. S. per nome del Rev. Prior della Trinità di questa città quella cosa della militia secondo per l'ultimo capitolo d'un Memoriale sopra di ciò mandato a S. S.tà... Et poi che 'l detto Rev. Prior habbia havuto aviso già molti dì sono che N. S. non mostrava di dar quella audentia a tal proposta che lui haveria pensato, si ridusse a considerar che tal cosa non piacesse molto a S. S.tà et como figliuolo di ubidentia, si tolse anchora lui dalla impresa ».

Notizie, queste, che trovano conferma negli atti pontifici, perchè nessun documento si trova emanato in quel torno di tempo su qualcuna delle singole proposte del Carafa, tranne una bolla del 14 novembre 1532 (12 giorni dopo la presentazione del Memoriale) con cui Clemente VII comandò al Generale e ai provinciali degli osservanti di non vessare in alcuna guisa i Riformati anzi di aiutarli in ogni maniera e di lasciar loro un numero conveniente di conventi, auto-

rizzando, nello stesso tempo, i Riformati ad accettare novizi e ad eleggere in ogni provincia un custode. (1)

In tal modo il papa mediceo accolse il Memoriale del suo futuro successore; non per cattivo animo, ma per le difficoltà dell'impresa innovatrice, che non potevano essere affrontate da un animo incerto e così assorbito dalla politica come il suo, e che, quindi, ben altro polso richiedevano; onde ben può ripetersi con il Caracciolo: « Tale era la natura di quel Pontefice che non si risolveva d'eseguir perfectamente cosa nissuna per molto che ne fosse stimolato da' suoi affectionati. Aggiungevasi a questa natural freddezza o che il Papa fosse occupato nelle Calamità d'Italia, e di Roma, poco prima saccheggiata e perciò impaurita et rafredata alquanto nel santo zelo contro l'heresia, o vero che da Politici poco pratici di cose ecclesiastiche fusse stato consigliato ad usar termini lenitivi per curar i Cancchi di Lutherani con lentezza tanto pernicioso » (6).

Ma se frutti immediati non diede il progetto del Carafa, ben ne dette in seguito per opera del Carafa stesso, che le medesime idee ivi espresse continuò a professare sempre e cercò portare a compimento attraverso il suo Cardinalato e il suo Pontificato, con una costanza ammirevole e davvero straordinaria, trionfando di lotte e d'ostacoli di ogni genere. E se pur Papa Clemente non seppe apprezzarne il valore, certamente il Memoriale presenta la più grande importanza da ogni punto di vista, come fonte di esposizione storica, come sintesi di idee riformatrici, come « specchio dell'anima del Carafa ».

(1) Cf. PASTOR, op. cit., IV, p. 590.

## IV.

## Suo valore come esposizione storica

I pochi storici del Carafa e della Controriforma che citano il nostro Memoriale (1) son tutti concordi nell'assegnarvi gran valore. Il Bromato scrive: « Mi sembra degno d'esser letto non solo da chi voglia conoscere la mente, il cuore, e l'indole del Carafa, ma ancora da chi voglia bene informarsi dello stato di quei tempi, circa i quali non si troveranno in molti altri libri quelle notizie particolari ed autentiche che si trovano in questa Istruzione... Gli avvisi di esso apportarono al Carafa il vanto di aver nella sua mente comprese, e col suo zelo procurate molte e varie di quelle principali Riforme che più anni appresso dal Concilio di Trento e ancora dopo quel Concilio, a universale beneficio del Cristianesimo, furono nella Chiesa stabilite ». (2) Il Gothein lo giudica: « un importante scritto in cui egli sviluppò tutto un programma della Controriforma...; ove ci dà con tante vigorose descrizioni un quadro della vita religiosa »; mentre ne loda « il modo energico », « il grande coraggio », « la forma recisa », « la risolutezza ». (3) E il Tacchi Venturi lo dice « celebre » e ne loda la « fortissima forma »; (4) e il Pastor ne mette ben in rilievo gli efficaci meriti, chiamandolo « importantissimo ». (5) Ma soprattutto il Caracciolo si esprime al riguardo con grande acume: (6) « Debbo io porre qui questa bellissima informazione per disteso essendo

(1) cfr. n. 1 al cap. II. Il Ranke, l'Iensen, il Comba, il de Blasiis non danno alcun giudizio sul nostro memoriale; l'Iensen, anzi, stampa il testo senza illustrazione o nota.

(2) op. cit., vol. I, p. 219.

(3) op. cit., vol. I pp. 175-8.

(4) op. cit. pp. 47, 166 e 315.

(5) op. cit., IV, p. 498 n. 3 e 569-70.

(6) Vita cit., in ms. Nap. X-D-29, (cc. 196 B-197 A); nell'altro ms. Nap. X-D-28 il periodo finisce alla parola « Carafa », manca cioè la seconda parte del giudizio (c. 80 A-B).

ella così utile, e così gran saggio del valore, integrità, e coraggioso zelo del Vescovo Teatino, e posso dire ch'in questa scrittura quasi in uno specchio si scorge il ritratto vivo, non del corpo, ma dell'Anima del Carafa; e ella è come un epilogo delle miserie, e degli abusi d'Italia, in quei dissolutissimi tempi perturbati dai tumulti delle Guerre, e corrotti da viti inveterati ». Giudizio, questo, che in sintesi efficace e acuta rivela i vari punti di vista onde può considerarsi il nostro Memoriale.

Dal punto di vista storico, il Memoriale costituisce una fonte di straordinario valore: senza retorica, ma semplice e schietto, esso espone le condizioni della Chiesa senza nessuna attenuazione: giudizio evidente ove esso si esamini al lume di riferimenti contemporanei.

Sulle tristi condizioni della Curia romana, degli Ordini monastici, di tutta la vita religiosa del tempo, senza dilungarci in cose troppo note, (1) basterà citare alcuni giudizi autorevolissimi di parte cattolica: Adriano VI, dieci anni prima, nel 1522, in un'istruzione ufficiale ad un suo Legato, scriveva: « Noi sappiamo che da molto tempo molte cose detestabili avvengono intorno alla stessa Santa Sede: abusi ecclesiastici, eccessi di potere, tutto è stato trascinato verso il male. E dalla testa la corruzione si è estesa alle membra, dal papa ai prelati. Noi abbiamo tutti peccato, non v'ha un solo che abbia bene agito, neanche un solo »; e, altrove, richiedeva al grande Erasmo di venire in soccorso della chiesa che era in pericolo « propter gravissima hominum scelera, maxime ecclesiasticorum ». (2) E nel 1528 il vescovo Staffileo, nel discorso tenuto alla riunione della Rota, esclama che la capitale del Cattolicesimo fu colpita così gravemente

(1) cfr., per tutti, opp. citt. Pallavicini, Ranke, Philippson, Tacchi Venturi, Gorthain, Pastor, etc.

(2) cfr. PHILIPPSON, op. cit., p. 7.

La contre-révolution religieuse  
au XVI siècle. PARIS 1884

dal sacco delle soldatesche di Carlo V, perchè « ognuno s'è abbandonato alla corruzione, perchè noi siamo cittadini non della santa città di Roma ma della corrotta città di Babilonia » e conclude: « Tutti abbiamo gravemente peccato; corregiamoci, rivolgiamoci al Signore ed Egli avrà misericordia di noi ». (1) E il celebre giurista Giovan Battista Caccia da Novara, in una dissertazione sulla necessità d'una riforma della Chiesa, scritta durante il pontificato di Clemente VII, ma presentata a Paolo III dopo la sua elezione (1534), pur con espressione rettorica, comincia il suo dire con le amare parole: « io veggio come la nostra Santa Madre, la Chiesa... sia talmente cambiata in altra forma, che pare non abbia alcun segno del suo essere evangelico e non può trovarsi in lei traccia alcuna d'umiltà, frugalità, continenza e vigore apostolico »; (2) e, nel 1536, il cardinal Contarini in un suo trattato a Paolo III evidentemente accennando alle false teorie di esagerati e interessati canonisti (che poi saranno condannate aspramente nel *Consilium* del 1537), (3) scrive: « Il papa deve sapere che egli esercita la sua autorità sopra uomini liberi. Egli non deve comandare, vietare e dispensare giusta suo grado, ma giusta la regola della ragione, dei precetti divini e dell'amore; giusta una regola che riporta tutto a Dio ed al bene generale ». (4) E, infine, nel 1541, il gesuita Lefèvre informa il Loyola che in Worms si trovavano soltanto due o tre ecclesiastici che non erano concubinari o macchiati d'altre colpe notorie e che avevano un po' di zelo per la salute delle anime; (5) e lo stesso cardinal Contarini scriveva, nello stesso anno, al cardinal Farnese: « gli abusi della Curia romana sono così grandi che bisogna pregar Dio di non lasciar tendere l'arco tanto che si spezzi ».

(1) cfr. PASTOR, op. cit., vol. IV, p. 584.

(2) cfr. PASTOR, op. cit., vol. V, pp. 89-90.

(3) cfr. in seguito.

(4) cfr. RANKE, op. cit., ed. ted., vol. I, p. 98. Al riguardo, cfr. PASTOR, op. cit., vol. V, pp. 119-20.

(5) cfr. CRÉTINEAV - IOLLY, *Histoire de la compagnie de Jésus*, t. I, Paris, 1844, p. 166.

(1) E, per riferire un sol passo del Carafa stesso, ecco le parole che egli rivolgeva al Navagero, oratore di Venezia, nell'udienza del 13 Marzo 1556, accennando ai decenni anteriori: « Illustre ambasciatore, vedevansi avvenire nella casa del Signore molte cose, che vi farebbero inorridire. Chiunque aspirava a un vescovado, entrava da prima in una banca, dove era esposto il catalogo con l'indicazione dei prezzi, ed in una elezione cardinalizia calcolavasi come dalle migliaia potessero guadagnarsi dalle decine e dalle centinaia ». (2)

Non si trova forse la stessa severità di giudizi, la simigliante coscienza della gravità enorme del male nel documento del Nostro ?

\*

Ed eguale rispondenza si ritrova per quanto si riferisce agli Eretici, specie alla loro diffusione nel Veneto.

Invero, la Riforma protestante vedeva sempre più aumentare i propri aderenti e penetrare persino, in Italia, nonostante che ivi « la fede cattolica avesse gettato sì profonde radici e fosse sì intimamente legata alla vita del popolo ». (3) Tracce di luteranesimo (4) si hanno sin dal 1519: in questo anno a Pavia e a Bologna, nel seguente a Ferrara, nel 1521 a Milano, nel 1524 a Mirandola e a Napoli, con diffusioni di scritti e di prediche eretiche, con stampe di libri sospetti; onde, fin dal 1519, è a noi pervenuta la testimonianza di Giovanni Hasse, umanista tedesco, che, viaggiando in Italia, ne scrive a Giovanni Lange; (5)

(1) cfr. L. PASTOR, *Die Korrespondenz des Kardinales Contarini* etc. in *Historische Jahrbuch*, t. I, Münster, 1880; a p. 387.

(2) cfr. PASTOR, op. cit., VI, pp. 433-4. Per altri passi consimili, cfr. anche *L'Anatomia delli Viti* di Lorenzo Davidico, in TACCHI VENTURI, op. cit., pp. 35-7.

(3) PASTOR, op. cit., IV, pag. 494-5.

(4) cfr. FONTANA, op. cit. BENRATH, op. cit.; PHILIPSON, op. cit., pp. 164-172; TOLOMEI, op. cit.; TACCHI VENTURI, op. cit., pp. 278-305 e 501-552; PASTOR, op. cit., IV, pp. 495-8.

(5) cfr. PHILIPSON, op. cit., p. 163.

e, fin dal 1530, quello dello stesso pontefice, che, in un editto diretto al Generale dei Domenicani, inquisitore a Ferrara e a Modena, era costretto a rilevare « che l'eresia di Lutero si era diffusa in varie parti d'Italia, presso i laici e gli ecclesiastici, tanto che alcuni, con discorsi, altresì con prediche tentavano di alienare i fedeli cristiani dall'obbedienza verso la Chiesa ». (1)

Ma specialmente la Repubblica Veneta era il centro ove maggiormente si affermarono le idee protestanti; tanto che Lutero, nella Pasqua del 1528, ben potette rallegrarsi col Zwilling: « acutus audio de Venetis... quod verbum Dei receperint »; (2) e, nel 1531, in una lettera, il Ferrus potette scrivere, pur esagerando d'assai: « anche Padova è stata tutta invasa da tal peste, che nessun uomo v'è rimasto, di quelli che sanno di lettere, che non sia luterano ». (3) Condizione, questa, favorita dall'ordinamento civile della Repubblica, che, — come ben scrive il Molmenti (4) — « professò culto sincero e fervido alla religione, ma in ogni tempo rese lo stato indipendente da ogni azione e ingerenza sacerdotale. Quindi, leggi e istituti che proteggevano il cattolicesimo, ma nello stesso tempo giustizia eguale... pei secolari e pel clero ». Quindi, « fra le genti cattoliche, Venezia era su per giù quel che più tardi l'Olanda fra le protestanti »; (5) e

(1) cfr. PASTOR, op. cit., pp. 495-6.

(2) cfr. COMBA, op. cit., p. 47, n. 3. Sull'introduzione del luteranesimo a Venezia, cfr. BENRAT, op. cit., p. 86. e TOLOMEI, op. cit., p. 614.

(3) ms. Vaticano-lat. 3922, a c. 241, in latino.

(4) Paolo Sarpi a pp. 235-42 della *Nuova Antologia*, a. 58, 1° febbraio 1923; a pp. 237-8. Cfr., anche del MOLMENTI, *Venezia nella vita privata*, 6ª ed., Bergamo, 1923; p. 36 e DE BLASIS, op. cit., p. 45. Si cfr. altresì, ad es., il seguente passo della lettera di Papa Paolo V a Venezia del 10 dicembre 1605: « ad audentiam nostram devenit vos superioribus annis in vestris consiliis plura ac diversa decreta tam Sedis apostolicae auctoritati, immunitatique contraria, tam generalibus Conciliis, et sacris Canonibus necnon Romanorum Pontificum auctoritatibus repugnantia statuisse », ove si cita un decreto del 1536 (poi confermato nel 1604) circa la proibizione di vendere o donare beni immobili ad enti ecclesiastici. (in Archivio Vaticano, *Nunziature Venezia*, vol. 36 c. 216 a).

(5) COMBA, op. cit., p. 31.

poteva ben lodarsi « l'aurea Venetorum libertas, quae simul sentiendi ac dicendi libertatem suis concedebat ». (1) E, infatti, nel marzo del 1530, il Consiglio dei Dieci rifiutò di procedere contro gli eretici, dichiarando, come si esprime il Sanudo: « El stado e dominio nostro è libero, e perciò non potemo devedarli »; (2) e il Galateo, malgrado la sentenza del Carafa, pur restando in carcere, non era stato condannato, come già si è visto (nella repubblica — come nota il Molmenti (3) — era « ammessa l'Inquisizione, ma i magistrati civili eran sempre presenti nei processi e senza la loro sanzione non avevano valore le sentenze dei giudici ecclesiastici »); e i francescani erano ben lontano dal ritorno alla disciplina; e proposte dal Carafa stesso avanzate alla Serenissima per proceder contro il Luteranesimo erano rimaste senza eco. (4)

Ben trova conferma, pertanto, la esposizione storica del Nostro; e non soltanto per le condizioni generali, ma anche per i particolari.

Così, approfondendo un po' più i riferimenti, si rileva che gli stessi giudizi che il Carafa espone sugli ordini monastici si ritrovano in documenti contemporanei, come — a citarne soltanto alcuni inediti — in lettere inviate al Carafa stesso per implorare il suo intervento per la riforma di essi,

(1) GERDES (*Specimen Italiae Reformatae*) riferito dal COMBA, op. cit., p. 31, n. 3.

(2) Cfr. COMBA, op. cit., p. 55, n. 3.

(3) Art. cit. p. 238.

(4) Cfr. BENRATH, op. cit., p. 6. Perciò ben esagerò il card. A. Carafa nella sua Apologia cit. quando scrisse: « da che fu [Gian Pietro Carafa] in Venezia privato huomo perseguitò gli Heretici, mostrando a quella Repubblica, che per altra via non potrebbe pericolar se non per mezzo di costoro, provocandosi l'ira di Dio. Onde quando occorreva che qualche uno fosse stato scoperto heretico, si haveva ricorso a lui, tutto che fosse persona privata, per processarlo, et farlo castigare » (ms. Nap. X-F-55; c. 7 A).

(1) o in testimonianze dal medesimo conservate nelle sue carte, (2) o in memoriali, fra cui notevolissimo uno (3) per la riforma delle monache veneziane dell'ordine di S. Francesco (non datato, ma che certamente si riferisce a quegli anni), in cui le espressioni raggiungono una veemenza addirittura asprissima: « A' giorni nostri è sparsa l'iniquità sopra la terra, maxime da persone dedicate al servizio del Sommo Dio et declinate a l'idolatria de' propri sensi... Le contaminate meschine monache, ben nate, educate, et con pura et semplice intentione al Divino servizio ingresse sono da lutosi porci fedate in quelli modi che 'l signore deplora, riservandosi asperrime vendette ne li tesauri de' giudicij soi. ...Il pozzo de l'abisso aperto exala l'habominabile sulphuree puzze del primo ordine, confuso in desordine babilonico et infernale ».

Ma per quanto riguarda le condizioni della Chiesa Veneta (4), la più notevole conferma di quanto espone il Memoriale si ha nelle relazioni del Nunzio Aleandro, (5) arcivescovo di Brindisi, giunto a Venezia nel marzo 1533: tutti i mali lamentati dal Nostro hanno qui, si direbbe, il loro commento: l'assenza del Patriarca (6); gli incredibili eccessi

(1) Cfr. ad es., nel cod. Barberino 5697 (c. 69 B) la copia di una lettera di un frate della provincia Romana, in data 4 giugno 1533, circa il malanimo della maggioranza dei frati Minori sulla riforma del loro ordine: « fratres autem provincie huius vix hanno ottenuto quatro lochetti [ove] anderano per questo anno zopicando al meglio si potrà, ma vorriano che l'anno futuro omnino si exequisce la bolla quia in Capitoli Generali tememo ce sarà più frati contrarij che propitij ».

(2) Cfr. ad es., nello stesso cod., (cc. 70 A - 74 B) quattro lettere di fra Dario Gradenigo zoccolante, trascritte di pugno del Nostro, il 17 giugno 1533, di cui la terza diretta « alla Rev. da madre et sorella dilectissima Paula Veneta » è, come si esprime il Carafa in una nota a piè di pagina, « si impudica che per quella si po vedere a che stato sieno quelle anime infelici ».

(3) cfr. *Documenti*, IX.

(4) Cfr. indietro e BENRATH, op. cit., pp. 117 sgg.; FONTANA, op. cit., nn. XLI-IV, pp. 136-140; PASTOR, op. cit., IV, pp. 500-1.

(5) In Arch. Vaticano, vol. I cit. *Nunziatura Venezia*; su cui cfr. TOLOMEI, op. cit.

(6) Cfr. specie a cc. 118, 133, 158, 170, 193.

e le falserie del vescovo di Veglia, Natale Bassotto vicentino (1); i disordini di monache, specie di quella del Corpus Domini, (2) di frati e di sfratati. Basterà riferir qui qualche breve ma eloquente brano delle sue molte lettere (3) al riguardo: « Tante [querele] correno ogni dì più... presertim per causa di questi sfratati, chè hora mai ne sono più in questa terra che preti... Da Roma non se mi manchi et se dij qualche moderame nella penitentieria, circa questi sfratandi donde tutto 'l mondo è uno scandalo » (4) « le ribalderie [de' frati son] causa di questi mali, dico di veneni, latrocinij, seditioni, assalti con arme, luturie inaudite, et altre sceleragini... tanto è la malignità di questi tempi che credo che se mangierebbero tra loro: e dico non solo di Conventuali, ma di monache et di osservanti ». (5) « Ogni dì crescono le molestie intolerabili, indicibili, incredibili, per conto di queste maledette occulte heresie, et turbationi della jurisdiction ecclesiastica, et rechiami da ogni banda di querele pretesche, et fratesche » (6).

E, d'altra parte, il Carafa medesimo, in alcune sue lettere, conferma le stesse notizie che dà nell'« Informazione ». Nel 1530, scusandosi col P. Generale dei Minori Osservanti di non poter intervenire al Capitolo Provinciale Veneto, a

(1) V. in *Documenti* VII gli efficacissimi rapporti del Nunzio sull'arresto del simoniaco prelato. Su altro processo contro il medesimo, cfr. vol. 13 stessa *Nunziatura* e TOLOMEI, op. cit., p. 618, n. 2.

(2) Cfr. specie a cc. 121, 132, 154, 158, 164, 170, 205. L' Aleandro accenna anche (c. 122 B) ad una monaca di S. Chiara di Murano che spargeva voce di visioni divine da lei avute, « fabule » raccolte anche dal Carafa, in data 18 e 20 giugno 1533, nelle proprie carte (in ms. Barberino 5697 cit., cc. 78 A - 80 B).

(3) Nella lettera del 24 maggio 1533 egli scriveva: « Perchè il mundo è tutto turbato non più per conto di Re, principi et populi, che per conto di frati, monachi, monache et pizzochare de' quali ne ho tante cause di casi enormissimi, che bastarebbe alla rota, perhò V. S. non si meraveglij, nè si lamenti di me seco son constretto nel più di mie tre scriverle di frataria alcuna particella per haver remedio di S. Stà ». (id. c. 139 v).

(4) Lettera cit. 24 maggio, a c. 139 A-B.

(5) Lettera 19 luglio 1533, a cc. 161 B - 162 A.

(6) Lettera 25 maggio 1534, a c. 222 A.

cagione d' infermità, diceva che la riforma dell' Ordine era stata « prope desperatam nonnullorum hominum cupiditate atque improbitate obfessam et oppugnatam » e conchiudeva: « Te enim istic posuit Dominus ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipas, et edifices, et plantes » (1) E l' anno seguente, in una lettera al Pontefice, parlava della « importantia grande della Legazione Veneta non solo per le cose de la peste lutherana, ma per diverse occorrentie di chierici, di religiosi et di secularj ». (2) E, nel 1535, esortando il Sanga, segretario di Paolo III, perchè non faccia partire il Legato da Venezia, esclama: « io son rimasto attonito, vedendo arder per tutto il focho de la maledetta heresia, et tutte le chiese viduate di pastori et di Rectori et una città di tanta et tale importantia come è questa, posta nel seno et nel cor d'Italia et de la Chiesa, et — seben, in comparison di tanto mal, quanto è hoggi per il mondo, questa città par che ritenga qualche politia — pur Dio volesse che ella fosse quel che già esser soleva et Dio volesse che ella fosse netta di quella peste o che, lassandola in tutto appestar et ruinar, la sua ruina non fosse di tanta importantia et ad Italia et alla Chiesa et al mondo, vedendo... una tal città in tal tempo et tal bisogno abandonata et spogliata d'ogni altra cura di governo spirituale ». (3)

Al lume di tutti questi riferimenti contemporanei, quindi, ben si rileva l'importanza storica del Memoriale: pittura viva della triste realtà che incombeva sulla Chiesa Cattolica, disamina minuta delle condizioni di fatto, esposizione schietta e sincera di primaria importanza. Ma non minore è l'importanza del documento quale sintesi di idee riformatrici.

(1) cfr. *Documenti*, VI. Sulla lettera, cfr. BROMATO, op. cit., vol. I, p. 193.

(2) cfr. nel seguito di queste *Ricerche*.

(3) cfr. *Documenti*, VIII.

## V.

## Suo valore come sintesi di idee riformatrici

Il Memoriale del Carafa del 1532 non fu il solo che fosse presentato alla Santa Sede in quel periodo di prodromi della Controriforma, richiesta e sospinta da tanti elementi della parte più sana e più zelante della Chiesa: ma, per l'argomento, esso si connette ad una serie abbastanza larga di consigli, di informazioni, di promemoria, di messaggi di vario genere compilati in quegli anni, specie durante il pontificato di papa Adriano, quando la grande fama di riformatore ecclesiastico ond'egli era preceduto e le molte speranze che fece sorgere, a riguardo della sua azione quale capo della Chiesa, spinsero molti prelati a farsi avanti e a inviare consigli, ben certi che il nuovo papa, tanto diverso dal suo predecessore Leone X, avrebbe dato loro ascolto.

Accenniamo ad alcuni di questi Memoriali: (1) Il canonico Cornelio Aurelio di Gouda nella sua *Apocalissi* (1522) espone la vita scandalosa del clero, specie dei cardinali, gli abusi della Curia, specie della Rota, ed invoca la controriforma raccomandando come mezzo principale per ottenerla la convocazione di un Concilio Eucumenico. (2) Anche Giovan Luigi Vives, amico del papa e famoso umanista, da Lovanio, (ottobre 1522) invoca una nuova disciplina per gli ecclesiastici, raccomandando anch'egli un Concilio, che, però, piuttosto che occuparsi di questioni teoretiche e di dogmi, avrebbe dovuto occuparsi del miglioramento dei costumi. (3) Anteriore ad essi (mese di marzo) sono altri due Memoriali:

(1) cfr. su di essi, PASTOR, op. cit., IV, pp. 56-60 e 71-73.

(2) *Apocalypsie et visio mirabilis super mirabili statu nutris ecclesiae etc.* in BURMANN, *Hadrianus VI*, Traiecti ad Rhen, 1727; a pp. 259-326.

(3) In BURMANN, op. cit., p. 456 sgg.

quello del Cardinale Schinner che, dopo molte considerazioni politiche, richiede una riduzione della Corte pontificia, la riforma della Penitenzieria e della Rota, l'abolizione dei numerosi uffici venali istituiti da Leone X; (1) e quello, affine ad esso, del cardinal Campeggio che riguarda specialmente i benefici (abolizione dell'unione e riserva di essi e delle commende, oculutezza nelle loro provisioni), la Dataria (i cui impiegati definisce addirittura sanguisughe), la Rota, la concessione delle indulgenze, la questione finanziaria: (2) in entrambi, non si accenna al Concilio. Anche sulla limitazione delle indulgenze, nello stesso tempo che contro il conferimento di dignità ecclesiastiche a giovani immaturi, scrive Zaccaria da Rovigo a Carastosa de Agrada, onde influire indirettamente sul nuovo papa; (3) mentre un anonimo consigliava specialmente l'obbligo della residenza per i vescovi, una scelta oculata e una diminuzione dei Cardinali, nonchè l'obbligo della predicazione per i preti che avevano cura delle anime. (4)

Nel 1523, poi, il dottor Giovanni Eeh discorre lungamente la questione della riforma in colloqui col papa, sui quali ci son pervenuti alcuni suoi appunti: anch' egli, più che un Concilio, raccomanda la riforma della Curia stessa, specialmente per le indulgenze e per il cumulo dei benefici, proponendo addirittura la reiezione completa delle tasse per le dispense; ma, pel resto, le sue notizie riguardano particolarmente il clero germanico (5). E, finalmente, dei tempi di Clemente VII, ma presentato a papa Paolo III — comè già si è detto — è un altro Memoriale: quello del giurista G. B. Caccia, in cui si esaminano, bensì, lo stato impressionante

(1) Ci è pervenuto soltanto in estratto; cfr. in ms. Vaticano-lat. 3924 e in PASTOR, op. cit., IV, app. 67, pp. 692-4.

(2) In ms. Vaticano-lat. 6222 e in HÖFLER, *Analekten zur Geschichte Deutschlands und Italiens in Abhandlungen baeyrischen Akademie*, t. IV, 3. München, 1845; a pp. 62-89.

(3) In ms. Vaticano-lat. 3588.

(4) In ms. Vaticano-lat. 3917.

(5) cfr. PASTOR, op. cit., IV, pp. 71-73.

delle condizioni ecclesiastiche, ma non si suggeriscono rimedi e riforme opportune per salvare la Chiesa. (1)



Tutti Memoriali, questi, di diverso valore, che riconoscono l'esistenza di grandi e gravi mali e che propongono, specialmente, o il Concilio o la riforma della Curia romana e di tutto il Clero: nessuno accenna, invece, in modo particolare, agli ordini religiosi, ai frati sfratati, ai confessori, ai libri eretici, alla lotta — a mezzo dell'inquisizione e di nuovi ordini religiosi-militari — contro i Luterani, quantunque fossero questi argomenti di ovvia importanza; nessuno di essi, insomma, costituisce un progetto organico e concreto di controriforma da un punto di vista integrale e compiuto.

Ed è in questo appunto che consiste la differenza saliente e grandissima fra questi promemoria del 1522 o posteriori e quello del nostro Carafa più tardo di dieci anni. Nessun lato del complesso e vastissimo problema sfugge al Nostro, che esamina tutto e propone rimedio a tutto, come si è visto. Soltanto, egli non discorre dell'aspetto politico, della questione del Concilio e di quella dogmatica; ma riguardo alla politica, egli ne era interamente alieno e non poteva quindi occuparsene; riguardo al Concilio, egli ne riteneva importuna o almeno prematura la convocazione, reputando che la pratica dovesse precedere la teoria e dovessero prima eseguirsi le riforme e poi fissarle per iscritto (idee che egli applicò anche da pontefice quando « non fu favorevole alla prosecuzione del Concilio Tridentino ritenendo che celasse in sè molte difficoltà e procedesse con troppa lentezza » (2); riguardo alle controversie teologiche, egli le considerava inutili e sorpassate come si rileva da un passo del Memoriale stesso in cui, quasi con espressione di sdegno e di ironia

(1) *De fide integranda ac de ecclesia reformanda ad Paulum III*, in ms. Vaticano lat. 3659.

(2) PASTOR, op. cit., VI, p. 423. cfr. PHILIPPSON, op. cit. pp. 420-1.

contro il sapore di novità con cui venivano bandite le dottrine protestanti, scrive: « le eresie di questi ribaldi tutte son cose vecchie e già da gran tempo da la Chiesa santa confutate et extincte ». Egli voleva, cioè, seguire la politica secolare della Chiesa di Roma (che già l'aveva salvata nel secolo XIII contro le eresie dei Patarini, dei Catari e dei Valdesi) di trarre dai movimenti eterodossi gli elementi di riforma morale, servendosi in certo modo di essi per combattere i disordini della stessa Chiesa, e, poi, infrangere con la più grande e forte energia quanto restava, specie nella parte dottrinale, dei movimenti eretici. (1)

E, infatti, la base del suo programma era il rinnovamento morale, la reazione alla corruzione dei costumi, alla simonia, all'ambizione, all'apatia, all'irrisolutezza del clero; ed era la lotta viva, vigorosa, senza arrendevolezza e senza perdono, contro gli eretici, rinnovando l'antica Inquisizione e adattandola ai nuovi tempi: « gli eretici vanno trattati da eretici »! Come ben dice il Gothein, (2) « l'eresia e la necessaria riforma sono per lui principalmente questioni della disciplina del clero; e gli importa molto che i laici non se ne immischiano »; (3) « il più importante scopo era il ristabilimento di una disciplina ecclesiastica che doveva penetrare tutta la vita del clero e doveva influenzare la vita dei laici ».

Ma che cosa vi è di originale e di proprio del Carafa nelle riforme da lui proposte? Purtroppo è decisamente impossibile rispondere a questa domanda sia perchè non si può risolvere, nè in senso negativo nè in senso affermativo, il problema se egli conoscesse o meno i progetti avanzati a papa Adriano, sia perchè sono certamente andati perduti altri promemoria consimili, che egli avrebbe potuto o meno

(1) cfr. il mio art. *Travagli spirituali nel Medio Evo* nel *Mondo* del 7 marzo 1923.

(2) op. cit., pp. 177-179.

(3) Il GOTHEIN (op. cit., p. 178) giudica quell'ultima osservazione come una stoccata perfida a Contarini che in quel tempo, benchè laico, assunse sempre più autorità a Venezia, come difensore della fede. Sui rapporti fra il Carafa e il Contarini cfr. nel seguito di queste *Ricerche*.

tener presenti; può dirsi soltanto che alcune delle idee ivi espresse erano comuni a molti che volevano il rinnovamento della Chiesa, (1) i quali, però, non costituivano un partito concreto e unito (specie prima della creazione cardinalizia del maggio 1535 (2) e della nomina della Commissione per la riforma del 1536) ma erano isolati, dispersi sia in Curia sia nelle provincie, e, quindi, non potevano agevolmente comunicarsi le loro idee.

Prese isolatamente, perciò, molte delle singole riforme proposte dal Carafa nel suo documento non sono originali — tranne beninteso per l'Inquisizione, che è davvero rimedio esclusivo del Nostro, a quanto pare; — ma è tutto l'insieme, è la sua compiutezza che ne costituisce il principale valore; malgrado tanti memoriali, sino allora, era mancata, infatti, una sintesi organica e compiuta di queste idee, quale appunto la diede, per primo, Gian Pietro Carafa, nella sua « Informazione »; l'importanza della quale ci è anche confermata dall'aver essa costituito un esempio per i progetti posteriori sul medesimo argomento.

## VI.

### Il Memoriale e il « Consilium de emendanda ecclesia », del 1537.

Specialmente, servì di modello il nostro Memoriale al famoso *Consilium* (3) del 1537 presentato a Paolo III dalla Commissione per la riforma, da lui nominata nell'autunno del 1536 e composta dal Contarini, presidente, e da altri

(1) Sulle idee del Giberti, cfr. nel seguito di queste *Ricerche*.

(2) In cui furono nominati il Contarini, il Ghinucci, il Simonetta e il Caracciolo.

(3) *Consilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda ecclesia S. D. N. Paulo III petente conscriptum et exhibitum anno 1537*. Segno l'ed. del MANSI in *Sacrorum Conciliorum Amplissima Collectio*, t. XXXV, Parisiis, 1902, a coll. 347-56.



otto membri: il Carafa, il Sadoletto, il Pole, il Fragoso, l'Alandro, il Giberti, il Cortese e il Badia (1). Basterà qui appena un cenno del contenuto del notissimo documento, che giudicava « causa fondamentale degli inconvenienti della Chiesa la smisurata esagerazione della podestà pontificia fatta dalla raffinata adulazione di canonisti senza coscienza, i quali sostenevano che il papa era non soltanto probò amministratore, ma anche illimitato padrone dei benefizi, sì da poterli vendere e da non potersi perciò credere reo di simonia, essendogli poi in genere lecito tutto ciò che gli piacesse ». (2) In esso, v'ha la disamina precisa dei singoli problemi e la concreta proposta per le singole riforme, fra cui vanno soprattutto rilevate l'ammissione agli ordini sacri e la collazione dei benefizi ecclesiastici ai soli idonei; l'abolizione della riserva nella rinuncia ai benefizi, l'obbligo della residenza ai vescovi e parroci; la riforma degli ordini religiosi; la vigilanza sulle scuole e sui libri; la soppressione di dispense onerose da parte della « Penitenziaria » e Dataria specie per deporre l'abito religioso, per essere esenti dall'autorità vescovile, per essere assolti da simonia. Il documento, perciò, appare evidentemente della più grande importanza e vera base della riforma generale della Cristianità, e ben meritò i più entusiasti giudizi di contemporanei e di posteri, onde il cardinal Quirini lo disse « aureum consilium »; (3) l'Ehse scrive che « la grande opera di riforma sulla quale il Concilio di Trento dopo la sua chiusura del 1563 potè rivolgere lo sguardo, in sostanza, è delineata e av-

(1) I primi quattro erano cardinali, gli altri tre vescovi, il penultimo era abate e l'ultimo frate. Sulla commissione, i suoi lavori, la presentazione del *Consilium* al papa, etc. cfr., per tutti, PASTOR, op. cit., vol. V, pp. 10-115. cfr. anche E. COMBA - *Storia della Riforma in Italia*, Firenze, 1881; a pp. 577-86; W. FRIEDENSBURG, *Zwei Aktenstücke sur Geschichte der Kirchlirhen Reformestrebungen an der Römischen Kurie* a pp. 251-67 etc. *Quellen und Forschungen aus ital. archiven* etc. vol. VII, Rom. Preussischen Institut. 1904; TACCHI-VENTURI, op. cit. pp. 18-24.

(2) PASTOR, op. cit., vol. V, p. 110. Cfr. sopra le espressioni del Conrini.

(3) in PASTOR, op. cit., vol. V, p. 115, n. 1.

viata dal Memoriale del 1537 »; (1) il Pastor lo chiama « memorabile documento, che con forma schiettissima, spesso con fortissime parole, ma ognora con santa serietà, scopre gli abusi in Curia e nella Chiesa in generale ». (2)



Ma chi fu l'autore di questo *Consilium* del 1537? Al riguardo nulla appare dal testo perchè esso è sottoscritto da tutti i nove componenti la Commissione e perchè l'ordine delle firme corrisponde a quello occupato gerarchicamente dai singoli membri. È evidente soltanto che uno dei firmatari dovette esserne l'autore, ma le opinioni in proposito sono ben diverse, perchè ciascuno dei vari biografi di quegli illustri prelati si è sforzato di rivendicare questo onore al suo eroe. (3) Il Ballerini, infatti, l'attribuisce al Giberti; (4) il Quirini (5) e lo Zimmermann (6) al Pole; il Dittrich (7) al Contarini; tutti fon-

(1) *Kirchliche Reformarbeiten unter Paul III in Römische Quartalschrift*, v. XV, 1901, p. 162.

(2) op. cit., VI, p. 110. cfr. anche giudizi del PALLAVICINI (op. cit., pp. 185-9); del RANKE (op. cit., p. 97); del PHILIPPSON (op. cit., pp. 174-5).

(3) cfr. sulla questione, PASTOR, op. cit., vol. V, p. 113, n. 1.

(4) I. M. GIBERTI, *Opera* [cura P. et H. Ballerini], Hostiliae, 1740; p. XXXII (« Huius Consilii scriptor qui fuerit, non liquet. Alii Caraffam suspicentur, Polum alii, alii Contarenum. Quicumque tamen ille; omnes in unum consilia contulere, et capita ibidem exposita Giberti disciplinam aliquanto ante Veronae invecam egregie exhibent, adeo ut nihil dubium sit, quin ipse, si non scriptor, notissimus certe eius Consilis auctor haberi debeat »). L'ultimo biografo del Giberti, il Pighi, invece, l'attribuisce al Carafa; cfr. in seguito.

(5) *Epistolarum R. Poli pars I*, Brixiae, 1744 [cura Quirini]; a pp. 370-1 (« Iustus inter Poli Opera... reperitur idem libellus; nam emendationis illius preponendae adeo ille pars magna fuit, ut non desint, qui censeant, non Caraffam, non Contarenum, non Gibertum, sed Polum ad eam illam rem... calamum accommodasse, utique post adeptum Cardinalatum, quo eius nomen insignitum in libelli illius subscriptione comparet »).

(6) *Kardinal Pole, sein Leben und seine Schripton*. Regensburg, 1893; a pp. 120-1. Cfr. anche M. HAILE. *Life of Reginald Pole*, 2.<sup>a</sup> ed., London, 1911; a pp. 192-3.

(7) *Gaspar Contarini, eine monographie*. Braunsberg, 1885; a pp. 362-3.

dandosi sulla concordanza fra le idee del *Consilium* e gli scritti di questi Riformatori; lo Schweitzer all'Aleandro, (1) pur con la collaborazione del Cortese e del Badia; in base ad un'erronea interpretazione di una relazione dell'Aleandro stesso; il Caracciolo, il Bromato, il Pighi, (2) infine, al Carafa. Il Pastor, invece, non ritiene definitivamente deciso il problema e crede che « col materiale attuale non può dedursi con sicurezza chi ebbe la parte principale nel Memoriale e ciò tanto più perchè certi pensieri e idee, che si trovano presso Carafa e Contarini, eran divenuti patrimoni comuni di tutti i membri del partito della Riforma ». (3) Ma, a nostro parere, la questione va risolta in senso affermativo per il Carafa.

Mentre le attribuzioni agli altri firmatari son dedotte soltanto da risponderne di concetti senza essere suffragate da prove dirette, a favor del Nostro vi sono testimonianze contemporanee. Il Vergerio, pubblicando in Germania il *Consilium* lo attribuisce senz'altro al Carafa (4) e la copia di esso vista dal Bromato (5) « fra le scritture *sue* nell'Archivio di S. Paolo di Napoli » aveva la rubrica « opera et stilo I. P. Caraphae », rubrica che ora si legge anche in un antico manoscritto della Nazionale di Napoli contenente copia di molti documenti del Nostro: (6) documenti, tutti cer-

(1) *Beiträge zur Geschichte Pauls III* a pp. 132-142 di *Römische Scharlschrift*, vol. XXII, Rom, 1908.

(2) *Giammatteo Giberti*, Verona, 1900 (opera da me attribuita, per errore, al Casella, nelle note precedenti); a p. 154.

(3) *id. id.* (p. 113, n. 1).

(4) cfr. l'ed. postuma del 1555: *Consilium de em. ec. Authere Io. Petro Carapha Neapolitano olim Cardinali Theatino, nunc sub Pauli quarti nomine Pontifice Romano*. 1555. Argyropoli, apud Christophilum Theodisium (Tubingae ap. Morhard). Su cui cfr. E. WELLER. *Vebersicht des litterarischen Thätigkeit del P. P. Vergerio in Serapeum*, vol. IX, n. 5, Leipzig, 15 März 1858, pag. 65-78 e 81-92; cfr. a p. 72. V. anche C. H. SIXT. *P. P. Vergerius, päpstlicher Nuntius*, etc. Braunschweig, 1855; a p. 415.

(5) *op. cit.*, vol. II, p. 15, n. a.

(6) *ms. cit.* XIII-AA-74, al n. 73. Su questo *ms.* cfr. nel seguito di queste *Ricerche*.

tamente autentici, onde mal si spiegherebbe che solamente il nostro scritto non dovesse esser tale. A favore del Carafa, va anche l'aver l'intero *Consilium* — come pur rileva il Pastor (1) — la sua base nella divisa del Teatino: « É tempo che il giudizio cominci dalla nostra casa », cioè che il male doveva essere attaccato alle radici, negli abusi che erano in Roma stessa. (2) Nè basta, chè la forma è davvero quella propria del Carafa, come può vedersi dalle sue lettere latine, e presenta delle peculiarità strettamente sue: così il famoso monito evangelico: « Gratis accepistis, gratis date » che nel *Consilium* ricorre ben tre volte, (3) (pur essendo di larghissimo uso comune, perchè uno degli elementi essenziali del Cristianesimo) era di frequente ripetuto dal Nostro, sia nelle lettere sia nelle conversazioni; ad es. nell'udienza al Nava-gero dell'11 giugno 1556, a proposito della soppressione delle entrate della Dataria, che pur erano una delle principali risorse finanziarie del Papato, esclamò: « et perchè Cristo cel comanda, gratis accepistis, gratis date, parole di Colui qui dixit et facta sunt, mandavit et creata sunt, che voglia dubitar io che Sua Divina Maestà, che mi ha mantenuto fino alli 80 anni, al presente mi abbandoni? » (4)

Ma l'argomento più convincente per l'attribuzione da noi sostenuta, è, specialmente, la rispondenza del *Consilium* col nostro Memoriale. Basta raffrontare soltanto in modo superficiale la materia trattata nei due documenti per vedere quanta analogia si abbia fra l'uno e l'altro: i mali della Chiesa rivelati nel primo sono anche rivelati nel secondo; e i rimedi sono egualmente gli stessi; persino, in alcuni brani, le espressioni ricorrono assai analoghe. (5) Unica differenza è che gli argomenti riferiti nel *Consilium* sono più numerosi di quelli del Memoriale; ma questa divergenza ben si spiega:

(1) *op. cit.*, vol. V, p. 110.

(2) cfr. RANKE, *op. cit.*, pag. 97.

(3) cfr. in ed. MANSI *cit.*, a coll. 349 e 353.

(4) in *ms.* 9445 della Marciana di Venezia e in PASTOR, *op. cit.*, vol. VI, pp. 633-4.

(5) cfr. le note al Documento I.

come ben riflette il Bromato, (1) quest'ultimo » era stato messo insieme in fretta omettendo alcune cose benchè fossero buone e necessarie, che aveva lasciate andare come disperate e tolte a suo potere anche dalla memoria perchè non lo affliggessero più », mentre invece il *Consilium* era stato per lungo tempo maturato; il Memoriale si dirigeva a un papa di cui si conosceva l'incertezza e a cui era impossibile parlare di troppe cose insieme e a cui si potevano segnalare soltanto le cose più importanti e urgenti, mentre invece il documento del 1537 era stato redatto per incarico ufficiale, quando erano certi i propositi riformatori del pontefice, quando era necessario dir tutto di tutto senza lasciar da parte neanche le cose meno urgenti. E, d'altro lato, gli argomenti che si ritrovano in quest'ultimo e che sono omessi nel promemoria veneziano erano, secondo l'espressione del Bromato, « di tutta sua premura », (2) come l'argomento degli ospedali, quello della equa distribuzione della rendita ai cardinali, quello dei ricorsi a Roma che impedivano il buon governo dei vescovi, ed altri.

Come già notò il Gothein, il *Consilium* è « la forma mitigata del parer veneziano di Carafa » (3) e occorre vedere nella sua influenza la ragione per cui nel *Consilium* manca « ogni allusione dogmatica, mentre che (come sapeva ognuno e più di tutti il Contarini) si trattava di una scissura minacciante la Chiesa proprio per questioni dogmatiche ». (4) È innegabile, pertanto, l'identità assoluta dello spirito e del contenuto dei due documenti e l'analogia della loro forma, (per quanto possibile, trattandosi, per l'uno, di un « Memorialazzo » messo su in poco tempo e, per l'altro, di un documento solenne e ufficiale, a lungo ponderato e esaminato): identità e analogia che portano di conseguenza all'identità degli autori di essi. Così, agli altri meriti del Carafa, a nostro parere, va aggiunto anche quello, veramente importan-

(1) op. cit., vol. II, pp. 12-4.

(2) id. id., p. 14.

(3) op. cit., pp. 178-9.

(4) op. cit., p. 179.

tissimo, di aver formulato l'aureo *Consilium*, traendo ispirazione, traducendo, quasi, in latino le stesse idee del suo promemoria scritto cinque anni innanzi.

## VII.

### Suo valore come « Specchio dell'anima », del Carafa

Ma il Memoriale del 1532 non ispirò al Carafa soltanto il « *Consilium de reformanda Ecclesia* »; si può dire, anzi, che tutta la sua vita fu ispirata ai principi e alle riforme in esso sostenute: il Memoriale può dirsi, perciò, la sintesi delle idee religiose del Nostro, quali egli applicò a tutta la sua azione di vescovo, di Teatino, di cardinale e di pontefice; per ripetere di nuovo il giudizio del Caracciolo « in esso, quasi in uno specchio, si scorge il ritratto vivo dell'anima del Carafa ». (1)

Già si è accennato alquanto alla sua attività riformatrice, ad alcune sue idee formulate in vari documenti, al parere del 1537; si accennerà in seguito a quanto esposto al riguardo nelle sue lettere al Giberti e alla sorella Maria: (2) fatti e idee che a pieno concordano con quelle del documento veneziano; ora occorre qui aggiungere alcune considerazioni, dando un rapido sguardo d'insieme ad altri fatti della sua vita e ad altri suoi documenti, raffrontandoli con quanto espresso nel nostro Memoriale. (3)



Ecco per quanto riguarda la riforma della Curia e dell'Episcopato e la dignità ecclesiastica.

Nel Memoriale, egli insiste tanto sulla assegnazione dei

(1) cfr. sopra al cap. IV.

(2) cfr. nel seguito di queste *Ricerche*.

(3) cfr. per questi riferimenti il PASTOR, op. cit., IV, V e VI, passim.

beneficia ecclesiastici sufficienti e non già a giovanetti; ed egli, a soli 18 anni, compreso dell'alta gravità della missione vescovile, cui non si sentiva idoneo, rifiutò l'offerta di un vescovato che voleva dargli suo zio, il cardinale Oliviero Carafa; e, da pontefice, nella scelta dei cardinali, badò sempre e soltanto ai loro meriti personali, senza preoccupazioni politiche di sorta; ond' egli, pur parteggiando per la Francia, non elesse alcuno dei cardinali proposti dal suo alleato mentre ne nominò alcuni partigiani del suo nemico il Re di Spagna: e ben scrive al riguardo l'Ansel: « Il faut arriver jusqu'à Paul IV pour constater dans cette grave question [le choix des cardinaux] un changement décisif d'attitude: avec lui nous assistons à une lutte énergique et persévérante pour le maintien des vrais principes de la discipline ecclésiastique... La conduite de Paul IV, inspirée par des préoccupations de réformes religieuses, fut la négation, la contradiction de l'attitude que lui commendaient ses intérêts politiques. On ne tarda pas à s'apercevoir qu'en lui l'homme d'état et le réformateur étaient deux personnes distinctes, qui parlaient et agissaient indépendamment ». (1)

Nel Memoriale, insiste tanto sull'obbligo della residenza da parte dei beneficiari; ed egli, essendo cameriere ponteficio, a 23 anni, rifiutò tutti i benefici che richiedevano la residenza; e, da papa, il 6 marzo 1559, emanò una bolla in virtù della quale dovevano restituirsi alle loro diocesi, entro un mese, tutti i vescovi, che realmente non appartenessero agli uffici della Curia, pena la deposizione; riforma messa in vigore con la più grande energia, onde il primo aprile un relatore poteva notificare che era già un fatto compiuto; riforma radicale, questa, la cui importanza è evidente quando si ricordi che nel febbraio 1556 si trattenevano a Roma, nientemeno, ben 113 vescovi.

Nel Memoriale, egli si slancia così violentemente contro la simonia e la concessione di grazie per danaro da parte della Penitenzieria e della Dataria; ed, infatti, da pontefice,

(1) *L'activité réformatrice* cit., a pp. 67-8.

egli abolì queste entrate — come si è già detto (1), riferendo il passo del Navagero — e come può rilevarsi anche dalla relazione del Mocenigo: « Solevano i pontefici trarre 10, 12 e forse 14000 scudi al mese... al tempo di Paolo IV invece il Datariato non rendeva più di 3 o 4000 scudi al mese ». (2) Anzi, tanto aveva in orrore il solo pensare di ricever danaro con questo mezzo che, nell'udienza già ricordata al Navagero, giunse persino ad esclamare: « Et quando pur il Sommo Dio volesse che al presente mi mancasse, sostenerci di andar accattando con una scodella prima che haver tutte le comodità per questa via indiretta con ruina dell'anima mia et di tanti altri che vengon dietro ». (3) Ed anche nelle minime cose ecclesiastiche non voleva che si parlasse di denaro, onde arrivò persino a non approvare che nelle regole di una confraternita veneziana, a lui sottoposte per l'approvazione, fosse prescritto che i confratelli dovessero pagare qualche cosa all'atto della vestizione e ogni mese e che, ad ogni intervento agli uffici divini, ricevessero in dono una candela, preferendo che fosse tutto gratuito. (4) Anzi, arrivò a tale il suo disprezzo per il denaro da non saperlo calcolare: come riferisce l'Ansel, in un discorso tenuto il 17 febbraio 1559 ai Senatori di Roma e ai rappresentanti dello Stato Pontificio « il constatait que, depuis son enfance, il n'avait jamais su ce que c'était que l'argent, qu'il n'entendait rien aux comptes et pas même ce que veut dire, zero est zero ». (5)

Nel Memoriale, egli esalta tanto la dignità ecclesiastica ed egli, infatti, la sentì in maniera altissima sempre, in modo da manifestarla in tutto il suo contegno. E come una volta, da Nunzio in Spagna e Cappellano Maggiore a quella Corte « nella Cappella reale, a un ufficiale che pregavalo di attendere, per principiar la messa, la venuta di Sua Maestà, ri-

(1) cfr. sopra al cap. VI.

(2) in ALBERI, *Relazioni* cit., vol. IV, pag. 28.

(3) in PASTOR, op. cit., VI, p. 634.

(4) cfr. *Documenti*, X. Sulla lettera, cfr. BROMATO (op. cit., Vol. I, p. 263), che l'attribuisce al 1535.

(5) *La disgrâce* cit., p. 48.

spose — in questi sacri abiti rappresento la persona di Cristo e perciò sarebbe cosa indegna l'aspettare così vestito » (1); così, da pontefice, all'appressarsi del Duca d'Alba a Roma con l'esercito di Spagna, fecelo avvertire a mezzo del cardinal Pacheco che egli « non si sarebbe lasciato piegare dalla paura, perchè era uomo di sostenere piuttosto la distruzione della città di Roma e la morte stessa anzi che fare cosa alcuna la quale non convenisse alla sua papal dignità ». (2) Egli, perciò, considerava i principi non come figli ma come sudditi e soleva dire che « i re ed imperatori avevano il loro seggio ai piedi del papa, dal quale, a guisa di scolari, dovevano ricevere le loro leggi »; (3) e perciò, secondo il Morone, egli era così « penetrato dall'idea di esser Vicario di Cristo da considerare un'offesa a Dio una lesione alla sua dignità ». (4) E in ogni suo atto mostrava tanta maestà che il Navagero poteva scrivere di lui: « ha una gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par nato a signoreggiare » (5) e il Mocenigo: « nelli uffici divini e nelle cerimonie procedeva con tanta gravità e devozione da veramente parere degnissimo Vicario di G. C. ». (6)



Ecco per quanto riguarda gli ordini religiosi e la corruzione del Clero.

Nel Memoriale, bollava così a sangue la decadenza degli ordini religiosi, specie la inosservanza dei voti di povertà: ed egli, « l'amico di tutte le riforme » — come già si è detto (7) — fondò l'ordine dei Teatini, i cui membri « dovevano

(1) PASTOR, op. cit., IV, p. 559.

(2) PASTOR, op. cit., VI, p. 349.

(3) PASTOR, id. id.

(4) PASTOR, id. id.

(5) op. cit., III, p. 379.

(6) op. cit. IV, p. 48.

(7) cfr. sopra al cap. I. A recare ancora, un altro documento della sua attività riformatrice, pubblico fra i *Documenti* (XII) una inedita lettera diretta nel 1538 al Generale dei Domenicani sulla riforma di quest'ordine: su cui cfr. BROMATO, op. cit., vol. II, p. 28.

praticare la povertà apostolica nella sua forma più primitiva; non avere alcun bene immobile, nessuna entrata, anzi neanche andare elemosinando, ma in tranquilla fiducia nella Provvidenza aspettare elemosine come doni del tutto spontanei » (1) dando egli stesso, insieme con S. Gaetano Tiene, l'esempio, all'atto della fondazione dell'Ordine, di rinunciare ai suoi beni e ai suoi due vescovati, « esempio di rinuncia a quel tempo affatto inaudita che suscitò somma meraviglia ». (2) E visse per tanti anni nella più grande povertà, tanto che il giorno della nomina a cardinale, nella cella al Convento della Minerva in Roma, dove aveva preso alloggio, mancava persino un tavolo ed egli dovette far attaccare a un chiodo della parete il cappello cardinalizio che gli era stato mandato; nè basta, chè, anche da cardinale, visse poveramente, come disse egli stesso al Navagero nella sua udienza del 17 gennaio 1556: « et molti anni mi son intertenuto senza saper da chi mi fosse dato il vivere, et pur non ho fatto simonie, et come cardinale ancor sono stato un poco d'anni senza aver niente, quando non hebbi il possesso dell'arcivescovado di Napoli che mi era tenuto da' tiranni, [cioè negato dal re di Spagna] nè io mi degnai dirne pur una parola, et non mi mancò cosa alcuna... ». (3)

Nel Memoriale, egli si lamenta tanto della corruzione del Clero; ed egli, in tutta la sua vita, mantenne la più grande austerità. E, a tacer d'altri, fin dal 1532, il Peregrino poté accennare al Duca di Mantova della « vita sancta del Chietino »; (4) e, fin dal 1534, il Pole, in una lettera al Sadoletto, lo diceva « vir sanctissimus ». (5) E il Navagero scriveva: « la

(1) PASTOR, op. cit., IV, p. 561.

(2) PASTOR, op. cit., IV, p. 562.

(3) in PASTOR, op. cit., VI, p. 634.

(4) lettera a Federigo Gonzaga del 17 ottobre in PASTOR, op. cit., vol. IV, p. 746.

(5) lettera del 17 settembre in DITTRICH, *Regesten und Briefe des Card. G. Conturini*, Braunsberg, 1881; a pag. 75. Cfr. ivi anche la risposta del Sadoletto, del 23 novembre che scrive: « Io Petri Carafae Theatis (sic) episcopi doctrinam, sanctitatem, virtutem notam habeo iam diu eamque in oculis fero ».

vita sua, per quello che si sa e si vede, è netta d'ogni macchia, ed è sempre stata tale »; (1) ed il Mocenigo: « era la S. S. di costumi e vita così candida e pura che anco gli inimici suoi non hanno ardito d'apportarli pur un minimo vizio nella persona sua ». (2) Perciò, com'è naturale, anche per gli altri era assai rigoroso; così egli, nell'esaminare i capitoli di quella fraternità già accennata, consiglia di stabilire luoghi e tempi diversi per i due sessi, perchè « quelle mescolanze non si convengono alla Christiana honestà et gravità »; anzi, nell'avanzar degli anni, giunse tanto avanti da proibire l'accesso in Vaticano a tutte le donne. E, all'occorrenza, non mancava di dirigere aspri rimproveri ad ecclesiastici che occorreva far tornare sulle vie della virtù e dell'osservanza alla regola, come, a dar qualche esempio, al P. Battista da Crema, apostata, sospetto di eresia e di vita non corretta, (3) nel 1531; ad alcuni monaci di Venezia nel 1536; (4) a quelli della sua diocesi di Chieti con una severissima bolla, finora inedita, del 1539. (5) Ma, l'esempio più grande mediante il quale egli volle colpire la corruzione fu la cacciata dei suoi nipoti (6) (cardinal Carlo, Duca di Paliano, e Marchese di Montebello) da Roma (1559): la loro disgrazia, infatti, non avvenne per motivi politici, ma fu la punizione delle loro colpe private: egli volle colpir specialmente la vita licenziosa

(1) op. cit., III, pp. 379-80.

(2) op. cit., IV, p. 49.

(3) cfr. una lettera a lui diretta dal Carafa il 9 marzo 1532 in BROMATO, op. cit., vol. I, pp. 202-3 (cfr. in mss. Barberino cit. 5697, cc. 19A 20A, e in Nap. XIII-AA 74, n. 8). Sul frate, cfr. BROMATO, id. id., pp. 201-4 e FONTANA, op. cit., n. XXVII, p. 112, ove è pubblicato l'ordine, del 20 agosto 1530, al Vicario Generale dei Domenicani di Lombardia, di richiamarlo al dovere per le « pericolose novità » che predica a Gualtalla.

(4) cfr. *Documenti*, XI.

(5) cfr. *Documenti*, XIII. Su di essa, cfr. il cenno di BROMATO, op. cit., vol. II, p. 38. Il Carafa ai 20 giugno 1537, era stato nominato Arcivescovo di Chieti, ritornando così alla sua Diocesi dopo tredici anni (cfr. BROMATO op. cit., vol. II, p. 7).

(6) Sull'argomento, cfr. specialmente le opp. citt. del DURUY e dell'ANCEL, *La disgrace*, etc.

e la cupidigia di essi e dei loro favoriti: infatti, una delle cause ultime determinanti che lo decisero ad agire fu un banchetto che il 1 gennaio 1559 Andrea Lanfranco, segretario del Duca di Paliano, offrì al cardinal De Monte, al fratello del cardinal Di Carpi, e al Sacchetti, segretario particolare del cardinal Carlo, a cui intervennero ben tre cortigiane, fra cui la famosa Martuccia, e in cui sorse un diverbio, che poco mancò degenerasse in strage; avvenimento, quello della cacciata dei nipoti, che fu tra i più straordinari e che stroncò addirittura l'ottuagenario pontefice, che, quasi per farlo cadere in oblio, soleva ripetere che il 1559 fosse il primo anno del suo pontificato. (1)

Nel Memoriale, egli ha delle espressioni così vivaci ed aspre contro i monaci vaganti; ed egli, ai 20 luglio 1558, emanò, — come scrisse l'*Avviso* di Roma, — « una bolla gagliardissima contro gli sfratati », (2) cui seguì la carcerazione di oltre duecento di essi nella sola Roma: colla bolla, si dichiarava appunto quello che aveva proposto nel 1532, cioè, che gli apostati fossero incapaci di ogni beneficio, sospesi da ogni funzione ecclesiastica, specie dal sacerdozio, che, inoltre, dovessero portare un distintivo speciale nel berretto e che fosse proibito dar ricovero e sostentamento ad essi, da parte di tutti.

Ecco per quanto riguarda i libri eretici e la Inquisizione.

Nel Memoriale, aveva raccomandato la vigilanza sui libri e la distruzione degli scritti eretici; ed egli, infatti, fece emanare a Giulio III una bolla (29 aprile 1550) con cui si ritiravano tutte le facoltà di tenere o leggere libri luterani e con cui si ordinò la loro distruzione (ai 23 di giugno ebbe luogo un primo rogo a Roma). E, da pontefice, nel settembre 1557, fece compilare dall'Inquisizione un catalogo assai

(1) cfr. lettera del vescovo d'Anglona del 1. febbraio in ANCEL, *La disgrace* cit., 481.

(2) in PASTOR, op. cit., VI, p. 451, n. 1.

largo di libri da proibire (indice pubblicato poi nel 1558), in cui, fra l'altro, erano segnate tutte le opere di Erasmo, (contro cui accenna il *Consilium* del 1537), come ben rileva il Tacchi Venturi, la « fortissima pagina » del Memoriale sui libri eretici « rende ragione del perchè egli, divenuto papa, procedesse tanto vigorosamente contro un male, i cui gravissimi effetti aveva avuto già da gran tempo dolorosa occasione di deplorare in non pochi cattolici ». (1)

Nel Memoriale, infine, egli propose, per primo, la riforma dell'Inquisizione; e ad essa, infatti, dedicò la sua più grande attività. Nel 1539 la riformò nella sua diocesi di Chieti; (2) per anni lottò con tutte le sue forze per ottenere la sua organizzazione come tribunale universale; la diresse con il più gran vigore dopo la istituzione di essa avvenuta nel 1542; (3) da pontefice, persino, ad essa badò più che a tutte le altre cose, pur nei momenti di pericolo e di gravi vicende politiche. E nel 1558, egli aveva addirittura pensato di lasciar ogni potere politico, per riservarsi soltanto l'Inquisizione, come scriveva Gianfiliazzi al Duca di Firenze il 6 maggio di quell'anno: « S'intende d'ogni banda come N. S. per essere carico d'anni come per attender in tutto al spirito, manderà fuori un motu proprio dando l'autorità sua tutta al C. Carafa, non si riservando altro che i concistorii et i negotii dell'Inquisitione ». (4) E, pochi giorni dopo, il 18 di maggio, poteva il vescovo d'Anglona asserire: « persevera il starsene senza dar audentia nè far altra faccenda che le sue d'inquisitione soltanto, dove preme assai ». (5) E il Navagero poteva narrare questo aneddoto tanto significativo: « Mi ricordo che si dava all'arme per Roma, quando venne la nuova che era stato preso Anagni, e che ognuno stava in spavento di perdere la roba e la vita; esso [il papa], essendo il giorno deputato all'Inquisizione, stava intrepido,

(1) op. cit., p. 315.

(2) Cfr. *Documenti*, XIII.

(3) Cfr. anche PHILIPPSON, op. cit., pp. 179-94 e G. PALADINO, *Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano*, Napoli, 1909; pp. 96-111.

(4) In ANCEL, *La disgrace* cit., p. 235, n. 2.

(5) In ANCEL, *La disgrace*, cit., p. 237, n. 1.

parlando delle cose appartenenti a quell'ufficio, come se non vi fusse alcuna sospensione di guerra, non che gli inimici fussero vicini alle porte ». (1)



Tanto fu Gian Pietro Carafa costante nelle sue idee religiose in tutta la sua vita; (2) e, ben a ragione e con giusto orgoglio, in una bozza di bolla sulla creazione dei cardinali, poteva egli asserire: « in toto vero huiusmodi opere intentionis nostrae summa haec fuit: ut ad Ecclesiasticas dignitates atque honores digni assumantur. Ecclesia, beneficia, idoneis, qui illis inserviant, conferantur. Animarum cura minime negligatur. Clericorum coetui, nemo, nisi prius a suo superiore venia impetrata, adscribatur: sana et catholica doctrina e legitimis concionatoribus predicetur, et doceatur. Episcopi in suis Ecclesijs resideant et gregis sibi commissi salutem procurent. Impedimenta tum a Romana Curia, tum a secularibus potestatibus provenientia et Episcoporum jurisdictionem perturbantia, removeantur. Regularium utriusque sexus professiones liberae sint et congruo tempore recipiantur qui regularibus institutis vivant, ac debitum honorem Episcopis exhibeant. Absolutiones a delictis et excessibus rite et recte concedantur. Ecclesiastica denique disciplina ab omnibus tam majoribus quam minoribus clericis colatur ». (3) Parole, che rappresentano la sintesi della sua attività riformatrice, e, insieme, la ripetizione esatta di quanto scriveva ben 23 anni prima nel nostro Memoriale.

Il quale, a noi pare aver messo sufficientemente in luce (4) e al quale a noi pare aver assegnato la giusta importanza, come esposizione storica, come sintesi d'idee riformatrici, come fonte del « *Consilium de emendanda Ecclesia* »

(1) Op. cit., III, p. 382. Cfr. anche PASTOR, op. cit., vol. VI, pp. 481-2.

(2) cfr. cap. I.

(3) Cfr. *Documenti* XIV. Su questa bolla cfr. PASTOR, op. cit., VI, p. 422, n. 5.

(4) Cfr. anche i dodici *Documenti* editi in fine che illustrano bene il nostro Memoriale.

del 1537, come « specchio dell'anima » del Carafa. Se l'attività riformatrice di Paolo IV - secondo il giudizio del Pastor - (1) « rappresenta un'importante pietra miliare nella storia della riforma cattolica di cui ha preparato la vittoria »; se egli - secondo il Panvinio - (2) « fu il primo a ristabilire e consolidare la disciplina ecclesiastica e a lui vanno fatti risalire molti dei posteriori e cotanto salutari decreti del Concilio Tridentino »; se egli - ripeto di nuovo col Gothein - (3) « fu uno dei due fochi intorno a cui si mosse lo sviluppo della Controriforma »; ben è evidente come sia straordinaria l'importanza del Memoriale del 1532. Esso fu, a sua volta, una pietra miliare nella vita e nelle idee del pontefice beneventano, fu l'espressione schietta, con i suoi pregi e con i suoi difetti, della sua grande figura religiosa, che vide e attuò « la precipua missione di ristabilire quanto la corruzione morale dell'età del Rinascimento e la violenta tempesta dello Scisma avevano scosso o disorganizzato », che fu sempre « un instancabile propugnatore di tutti gli interessi ecclesiastici ed il rigidissimo dei rigidi ». (4)

(1) Op. cit., VI, p. 591.

(2) In PASTOR, op. cit., VI, p. 592 e 667, n. 2; su cui cfr. BROMATO, op. cit., vol. II, p. 504, n. e RANKE, op. cit., p. 119.

(3) Op. cit., p. 179.

(4) Cfr. PASTOR, op. cit., VI, pp. 351 e 588-9. Fra i tanti giudizi su Paolo IV, ricordo qui anche quelli del PALLAVICINI (op. cit., pp. 624-5) e del BENRATH (*Jahrb. für protest. Theologie*, 1878, pp. 132 e 143).



## DOCUMENTI

### I.

(*Istruzione data al R. P. Fra Bonaventura da Venetia*) (1)

#### [I. Proemio]

Reverende Pater,

Voi andarete con gratia di Dio et con la obedientia de' vostri Superiori in Roma dove, visitata la Chiesa di Principi de li Apostoli, farete la reverentia et pregarete per noi, et darete la nostra lettera credentiale al Rev. Ms. Francesco Vannucio canonico di Santa Maria Transtyberina Governator de l' hospitale de li Incurabili qual si trovarà in detto hospitale. Da poi, havuta copia di condurve alla presentia di N. S. basarete humilmente li sancti pedi di sua Beatitudine racconmandandoci a sua S.tà et domandandoli per noi la sua sancta beneditione et affettuosamente regratierete sua S.tà del benigno favor fatto al Monasterio di mia sorella in Napoli. (Sua S.tà Maria Carafa, Abbatissa di S. Maria della Sapienza)

Da poi farete intendere a sua S.tà da quanto tempo voi devevi esser mandato alla soi pedi, et como per la importantia de le cose che havete a trattare con sua S.tà è necessario che vi dia grata et quieta audientia, per non accader troppo spesso poterli mandar messi così fidati, et lo scrivere è pericoloso.

#### [II. Eresie Venete]

Et però si supplica a sua S.tà che per l'honor di Dio et suo non essendo questa Città la più minima, nè la più vil cosa de la Christia-

(1) Sul testo e sulla bibliografia cfr. n. 1 al cap. II. Seguo la redazione del ms. Barberino (5697; cc. 2 A-11 A; in copia) con le varianti di qualche interesse del Napoletano (N al n. 4) e dell'ed. del Jansen (R); ho lasciata tal quale la lezione con gli idiotismi, la punteggiatura, quasi sempre, e i pochi evidenti errori soltanto, ho messo tra virgolette le parole latine: e lo stesso criterio ho seguito per i documenti che seguono. La rubrica è tolta da N; per opportunità di lettura ho diviso il Memoriale in otto capitoletti. Ho riferito anche alcuni passi del *Consilium* del 1537, secondo l'ed. del MANSI, con alcune varianti del ms. Nap. cit. (cfr. enp. VI).



nità et essendovi nella Città et nel Dominio di molti migliaia d'anime commesse a sua S.tà, sia contenta da persona fedele ascoltar qualche cosa de lor bisogno, del quale benchè sia grande pur se ne dirà per hora qualche parte. Et perchè como lo Apostolo dice « sine fij impossibile est placere Deo » cominzarete da questa et avisarete sua S.tà como si senti de li errori et de le heresie et nella vita et nelli costumi di alcuni, como è in non far quaresima et non confessarse etc. Et nella dottrina di alcuni, che pubblicamente ne parlano, et tengano, et comunicano anchora con li altri libri prohibiti senza rispetto. Ma sopra tucto direte che questa peste tanto de la heresia luterana quanto d'ogni altro errore « contra fidem et bonos mores » da doi sorte di persone potissimamente si va disseminando et augmentando, cio è da li Apostati, (1) et da alcuni Frati massime conventuali, (2) et sua S.tà deve sapper di quella malattia Nidata di quelli Frati minori conventuali, (3) la quale Dio per sua bontà per mano (4) d'alcuni soi servi ha incominzato a metter in scompiglio, perchè essendono loro stati discipoli d'un Frate heretico già morto han voluto far honor al Maestro et tutti gli detti discipoli sonno heretici. Un di loro é il Galateo, la cui causa sua S.tà l'altro anno mi commesse et jo havendolo trovato heretico relapso et incorrigibile lo condannai, et anchora « detinetur in carcere » et non è stata la sententia exequita, perchè costoro si scusano dicendo che sua S.tà non ha fatto anchora dimostrazione alcuna contra queste heresie et che a loro non pare dover far più che sua S.tà in simili cose. (5) Et benchè non negano di voler exequir detta sententia « tamen » l'hanno pur differita fin ad hoggi.

L'altro condiscipolo del sopradetto é quel Frate Bartholomeo del medesimo ordine il quale la bona memoria del vescovo di Pola legato di sua S.tà l'altro anno per l'heresie [che] havea disseminate sospese da la predica in S.to Hieremia e vedendose impedito da l'andar infettando e corrompendo le povere anime in questa Terra si ne è andato in Augusta e buttato l'habito vive alla luterana. Et essendo lui quella (6) vil cosa che è ardisse gloriarse di far paura a sua S.tà e massime perchè

(1) R apostoli.

(2) in N e R manca « min. conv. ».

(3) in R manca « min. conv. ».

(4) R fermando.

(5) R dovere che S. S. facci più con loro che con altre simili cose.

(6) R egli questa.

s'intende che sua S.tà l'habbi fatto scrivere da ms. Iacobo Salviati et anchora si dice che sua S.tà l'ha scritto non so che breve. Il che è di summo dolor ad ogni bono e fedele Christiano per veder che in ciò se sua S.tà l'ha fatto è stata molto mal servita da chi gli doveva far intendere la verità, la quale è questa che li heretici si voleno trattare da heretici et lo humiliarse sua S.tà a scrivere o a parlar loro blandamente et lassarsi cavar da mano diverse gratie per loro potria esser che in qualcuno « per accidens » fosse reuscito ma ordinariamente (1) questa è la via da farli diventar peggiori et da augmentar ogni dì il numero de li heretici, et già li ribaldi se ne vanno gloriando che questa è la via da esser honorati et nominati et beneficiati da sua S.tà la qual cosa è indignissima et perniciosissima.

L'altro condiscipolo è quel frate Alexandro da Pieve di Sacco, il quale per molte heresie che ha promulgate è stato preso da lo Ordinario (2) di Padua, et benchè sia anchor in carcere, pur intendo che nella causa sua si procede freddamente. Et benchè in più persone de diversi ordini siano stati de li sospetti pur il Capitaneo et quasi Conduiteri par che sia questo Archiheretico qual voi sappete che per tutto va seminando il veneno, et in questa terra, et in quel particular loco di così grande importantia ha messo sì gran focho che se Dio per sua misericordia non rimedia qualche dì sua S.tà se ne potria doler et pentirse de la impunità qual si dice haverli concessa, et di tanti Brevi et tanti favori quanto lui medesimo si iacta di haver da sua S.tà. Et chiarete sua S.tà che non pensi che li soi Brevi et le sue Carezze in un heretico pertinace como è costui possano far altro effetto che di farlo più artificioso et insidioso et « per consequens » più dannoso alla Chiesa, et a lui agiongere obstinatione et perfidia et a sua S.tà dar poca reputatione (3) et far avilire et adolorare gli animi di fedeli Christiani li quali si vedeno offesi da questi ribaldi « sub vestimento ovium » sotto il titolo de l'authorità (4) de la sede apostolica. Et per amor di Dio supplicate a sua S.tà che metta qualche freno alli sui Ministri, et che non si faci tanta abundantia di Brevi apostolici per ogni vilissima et alienissima cosa. (5)

(1) R ordinatamente.

(2) R Ordine.

(3) in R manca da « et perfidia ».

(4) R della Sua Santa Sede.

(5) R ogni minima N causa.

Di quel Cancelleri (1) il suo Maestro è stato più volte ammonito et non « vult respiscere ». De alcuni altri similmente si crida pur assai et non si vede rimedio e generalmente concludendo dico che sua S.tà per l'honor di Dio et per il debito de l'officio suo faci qualche rimedio per poter render qualche rasone a Dio, et per dir quel che in ciò mi occorre par che in tempo di tanta necessità non si debia andare appresso alla stampa usata, ma si como nello ingruente furore de la guerra si fanno ogni dì novi provisioni opportune, così nella maggior guerra spirituale non si deve star a dormire. Et perchè sua S.tà sa che l'officio della inquisitione in questa Provincia è nelle mane di sopradetti frati minori Conventuali, li quali a « casu » si imbatino a far qualche Inquisitorj idoneo como (2) è stato quel (3) Maestro Martino da Trivisio, de la cui diligentia e fede so che 'l sopradetto di bona memoria vescovo di Pola informò sua S.tà et essendo hora lui mutato da quello in altro officio et successo nella Inquisitione non so chi per quanto intendo assai (4) inepto. Et però bisogneria che sua S.tà provvedesse parte con excitare li Ordinarij, che per tutto quasi si dormi, et parte con deputar alcune persone di authorità et mandar in questa Terra qualche legato se possibil fosse non ambizioso nè cupido et chi attendesse a risarcire l'honor et credito della (5) seda apostolica: punire o almeno fugar li ribaldi heretici da mezo gli poveri Christiani perchè dovunque anderano portaran seco il testimonio della propria nequitia (6) et della bontà di fedeli Catholici che non gli vogliano in loro compagnia.

### [III. Predicatori e Confessori]

Et perchè la peste della heresia si sol introdur o per le prediche e libri hereticali o per la lunga habitatione nella mala et dissoluta vita da la quale facilmente si vene (7) alla heresia par che sua S.tà potria far in ciò una santa, honesta et utile provisione. De la qual mi ricordo già tre o quattro anni haverne in parte accennato a sua S.tà et è questa che sua S.tà comandasse qui al Patriarcha et altrove a gli altri

(1) R aggiunge « il suo Cancelliere ».

(2) R inquisizione idonea.

(3) R aggiunge « l'illustre ».

(4) R molto.

(5) R e N aggiungono « santa ».

(6) R iniquità.

(7) R fac. in progresso di tempo diviene.

Ordinarij aggiogendoli qualche personi religiose et approbate, et che insieme debiano esaminare diligentemente tutti coloro che si hanno a mettere ne l'exercitio del predicar o de l'audire le confessioni et informarsi non solo della loro sufficientia et gratia, ma « in primis » della vita et fama e della Catholica opinione e quelli che per loro fossero approbati, et da loro expressamente a ciò licentati, soli potessero exercitar detti (1) officij et non altri senza exiger però per detta « examina » o licentia nulla sorta di pecunia o altra angaria. Et se forsi coloro, che non hanno l'occhio spirituale, ma solo il carnale, s'opponessero a sua S.tà per impedire questo gran bene, certo sua S.tà lor deveria metter silentio perchè invero non sano ciò che si dicano. Et quanto alli privilegi de le Religioni non si derogano per ciò che sua S.tà per la inminente necessità provega a quel che è tenuta. Ma se dicessero che li Genesali de li Ordini possono in ciò provvedere, o bella provisione e beato chi la aspetta Voi potete informar sua S.tà de la verità che in ciò sapete, ma forsi altri chi saran più timidi « ubi non est timor » dirano che gli frati ribaldi et inhabili che si vederano sospesi da la predica e da la audentia de le confessioni donde si procacciavano el viver si desperaràno et apostataràno, (2) diventaràno heretici, non posso per gran nausea risponder a tanta vilissima et indignissima proposta per non dir stultissima perchè certo con la medesima rasone o più tosto irrationabilissima viltà si bisogneria cessar da infiniti altri officij pastorali. Ma anchora se ci fusse qualche altra contradditione che non paresse tanto dishonesta di chi volesse dire che per la sopradetta provisione restaria poco numero di predicatori et di confessori approbati, et o[h], Dio facesse che non ci ne fusse tanti purchè fusser boni. « Tamē » non se intende che li sopradetti. Examinatori deputandi da sua S.tà devessero reseccare la cosa così « ad vivum », che non si contentassero di quelli che « pro loco et tempore » potessero restar purchè fossero catholici et mediocrementi atti a lor officio. Da qua seguitaria che « statim » li animi di tutto il populo di boni fedeli mirabilmente si confortariano parendo loro che sua S.tà veramente vigilasse « super gregem suum » et li heretici non haveriano di che mormorare, et tutti li frati di qualunque sorte si sforzariano di componersi et nella Vita et nella Dottrina per non esser reprobati, ma in effetto ne seguiria frutto

(1) R tutti.

(2) R appartarranno et.

ESAMI  
GRATIS

grandissimo perchè lassando la importantia di predicatori como cosa troppo manifesta quella anchora de li Confessori non sol non è minore ma tanto magior quanto più occulta et più commune at dove il mal non si sente nè si vede si non da poi il fatto et ogni da poco et vil persona si mette a farlo, talchè non per fabola nè per hyperbole ma asseverantemente mi è stato più volte detto che in alcuni Monasterij di Conventuali alcuni fratini non sacerdoti si metteno talvolta ad audire le confessioni per robbar quelli pochi soldi. Tacio delli scandoli del revelar le confessioni et del dar licentia di perseverare in peccatoni (1) mortalissimi, et in mille excommunicationi papale le quale hormai solo per causa de li Confessori sonno venute in vilissimo disprezzo et in deriso. Et sua S.tà sappia che in questa Terra la magior parte de le personi da conto si confessano e comunicano ogni anno, et manifestamente qualche volta admoniti da qualche amici conscientiati et timorati si scusano con dir che li lor Confessori loro danno licentia di far alcune cose che fanno da non farse da boni Christiani. Tacio anchora per honestà (2) le impudicitie di alcuni scelerati Confessori « propter quos nomen domini blasphematur ». Concludendo che la mala vita et pessimi costumi si nutriscono solo per li mali Confessori. Et creda sua S.tà che questa cosa de li Confessori importa più che la Carta non po' portare; et però movasi a misericordia di tante anime et de l'honor di Dio et suo, et porgali questo rimedio poi che gli è così facile et piano, e 'l frutto così certo et grande.

#### [IV. Monaci Apostati - Penitenzieria] (3)

Et perchè è detto di sopra de li Apostati, sua S.tà sappia che qualuncha si siano stati (4) li Apostati per il tempo passato, quali però

(1) R peccatori.

(2) in R manca « p. h. ».

(3) Cfr. Consilium, cc. 353-4.

Primus [abusus] est in fratribus sen religiosis apostatis, qui post votum solemne a sua religione recedunt, impetrantque ne teneantur gerere habitum sui ordinis, imo nec vestigium habitus, sed tantum vestem honestam clericalem. Praetermittamus nunc de lucro. Jam enim diximus in principio, non licere ex usu clavium, et potestatis a Christo traditae comparare sibi lucrum; sed etiam ab hac gratia abstinendum. Nam habitus est signum professionis, unde nec ab episcopo potest dimitti, cui tenentur hi apostatae: ideo haec gratia (in ms. *haec gratiae*) concedi non deberet (in ms. *deberent*), neque etiam cum ipsi receserint a voto, quo Deo se obligarant, eis permittatur ut habeant beneficia, neque administrationes.

(4) R qualunche siano.

sempre si lege che siano stati pessimi, et santo Augustino iura di non haver visto peggior' homini di loro, pur (1) hoggidì si vede questo che tutti coloro che apostatano dalla religione, apostatano anchor (2) dalla fede talchè non c'è altri fundatori et defensori et propagatori de la heresia più che sonno loro et vanno chi con habito da prete secolare, chi da laico, penetrando le case et infettando li Monasteri di Monache (3) et per tutto. Et perchè per la liberalità (4) della Chiesa son molti fanciulli et alcuni soldati che possedeno ciascaduno almeno tre o quatro parrocchiali et, per cavarne quel più frutto che si pò, cercano di farci poca spesa et parendoli di non trovar miglior derada (5) in altri che in sopradetti apostati non metteno già altri Capellani nè sustituti nelle loro Chiese se non li detti maladetti apostati li quali entrati como lupi in quelle Chiese et nella cura de le anime fanno quello stratio del sangue di Christo et di sua santa fede, quel mercato de li sacramenti, li quali però non credeno, et de le povere anime, che non è lengua che lo potesse exprimere. Et perchè per lungo habito ne gli Monasteri, benchè loro siano spogliati d' habito di religione et d'ogni fede, pur loro resta una certa compositione di atti exteriori et qualche noticia de le cerimonie ecclesiastiche et ad alcuni di qualche lettere, parte per la hypocrisia et ostentatione di dette cose, et parte per lo lichetto (6) et la curiosità di diverse heresie, quali per la novifà et licentiosità a molti piaceno, son seguitati li detti apostati dal vulgo con gran favore (et chiamo vulgo tutti coloro che li favoriscano, perchè per li nostri peccati ci sonno di coloro che el mondo non li tene per vulgo). Et perchè il numero de li sopradetti abominabili apostati hormai è tanto multiplicato che a pensar al rimedio l'homo si confonde, par che (7) almeno sua S.tà non si possa scusar di non proveder per l'avenire (8) et così supplicarete a sua S.tà che per l'honor di Dio et per salute de la Chri-

(1) R più.

(2) In N e R manca « anchor ».

(3) Cfr. *Consilium*, c. 353.

Alius abusus turbat Christianum populum in Monialibus, quae sub cura fratrum conventualium, ubi in plerisque monasteriis fiunt publica sacrilegia cum maximo civium scandalo. Auferat ergo Sanctitas vestra omnem eam curam a conventualibus, eamque det aut ordinariis aut aliis, pro ut melius videbitur.

(4) R libertà.

(5) R strada.

(6) N e R lecchetto.

(7) R. ma perchè.

(8) R anime.

stianità et per salute « in primis » et honor (1) di sua S.tà metta in ciò qualche freno a quelli cani arrabiati di quella Penitentiaria che il loro guadagno non costi tanto charo a l'afflitta republica Christiana et a l'anima di sua S.tà che, se fusse lecito et honesto, senza dubio, si potria imponer un taglione a tutti li fedeli Christiani che lo pagariano volentieri purchè si ponesse fine hormai a tante manifeste abominazioni. Vene colui il quale è stato frate professo in religione approbata « grandis natu » (2) sacerdote, havuto anchor diversi officij et exercitij nel Monastero per dece et tal di essi per venti e (3) più anni et poi dal Diavolo et soi ministri tratto for del Monastero vene in habito secolare, et domandato perchè va a quel modo, dice che la Penitentiaria l'ha dispensato, mostra le bolle con la assertione che lui fu messo nel Monasterio minor di età et per forza et che non hebbe mai animo di starci, et poi che gli è venuta una infirmità incurabile et altre simile baye. Domandolo se gli è il vero e mi risponde « per singula » che 'l ci entrò grande et grosso et volentieri et fè professione volentieri et stete volentieri, et domandato adonche per[chè] sei partito dice alcuno per contentione havuta con qualche altro frate, altro per fugere la persecutione, cioè correctione, del superiore, altro dirà arditamente che queste professioni et questi monachismi sonno inventioni humane et che lui non era tenuto di starci, ma per non esser molestato in iudicio ha tolto quelle letterazze da la penitentiaria et spesi quelli ducati per l'anima sua. Altri sonno (4) et questi senza numero, che, cavate da la detta penitentiaria lettere commissarie et sorreticie per sfrattare, senza presentar nè exequir altramente dette lettere si stanno a far burla di Dio et de la seda apostolica et questi hormai hanno occupato, como è detto di sopra, la cura de le anime quasi per tutto, et in molti lochi le Capellanie et confessioni di Monasteri di monache, et molti di loro tengono schole di fanciulli, et altri sonno Capellani di Signori in modo che per tutto attendeno a seminar quel veneno il qual senza grande et efficace rimedio di Dio et di sua S.tà non si po' extinguere.

E voi, padre mio, potete dire le cose vostre (5) domestiche etc. Et avisar sua S.tà che non admetta excusatione (6) alcuna, perchè invero

(1) in N e R manca « et h ».

(2) R graduato.

(3) in R manca da « tal ».

(4) in R manca « sonno ».

(5) R nostre.

(6) R. executione.

questi infelici apostati hanno narrata la verità del fatto et da quelli della penitentiaria sonno assassinati (1) con quelle false et sorretitie narrationi, et loro non cercano più oltra per la poca fede et conscientia, como è detto.

Et perchè si deve sperar che la Maestà di Dio debia inspirar ogni rimedio in simil cosa opportuno più tosto a sua S.tà che ad altri, purchè Sua S.tà ci pense et ricordesi che qui ci va il fatto di sua S.tà più et primo che d'altri et quanto a l'anima et quanto a l'honor, et anchor quanto allo stato et alle cose temporali. Et questa cosa tra le altre è directa in favor de la heresia luterana la qual tra gli altri errori pone che li voti della religione non tengano etc. Hor se noi damo così larga licentia senza nulla causa et senza nullo deletto a tutti « passim » di sfrattare (2) et di apostatare, qual magior favor potriamo far a l'heresia? « Ergo » cessesi et serresi hormai questa prophana porta et riservesi sua S.tà per sè sola questa facultà, da averla usar secondo la commune opinione di Theologi et di Canonisti solo in cose gravissime et importantissime. Et circa quelli la cui professione « revera » (3) o per defetto di età o d'altro forsi « de iure » non tenesse, provega sua S.tà che le cose vadano con cause cognitione et fidelmente per altre mano che di quelle rapacissime et fedissime harpye, ma quanto alla turba di quelli cha sono già apostatati « saltem » sua S.tà proveda che « in primis » non possano mai haver cura de anime, nè in persona loro nè per mano di altri, nè governi, confessioni o altri servitij spirituali nè temporali di monache, nè molto meno officio di predicar nè di confessar in nessun loco. Et saria qualche rimedio (4) per quelle infelice anime di detti Apostatati di talmente serrar lor la strada ad ogni emolumento et honor che « saltem vexatio intellectum daret auditui », et così facendo non solo a lor si faria quel ben che si po', ma anchora ad infiniti frati che stanno nelli Monasteri « tanquam arundo vento agitata » si faria gran beneficio, perchè li poveretti sonno agitati et invitati ad apostatare da la gran facilità, vedendo che ad ogniuno per denari si concede et sonno incitati anchora « quam maxime » da li favori quali (5) da la seda apostolica' et « ideo », da li secolari vedeno fare alli sopradetti maladetti apostati.

(1) R. esaminati.

(2) R possiamo disfrattare.

(3) R se vera.

(4) R cosa.

(5) R aggiunge « prima ».

Et perchè sua S.tà have adesso il summo Penitentiero fatto « secundum cor suum », però non si po' scusar di non proveder al sopradetto et altri bisogni di quello officio perchè quello povero vechietto, (1) a chi Dio perdona, era troppo abituato in quella vetustà della quale « licet dicere: Nemo mittit (2) vinum novum in utres veteres, sed expurgemus vetus fermentum (3) et exuamus veterem hominem ».

#### [V. Vescovi e Vita Ecclesiastica]

Et perchè de le cose grandi per la lor profondità et difficoltà non s'appartene alla nostra piccolezza di parlarne, ma solo (4) di pregar Dio che le rimedie lui, che è solo quel che ciò pote. Almeno questo direte a sua S.tà che, parte (5) per la qualità et cupidità di alcuni vescovi Ordinarij e parte per esser quasi tutte le Chiese Cathedrali hoggidi spogliate (6) di lor Pastori, o perchè siano in commenda o perchè li lor Prelati, infiammati dalla ambitione et lassate le Chiese, vadano discorrendo per le Corti (7) et alcuni tengono nelle lor Chiese un frate strazza (8) cappa sotto color di vescovo titular, chiamato con un novo et, in tal significatione, « omnibus retro seculis inusitato vocabulo » di suffraganeo, (perchè li suffraganei sonno li Vescovi comprovinciali « qui a (9) suffragijs ferendis in electione sui Archiepiscopi suffraganei dicebantur), et questi tali Vescovi frati usciti affamati da li Monasteri non par che (10) possano tirare tanto da la venditione de le cose sacre che basti a satiar la bramosa fame. Et però se aiutano « spetialius » col vender de li ordini como mercantia più venale, « et in temporibus et extra tempora non solum admittuntur sed compelluntur et urgentur omnes et spiritaliter et quandoque etiam corporaliter ceci, surdi, muti,

- (1) R vecchio.  
 (2) N e R immittit.  
 (3) R fromentum.  
 (4) R questo solo mi resta.  
 (5) R parlo.  
 (6) R hogge dispogliate.  
 (7) Cfr. *Consilium*, c. 352.

Abusus ille primo et prae omnibus corrigendus est, ne scilicet episcopi primum et prae omnibus aliis, deinde ne curati abessent a suis ecclesiis et parrochiis, nisi ob gravem aliquam causam, sed residentiam facerent, maxime episcopi, ut diximus, quia sunt spons ecclesiae ipsis demandatae. Nam per Deum immortalem, quis miserabilior viro Christiano conspectus esse potest Christianum orbem peragranti, quam haec solitudo ecclesiarum? Omnes fere pastores recesserunt a suis gregibus, commissi sunt omnes fere mercenariis.

- (8) R straza la.  
 (9) N e R quia.  
 (10) R perchè.

vescovo  
 suffraganeo  
 che porta  
 i suffragi

claudi etc., boni minime sed mali omnes et malis artibus id est per simoniacam heresim, ut impleatur domus domini omni fece ac sordibus », di tal sorta che la qualità di sacerdoti secolari et anchora hormai regolari di qualunque ordine ha fatto venire in nausea a tutto il populo le messe et li divini offitij et l'authorità et potestà ecclesiastica, et dir si po' già di loro « omnem escam abominata est anima eorum ». (1) Et qua gli heretici si fanno grandi ad insultarne et subsannarne et trattarne da bestie et non si sa che risponderli perchè la cosa è tanto sporcha che spande hormai la puzza sua per tutto. Et sa la S.tà sua che, nel primo anno del suo pontificato, havendo sua S.tà commesso l'offitio de l'ordinar ad un suo servo fedele et proibito strettamente ogni altro che in ciò non s'impacciasse, si trovarono nondimeno alcuni Vescovi della sopradetta sorta o simile che impudentissimamente (2) senza rispetto della presentia di sua S.tà andavano per li angoli di Roma ordinando quanti castroni potevano congregare. Hor pensi sua S.tà quanto più si presume nelli lochi lontani dalla sua presentia. Et in questa Terra, con scandalo di tutto il Populo, spesso si intende in simile affare qualche cosa nova et è nominato in ciò tra gli altri un Vescovo di Veglia il qual saria meglio che dormesse che di vegliare a tanti eccessi quanti di lui si dicono, et « palam » dice (3) che si iacta di haver privilegio da sua S.tà di ordinare « ubique etiam extra tempora » e così fa (4) con grande offesa di Dio et della Chiesa, et così per causa sua et d'altri si vede il mondo pieno d'una tal sorta di sacerdoti et preti et frati, la inhabilità, ignorantia, ineptitudine et stupor de li quali non si pò più nè narrar nè soffrire, oltra che, per la gran cupidità di far presto quel mercato della messa, si vede sacerdoti che non par che a pena possano esser di XVI anni et par certo che l'inimico di Dio habia preso da tante bande et maxime da questa a vexar la religion Christiana et metterla (il che Dio non permetta) in confusione et ruina. De li habiti et tonsura et vita et honestà non bisogna

- (1) Cfr. *Consilium*, c. 349.  
 Primus abusus... est ordinatio clericorum, et praesertim presbyterorum, in qua nulla adhibetur cura, nulla adhibetur diligentia: quod passim quicumque sint, imperitissimi sint, vilissimo genere orti, sint malis moribus ornati, sint adolescentes, admittantur ad ordines sacros... Hinc innumera scandala, hinc contemptus ordinis ecclesiastici, hinc divini cultus veneratio non tantum diminuta, sed etiam prope jam extincta.  
 (2) R. imprud.  
 (3) N e R e parlano si dice.  
 (4) R fu.

VEGLIA  
 (RRK)

più parlare, non è più (1) nè roffiani, nè soldati che più dishonesti et sfacciati et impudenti siano, talchè della patientia di Dio certo è gran meraviglia, ma anchora par grande la patientia del mondo che il sopporta. Et non so como il cor di sua S.tà possa star quieto, senza farci qualche provisione per exoneration della conscientia sua, se ben pensasse di non far frutto, chè senza dubbio si farà frutto et grande. Et però sua S.tà prenda un poco d'animo et, confidandosi de l'aiuto di Dio, incomince a proveder a tanto bisogno et, se ben è occupata negli altri negocij, pense che questo non dovria esser l'ultimo non essendo il minimo. Revoche sua S.tà tutte le licentie d'ordinar[i], se pur ad alcuni fossero o da sua S.tà o da li sui predecessori concesse, prohibisca sotto gravissime pene che nessuno ardisca etc. Et per la gran turba che si trova già promossa, conmetta alli Ordinarij (2) una con quelli da sua S.tà deputandj, como è detto di sopra, che habiano cura anchor d'examinar tutti Sacerdoti admittendo li idonei et suspendendo li intolerabili, et certiorandosi (3) de li peregrini perchè se n'è trovati di quelli che « mentiuntur sacerdotium ». Et con queste commissioni farà sua S.tà gran beneficio a tutti, ma « spetialiter » a questa Terra, perchè confortarà questo Patriarcha a ritornare a la residentia de la Chiesa sua « a qua tandiu abest cum magno detrimento gregis et sui ipsius et cum scandalo et murmure ovium » (4).

#### [VI. Libri ereticj]

Et perchè di sopra fu detto de li libri hereticali, avisarete sua S.tà como senza rispetto qui se ne vendono et tengono da molti et da frati et da secolari, parte con manifesto contempto de le censure e parte sotto pretexto d'haver licentia di tenerli, la quale, se vera fosse, saria indubitatamente da restringer et revocarla perchè in molti si vede manifestamente che 'l tener et legere detti libri è stata la ruina loro et d'altri non già perchè li detti maladetti libri siano di tanta exquisita dottrina o validi argomenti che debiano far tal effetto. Ma perchè le personi da

(1) in R. manca « più ».

(2) Cfr. *Consilium*, c. 349.

Nec permittat sanctitas vestra ut quispiam ordinetur, nisi ab episcopo suo, vel cum licentia deputatorum in urbe, aut episcopi sui.

(3) R li insopportabili de li.

(4) R omnium.

lor medesime son mal disposte et tosto ricevano quella dottrina la quale è conforme alli costumi et vita loro, et non vedo frutto alcuno del dar simile licentie se non forsi a qualche singularissime personi « ecclesiastice tantum » la cui fede, bontà, religiosità et dottrina sia probatissima et a sua S.tà manifestissima, altramente non si vede necessità nè utilità alcuna di dar così « passim » ad ogni fratino et peggio alla temerità et dannabile curiosità d'alcuni layci infiaty delle lettere secolare, tale licentia. Et quanto alli frati di leger detti libri se ne vede questo bel frutto, che lassata la osservantia della vita regolare diventono peggio che secolari, (1) et poi al fine tutti o la maggior parte di coloro che di tal libri si diletano saltano nella apostasia como è detto di sopra; et quanto loro saria miglior d'attender alle dottrine sane di santi padri dove si conferma la vera fede et imparansi li boni costumi! Di secolari ne so alcuni che mi han detto d'haver la sopradetta licentia da sua S.tà et io conoscendo li mei polli (2) pregai per amor di Dio che non se curassero d'usar tal licentia, et non fui inteso, et so poi per esperientia che saria stata meglio per loro et per molti altri che m'havessero ascoltato, et so che posso iustamente supplicar sua S.tà per amor di Dio, che non dia più tal licentia et revochi le date, più che invero non bisognono, atteso che le heresie di questi ribaldi tutte son cose vecchie et già gran tempo da la Chiesa Santa confutate et extinete, et se ben ci fosse qualche cosa da discutere, « non est omnium rerum ». (3) Lasse si a sua S.tà quel che non tocca ad altri che a lei, col suo sacro Collegio o con maggior coadiunatione secondo il suo giuditio et la qualità delle cose, et non si metta in compromesso la fede catholica ogni giorno in mano di « ineptissimi rabule (4) qui quasi legitimi tutores Ecclesie se se ingerunt, cum ipsi curatore egeant ».

#### [VII. Riforma Ordini religiosi]

Hora dirò di qualche cosa di grande importantia, nella quale ciò che di sopra è detto si recapitola et per la quale il Rev.do Vescovo di Verona et jo desideravamo, già da l'altro anno, mandar a sua S.tà un messo d'esta sorta: Questa importanza è del stato delle religioni dal

(1) in N e R manca da « tale licentia ».

(2) R popoli.

(3) N e R omnium etc.

(4) R tabule.



CIBERTI

qual dipende la salute o la ruina del mondo, la salute, se 'l detto stato fosse integro nel suo primo istituto, la ruina, perchè è già colapso et deformato. Et benchè tutte le dette religioni siano prostrate et afflitte, pur voi vi ristrengerete a parlar della vostra (1) sì per esser miglior informato che dell'altre, sì anchora perchè sua S.tà « ab una discat omnes », ma soprattutto perchè a sua S.tà e alla republica Christiana importa più la vostra (2) sola che molte altre, sì per il gran numero, como per lo bello istituto della povertà evangelica: « sed heu heu! quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lachrymarium? Infirmata est manus, et clausi quoque defecerunt, residuique consumpti sunt: vastata est illa vinea domini quondam electa: destructa est maceria eius, et vindemjant eam omnes qui pretergrediuntur viam non est botrus (3) ad comedendum precoquas ficus (4) desyderavit anima mea, perijt sanctus de terra et rectus in homnibus non est ». Ma benchè la piaga sia grande, pur con la gratia di Dio, la medicina è parata se sua S.tà vole, il tutto è in mano di sua S.tà purchè voglia. Et dite liberamente a sua S.tà ch'io li obligo la mia testa che sua S.tà facci questa esperientia di esaminare quali siano li boni frati nella vostra (5) congregatione, perchè pur ce ne sonno de li boni, dico di quelli boni da vero et non in apparentia « tamen », dico boni che al dispetto de' cattivi et da frati et da secolari saranno approbati per boni et ad questi tali frati da bene sua S.tà proponga il rimedio ch'io le dirò, il qual se da loro non sarà approbato per bono et per possibile et per facile, voglio che sua S.tà mi punisca non solo per mendace, ma per disleale et mal servo. Hor essendo così, veda sua S.tà il peso ch'ella porta non provedendoci et pense che le cose sonno già tanto innanzi di male, che se non si prevede potria un dì parturir magior monstro di quel che si pensa. Et se li Conventuali, la cui disordinata vita per tutto è cognita bastano a darci tanta tempesta, como in parte è detto di sopra, hor che faran costoro con la superficie dipenta di nudità et di religiosità se si lassano andar oltra nel precipitio che hora vanno? Et se pur loro soli ruinassero la ruina in ogni modo saria grande, ma vi si potria haver patientia; hor, essendo come sonno in tanta moltitudine diffusi como le vene nel corpo di tutta

(1) R nostra.  
 (2) R nostra.  
 (3) R bonus.  
 (4) R prius.  
 (5) R nostra.

la Christianità, non possono ruinare senza traher seco la ruina del mondo. (1) Ma per dir hora qualche rimedio più presentaneo, riservandosi a dir de gli altri più et meno secondo sua S.ta vorà intendere, a due cose principalmente bisogna attendere. Una a conservar tutto il corpo di quella congregatione, che non vada in magior ruina, et, se non pò far tutto quel bene che bisognaria, « saltem » non facci magior male. L'altra a dar modo di poter far bene a coloro che vogliono et sonno apti a farlo, che sonno in menor numero. La prima dirò « breviter »: sua S.tà la governarà bene, se lassarà la religione nella sua libertà secondo la sua regola et constitutioni, et nel far li Capitoli et in ogni altra cosa, et non si lassarà cavar di mano brevi apostolici diretti a mutar o alterar el tempo et loco de li capitoli così facilmente, perchè li ribaldi et ambiciosi frati han preso questo camino, che, vedendo il Capitolo provinciale posto a tempo sinistro per le pratiche della loro ambitione, fengeno le cause a loro modo et cavano brevi da far accelerare o differir o in altro modo mutar detto Capitolo a loro comodo, et che pratiche si facciano innanzi per la provincia: per far far li discreti (2) a loro proposito et quel travesar et tormentar de poveri frati et in provincia et « extra » et mutar guardiani et, sotto titoli di predicatori o di lettori, sbandir li boni frati dalla provincia, se sua S.tà lo vorà saper et provedersi, voi lo saprete dire et questo basta. Et qui supplicarete a sua S.tà di quel che tocca alla vostra commissione circa il capitolo della provincia.

La seconda è di dar modo di far (3) bene a quelli pochi frati da bene che vogliono observar la regola loro la quale a Dio per voto solenne hanno promessa, il che sua S.tà non pò loro negare, anzi, se loro non lo domandassero, sua S.tà li potria et forse devria a ciò constrengere, ma perchè la turba de' cattivi frati dirà che ciaschunò tra loro po' far bene etc. jo mi obligo di venir alla pratica et di far confessar a tutti frati boni et cattivi che hogidi, nel stato che quella Congregatione si ritrova, è impossibile senza gran reformatione parlarne nonchè observar la purità della regola di San Francesco. Et perchè è cosa troppo

(1) Ufr. *Consilium*, c. 352.

Alius abusus corrigendus est in ordinibus religiosorum, quod adeo multi deformati sunt, ut magno sint scandalo saecularibus, exemploque plurimum noceant. Conventuales ordines abolendos esse putamus omnes, non tamen ut alicui fiat injuria, sed prohibendo ne novos admittere possint. Sic enim sine ullius injuria cito deleantur, et boni religiosi eis substitui posse.

(2) R decreti.

(3) R aggiunge « fare ».

manifesta, che col testimonio di tutto 'l populo si convence, non ha bisogno d'argumenti. Et se alcun dicesse: « ergo » reformati tutta la detta congregatione; dico che questo ad ogni humana potentia è « simpliciter » impossibile per la grande moltitudine di pessimi subietti che ci son dentro, li quali tengono talmenti oppressi li boni che in nulla cosa li lassano valere, et è tanta la discordia che nasce dalla diversità della vita et costumi che nelli cativi causa inimicitia et odio parricidale. Donde si vene ad homicidij non solo con veneno ma apertamente col coltello et con la spada, per non dir con schioppeti: como per la esperienza in questi mali giorni in diversi ordini di religiosi si è visto et nelli boni certo causa inquieta et dolorosa et desperata vita nella quale non sol non si tende alla perfettione como si deve, ma si fa ben assai a non risguardar indrieto et chi dicesse che, separando li boni, si ruinaria la religione, certo non s'intende di tal cosa, d'altri exercitij forsi po' saper, ma di questo chi così parla mostra di non saper niente, perchè la religione vole che se habiti « unius moris in unum » si como è scritto di primi e veri religiosi che « erat illis cor unum et anima una », però di questo loro star insieme è cosa troppo manifesta che non pò sequirne bene alcuno et che li cattivi per tal compagnia non solo non diventano migliori (1) ma, sì como in fatto si vede, quasi « per antiparistasin » diventano molto peggiori. « Ergo » bisogna che sua S.tà per far un gran beneficio al mondo et far ad un tratto un gran rimedio a tutte quante le cose dette di sopra e d'arni speranza d'haver boni predicatori et boni confessori, li quali con la vita et con la dottrina possano edificare la Chiesa di Dio, bisogna, dico, che sua S.tà non tenga più serrata questa porta et che apra le viscere della misericordia a tante bone anime che desiderono di servir a Dio in verità. Le voci delle quali efficacemente andaràno al conspetto di Dio per salute di sua S.tà et di quella sancta seda et non li lassi sua S.tà impedire dalle false et prestigiose suggestioni delli tyranni et scelerati et falsi frati. Segua sua S.tà gli boni vestigij delli soi S.mi predecessori li quali ispirati da Dio quando han visto la observantia della vita religiosa collapsa et deformata sempre han tenuto questa unica et dritta via di riformar cioè di ridursi et ristrengersi a quelli pochi li quali fossero et ferventi a voler et apti a seguir la bona vita et poi con la luce de gli esempi di coloro hanno excitato anchora la moltitudine degli altri a far bene

(1) R diventeranno buoni.

et, lassando gli altri ordini, ricordate a sua S.tà quel che nel (1) vostro medesimo ordine fe' la bona memoria di Eugenio et quel che moderatamente fo fatto in Spagna nella provincia de gli angeli et in Portogallo et altrove et « novissime » quel che la evidentissima necessità constrinse il vostro Capitolo generale hor fa vij anni « vel circa » (2) a proveder di assegnar alcuni particolari lochi per ciaschuna provincia dove « tanquam in Civitates refugij » li poveri frati da bene si potessero ridurre ad observar la sua regola confessando al dispetto di ribaldi che in quella moltitudine così deformata « stantibus terminis » non si pò oservare. Ma perchè la cosa fu fatta con troppo debil fundamento et non procedette dal fonte de l'authorità di sua S.tà et di quella sancta sede ma solamente dal general col Capitolo generale per tanto è seguitato « in primis » che molti poveri frati da bene che sariano stati apti a tal reforma, o non vi son stati admissi o son stati revocati et occupati in altro, ovvero, per dar mal credito alla detta reforma, li son stati mandati « de industria » alcuni frati a ciò ineptissimi et costretti a tenerli fra loro perchè li ribaldi volevano poter dire quel che sogliono dir di ogniuno che viva bene: « vanus est qui servit Deo », c' son pazzi, o melanconici, etc. et che sia el vero, mostrarete a sua S.tà quella provisione del Padre Generale. Et così son stati per tutto persequitati et abandonati et « priusquam ordirentur succisi » pur con tutte queste persecutioni, sua S.tà si degne di voler intender di questi pochi lochetti che son in queste bande con quanta purità et Christiana simplicità et con quanto honor di Dio et edificatione del prossimo si viva, et pense sua S.tà di stabilirli che possano star securi di non esser ruinati, como da mali frati son minacciati ad ogn' hora. Et se ben la necessità della Chiesa et del mondo ricerca che sua S.tà sia liberale in conceder questo dono di questa sancta et desiderata reformatione, non solo a tutta la vostra (3) religione, ma anchora a tutte le altre, perchè tutte ne han bisogno, pur voi supplicarete per la vostra (4) la qual certo è in maggior bisogno, sì per il numero como è detto di sopra, come perchè nel (5) subietto più nobile è venuta più pessima corruptione. Et perchè le vostre prece sian più facilmente exaudite ristringetevi alla vo-

(1) R nostro.

(2) R due anni che cercò N che cerca.

(3) R nostra.

(4) R nostra.

(5) N come perchè il R come che.



stra (1) provincia, restringetevi alla vostra (2) Città purchè sua S.tà incomince ad elevar un segno di bona speranza, incomince in questa Cità dove tanto si desydera; narrate a sua S.tà il desyderio di quelli Gentilhomini, date la supplicatione et mostrate le provisioni sopra di ciò del padre Generale, talchè veda sua S.tà quanto poco se le domanda et che se la mandano le cose fatte et dassi occasione a sua S.tà, con questo facile principio in questa provincia così importante, di seguitar volentieri nell'altre che non sono così importanti: Non voglia sua S.tà lassar tanto merito innanzi a Dio et tanta gloria per altri: perchè questo se ha da far in ogni modo et la extrema necessità stenge di tal sorta che non si po' più stare, et già sua S.tà vede li moti della religione et delli Cappuccini, et di quelli di diverse parti del mondo: tutti gridano, tutti tumultuano et tanto stanno quanto non sono anchor for di speranza di questa reformatione, ma in quell'hora che di tal speranza fossero esclusi, certo vedo che molti di loro (3) la farian da desperati, il che Dio per sua misericordia nol permetta perchè c'è delle tribulationi tante che bastano. « Ergo » non dubite sua S.tà di far questa sancta opera necessaria alla religione, utile al Clero, fructuosa al popolo, consueta nella sancta Chiesa, opportuna contro le calamità presenti, efficace anchora contra le imminenti: « voluntatem non timentium se facit Dominus et violenti regno coelorum vim inferunt ». Prego la Maestà di Dio, patre mio, che vi conceda tal gratia in conspecto di sua S.tà et del Rev.mo Protectore et de gli altri Rev.mi padri, che con le vostre (4) efficaci ragioni, con le piatose lachryme, accompagnate da tanti sospiri et gemiti di tante bone anime, possate flectere li cuori loro ad misericordia!

[VII. Fondazione di un Ordine Militare] Cosa GRATA

Et perchè son stato constretto a parlare di cose moleste, spero concluder con cosa grata. Mi viene a mente che la sancta sede apostolica in diversi bisogni della Republica Christiana è solita d'aiutarsi con erigere qualche religione militare, li professori della quale militassero in defensione della fede Catholica et della sancta Chiesa et di diverse opere pie. Così furono fatti in Hierusalem quelli dui ordini di San

(1) R nostra.

(2) R nostra.

(3) in R manca « di l. ».

(4) R nostre.

Joanni e di Sancta Maria hierosolimitani in defensione di Terra Sancta contra li infideli et in reception di peregrini che visitavano li luoghi sancti. Così in diversi luoghi di Spagna diversi altri ordini militari contra Mori. Così per mano di San Dominico fu fatta la militia che si chiamava di Christo « instituta specialiter » contra quelli heretici che in quel tempo infestavano la Chiesa. Et tutti, benchè nel stato diversi, pur nel bon zelo d'observar la loro professione nel principio suo sono stati ferventi, et Dio et la sancta Chiesa se ne son serviti et fin che durò la observantia della bona vita la gratia di Dio era con loro et « unus persequabatur mille, et duo fugabant decem milia », et ogni dì s'andava innanzi et Dio loro dava victoria contra li nimici et metteva il terror loro nelli cuori de l'inimici che non havevano ardir di resistarli. Ma poi che dalla grandezza et la ricchezza è venuto il luxu, la pompa et la lascivia et persa ogni observantia et manchata anchor la disciplina militare et par che Dio habi permesso che siano anchora loro humiliati et superati dagli nimici, et così semo fuor della bella Rodi, et dall'altra banda viddemo a questi giorni passati quel monstro che il General del sopradetto ordine di Sancta Maria (1) diventò lutherano, et nondimeno vedemo hoggi le nostre necessitati et calamitati non esser minori di quelle di quel tempo, et se la bontà di Dio per mano di sua S.tà mandasse qualche aiuto simile, senza dubio se ne vederia gran frutto.

Et perchè la providentia divina non manca nelle cose necessarie, si fa intendere a sua S.tà come lo Spirito Santo ha ispirato un virtuoso et generoso spirito del Signor Nostro nella città di Venetia (2) il quale essendo religioso in quell'ordine militare di Sancta Maria et portato quell'habito già ormai circa 20 anni et essendo Prelato in quella religione, fatto però dalla sede Apostolica, sopra due Chiese, una nella detta Città, et l'altra nella Città (3) di N. considerando che la regola et professione sua è obligatoria alli tre voti della religione, et vedendosi in quello stato mal potersi osservare perchè in quel suo ordine non è rimasta più forma alcuna di religione, ma dall'habito in fuori son meri secolari: desyderoso lui d'observar quel che già tanti anni a Dio ha promesso et, oltre di ciò, animato et ispirato da Dio

(1) R aggiunge « delli Cavalieri Teutonici ».

(2) R città nostra.

(3) in R manca « n. C. ».

ANDREA  
LIPPOMANO

1502-1532

ad exponer la propria facultà, persona et vita in questi bisogni della sancta Chiesa, et più volendo tirar a questa bella impresa anchora degli altri spiriti gentili et nobili et d'ogni bona sorta, li quali sono desiderosi anchor loro di servir a Christo più tosto in quella via che (1) di nessuna altra religione, supplica la S.tà sua che della solita providentia et benignità di sua S.tà et di quella sancta seda li voglia far gratia che si possa riformare lui con le sue Chiese sopradette alla observantia delli sopradetti tre voti essenziali cioè povertà, castità et obedientia. Alla quale observantia possa ricevere tutti coloro che a ciò da Dio saranno inspirati et che alla religiosa militia pareranno essere (2) idonei, et che se intendano esser congregati et instituti principalmente alla defensione della Catholica fede contra li heretici et ogn'altri infideli (3) et che attendano alla hospitalità et altre opere pie, et che siano « immediate » subietti alla sancta seda apostolica sotto la cui protectione intendano esser le loro Chiese, li beni et le persone, parati a vivere sotto quella regola che dalla sancta seda predetta loro sarà data, vivendo « interim in communi et de communi », tanto de le intrate de le sopradette Chiese quanto di qualunca stipendij o elemosine che loro fossero dati le quali sopradette Chiese siano « autoritate apostolica unite perpetuo » a questa loro congregatione. Et che circa questa prima professione del detto (4) Prelato supplicante sia connesso « in partibus » a qualche persona religiosa o vero a qualche Prelato (5) o persona « in dignitate ecclesiastica constituta », che « autoritate apostolico » possa « immediate » receiver la professione del detto supplicante et che circa l'habito et la Croce dal petto, quanto al color et forma et circa il numero di padri nostri (6) ovvero altri officij et orationi et tutti altri loro costumi jejunij et observantie convenienti, possa la detta persona « deputanda eadem apostolica autoritate » con plenissima facultà et autorità disporre et ordinare. Et « postmodum » il detto supplicante possa ricevere gli altri fratelli a professione « post annum tamen probationis elapsum et deinceps » lui et li sui successori in detta prelatione. Et perchè le cose non vadano in disordine per causa de le

(1) R vita.  
 (2) R erano.  
 (3) R fedele.  
 (4) R primo.  
 (5) in N manca da « supplicante ».  
 (6) R pater noster.

prelationi perpetue, possano il detto supplicante et sui compagni et successori celebrar li loro Capitoli et acceptar la liberà resignatione del detto supplicante et poi « capitulariter » crear « per loca singula » il suo Prior, et sopra tutti un Maestro, qual possa esser uno delli detti Priori qual nella più principal Città sarà fatto Prior et siano annali et triennali o più oltra como meglio a sua S.tà parerà et possa dal detto Capitolo esser eletto « ante alios » il detto supplicante per esser persona idonea et molto utile a detta impresa. Et voi Rev.do padre mio fate intendere a sua S.tà che questo spero sarà cosa di grandissimo servitio di Dio et di sua S.tà et di tanta importanza in questi paesi che perciò m'ha parso da tenerla così secreta, che spero sarà una torre munitissima della sancta fede Catholica et di sua S.tà et maxime che il supplicante et tutta sua Casa sono affectionatissimi servitori della Casa et persona di sua S.tà et qualch'altri anchora gentili spiriti « illecti » dalla virtù di costui et desiderosi di servir a Christo, como di sopra è detto, bramano di veder questa giornata, la qual sarà lieta universalmente a tutti, però voi poi portarete la supplicatione et farete instantia che sua S.tà la segne per adesso perchè subito si mandarà persona a posta, la qual con mandato sufficiente soleciterà la expeditione. Supplicate humilmente a sua S.tà che si degne di credermi che in questa cosa sonno connexe tante importantie ad honor di Dio et di sua S.tà che se non per timor d'esser troppo tedioso jo ne contaria molte et belle: ma, piacendo a Dio, si diranno, anzi si vedranno se sua S.tà vorà a suo tempo.

Questi pochi ricordi (1) amorevoli et fedeli (2) voi, padre mio, fedelmente referirete domandando « iterum » la sancta (3) benedittione di sua S.tà et basando humilmente li sui sancti pedi.

(1) N versi  
 (2) in R manca « et fed. »  
 (3) R sua b.

## II.

(Il Vescovo Teatino scrive a PP. Clemente Settimo questa lettera di credenza a fra Bonaventura Venetiano, e li manda alcuni ricordi per il buon governo di Santa Chiesa, e per distruggere l'Eresie). (1)

Sanctissime ac Beatissime pater,

È gran tempo che io ho desiderato d' haver un mezo fedele per il qual potesse far intendere a V. S.tà qualche cosa al mio parer di « non piccola importanza ». Et havendo, con gratia di Dio, ottenuto dal ministro di fra minori dell'observantia il vener.le p. fra Bonaventura da Venetia, portator di questa, predicatore et confessore approbato, per molti anni, in questa Città et in Napoli et in altre Città primarie d'Italia, con ben testimonio di religiosa et exemplar vita et di sana doctrina: perchè meritamente lo amo per le sue virtuti, li ho comunicate alcune cose da riferire fedelmente a V. S.tà; pertanto humilmente prostrato a li Sancti piedi supplico V. Beatitudine che al detto portator preste quella benigna et grata audientia, che a me medesimo prestar soleva et nelle cose che dirà et supplicarà, o da mia parte o sua V. S.tà si degne esser favorevole, perchè in tutto si cerca solo l'honor et servitio di Nostro S. Dio et di V. S.tà, alla cui gratia et benedictione humilemente una con questi fratelli mi raccomandando, pregando sempre la Maestà di Dio per la salute et prosperità di V. S.tà et del grege a lei commesso. Venetiis 4 octobris 1532.

*Humilis servus*

JOANNES PETRUS EPISCOPUS THEATINUS (2)

(1) dal ms. Barberino - lat 5697, c. 29 A, in copia; cfr. ms. Nap. XIII-AA-74, n. 3, in copia; tolgo la rubrica da N. Cfr. testo latino in BROMATO op. cit., vol. I, p. 205.

(2) in B manca la sottoscrizione, che riferisco da N.

## III.

[Lettera di fra Bonaventura al Carafa]. (1)

Rev.me Domine et Pater in Christo observande. In questa hora havuta benigna audientia da nostro Sig.re, ma succinta; et da sua S.tà ricevuta la littera di fede et tuta la scriptura di V.ra S.ria, m'ha risposto che hora che serà a Bologna S. S.tà co' l'Imperatore V. S. fazia che li siano jvj chi li parli et ricordj di tute queste importantie et « fideliter » provvederà quanto serà possibile. Non se ha cercato saper chi voglia fare la militia et m'ha promesso dar ogni favore secondo li serà porta la supplica in tal materia.

Io serò expedito di particular negocij et ritorneronmi « dante Deo ». El Vanutio fa poca o nulla impresa, in nullo negotio m'ha possuto soccorrere. Ho veduta la matre di Paulo et Hieronimo nostri et confortata « pro posse ». « Alia non sunt » se non che ricomando alle continue oratione di V. S. et suj figliolj.

In palatio S.mi domini nostri. 2 novenbris 1532.

Circa li Capuzinj el nostro S.re ne lassa in piedj un picol numero di fra Ludovico de la Marcha et « in hoc » che non possan multiplicare lochi, nè receiver fratj de nullo ordine et che prelati de l'observantia li visitj et correga. L'altra parte di essi Capuzini è ritornata a l'observantia, la qual, per il procurator di corte, tracta che si fazi una bolla di forma che per auctorità de la sede apostolica et essi Capuzini ritornati al grege et tutj li altrj fratj de l'ordine li quali vorranno osservare la regula « ad litteram » habiano in ogni provintia 4 over 5 lochi o più « sub custodiis » con moltj belli capitulj, tanto che si potrà far moltj benj et niuno harà causa de separarsi per conto che non li sia dato comodo di far bene. El Sig.re Dio fatia fundamenta suo modo et conservj noj poverj nel vero et fidel servitio suo.

TUUS IN CHR.º FRATER BONAVENTURA VENETUS

*Rev.do Episcopo*

*Theatino, patri observandissimo*

*A S.to Nicola de Tolentino*

(1) dal ms. Barberino - lat. 5697, c. 176 A, originale.

## IV.

[*Documenti sul processo del Galateo in Venezia*  
(1530 - 1540) ] (1)

1)

19 APRILIS 1530 (2)

*Potestati et Vicecapitaneo Padue.*

Il reverendo Legato nuntio de la Santità del Pontefice residente in questa città vi scrive per le incluse sue lettere, che abbiate a far retener uno fra Hieronimo Galateo altre volte frate minor, al presente aposteta, il quale ha predicato in Santa Lucia et è ben cognosciuto de li. Vi comettimo dunque con efficacia che iuxta il tenor de le prefate lettere di esso rev. Legato, dobiate omnino far subito retener esso frate, mandandolo in questa città sotto bona custodia da esser consegnato alla Signoria sua si come vi scrive et vi advertimo ad uxor tale diligentia non ne fazendo moto ad alcuno che potesse dar notizia ad esso frate aziò el non venisse ad absentarsi, il che certo ne saria molestissimo, ma provedete de modo che sia retenuto et mandato de qui ben custodito come de sopra ve dicemo. Et de la executio ne darcte avviso.

Ordinantibus Serenissimo Principe et excellentissimis Dominis Consiliariis, absente Mocenico equite.

2)

DIE 3 MAIJ 1530 (3)

*Oratori nostro apud Summum Pontificem.*

Li giorni preteriti essendo pervenuto a notitia nostra uno fra Hieronimo Galatheo apostata haver predicato ne la città nostra di Padoa et imputà de heresi et di esser Lutherano, la qual pernitirosa peste abhominando nui per la conservatione et defensione dela santa Catholica fede, fussemo cum il Rev. Legato Pontificio in questa Città

(1) I documenti sono tutti del R. Archivio di Stato di Venezia; cfr. cap. II.

(2) *Lettere di Collegio*, filza 12, anni 1530 - 1.

(3) *Lettere di Collegio*, filza 12, anni 1530 - 1.

residente, cum ordine del qual scrivessemo al Podestà nostro di Padoa et sua Signoria etiam li scrisse per la retention de prefato apostata, il qual retenuto é stá mandato de qui ad instantia de prefato Rev. Legato et se intromise in pregione per render conto de le operation sue. Et aziò siate ben instructo di quello li è imputato vi mandamo lo exemplo in queste de le lettere de dito podestà nostro di Padoa, vi mandamo etiam un information habuta dil rev. Episcopo di Chieti al quale esso Rev. Legato cum volontà nostra ha commesso la causa preditta cum lo adiuto ed intervento del rev. Ministro et Inquisitor de questa Provincia. Vederete per dita informatione quanto sia da proveder et advertir che per nulla via ad instantia del dito heretico carcerato o di qualunque altro in suo favor non sia obtenuta over extrata da quella corte alcuna provisione o reserito per il quale fusse in qualunque modo impedita o disturbata la predita executione et commissione data al predito rev. Episcopo. Nui veramente che cum tutti li spiriti nostri incumbemo alla defensione de la Santa Catholica fede vi habiamo voluto intanto expedir le presente cometendovi che subito vi dobiate conferir alla Santità del Pontefice et ben informata la Santità Sua de la causa predita la suplicarete in nome nostro si degni in cussi christiana et relligiosa dimanda nostra dar tal efficace ordine a tutti quelli de la corte dove il prefato apostata heretico per mezzo de alcuno potesse haver adito o ricorso, aziò non possi haver modo di cavar cossa alcuna che possa impedir una così necessaria et salutifera executione per oprimer molti scandali de grande importantia che potriano succeder non si fazendo su ziò quella gagliarda et debita justitia che ricerca l'officio de cadaun Principe Christiano. Non vi potemo cum tal efficace forma di parole explicar questo justo desiderio nostro che per la importantia della cossa el non sia maiore et ce ne rendemo certi etiam (?) cussi estimado da la Santità Sua che non si pretermetterà ordine per il quale niuno ardirà intromettersi ovvero expedir cossa che possi addur alcun disturbo o impedimento alla justitia da esser fata per il prefato reverendo Episcopo come di sopra è dito. Circa il che vui etiam sarete così studioso et diligente, che siamo fati compoti dell'justo desiderio nostro, la qual cosa vi affermamo ne sarà cusì grata et accepta quanto alcuna altra che possiate exequir de beneficio publico et conforme a la intention nostra, significandovi che il dito apostata per mirabile fluxo de lingua che ha habuto grandissimo concorso.

Vi mandamo in questa lettera del diletteſſimo nobel nostro Gaſpar Contarini che de ordine noſtro ſcrive al Rev. Cardinal Redolfi in materia de la reformation del monaſterio de Santa Maria de Fontana de Lunigo; inver l'ordine che Sua Rev. Signoria ha dato al rev. Epiſcopo di Chieti daretè le lettere prefate preſtando ogni favor noſtro apreſſo dito rev. Cardinal ne la materia ſopradita che farete coſa di noſtra ſatiſfatione.

LECTA COLLEGIO.

3)

1530. 14 MAGGIO (1)

Partì in queſta matina lo epiſcopo di Chieti de qui, va a Padoa, intervenendo fra Galateo dell'ordine di San Francesco, retenuto de qui come lutherano, et il Borgese fece certa ſententia, ſi pentiſſe in pergoło di quello ha dito. Hor dito epiſcopo, con comiſſion del papa, va per tajar la ſententia et far novo proceſſo contra di lui, et la Signoria ſcriſſeno littere a li rectori alozaſeno in palazzo del capitano di Padova.

4)

1530. 7 NOVEMBRE (2)

Item, fono ſopra fra Galateo qual è in preſon per eſſer luthriano; et fatto proceſſo per lui contra di eſſo.

5)

1531. 16 GENNAIO (3)

Adì 16. Il Sereniſſimo, con li Conſieri e Cai di Dieci, non erra ſier Pandolpho Morexini, fonno in la ſua camera con il veſcovo di Chieti, intervenendo fra Hieronimo Galateo ch'è in prexon, di l'ordine di frati minori, venitian, incolpado aver predicato coſe lutheriane a Padova, et dito epiſcopo ha fato la ſua ſententia, et vol ſia deſgradato Domenega in chieſia di S. Marco per il patriarcha, et a queſto il

(1) SANUTO, *Diarii*, vol. LIII, pag. 212; cfr. in COMBA op. cit., pp. 59 - 60.

(2) SANUTO, id., LIV, p. 138.

(3) SANUTO, id., LIV, p. 239; cfr. in COMBA, op. cit., p. 60.

Sereniſſimo e Conſieri aſſenti, et vene in Collegio a dir queſto, dove fo aſſà parole.

6)

1531. DIE XVIII JANUARI. In Conſilio Decem cum Additione (1)

Capita. Che per li reſpetti et cauſe ora ditte et alligate per auctorità queſto Conſeio ſii preſo et deliberato che frate Hieronimo Galateo qual hora ſi ritrova in uno de li cameroti ſii facto poner in una altra preſon, qual parerà al Sereniſſimo Prencipe noſtro che ſii ſerata et ben ſicura et che contra de lui non ſii facta alcuna executione ſenza deliberation de queſto Conſeio et che facto venir il Rev. Epiſcopo di Chieti alla preſentia de Sua Serenità, intervenendo li Capi de queſto Conſeio per quella li ſii ditto la Signoria noſtra eſſer devenuta alla ſopraſcritta deliberation per convenienti reſpetti.

7)

1531. 19 GENNAIO (2)

In queſta mattina il veſcovo di Chieti vene in camera del Sereniſſimo, dove era li Conſieri e Cai di X, et per il Sereniſſimo li fo dito la deliberation fata nel iuſtriſſimo Conſeio di Dieci con la Zonta, di ſuſpender il deſgradar di fra Hieronimo Galateo, per bon reſpetto. Eſſo monſignor diſſe che anche lui laudava et rimase ſatiſfato.

8)

1531. 8 FEBBRAIO (3)

Adì 8 la mattina. Fo lettere di Roma dil Surian orator. Come erra ſtato col Pontefice, qual molto ſi havea doleſto ch'el Conſeio del X havea ſuſpeſo il deſgradar di fra Galateo, et eſſo orator li diſſe: « Pater Sanete, in Roma ſono molti lutherani, tamen Voſtra Santità non fa execution alcuna contro di l'oro ».

Et ſcrive parole hinc inde dicte.

(1) *Consiglio dei Dieci - Parti Segrete*, filza n. 3; cfr. in COMBA, op. cit., p. 61.

(2) SANUTO, id., LIV, p. 245; cfr. in COMBA, op. cit., p. 60.

(3) SANUTO, id., LIV, p. 284.

9)

1535. DIE 21 JULII. In Additione (1)

Ser Franciscus Molino, Ser Aloisius Mocenico eques, Ser Hieronimus Zane, Ser Marcus Antonius Trivisanus, Consiliarii, Capita.

Chel sia chiamato nel Collegio nostro il Rev. Legato et intravendo li Capi di questo Consiglio sia consultata la forma di scriver all'Orator nostro in Corte che sia et opri con la Santità del Summo Pontefice che se così le parerà expediente, se degni commettere qui de quelli prelati che a Soa Santità parerà il caso de frate Hieronimo Galateo che lo habiano ad examinar et determinare se perseverando in bona penitentia et recognitione el se habia a poter relaxar, over continuar ne le carcere.

10)

1536. DIE 25 (AUGUSTI). In Additione. (2)

Capita. Che acciò che questo povero frate Hieronimo Galatheo si possi curar della grave infermità soa, acciochè non mora in pregon cusì miseramente, el sia trato de preson et consignato al prudente citadin D. Antonio Pauluzo con sicurtà et obligo di presentarlo sempre ad ogni requisition de li Capi de questo Conseglio et non facendo di pagar ducati mille inmantinente all'Arsenà nostro sicome el se obliga per la nota ora letta sottoscritta de sua propria mano.

1536. DIE 25 AUGUSTI

Spectabilis Civis Venetiarum D. Antonius Paulutius, qu. D. Hieronim. ad presentiam clarissimorum D. Capitum Illustrissimi Consilii X dixit et promisit quod si sibi consignabitur frater Hieronimus Galatheus extra carcerem eum tenebit domi sue et gubernabit cum medicis et medelis ut possit recuperare bonam valetudinem, obligans se et omnia bona sua quod non aufugiet neque hinc discedet, immo se illum presentaturum ad omnem requisitionem ipsorum clarissorum D. Capitum sub poena solvendi immediate ducatos mille domui Arsenatus.

(1) *Consiglio dei Dieci*, id., filza n. 4; cfr. in COMBA, op. cit., p. 77.

(2) *Consiglio dei Dieci*, id., id.; cfr. in COMBA, op. cit., p. 78.

E mi Antonio fo de m. Hieronimo prometo et afermo quanto di sopra manu propria.

11)

1540. DIE 16 SEPTEMBRIS. In Consilio Decem (1)

Capita. Che renovando i fioli del qu. Antonio Pauluzo la piezaria che il dito loro padre fece sotto obligation de tutti li beni soi che frate Hieronimo Galateo non fugirà nè partirà de qui anzi lo presenterà ad ogni requisition di Capi di questo Conseio sotto pena di pagar suma de ducati mille alla cassa del'Arsenà, sia relassato esso frate Hieronimo de pregon et consignato a li diti Pauluzi cum condition che non debba ussir, ma stagi in casa come l'era obligato prima per la parte presa in questo Conseio.

V.

*Documenti sul Fonzio a Venezia nel 1534*

[Lettera del Nunzio Aleandro al Carnesecchi del 14 marzo 1534] (2)

...Già tre dì fa mi è venuto a trovare quello frate bartholomeo ch'era in Germania mostrandose molto demesso et desideroso della venia di su' Santità. Io le ho fatto carezze quanto mi è parso far più al proposito dil tempo, che gli meriti poi rechiedono, e così farrò nell'avvenire facendolo star occulto fin che io habbij ben retirato da lui il stato delle cose di Germania quanto a quelle seete, et cognosciuto sa va di buon piede, et poi ne darò avviso.

Interim lui desiderava poter star in habito di prete secolare fuor de l'ordine, con dir che di 9 anni fu fatto frate, et che vorria alcun intertenimento da poter viver, come sarria qualche pension o beneficij per non gran summa che attenderia a studiar et sarebbe prompto bisognando mandarlo in Germania a descoprir gli heretici, et indurli a qualche acordio, che pare al dir suo che ci sij qualche inclinazione di alcuni più presto per la divisione tra loro che per buon zelo della fede.

In questo, sicome credo esser ben al proposito che e' sii retornato

(1) *Consiglio dei Dieci, Criminal*, filza n. 9.

(2) dall'Archivio Vaticano, *Nunziature Venezia*, vol. I, c. 211 A-B, originale.

et resti in Italia volendo almen non far mal officio alcuno, se non buono. Così non so come si possi dispensar seco nella religione, se lui ha fatto poi libera professione in aetà legitima, e statovi tanto tempo volentieri, et quanto al mandarlo in Germania non vedo quanto ne potremmo fidar, eccetto dapoi fatta qui una buona pruova di sè, la qual non potria esser miglior che dopoi qualche tempicello retornando a predicar facesse fedè al mundo quanta sii la enormità et dissension digli heretici, che certo me ne dice cose grandi, et pare che sinceramente.

Di ciò ne potrò scriver un'altra fiata più sicuramente dapoi praticato alquanto; interim desiderarei ben saper alcuna cosa della mente di su' Santità cerca quest'homo, il qual non cessarò intertenir humanamente quanto potrò...

[Lettera dello stesso allo stesso del 3 giugno 1534] (1)

... Per le due alligate copie di frate Bartholomeo di Vinetia et... di un gentilhomo (2) di questa Città suo fautore V. S. vedrà qual sia il cervello di esso frate Bartholomeo senza che io le dica altro. Ritornato egli di Alemagna po' molti giorni, et mesi che era stato in questa Città, finalmente si presentò a me, et io lo intertenni con buone parole secondo la commissione di N. S. et richiesto da llui scrissi in raccomandatione sua, ma perchè non si è havuto risposta si è alterato, come V. S. vede... Le cose che egli mi demandava... sono che voleva poter star apertamente sicuro in Venetia senza alcuna previa satisfatione o reparatione dil scandalo dato: la seconda... è di star et andar in habito di sacerdote secolare; la terza che N. S. li provedesse di qualche cosa per vivere promettendo di fare, et dire a beneficio della fede, benchè sia atto più tosto a nuocere, che a giovare, chè non essendo tanto eccellente, questo per avventura si persuade « et Miles levis armaturae », habbiamo bisogno d'altri adiuti, che de suoi. Lo star suo qui è con grandissimo scandalo, et de grandi, et de mediocri, parendo strano a tutti sia comportato, essendo stato notato per heretico, pure fin qui è ben stato ascoso in casa, ma tuttavia, come intendo, visitato et praticato dalli heretici verso gli quali intendo che ha fatto però buon officio, massime facendo loro capaci del gran desordine di Germania

(1) id. id. c. 285 A - B, originale.

(2) cfr. lettera di messer Federico Valarosso del 24 marzo 1534, id. id., a. c. 288, in copia.

causato da queste heresie. Al presente si è retirato in non so che altro luogo come... ho inteso da soi fautori, nè posso saper il logo dove sij. Nè è da pensare fosse per retrattarsi pubblicamente, ché è troppo altiero, et insolente. Onde laudarei che N. S. mi facesse scrivere non capitulo ma una lettera particolare quale lo chiamasse a Roma alli Piedi di su' Beatitudine promettendoli sicurezza etc. acciò stando in Roma uno o due anni et poi tornando si acquietassero gli animi o per la interpositione del tempo o col pensare lui havere fatta alcuna retrattatione in Roma, et interim si raffrenasse, et quietasse con alcuna buona exhortatione di su' Beatitudine...

[Lettera dello stesso allo stesso del 20 giugno 1534] (1)

...Fra Bartholomeo ha ben mostrato il frutto della soa superba leggierezza, che per quanto intendo da soi fautori è stato visto di là da Ragusi andar a trovar il Sig.r Alvisi Gritti per infestar non dico Turchi, ma gli maltraversi Christiani, nè è da dubbitar che non sij venuto dolosamente in questa Terra, et poi che harrà buttato il suo veneno qui per consiglio di soi complici non sij jto a far questo mal effetto, Dio sa che se stava a me come scrissi per mie altre non solo non li facea le carezze ho fatto, ma io 'l mandava « in tenebras exteriores, sed parendum fuit principi ». Ha lassato commission a suo fratello di negoziar meco. Io dissimulando vedrò cavar qualche cosa et mi dubbitò che lui non scrivi mille menzogne a Su' Santità, come facea di Germania: ha un cervello insatiabile il qual se ben Su' Santità li facea gratia di lo che demandava harebbe presonto di demandar anche un buon Vescofato, et il capello rosso...

(1) id. id., c. 250 B, originale.

## VI.

*Il Vescovo teatino scrive al Generale de li Frati minori osservanti in risposta, et si scusa a non poter intervenire al loro Capitolo Provinciale conforme a l'ordine del Papa per occasione de la sua infirmità. (1)*

Rev.de in Christo Pater, et Domine observande.

Reditae mihi fuerunt litterae tuae V. Idus date in quibus de adventu Provincialis Ordinis minorum me certiore faciens hortabaris ut ipse ad 3.m idus, vel ad 18 Kal. Vicentiae adessem. Ut iuxta Pontificis ac Rev.mi Cardinalis mandatum ad componendas res monasterij Leonici una vobiscum accederem. Ego vero mi Rev.de Pater Pater (sic) non modo Pontificis et illius R.mi Patris mandato, sed tuae voluntati pro tua in me pietate libentissime paruissem, nisi cum honestissimarum occupationum inevitabilis necessitas, tum corporis diuturno quodam langore contracta imbecillitas multipliciter obstitisset. Adeo ut non dicam non ad praestitutum diem, qui iam praeterijt: sed ne ad longioris quidem temporis maiores inducias de accessu meo certi aliquid audeam polliceri. Unde necessario mihi utendum est ea venia quam mihi idem Sanctissimus Dominus, et Rev.dus Pater in suis mandatis inclusisse videtur. Ubi si omnes non potuissemus adesse, duorum presentium autoritate sufficere valuerunt, quod cum iam (Deo volente) factum sit; ut nec ego sine magno meo, ac multorum incomodo adesse possim; et vos duo iam conveneritis: et ij praesertim, quos maxime convenisse oportebat. Vobis omnem hanc provinciam relinquimus, ac tibi in primis mi Rev.de Pater qui hanc causam prope desperatam nonnullorum hominum cupiditate, atque improbitate obsessam, et oppugnatam, virtute ac diligentia tua, cum magna eiusdem Rev.mi Cardinalis dignitate, atque huius incliti Senatus gratia ab interitu revocasti. Itaque mihi forte inchoati, tibi vero perfecti huius operis palma debetur... Te enim istic posuit Dominus ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipas, et edifices, et plantes. Tuae igitur prudentiae fuerit ita rem transigere, ut supra dittus rev.s Pater Provincialis illius

(1) dal ms. Nap. XIII-AA-74, n. 7, in copia; cfr. un breve passo in BROMATO, op. cit., vol. I, p. 198.

reformationis opus per novae familiae introductionem quam celerrime aggrediatur, et re perfecta hic audita supra dicti R.mi Cardinalis humanitatem, et tuam diligentiam apud hoc Ill.m Dominium efficiat gratiorem. Vale. Venetijs. 15 septembris 1530.

## VII.

*Relazioni dell'Aleandro sul Vescovo di Veglia.*

[Lettera del Nunzio Aleandro del 18 maggio 1533 al Salviati] (1)

Quel vescovo indegno et scelerato di Veggia... il qual avanti il sacco mi par intender che per falsaro et sacrilego et venefico condannato alla galea... reduttosi dapoi in questa terra, et in gli contorni ha fatto continuamente scandali tanto grandi et tanto notorij che d'ogni banda la terra ne gridava et dico tutto 'l paese; pocca cosa era a lui andar vestito da furfante, non haver casa ferma, ma star sempre in taverne in lupanari con ladri, marioli, et furfanti. Ma « quod peius est » ha fatte tante jnique et abominevoli ordinationi di persone indignissime, di ladri, di assassini in luoghi sordidissimi a tempi impertinentissimi, consecrato chiese con tanto scandalo per questo paese et altre tante ribaldarie che quando Su' Santità vedesse gli processi che si potriano fare (sic), la non si potria tener di farlo o appicar o mandar in Galea donde l'era sta destinato. Di stupri et altri vicij innominabili tutte le strate ne piangano; di far bulle false con le antedate se ne sono scoperte, ma finalmente ne ha fatto una la settimana di pascha prossime passata che ha messo in furor tutta questa Città et dico il dominio. Io certo ne sento tanto cordoglio che non mi posso pacificare sentendo congiuntamente tanti carri di sceleragini et infamie, di che da tutto 'l mondo mi è corso d'ogni banda ad discarricar contra di lui.

Io l'havea et a bocca stessa admonito, et per gli mei più fiate, che cessasse da queste ribaldarie, et me lo havea promesso, et demandato perdono con promission di voler venir a star a Roma, nè perhò è restato di spander il suo solito veneno de ogni vicio. E tra le altre ribaldarie havendo una povera donna di questa terra un figliuolo detenuto in Bressa per la vita, et lamentandose di sua mala sorte un altro

(1) Arch. Vaticano, *Nunz. Venezia I cit.*, cc. 185 A-186 A, originale.



ribaldo, proxinita (sic) di questo scelerato vescovo, gli disse che se l'havea denarj facil cosa era liberarlo et condusse la donna al flagitioso vescovo, il qual gli demandò prima cinquanta ducati per farli una bulla con la antidata di chierico... et perchè la Donna era povera si contentò far questa elemossina de servirla per X ducati facendoli una bolla con data de l'anno XXX. Poi essendo detto alla Donna che bisognava la data più vecchia, se la volse haver l'altra bulla di la data pel XXVJ pagò ancor otto ducati, nè perhò li valse cosa alcuna sì per la bulla clementina concessa a questi Sig.ri « contra huiusmodi clericos », sì perchè il R.mo Cardinal Cornaro vescovo di Bressa suspicò che la fusse una solita ribaldaria di questo Vescovo come di persona già notoria di far simili delitti, donde essendo adjudicato il preggionerj alla morte, et per gratia fatto boia, la povera donna ha discoperto il tutto et con gran scandalo di la terra recorsa a me.

Io desiderai bene che 'l fusse fugito per l'honor di la sede apostolica... ma trovandosi lui hoggi sfazzatamente jn palazzo ducale et presentendo jo che questi Sig.ri gli voleano metter le mani adosso... per conservation de la jurisdiction Ecclesiastica et onor de la dignità episcopale anci di la S.tà di N. S.... lo feci più cautamente che posse rinchiuder jn una di quelle preggioni et retenerlo, per nome et ordine di S. Santità dicendo che m'havea così connesso... ch'io lo facesse jmpregonare et retenire per nome suo per farne essi stessa la debita justitia, dil che questa Signoria et tutta la terra ha mostrato esser molto contenta et acquietata... Hor io terrò... senza altramente far atto alcuno finchè io habbij ordine da Su' S.tà... et farrò quanto la mi comanda purchè se tenghi via, che questo monstro si levi di terre et luoghi di questo Dominio perchè restandovi genera tanto scandalo che non ho ardir comparer fuora di casa quando di lui si para con tanto deshonor...

[Lettera dello stesso allo stesso del 29 maggio 1533] (1)

...Ogni dì se discopreno più le impie seleragini che ha fatto questo nephando vescovo di Veggia... ogni dì piovano infinite delationi di la soe ribaldarie. Et è publica voce et fama in questa Città che 'l dì sequente che io l'haveva fatto retener... lui chris mò in preggione non so chi et ordinò alcuni preggioneri...

(1) Id. id., c. 173 A-B, originale.

Per honor di la dignità Episcopale jo l'ho fatto tirar di la preggione del palazzo et posto in un loco dil monasterlo di S.to Salvatore di questa Città, dove sta meglio che non merita. Nel resto espetto l'ordine di Su' Santità... il che supptico sij presto, perchè vive a mie gravi spese, le quali perhò faccio volentierj per honor di su' Santità di la quale et di la sede apostolica si diceano molte cose stupende et abhominevoli per colpa di questo ribaldo, il che già dopo i la soa captura è quasi sopito...

#### VIII.

*(Il Vescovo Teatino scrive a Battista Sanga segretario di Papa Paolo III et li dona aviso come il legato del Papa che era in Venetia dovendosi metter in viaggio chiamato dal Pontefice mentre era già in precinto fu sopraggiunto da una molto grave indispositione in modo che fu impedito contro la sua volontà. Il Vescovo con molte efficaci ragioni esorta il segretario a far ufficio con il Papa a non farlo partire, essendo molto necessaria la sua persona in quella città per infinite cause importanti) (1).*

Molto Rev.do Signor.

...Da V. S. ho charo con questa occasione poter dire a V. S. il mio concetto che, dal dì ch'io intesi la revocatione di questo legato senza intender però la provisione di un successor più sufficiente et più alto, il che, « tamen » non è cosa facile, jo son rimasto attonito, vedendo arder per tutto il focho de la maledetta heresia, et tutte le chiese viduate di pastori et di Rectori et una città di tanta et tale importantia come è questa, posta nel seno et nel cor di Italia et de la Chiesa, et sebben, in comparation di tanto mal, quanto è hoggi, per il mondo, questa città par che ritenga qualche politia, pur Dio volesse che ella fosse quel che già esser soleva et Dio volesse che ella fosse netta di quella peste o che, lassandola in tutto appestar et ruinar, la sua ruina non fosse di tanta importantia et ad Italia et alla chiesa et al mondo; vedendo adonche una tal città in tal tempo et tal bisogno abandonata et spogliata

(1) dal ms. Barberino-lat. 5697, cc. 164 A - 165 B, in copia; cfr. ms. Map. XIII-AA-74, n. 50, in copia.

d'ogni altra cura di governo spiritual, et hora quel solo rimedio et refugio qual era detto Mons.r legato, la cui presentia scusava insieme molti bisogni, et per il comparer nelli negocij di sua S.tà et con authorità et dexterità grande et con gratia appresso di costoro et nelle cause de la fede operando con il valor di sua persona et con la dottrina et cognition delle lengue et anchor exercitar l'offitio, tanto quanto per la malignità dei tempi li è permesso, et tanto che sustenta pur qualche ruina, che, sebben la mole è inclinata, pur, se quel che heri doveva ruinar anchor fin ad hoggi sta in piedi, qualche speranza ci potria esser di salute; ma, vedendo questo solo refugio sottratto et, per la revocatione di decto mons.re legato rimaner questa città patente et exposita ad ognun che desiderì di corromperla et contaminarla, ho pensato che la providentia di Dio habbi mandato quel mal al detto Mons.r legato, perchè lui sia costretto, al suo dispetto, fermarsi almea per questa estate, finchè N. S. habbi tempo di informarse bene de li bisogni di qua et provveder a conservar questo poco resto della Christianità et resistere al Diavolo che non compia di far qui tal nido qual voria fare; et, sebben posso parer a V. S. et forse a S. S.tà troppo audace, pur più mi par dever temer la nota de la infedeltà, quando jo tacesse in tal caso quel che in servitio di Dio, di S. S.tà et di quella santa seda jo sento. Scusimi l'amor et la fede mia et la benignità di Sua S.tà et humanità di V. S., la quale prego che, appresso di Sua S.tà, si adopre a non far mover per hora il detto legato, sebben guarisse et ritornasse in sanità, perchè certo non è expediente a lassar così, per abandonate, le cose di qua ed jo vedo qualche motivo negli animi di queste brigate che mi chiarisce del poco frutto che costoro faranno di questa absentia del detto legato et vedo, per questa sua partita, rinovarsi nelle menti di costoro lo sdegno della absentia del loro Patriarcha, alla quale però Sua S.tà doveria proveder, perchè, sebben quel pover frate in residentia faceva poco, pure, in absentia, tal quale egli si sia, è causa qui di infiniti mali...

Vale, Venetijs, 15 julij 1535.

TUUS FRATER IN CHRISTO JO. PETRUS EPISCOPUS THEATINUS (1)

(1) in B mancano data e firma che riferisco da N.

IX.

*Memoriale pro reformatione Monasterium monalium Venetiis ordinis Minorum. (1)*

Rev.mo Domine, essendo a' giorni nostri sparsa l'iniquità sopra la terra, maxime da persone dedicate al servitio del sommo Dio et declinate a l'idolatria de' propri sensi, con molta malitia e tutta la cogitation del core intenta al male in ogni tempo: Et vedendo jo le abominatione ne la casa del nostro Dio patientissimo, da la conscientia constricto ho exposita alcuna origine et radice de' tanti mali qui, come già longo tempo ho desiderato (Deo teste) a pura gloria di sua Maestà, di parlare et esser exaudito con opportunj rimedij a sublevar il recto vivere da si extremj lelagitij.

Et havendo permesso la Divina Justicia, che sia remosso il velamine da gli occhij de quelli che, per bona fede, credevano essere in noi sincera sanctità, senza hippocrysia, la qual è scoperta per le publice inextinguibile lite de' nostri terciarij, fondate sopra pecunie, donne, et simulate humilità ambitiotissime. Poi maggiormente è denudata per li fetori de le contaminate meschine monache, ben nate, educate, et con pura et semplice intentione al Divino servitio ingresse, et son da lutuosi porci sedate in quelli modi che 'l signore deplora, riservandosi asperrime vendette ne li tesauri de' judicij soi. Et ultimamente, restando che 'l pozzo de l'abisso aperto exhali l'habominabile sulphuree puzze del primo ordine, confuso in disordine babilonico et infernale, riservati però alcuni boni grani triticej a restauratione atió non perisca tutta questa generatione, a Dio grata per li primi sancti. Unde posso sperare che l'hipocrysia la perderà alquanto, et Christo respirerà, ma tenuamente, finchè li piacerà effundere li splendore de sua gloriosa total victoria; hora è tempo che surgano dal sonno perchè ci è prima la nostra salute, et hormai dovemo abijcere le opere de le tenebre et rivestirsi al nostro Sig.re Jesu Christo.

El qual m' à concesso tanto sublime dono, per sua pietà, che « ab infantia » bramo servirlo « etiam » quando il deservo et offendo et m'ha

(1) dal ms. Barberino - lat. 5697, cc. 139 A - 140 B; in copia, senza data e firma.

tracto de religione in religione, et separato da li comunj tumulti de' ruinosi governi a chi non veramente governa; et m'ha involupato ne le fatione de le reformatione, con extremo pericolo de la mortal vita « etiam » (che più è) per causa d'alcuni riformatj, li quali più degli altri odiano quelle mie verità che me li ha facti inimicissimi: et hora m'ha donato anima de sacrificarmi ne l'obbedientia de Sua Majestà, rivelando a persone verace et di religiosa mente il livore, le piage et tumorj di questa dissipata religione, atìò siano risanate le contagiose ruine sue a gloria dell'optimo Dio et revelatione de X piani verj.

Li quali spero, oltra quelli che sono in altre parti, harano divino soccorso in questo Ill.mo Dominio, ministrato per le mani del nostro ser.mo Principe el quale experimentalmente vedo sì religioso catholico et de sancti desiderij pieno, con sincera intentione a la gloria del sior Dio, che mai haria existimata nel stato secolare esser ascosa tanta perfectione di verità zelo justicia et amor di Dio et del proximo, con mansuetissima prudentia et dexterità nel suo virtuoso operare; per le quali optime parte credo serà de li electi all'eterna gloria, et, per questo, li son tanto alligato in Christo che non mi pole cadere di memoria, come iusto el qual come palma fiorirà e come cedro moltiplicherà ne la casa de Dio per bone opere. Expendendo li soi talenti, sua Serenità, maxime nel rilevare le prostrate religione, da la renovatione de' quale dipende la reformatione del secolo; et cossì molti verranno da l'oriente et occidente a recunbere « cum Abraam Isaac et Jacob » et la vigna del Sig.re sarà locata a gente che renderà li frutti al padrone, a tempi soj. Cossì questo Ill.mo Dominio potrà sperare l'imitatione di quelli sancti fondatori di esso et la duratione et perseverantia ne l'evangelica vita christiana, per consequir vita perpetua ne le divine laude. Prego, ne la Charità de Cristo N. S. me suporti et perdoni che mi lasso trasportar da l'abbundantia del core: ristrerromj al caso occorrente. Cerca le monache perchè si confessano in latibule di quelle lor case, seguitano ragionamenti con altri ch'al confessori: vaniloquij dissipatione del spirito e bone volontà, et opere; cossì è consumpto il tempo « absque eo quod intrinsecus latet ».

Rimedio oportuno serà ridurre le grade in Chiesa, nel mezzo de quale sia il fenestrino clausibile da comunicarle non senza ragione: et bisogna far che 'l confessor sia veduto da chi sarà in ecclesia et per quella istessa grada si potrà far sermoni, visite, conrectione a te[m]pi le case hora contigue a' monasterij senza destruerle. Si potranno

dare alle monache a lor più comodità, murando le porte che son huate, hora; et distante dal Monasterio bisognerà trovar quanto è una sufficiente camera et non casa da dormir et mangiar, perchè la commodità de le barche potrà portar a' soi monasteri li confessorj, si ben fossero d'anni novanta, ma basta una camera da recorrer per la natural necessità e far foco l'inverno e farli doi letteruze per quando si comunica « solum » in caso di morte de monache et « statim » siano disfacte; ed a questo basteria in tal camera doi banchi.

Et atìò questo si exequessa ben seria fosse electi alcuni senatorj probatissimi, li quali, con ministro nostro csotiato, vedesse e judicasse le case ch'ora sono: et dove si debba aptare in chiesa l'auditorio de lor confessione.

Et atìò che li presenti rimedj haviano mazor perseverantia, sia provisto con parte acerbissime contra tucti li contradictorj over contraffactorj, maxime persone religiose « utriusque sexus » et, oltra le pene temporale, apposite siano censure et excomuniche...

## X.

*Havendo alcuni Contrati de la Compagnia del Corpo di Christo fatto una capitulatione per lo loro istituto l'inviorno al Vescovo teatino acciò la vedesse, et quello che non li piacesse l'accomodasse a sua sodisfatione. esso risponde, et riforma la detta Capitulatione in molte cose. (1)*

Carissimi fratelli in Christo amatissimi.

La vostra lettera delli 17 del passato per il nostro caro Nelli portator di questa ho ricevuto, et inteso per la detta lettera, et per relatione del portatore la fede, et affection vostra molto mi son doluto di vederme di sì poco sapere, et valere, ch'io non possa sodisfare all'espertatione, et devotion vostra; et tanto più quanto che nel giunger di detto portatore io mi trovai infermo di sorte che fin ad hoggi non posso rihavermi, et perciò il detto portator benchè non habbi mancato di sollicitudine pur per la mia indispositione gli è convenuto haver pazienza. Ma hora vedendo la cosa andar in lungo, et parendo conveniente

(1) dal ms. Napoletano XIII-AA-74, n. 54; in copia, senza data; cfr. anche ms. Barberino-lat. 5697, cc. 157 A-158 B, in copia e senza data.

che lui ritorni con quello che per hora si può, vi dico, che con tutto il mio male, pur ho diligentemente veduto tutti li vostri Capitoli, et considerando il tutto vi prego che si non dirò cosa che vi piaccia per amor di Dio habiate pazienza, et servitevi del mio debil parere tale quale egli è, che si miglior fusse, et se più per voi si potesse, io per amor vostro ne starei contento. Io dirò che a mio giudicio quelli Capitoli non hanno ordine, nè forma alcuna, ma sono confusi, et inordinati, et disperse le medesime cose in diversi luoghi, li quali si doveano ordinare, et trattare ciascheduna nel suo luogo. Di poi non vi vedo il fine, et l'intentione, che ne' Capitoli di simili Compagnie si dee servare, ma vedo ogni cosa piena di canzoni, et di esatione di pene pecuniarie, talchè mi par più tosto Capitoli di Judici di maleficij, che d'una devota Compagnia. Appresso quel pagar nell'entrare della Compagnia, non mi piace, et massime fermato per constitutione; più lodevol saria di ricever gli fratelli, li quali fussero idonei gratamente, et se alcuno di loro offerisse spontaneamente alla Compagnia qualche elemosina si potria ricevere, et questo quanto al primo Capitolo... Il settimo, della spesa delle candele nella Purificatione, è d'avertir che essendo la Compagnia povera, et senza entrata; quelle elemosine che vengono, non si consumano in cerimonie superflue, ma in opere di pietà, et di charità...

Il terzo decimo delle candele da dar a ciascuno in fine dell'officio più conveniente è, che in simili imprese li buoni fratelli servano gratis riservando la spesa da farsi in subventione di poveri, massime dove non sono entrate...

Il sesto decimo della pena di un carlino a chi biastema N. S. Dio, et sua benedetta Madre; et di mezzo grosso a chi biastema altri Santi. Io veggo molta absorditate, le quali non si tolgono già per quella modificatione che vi è scritta de l'auditor, perchè certo si mette mano a cose che non conviene, et usurparsi l'officio di superiori, di poi si sta al detto di un testimonio, appresso si costringe un a publicar tra molti così grave delitto a perpetua infamia et a scandalo degli altri, che nol sapevano; et quello che è più grave si toglie la pena della ragion comune, o delli statuti della terra, et apre la via alli biastematori, che senza timor delle leggi sciogliono la maledetta lingua a liberamente biastemare, et certo se gli fusse zelo di Dio, più tosto si dovriano aggravare le pene in simili capi, che diminuirle, anzi annullarle como nel detto Capitolo si fa.

...quanto alli Capitoli della compagnia delle donne paiono più tol-

lerabili, pur quelle congiuntioni, et mescolanze di quelle con voi altri non si convengono alla Christiana honestà, et gravità; ma si bene, che loro fra loro faccino le loro congiuntioni a luochi, e tempi debiti, et honesti, et eleganti del lor numero quelle persone nelli ufficij, che a loro pareranno, perchè oltre che sia più honesto ancor le donne tra loro medesime meglio si conoscono, et possono in tal caso far miglior electione, et di quella essendo fatta per mano loro miglior ancor contentarsi... De l'Ottavo Capitolo circa il venir loro alle vostre messe vi dico così che tal radunanza, et mescolanza di diverse moglie, con diversi mariti, o di diverse donne, con diversi huomini non sta bene. Et gli migliori Capitoli che si possino far per loro si è che stiano volentieri dentro le porte delle case loro, et che non si diletino di uscire, nè de vedere, nè d'esser vedute, se non quanto l'honesta necessità le constringe...

Queste sono le cose che per hora mi occorreno, e che la mia poca valetudine permette ch'io vi dica... Et prego la Maestà di Dio che sa il bisogno vostro, e può largamente al tutto provvedere, che vi mandì quell'aiuto qual sa, che vi bisogna. Et prego voi tutti che habiate per excusata insieme l'infirmità, et l'insufficienza mia; et che vi persuadiate che tutto quello che in servitio vostro potessi prontamente vi serverie. Et perchè con più baldezza più possiate in ogni cosa a me possibile ricercare, vi ringratio delle vostre humanissime offerte, et gratissimamente l'accetto con desiderio, che voi accettiate, et usiate ancor le mie. Christo nella sua santa unione prosperamente vi conservi.

JO. PETRUS EPISCOPUS THEATINUS

## XI.

*Il Vescovo Teatino scrive questa lettera, et ancor la seguente tutte due con l'istessa data a certi monaci, li quali in un negotio particolare non si portavano bene, et perciò li fa una amorevole reprehensione. (1)*

Fratelli in Christo carissimi. (NAPOLI?)

Alla vostra del primo di questo riceuta per li portatori respondo per loro medesimi, remettendomi alla loro relatione, et prego la maestà di Dio, che vi guidi per miglior strada, che questa non mi par via da potersene prometter quello che voi pensate, perchè nemo dat quod non habet, benchè la volontà sia pronta a servirvi in quel che si puote. Valete in domino, et orate pro nobis. Venetijs, 17 februarij 1536.

FRATER VESTER IN CHRISTO JO. PETRUS EPISCOPUS THEATINUS

Carissimi fratelli in Christo honorandi. (NAPOLI?)

(24 GENNAIO 1536)  
Alla vostra delli 24 del passato riceuta per li portatori di questa vorrei haver potuto risponder con maggior satisfation vostra, et mia, ma non potendo altro per hora respondo quel che il sig.r vol ch'io possa, et quello che per suo servitio, et honor m'occorre, e ciò per lo medesimo mezzo di detti portatori, li quali vi prego che habiate per excusati della tardanza, perchè non è causato da loro, ma da la mia corporale indispositione, et parte dalle molte occupationi, et forsi ancora gran parte da quella occulta providenza quale ha voluto che in ciò si mostre quel ch'io sono, perchè altri non s'inganni, e perchè pensi edificare sopra miglior fundamento. Hora preso quella ferma, et viva pietra svelta dal monte senza mano d'huomo, pietra del cantone, che li dui muri diversi ha in se medesima sì mirabilmente uniti, che per sua sola bontà sì come l'è piaciuto unirne nel suo santo nome, et stabelirne in se medesima solo vero, et stabile fundamento fuor del quale non è chi ne possi trovar altro, così ancora li piaccia di volger sopra di voi, et di noi quegli occhi santi, et haver pietà delle miserie nostre, sì come fece in quella volta de la quale è scritto. Videns autem Jesus

(1) dal ms. Napoletano XIII-A-A 74, n. 55; in copia.

turbas misertus est eis, quia erant vexati, et dispersi, sicut oves non habentes pastorem et con quella virtù che al presente stato si conviene se degni dir a noi quello che a' suoi cari discepoli allora disse. Missis quidem multa operaris autem pauci, rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.

Valete in Domino, et orate pro nobis. Venetijs 17 feb. 1536.

FRATER VESTER IN CHRISTO JO. PETRUS EPISCOPUS THEATINUS

## XII.

*Il Cardinal di San Sisto scrive al P. Generale de l'ordine di San Domenico, e lo loda molto del molto profitto che faccia in reformare la sua Religione Domenicana e di questo se ne ralegra seco, e li promette ogni favore, et aiuto appresso al Papa. (1)*

Admodum Rev.de Pater.

Post reditum S. D. N. ex conventu Niciemi, cui ego corporis infirmitate detentus interesse non potui, cum non modica animi mei laetitia intellexi quam pias, et religiosas cogitationes tibi Spiritus Sanctus immiserit, ut saltem te isto gravissimo offitij tui fasce leares, simul, et pauperulam B.mi Patris Dominici familiam multis incomodis propter absentiam tuam vexatam, atque afflictam ab interitu quodam modo liberares, hoc certe erat illud unicum tot ac tam diuturnis malis remedium, quod in primis ipse summus Dominus N. agnovit, et tibi ex Sernana suis litteris intimavit; hoc est quod Dominus meus Rev.mus Cardinalis de Salviatis eiusdem familiae Protettor tibi ex Niciā scripsit. Hoc inquam est quod non modo ipse Predicatorum ordo, sed omnes Religiosi, et omnes boni, atque universa Christi Ecclesia iam pridem a te expettare, atque adeo exposcere, et efflagitare videantur, quid enim aliud, vel ad pietatem religiosius, vel ad hominum opinionem laudabilius, vel ad eiusdem Ordinis calamitatem sublevandam utilius facere potuisses? aut quo alio argumento clarius ostenderes te isto tuo Magistrorum, non quae tua sunt, sed quae Jesu Christi omni ratione quaeris? neque vero iuxta quorumdam hominum impietatem ut haec ipse comederes, et lanis operieris, voluisti gregem Domini dispergere, set

(1) dal ms. Napoletano XIII-74-AA, n. 64; in copia.

te met ipsum statuisti offerre pro ovibus, ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat. nam cum omnis praelatio non eorum qui praesunt, sed subditorum causa, a Deo constituta sit, nimis profecto perverse, ac praepostere locus superior occupatur, cum is qui praeest quavis ex causa offitii sui munus implere, et subditis prodesse non potest? quamobrem tibi in primis gratulor, qui isto tuo prudentissimo, ac religiosissimo consilio, et aetati tuae, et tranquillitati simul, et saluti, nec non ordinis tui extremae iam necessitati prospicere decrevisti. Et eidem Ordini idem gratulor quod tandem in pristinam libertatem ac dignitatem per te restituendum esse videatur, ita ut absque ulla perturbatione, et acceptam ignominiam delere, et suo regimini iuvante Domino, libere providere se posse confidat. Perge igitur quaeso te, et ea quae in tam pio, ac religioso opere agenda sunt, magno, et volenti animo effice, ut et tua virtus, atque animi tui moderatio apud S. m. Dominum N. atque apud nos non vulgariter commodentur, et totus Praedicatorum Ordo pro hoc se tibi plurimum debere fateatur. Quae autem te facere oporteat, et quae nos in hoc facienda censeamus ea per litteras R. P. Procuratoris Ordinis, tum per Ven. Fratrem Vincentium Fiviranum Priorem Conventus Perusini de eiusdem ordinis observantia regularis huius Romanae Provinciae, quem pro hoc specialiter ad te duximus destinandum tibi prolixius innotescant, illos itaque audies, et alterius scriptis, atque alterius dictis eam fidem adhibe, quam nobis ipsis si te presentes alloqueremur adhibendam putares.

Vale in Domino et ora pro me.

Romae 7 Augusti 1538.

*tuus in Domino*

JO. PETRUS CARDINALIS S. SIXTI

XIII.

*Il Cardinale di S. Sisto Arcivescovo di Chieti fa promulgare la seguente Bolla Vescovile nella sua Diocesi (sic) contro quelli che usurpano li beni ecclesiastici, et contro coloro, che impediscono la libertà, et l'immunità della Chiesa, a somiglianza della Bolla che si promulga in Die coenae Domini. (1)*

Rev. mus Dominus, Dominus, Io. Petrus Carafa Dei et apostolicae Sedis gratia, Cardinalis titulj S. ti Sixti et archiepiscopus ac comes theatinus. Ad perpetuam rei memoriam. Institutum est in sanctis Synodis a predecessoribus nostris theatinis Pontificibus. Ut sacre constitutione synodales singulis quibusque annis in Ecclesia publice legerentur, preclare sane et laudabiliter, ne Christi fideles que ad eorum salutem vel periculum pertinerent ignorantes in diversos laqueos sepius inciderent. Nos vero qui, licet in merito in regimine Ecclesie Theatine, ita disponente Domino, eorum cure successimus. Verentes ne quod a predecessoribus nostris salubriter institutum per nostram incuriam dissolveretur. Hodie, in die Cene Dominj, pro veteri consuetudine servanda, publicandas decrevimus atque ita universis et singulis notum fieri volumus que nos. Imprimis excommunicamus et anamatzimus omnem heresim extollentem se adversus Sanctam orthodoxam apostolicam et catholicam fidem. Universos hereticos et paterinos et alios quibscumque nominibus censeantur facies quidem diversos habentes sed caudas invicem colligatas qua de varietate conveniunt in id ipsum. Item excommunicamus omnes et singulos prelatos tam seculares quam regulares nostra diocesis theatinae, qui alijs quam nobis vel nostris vicarijs, nobis absentibus, clericos ad ordines representare praesumpserint. Ipsosque clericos sic promotos, absque nostra licentia, excommunicatos et suspensos esse declaramus. Item excommunicatos omnes et singulos prelatos rectores et alios quibseumque nominibus censeantur, qui clericos peregrinos ad titulum Ecclesiarum suarum vel ad serviendum et celebrandum in eisdem Ecclesiis, sine nostra vel nostrorum vicariorum licentia in scrip-

(1) dal ms. Barberino-lat. 5697, cc. 180 A-182 A; in copia; cfr. ms. Nap. XIII-AA-74, n. 65, in copia.

tis susceperint vel admiserint. Item excommunicamus et a divinis suspendimus omnes et singulos abates, preposito sarchipresbiteros rectores et alios quibuscumque nominibus in nostra dioecesi constitutos qui bona ecclesiarum sive cappellarum seu prebendarum quibus pro tempore presunt, alienare permutare sive in emphiteosim ad tertiam generationem concedere audent... Item excommunicamus omnes et singulos ecclesiarum rectores quibuscumque nominibus sepellentes publicos excommunicatos seu absque confessione vel confitendi proposito decedentes, in eorum ecclesiis seu cimiteris sine nostra licentia. Item excommunicamus omnes et singulos ecclesiarum rectores quibuscumque nominibus qui fontes baptismales semel in anno cum crismate novo non renovaverint. Item excommunicamus et a divinis suspendimus omnes et singulos ecclesiarum rectores quibuscumque nominibus quoscumque etiam presbyteros sive in sacris ordinibus constitutos qui sacramenta ecclesiastica fideliter non custodierint ipsis abusi fuerint sive extra custodiam ea secum transportaverint, nisi ad infirmos et tunc reverenter vel ipsa sacramenta ad sortes incantationes et alias quascumque humanas sive potius diabolicas fraudes comodaverint sive converterint. Item excommunicamus et a divinis suspendimus omnes et singulos clericos quocumque titulos insignitos qui simoniaca pravitate ad beneficia vel ordines obtinendos usi fuerint...

[Segue da c. 130-B a 132-A su pene di scomuniche per casi di diritto canonico o per casi di morale o di giurisdizione ecclesiastica].

Nullus ergo nunc nostrum processum infringere vel ej ausu temerario contraire haudeat si indignatione Omnipotentis Dei et beatorum Apostolorum Petri et Pauli patronum et SS. Thome et Justini et nostram maledictionem excommunicationisque sententiam cupit evitare. Datum in Archiepiscopali palatio nostre Civitatis Theatine idibus aprilis anno dominice incarnationis M.CCCCXXXVIII Pontificati Sanctissimi Domini nostri Dni Pauli Divina Providentia Pape tertij anno quarto Praesulatus vero nostri anno secundo.

Collatum cum originali et concordat.

april 1539

## XIV.

*Paoli Papae IIII. pro ordinatione clericorum et etiam prelatorum 1555. (1)*

Copia nonnullorum canonum super ordinatione Clericorum et Praelatorum cum relatione qualitatatum, quae in Cardinalibus creandis et in promovendis ad cathedrales, vel alias Ecclesias concurrere debent, ex decretis concilij ed consistorij exceptorum.

## PROEMIUM

Varietas temporum et humanae naturae, quae magis ad malum ad bonum prona est et impecillitas exigit, ut si quae sanctissimae ac saluberrimae leges per desuetudinem absolverunt, per Regensium providentiam restituantur: si quae vero malo usu depravatae, sunt, purgentur, quod sane remedium cum a nobis publica necessitas postulare videretur, nostrique officij sollicitudo nos admoneret non esse diutius differendum; nonnullis primum S. R. C. Cardinalibus fide, religione, integritate, doctrina et innocentia vitae prestantibus, iniunximus, ut omni studio inquireretur et perscrutaretur qui mores quaeve consuetudines correctione indigerent. Deinde Caeterorum Venerabilium fratrum nostrum opera et diligentia usi sumus. Cum quibus omnibus matura discussione facta, quaedam, quae emendanda potissimum visa sunt, de eorum consilio et unanimi assensu collegimus et emendavimus et in Canones redegimus, ac Canonibus in sacro Tridentino consilio super reformatione promulgatis adiungi et cum illis simul edi et vulgari precepimus, quos a cunctis inviolabiliter observari (salva semper sedis apostolicae auctoritate) statuimus et iubemus. Atque haec omnia, non tanquam reformationem omnibus numeris absolutam, (quod foret imensum, ac prope infinitum) recipi volumus, sed qualem censuimus huic saeculo, quo non solum merita sed et corpora defecerunt, infirmitatem ferre posse, ea ratione a nobis reditam et vulgatam, ut Deij Opt. Max. voluntati et piarum mentium et expectationi, nostroque simul desiderio, si non plene aliqua saltem ex parte morem gereremus. Nihil

(1) in Archivio Vaticano, Arm. 5, Caps. 2, n. 18, Castel S. Angelo, cc. 7 A-17 A, in abbozzo.

propterea de suscepto a nobis studio, laboreque remissuri, ut non modo veteribus malis, sed etiam novis, quae hominum fragilitas quotidie parit, opportuna (quantum per Dei benignitatem licebit) remedia parentur. In toto vero huiusmodi opere intentionis nostrae summa haec fuit: ut ad ecclesiasticas dignitates atque honores digni assumantur. Ecclesia, beneficia, idoneis, qui illis inserviant, conferantur. Animarum cura minime negligatur. Clericorum caeteri, nemo, nisi prius a suo superiore, venia impetrata, adscribatur: sana et catholica doctrina e legitimis concionatoribus predicetur, et doceatur Episcopi in suis ecclesijs resideant et gregis sibi commissi salutem procurent. Impedimenta tum Romana Curia, tum a secularibus potestatibus provenientia et Episcoporum jurisdictionem perturbantia, removentur. Regularium utriusque sexus professiones liberae sint et congruo tempore recipiantur, qui regularibus institutis vivant, ac debitum honorem Episcopis exhibeant. Absolutiones a delictis et excessibus rite et recte concedantur. Ecclesiastica denique disciplina ab omnibus tam maioribus quam minoribus clericis colatur. Ab ea autem parte Deo iuvante auspicandum censuimus, quae maximi ad caetera momenti esse videbatur, ut scilicet in summo Pontefice Christi Domini nostri in Terris Vicario et beati Petri successore eligendo, rectus sincerus canonicusque modus et ordo prorsus observetur. Quare ad Dei laudem eiusque Sanctae et salutaris fidei incrementum et ad catholicae Ecclesiae aedificationem, nostram autem et omnium bonorum consolationem, quam nuper super ipsius pontificis electione ededimus constitutionem eam primo loco ponendam duximus. (1)

(1) Seguono: « De qualitate Cardinalium creandorum » (8 B-9 A); « Cardinales plures ecclesias non habeant et abutentes privilegijs non gaudeant et aliquo tempore anni ecclesias sibi commissas visitent » (10 A-B); « Translationes accessuum et coadiutoriorum non concedantur » (11 B-12 A); « De residentia Episcoporum et aliorum prelatorum » (13 A-17 A); « De vita et honestate Episcoporum et eorum familiarium » (17 A).

A c. 18 B, sul terzo del documento, oltre la rubrica edita in cima, leggesi « Rev.mis Dominis Ostiensi Portuensi Tusculano Albanensi mittatur per manus ».

## II.

## IL CARAFA E IL GIBERTI



I.

L'amicizia fra il Carafa e il Giberti e il loro Epistolario

Accanto al Carafa, fra i campioni più significativi e instancabili della Riforma Cattolica, occorre mettere il Giberti, suo compagno di idee e « uno dei suoi più fidi amici ». (1) Segretario, fin dal 1513, del Cardinal dei Medici, (il futuro Clemente VII), incaricato di importanti negozi ecclesiastici e politici da Leone X, egli (2), nello stesso tempo che si dedicava a questa sua attività di Curia e ad una intellettuale assai rigogliosa (onde la sua casa « diventò un gradito punto di convegno di Umanisti ») (3), si era dato

---

(1) PASTOR, op., cit. vol. IV., p. 570. Cfr. anche BROMATO, op. cit., vol. I, p. 96.

(2) Cfr. su quanto segue, per tutti, FIGHI, op. cit. e PASTOR, op. cit., vol. IV, pp. 556-581.

(3) PASTOR, op. cit., vol. IV, p. 571. A riguardo della quale attività intellettuale, credo bene qui riferire l'inedita lettera gratulatoria che il Giberti diresse al Bembo per la sua nomina a Cardinale, da me ritrovata nel cod. Barberino - lat. 5694, cc. 68-9, in originale:

Rev.mo S.r mio Colmo,

Quel piacer eh'ebbi, et che comunicai in Venetia con V. S. Rev.ma, de la speranza sola del parto che su. Stà stava per mandar in luce è di maniera cresciuto per lo stesso seguito, che non confidandomi di

anche con molto zelo ai suoi doveri sacerdotali e alla sua missione di miglioramento dei costumi e della fede, contribuendo a fondare, insieme con altri, quell'*Oratorio del Divino Amore*, alla cui importanza per la storia della Riforma già abbiamo accennato (1). E fu appunto in questo eletto cenacolo, che egli conobbe il Carafa, tornato dalla Spagna a Roma nel 1520, per pochi mesi, e, stabilmente, poi, per invito di Adriano VI, dal 1523: conoscenza, che presto diventò un'amicizia profonda, resa ancora più stretta dall'intima comunione degli ideali religiosi. Il Giberti, dal 1523, com'è noto, con l'elezione di Clemente VII, fu nominato Datario, anzi fu « addirittura come un primo Ministro » (2) della Santa Sede; il Carafa fondava, nel frattempo, il suo ordine dei *Chierici Regolari* (1524), iniziando con pochi seguaci una vita di mortificazione e di abnegazione, che rifulse in special modo in occasione della peste del 1525; ma la differenza fra le loro occupazioni non distaccò i due prelati, ma rese anzi più salda la loro amicizia, in quanto il Giberti assai si cooperò per ottenere l'assenso del Pontefice alla fondazione del Carafa: e può agevolmente supporre che frequenti fossero le loro visite e i loro scambi di idee sulla situazione religiosa e

---

saperlo come vorrei esprimere per me stesso, mi par di fare un gran guadagno oltre a l'onore che per l'ordinario harà possuto fare el vostro amorevol S.re et a me Fratello Ms. Raimondo, a pregar si come fo el mio S.r ms. Marco Contarini a far questo onor per me, in che io vengo ad avanzar in pari modi et perchè sarà meglio fatto, havendo provato questa volta et sa farlo per me dove non è aiutato da un subietto cussì raro et nobile com'è el vostro, et perchè sarà fatto per persona li cui meriti et osservantia verso V. S. Rev.ma meritaran per me quello che non merito io per me medesimo a la qual humilmente baso le mani et mi rallegro tanto con el mio messer Cola a Venetia, questo ho fatto con messer Carlo a Roma.

Da Verona a li V. de Aprile 1539.

Di V. S. Rev.ma.

Umilissimo et Affettionatissimo Servitor  
el Vescovo di Verona

(1) cfr. sopra, p. 11.

(2) PASTOR, op. cit., vol. IV, p. 571.

sui loro propositi riformatori. Il Sacco di Roma (1527) li separò: Giberti, prigioniero degli Imperiali; Carafa fuggito a Venezia con i suoi; ma ecco che, anche da lontano, essi si prestarono aiuto, ché il Nostro, giunto alla nuova residenza, si recò a Verona per tenere l'amministrazione della Diocesi per conto dell'amico lontano, il quale soltanto nel gennaio 1528 tornò alla sua sede, nonostante le insistenze di Clemente VII che lo voleva ancora in Curia. Da tale anno, il Giberti stette a Venezia fino al 1536, con frequenti e lunghe interruzioni, però, dovute a incarichi pontifici, sia a Roma che a Genova, a Bologna e altrove; mentre il Carafa dimorò a Verona fino al 1530 e a Venezia fino al 1536, intramezzandovi, però, alcune permanenze a Verona per surrogare il primo, dietro regolari mandati pontifici, come quello del 1528 edito dal Bromato (1). Dopo il 1536, poi, chiamati a Roma entrambi per la Commissione della Riforma, — donde uscì il celebre *Consilium de Reformanda Ecclesia* del 1537, cui già ho accennato (2), — essi vissero da vicino, il Carafa, nominato Cardinale dal dicembre di quell'anno, il Giberti ancora Vescovo a cagione dei suoi natali illegittimi, a quanto pare (3). Dopo, gli altri incarichi affidati al Giberti, quali la legazione del 1537 presso Francesco I e gli affari del Concilio, li tennero a volte separati, a volte riuniti fino al 1543, anno della morte immatura del Vescovo Veronese.

Amicizia, la loro, veramente fraterna, anche se nella loro corrispondenza molte frasi di etichetta si ritrovano, come il « Reverendo in Christo Pater » con cui si intitolano le loro lettere e il « S. V. » che in esse ricorre; e ben ce lo attesta, oltre la loro stessa testimonianza, anche molti riferimenti contemporanei, dei quali basterà qui citare uno solo, cioè un'inedita lettera del Sanga (il Segretario del Papa) al Teatino, in cui quegli, fin dal 1530, esprime che l'essere

---

(1) op. cit., vol. 1, pp. 177-8.

(2) cfr. sopra, pp. 41-7.

(3) PIGHI, op. cit., pp. 157-8.

« servitore » del Giberti comportava altresì l'essere « servitore » anche del Carafa (1).

Numerosa, pertanto, deve supporre fosse stata la loro corrispondenza e davvero preziosa essa avrebbe dovuto rivelarsi agli studiosi di quel turbinoso periodo; ma, purtroppo, soltanto una piccola parte di essa ci è pervenuta, parte che davvero fa rimpiangere tutto il rimanente andato disperso. Le lettere fino a noi tramandate sono quindici — quattro del Giberti e undici del Carafa — e vanno dal 1527 al 1536, tutte inedite, tranne una, e contenute, in originale o in copia, fra le carte del Carafa o in altro miscellanee (2). A parte due gruppi, che esamineremo in seguito (quello sul divorzio di Enrico VIII e quello circa le costituzioni dell'Ordine Teatino), le lettere trattano argomenti vari, ma strettamente connessi a ciò che era il fulcro dell'attività di

(1) Ms. Barberino - lat. 5698, c. 1. A, in originale; cfr. ms. Nap. XIII-AA-74, n. 5, in copia. Riferisco qui per intero la notevole lettera che riguarda gli Eremiti della Dalmazia, cui già accennammo (cfr. sopra, p. 13):

« Rev.mo Signor mio

Io non scrivo mai ad V. S. essendo male apto ad simili officiosità, ma non per questo stimo essere manco in memoria sua che alcuno delli servidori che lei habbi, nè che, se li occorresse comandarmi, lei dovesse farlo più volentieri, perchè, oltre alla servitù particolare ch'io ho con lei, l'esser jo servidor di Mons. di Verona tanto suo m'obbliga a desiderar di servir V. S. Questa li scrivo di commissione di S. Stà la quale, havendo l'anno passato commessuli per quel breve che se li scrisse, che rivedesse l'inconvenienti che si facevano costì dalla natione greca, et pensasse de remedij che a lei occorreria poterci fare, desidera havere da V. S. informationi di quel che truova in ciò et del parer suo circa il remedio. Et però li piacerà darne ad S. Beat.ne avviso et ad me comandar in che possa servirla, et in sua bona gratia quanto più posso mi raccomando.

Da Bologna alli X di Marzo 1530.

Di V. S.

Obbl.mo Serv.re  
B. SANGA ».

(1) Mss. Barberini - latt. 5694, 5697 e 5698; Vaticano lat. 8192 e Napoletano XIII-AA-74, cu cui cfr. nel seguito di queste *Ricerche*.

entrambi: il Memoriale del Carafa del 1532 (1), il Cardinal Polo, la Diocesi di Verona, i frati Minori del Veneto, i privilegi concessi alle Convertite, la lotta contro le eresie, l'Ospedale della Pietà di Venezia, il Concilio convocato nel 1536, tutto si fonde, per i due prelati, in una sintesi organica, scopo di tutta la loro vita: la Riforma della Chiesa.



La prima lettera a noi pervenuta dell'Epistolario è del Giberti e data del novembre 1527, da Roma, durante la sua prigionia, quale ostaggio degli Imperiali a garanzia della pace segnata col Papa il 6 luglio; essa già fu edita in raccolte cinquecentiste (2), nell'edizione del Ballerini (3) e in Bromato (4), e niente di nuovo se ne può accennare: ripeterò qui, con il Pastor, che il Giberti « dalla sua prigionia pregò l'amico di recarsi in vece sua a Verona e di riformare la Diocesi esprimendo insieme la speranza, che la grave disgrazia gli aprirebbe forse la possibilità di fare ciò che da tanto tempo aveva desiderato, cioè di togliersi dalla vita politica e di dedicarsi tutto ai suoi doveri ecclesiastici: — Porto volentieri queste catene (proseguiva *egli*) se mi saranno occasione di liberarmi da altri legami, che m'erano non meno gravi — » (5). Lettera che, da una parte, è tutta piena dell'aspirazione a un'attività meramente spirituale e, quindi, di rimproveri amari « per non aver seguito prima la voce di Dio che incitavalo a soddisfare all'obbligo della residenza » (6), dall'altra, dimostra tutta la venerazione che il Vescovo Veronese avea per il Nostro e tutta la fiducia nella sua opera religiosa, onde *egli*, seguendo la metafora della semina e del

(1) cfr. sopra a pp. 25-6.

(2) *Raccolta di lettere italiane etc.*, Venezia, Manuzio, 1567, lib. III, p. 95.

(3) ed. cit. pp. 239-40.

(4) op. cit., vol I; p. 166.

(5) op. cit., vol. IV, p. 572; cfr. anche FIGHI, p. 54.

(6) PASTOR, id., p. 572.

terreno, a riguardo dell'efficacia del Teatino sulla sua Diocesi, scriveva di esser « certo, che una girata d'occhio, ed una visita solo *del Carafa l'avrebbe ingrassata* più, che non la diligenza *sua* di molti mesi ».

A questa prima, dopo un silenzio di tre anni, seguono alcune lettere del 1530 a proposito di Enrico VIII — di cui discorreremo in seguito — e tre del 1531.

Trattavasi in detto anno della Riforma dei Frati Minori Veneti, voluta da alcuni e contrastata da altri; e dovea tenersi un capitolo per l'elezione di una carica provinciale. Il Carafa, per ordine del Papa — sollecitato, a quanto pare, dal Giberti — dovea assistervi, per invigilare il buon ordine di esso fra i vari partiti contrastanti; e il Giberti, da Verona, nel settembre, lo informa del tutto ed esprime il desiderio di rivederlo: anche qui, elogi infiniti e dichiarazioni di incapacità da parte sua: « io non so quello mi dica essendo inespertissimo. Et mi vergogno dir niente salvo mandar tutto a V. S. et lassar far essa »: lettera, questa, poco importante per le sue allusioni a fatti di carattere prettamente locale e personale (1). Appunto a queste cose dei Minori si riferisce la seconda parte di una lettera del Carafa, dell'ottobre dello stesso anno, da Venezia, diretta al Papa (2); la cui importanza, però, è dovuta alla prima parte di essa che riguarda proprio il Giberti. Era moribondo il Nunzio Pontificio a Venezia, l'Averollo, Vescovo di Pola, (3) e il Carafa, in gran segretezza, propone quale successore il Giberti, tracciando un rapido cenno delle tristissime condizioni religiose della Repubblica Veneta che preludia a quello che traccierà un anno dopo nel suo famoso Memoriale (4). La legazione Veneta è di « importantia grande — egli scrive — non solo per le cose de la peste Lutherana, ma per diverse occorrentie di Chierici, di religiosi, et di secularj » e il Gi-

(1) Ms. Barberino - lat. 5694, cc. 62-3, in originale; per la sua scarsa importanza non pubblico la lettera fra le altre.

(2) cfr. *Documenti*, V.

(3) cfr. sopra, p. 17.

(4) cfr. sopra, p. 36.

berti sarebbe la « migliore provisione » possibile, tanto, anzi, la sua presenza sarebbe necessaria e così grande sarebbe « il bene a tanta migliara di anime » che il Papa farebbe con tale nomina, che il Nostro gli consiglia di non accogliere eventuali « scuse » dell'amico, in quanto persino l'allontanamento dalla propria Diocesi sarebbe stato compensato dal maggior utile spirituale.

Ma il Giberti non fu nominato Nunzio e restò a Verona, esercitando la sua missione riformatrice attraverso difficoltà di ogni genere, opposte specialmente dal Clero e dal Capitolo della Cattedrale (1), che vantava l'esenzione dall'autorità vescovile, donde, tutta una serie di lotte fra esso e il Vescovo, malgrado il fervido appoggio a quest'ultimo dato dal Pontefice, che sottopose immediatamente alla S. Sede il Capitolo e nominò Legato Apostolico a vita lo stesso Vescovo. Dopo una transazione del gennaio 1530, pareva che gli animi fossero rappacificati, ma, alla fine del 1531, a cagione di una disposizione vescovile, che tutti gli ecclesiastici doversero radersi la barba, e del diniego opposto da un Canonico, si riaprirono le ostilità, mediante appelli a Roma e a Venezia, da parte del censurato. A questo stadio, appunto, della questione si riferisce una lettera del Carafa del 1.º dicembre, scritta in tono conciliativo all'amico, per esortazione, a quanto sembra intravedersi, della Signoria Veneta: pacificazione, però, - specifica bene il Nostro - che deve aversi al solo patto di salvare « l'honor de la Maestà di Dio et de l'offitio suo »: (2) tanto era vivo nel Nostro il sentimento dell'autorità vescovile!

La controversia, però, con il Capitolo non si quietava, e, allora, Clemente VII, sia perchè giudicasse « campo infruttuoso » la Diocesi di Verona per il Giberti, sia per il desiderio di averlo presso di sé, lo richiamò a Roma, a mezzo di una lettera del 3 gennaio 1532, scritta dal Sanga e cor-

(1) sulla lunga questione, cfr. l'intero VI Capitolo del PIGHI (op. cit., pp. 65-78).

(2) cfr. *Documenti*, VI.

roborata da un suo poscritto (1). Al ricevere l'invito pontificio, il Vescovo fu preso da grande incertezza se ubbidire ad esso oppure se continuare nella sua missione e, nel dubbio, si rivolge all'amico, ricorrendo al suo consiglio e alle preghiere sue e dei fratelli, con una lettera, che, anche per quanto riguarda la forma (2), tradisce una grande agitazione e che rivela, ancora una volta, la massima fiducia nel suo « amorevolissimo Padre et signore ». Ignoriamo che cosa rispondesse il Carafa, ma è da supporre che si fosse pronunciato in senso negativo, perchè è certo che il Giberti (3) restò a Verona, come egli stesso scrisse, « non *volendo* mutar proposito, nè lasciar quel ministerio, nel qual *gli* pareva che Dio *lo* avesse posto, et con sì ferma perseveranzia, che non è possibile a credere », e ciò, malgrado « le molestie, gli affanni, i pericoli, le calunnie e le persecuzioni, le infamie e le altre sorta dei mali, che in ogni tempo et in tanti modi » egli a Verona pativa, « secondochè era necessario metter mano a riformare, correggere, et instaurare le persone: perchè per un disordine al quale si provvedesse, ne sorgevano mille » (4).

Di tutt'altro genere, invece, è l'altra lettera di quell'anno 1532 del Carafa al Giberti, (5) che, a prima vista, sorprende, trattandosi di un rimprovero che il Nostro muove all'altro a riguardo di un frate predicatore. Il Vescovo insisteva per aver questo frate a Verona, mentre che a Venezia altri lo richiedevano, specialmente per controbattere le prediche di un eretico; e allora il Carafa gli scrive esortandolo a rinunziarvi e dimostrandogli esser preferibile il restarne senza. Ma l'argomento dei predicatori, su cui tanto aveva insistito il Nostro nel suo Memoriale, gli fa pronunciare delle parole parecchio gravi, non soltanto contro di essi, ma anche contro l'amico stesso: « se non havete pre-

(1) FIGHI, op. cit., pp. 75 e X; PASTOR, op. cit., vol. IV, p. 434 e n. 1.

(2) anche i periodi, infatti, non sono ben divisi.

(3) cfr. *Documenti*, VII.

(4) cfr. la Giustificazione del Giberti, in FIGHI, op. cit., p. X.

(5) cfr. *Documenti*, VIII.

dicator per l'advento, vostro danno: perchè non festi miglior elettione? o perchè non predicate voi? et se non sapete, perchè accettasti il Vescovato? et se non ve ne accorgeti allhora: perchè ora, coll'experientia in mano, non ve ne accorgete? » espressioni, queste, che occorre attribuire alla natura impetuosa del carattere, ma che, certo, non menomarono affatto la comune amicizia: la lettera, d'altra parte, se pure è priva di indirizzo nel ms. Barberino 5697 — onde il Pastor la dà come diretta ad un Vescovo anonimo, (1) — è certamente indirizzata al Giberti, sia per l'attribuzione del Cod. Napolitano, sia per argomenti interni, quale il chiamare *filiis suis* » i Teatini e l'accennare ad una visita di S. Gaetano e ad una mancata visita sua al Vescovo.



Dal dicembre di quest'anno, si apre la serie delle prolisse e lunghissime lettere del Nostro all'amico a riguardo delle costituzioni del suo Ordine e alla fondazione della Casa di Napoli, richiesta dagli *Eletti* della Città e da alcuni gentiluomini napoletani. Di tutto questo, però, non diremo qui, ma in seguito, accennando in questo luogo soltanto agli altri argomenti trattati in queste stesse lettere. Così, appunto nella prima di esse, del dicembre 1532 (2), si accenna, in ultimo, all'« introductione » che il Giberti a lui avea « dato con quel gentil spirito Inglese », cioè il celebre Reginaldo Polo, il futuro Cardinale (3); anzi, maggiori ragguagli al riguardo si hanno nella seguente del 1.º gennaio 1533 (4): il Polo, che dimorava a Venezia, voleva mutar casa per avvicinarsi ai Teatini, e il Carafa accenna alle sue « affettuose conversazioni » dando anche un giudizio su di lui: « Io non lo intendo anchora perchè non si lassa intendere, solo mi

(1) op. cit., vol. IV, p. 568.

(2) cfr. *Documenti*, IX.

(3) cfr. su di lui, per tutti, PASTOR, op. cit., vol. V, pp. 108-9.

(4) cfr. *Documenti*, X.

pare di vederlo tirato da l'amore delle lettere et lettere bone et *addo etiam* lettere sacre et per quanto si vede con belli et modesti costumi ». Non sembra intravedere in questo giudizio, anzichè un « bell' elogio », come giudica il Pastor (1), un pò di diffidenza e, quasi, per così dire, un preannuncio di quel violento sospetto contro il Polo che spinse il Carafa, divenuto Papa, a trattarlo da eretico con tremenda severità, senza evidente giustificazione, e a farlo morire in così grave pena spirituale? (2).

Così, nella lettera del febbraio 1533 (3), abbiamo una pagina, fra le più veementi che egli abbia mai scritto, contro le ipocrisie e le immoralità di alcuni Osservanti, che già vedemmo nel suo pieno fervore condotta nel Memoriale (4) così, in quella del 1.º marzo (5), egli ritorna contro le eresie e patrocina un adattamento alla sua prima idea della fondazione dell'Ordine Militare in difesa della S. Sede e della fede cattolica, proposta da lui, l'anno prima, nello stesso Memoriale. Rifiutata dal Pontefice, come già si è visto, (6) tale fondazione, il gentiluomo veneziano, dietro evidente consiglio del Carafa, rivolse il pensiero a cosa di più facile esecuzione. A Venezia esisteva, sin dal secolo XIII, la « bella religiosa et grande impresa » — a dirla con il Carafa — dell'Ospedale della Pietà; ma questo non poteva mantenersi con i propri mezzi, mancandogli per « la grandezza della spesa et il concorso grande delle anime in gran somma le necessarie forze »; mentre, d'altra parte, il gentiluomo — che era Andrea Lippomano, come sappiamo dalle indagini del Predelli (7), appartenente ad una delle famiglie più fiorenti di Venezia, « per ricchezze e influenza » (8) e

(1) op. cit. vol. IV, p. 566, n. 2.

(2) PASTOR, op. cit., vol. VI, pp. 508-14.

(3) cfr. *Documenti*, XII.

(4) cfr. sopra pp. 22, 69-74

(5) cfr. *Documenti*, XIII.

(6) cfr. sopra, pp. 23 e 26.

(7) *Le reliquie dell'Archivio dell'Ordine Teutonico in Venezia*, a pp. 1379-1463 degli *Atti R. Istituto Veneto*, vol. LXIV, 1904-5.

(8) id., p. 1384.

già dedito assai alle cose spirituali (1) — aveva ottenuto due priorati dell'Ordine Teutonico: quello della Trinità, a Venezia, nel 1516, e quello di S. Maria Maddalena, a Padova, nel 1525, oltre ad uno minore a Precenico, nel Friuli, anche nel 1516. Ora, le condizioni dell'Ordine Teutonico, specie dopo l'abiura del Gran Maestro, cui già si è accennato (2), erano ben tristi per immoralità e disordini di ogni genere dei suoi membri: basta ascoltare le accuse del Carafa in questa lettera: proprio nei due priorati del Lippomano, prima della sua nomina, « si soleva tener il pubblico postribolo, taverna et barataria et ricetto d'ogni immondissima fece »; gli altri cavalieri Teutonici avevano « sporche mani », erano « fiere » e « animali immondi »; e i loro luoghi erano « tane » per i loro « usi immondi »: espressioni, queste, che con la loro aspra iperbole mostrano a pieno lo sdegno del Nostro. Ecco, quindi, la sua proposta: i due priorati si tolgano dall'Ordine Teutonico e si riuniscano in perpetuo all'Ospedale della Pietà, con tutti i loro beni e le loro entrate: soluzione, naturalmente, cui era in tutto d'accordo la Signoria Veneta e il Governo dell'Ospedale, al quale tanto incremento sarebbe venuto. Il Carafa sostiene, potrebbe dirsi, a spada tratta, tale fusione e tenta abbattere, l'ovvia considerazione che i due Priorati, essendo dell'Ordine Teutonico, non potessero esser ceduti ad altri, proclamando che il Papa può tutto e tutto deve fare, quando lo creda opportuno: « la Seda Apostolica è la Seda di Pietro *super petram* fundata et, usando la autorità sua, in quel che si deve, intrepidamente per l'honor di Dio, è atta a far tremare li gran monti infino a l'abisso »!

Nessun accenno v'ha più nell'Epistolario a questo riguardo; ma dalla Storia sappiamo che l'unione non avvenne e che, soltanto nel 1535, si attuò in una piccolissima parte, cedendo, cioè, senza compenso o, per essere più esatti, dietro il corrispettivo formale di due ceri e di una libra d'in-

(1) id., p. 1385.

(2) cfr. sopra, p. 23.

censo all'anno, detto Priore a detto Ospedale una *tegete* e del terreno vacuo, a patto che ivi « venisse eretto e posto in esercizio entro quattro anni un Ospizio per gli esposti » (1). Il maggior disegno, invece, sotto altra forma, fu attuato solamente nel 1544, quando il Lippomano rassegnò nelle mani del Papa la sua Commenda di Padova, « onde venisse istituito un Collegio di Gesuiti e altro si erigesse in Venezia, entrambi da alimentarsi con la rendita di quella » (2). Così questa del Carafa ci rivela anche un'importante pagina, del tutto sconosciuta, sull'Ordine Teutonico e sull'Ospedale Veneziano della Pietà.

Nella stessa lettera, infine, egli deplora un Breve di transazione fra il Giberti e il Capitolo di Verona (di cui non trovo traccia nel Pighi) (3), osservando ben a ragione che era una « ribaldaria far un corpo acephalo et il capo senza corpo »; nella lettera seguente dello stesso marzo 1533 (4), deplora aspramente i privilegi che il Papa avea concesso a tutte le convertite, sia di Roma che di fuori, ricordando i molti disordini che accadevano fra esse e presagendo che maggiori ne sarebbero accaduti dopo tali larghe concessioni; in quella del luglio 1533 (5), discorre ancora dei Frati Osservanti, raccomandando, ancora una volta, la loro riforma oltremodo necessaria; nell'ultima, infine, a noi pervenuta, del luglio 1536 (6), si accenna al Concilio che proprio allora si convocava a Mantova, con delle espressioni che a me sembrano alquanto scettiche e che si accordano con quelle già sopra notate (7), e, di nuovo, raccomanda i Frati Minori e il Provinciale Fra Martino da Treviso (8).

(1) PREDELLI, op cit., p. 1385.

(2) PREDELLI, id., p. 1388.

(3) Questi (op. cit., pp. 75-6) non cita alcun breve fra il maggio 1532 e il novembre 1534.

(4) cfr. *Documenti*, XIV.

(5) cfr. *Documenti*, XV.

(6) cfr. *Documenti*, XVII.

(7) p. 39.

(8) Su cui cfr. sopra pp. 17 n. 2 e 18.

Questo, il contenuto dell'Epistolario serbatoci fra il Carafa e il Giberti, del cui valore storico e spirituale si dirà in seguito; parliamo ora, a parte, di due argomenti speciali trattati in esso: il divorzio di Enrico VIII e le costituzioni dei Teatini.

## II.

### Per il divorzio di Enrico VIII: lettere del 1530

Alcune delle precedenti lettere furono già note agli antichi biografi del Carafa e al Pastor; ora, invece, ci occuperemo di lettere interamente inedite e sconosciute, che rivestono un interesse del tutto speciale, perchè connesse ad un grande avvenimento del secolo XVI: il divorzio di Enrico VIII di Inghilterra dalla moglie Caterina di Spagna e il conseguente Scisma inglese (1).

Le lettere sono quattro: una del Giberti al Carafa, una di Carlo V al Nostro, con la risposta relativa, e una del Nostro a Papa Clemente VII, e datano dall'aprile al giugno 1530. Ci troviamo proprio nel momento più drammatico dell'atteggiamento del Re, già non più « Defensor fidei », ma non ancora decisamente separatista dalla chiesa di Roma. Nel luglio 1529, si era sciolto il Tribunale dei due Legati Apostolici, i cardinali Campegio e Wolsey, senza nulla decidere intorno al divorzio, ed era stato trasferito a Roma, presso il Tribunale della Rota, il processo; ai primi del 1530, Enrico VIII avea spediti Ambasciatori a Carlo V e al Papa per propizziarli al suo scopo, ma invano; nel luglio, il Parlamento Inglese diresse al Papa un'esortazione per lo scioglimento del matrimonio; nel gennaio 1531, il Re « fece ben tosto i primi passi su quella via, che doveva condurre al

(1) Anche su questo argomento, basterà citare il PASTOR (op. cit., vol. IV, pp. 453-83).

totale distacco dell'Inghilterra dalla S. Sede », facendosi riconoscere dal Clero Inglese quale « Capo supremo della Chiesa e del Clero » (1); nel luglio 1533, infine, fu emanata la sentenza pontificia contro Enrico. Fu, appunto, nell'anno 1530, nell'attesa del giudizio da pronunciarsi, che Enrico VIII tentò ogni mezzo per far pressione sui suoi Giudici di Rota e sul Papa, specialmente con l'ottenere dalle più famose Università di Europa pareri favorevoli al divorzio, mediante pressioni e corruzioni: fatica, questa, sostenuta principalmente da Tommaso Crammer, — il futuro apostata Arcivescovo di Canterbury, — a cui pose mano, anche, per debolezza da alcuni voluta giustificare, ma poco giustificabile, (2) il futuro Cardinal Polo circa l'Università di Parigi: e i pareri giunsero numerosi, alcuni favorevoli, specie dalla Francia, altri contrari, in quanto giustificavano lo scioglimento solo nel caso che il primo matrimonio di Caterina con Arturo, fratello di Enrico, fosse stato realmente consumato, « cosa che la Regina negava con giuramento e che il Re non poteva provare » (3). Ma, non soltanto alle Università il Re domandò i relativi pareri, ma anche ai più illustri prelati del tempo: fra i quali, anche al Giberti e al Carafa: della risposta del primo nulla si conosce; quanto al Nostro, ecco ciò che risulta dalle lettere inedite.



Nell'aprile del 1530, giunse a Venezia un gentiluomo del Re, che richiese il Carafa di un parere su « quella fantasia del divortio » (a dirla col Nostro), (4); ma egli preferì il silenzio « *parendogli* la materia vergognosa et scandalosa et ancor intendendo il modo come si tractava, et *parendogli* molto sospetto et pericoloso », onde si « *tolse* dinanzi *chi glie* ne parlava con risoluta risposta che le cause de simi-

(1) PASTOR, id., p. 478.

(2) PASTOR, op. cit., vol. V. p. 108 e n. 3.

(3) PASTOR, op. cit., vol., IV. p. 476.

(4) cfr. *Documenti*, IV.

le importantia spettano alla S. Sede ». Quel « servitore del Serenissimo Re » insistette ancora, naturalmente sempre con esito negativo, finchè, credendo riuscire nel proprio intento, volle tentare l'appoggio del Giberti e, « come se non *havesse* mai visto » il Carafa, andò a Verona e lo richiese di una lettera di raccomandazione. Il Giberti l'accontentò (1), accennando a tutta la fiducia che il Re aveva per « l'amorevolissimo et pietissimo consiglio » del Teatino; esprimendo il vivo desiderio che Dio si fosse degnato « aprir gli occhi a chi deve, et far vedere il lume de la verità in *quella* causa di tanto momento »; garentendo, infine, che il messo Inglese « non desiderava extorquere.... quello *andava* cercando, ma indagare la verità », che il Re cercava con tutti i suoi sforzi: verità che il Carafa avrebbe dovuto esprimere secondo « quello li *avrebbe dettato* el Spiritu Sancto ». Ma, neanche la calda lettera del Giberti persuase il Nostro, che rinviò di nuovo il sollecitatore, il quale, evidentemente, da questo diniego, dovette arguire l'opinione contraria del Teatino.

Or tutto questo non rimase affatto ignoto e giunse a notizia di Carlo V, il nipote della Regina d'Inghilterra, com'è noto, e gran difensore di essa, onde, il 22 di maggio, da Innsbruck, egli dirige una lettera al Carafa (2), ringraziandolo vivamente della sua opera in difesa della zia, contro « l'ingiusta cosa che il Re d'Inghilterra con cattivo animo *aveva* intenzione di fare », ed esortandolo a proseguire nell'istesso senso. A lui risponde il Nostro il 1° di giugno (3), con una lettera piena di complimenti, in cui pone ben chiaro che la sua condotta era stata ispirata dal solo servizio di Dio, della S. Sede e della Fede Cattolica, ma che era felice di essersi trovato, in questo caso, d'accordo con S. Maestà, « la qual sempre — egli aggiunse — ho amato et amo ». Ma anche un piccolo strascico dovè avere la faccenda: il Papa era stato male informato circa la parte avuta dal

(1) cfr. *Documenti*, I.

(2) cfr. *Documenti*, II.

(3) cfr. *Documenti*, III.



Giberti e supponeva, forse, che il Veronese potesse favorire il Re; allora il Nostro, a chiarir l'equivoco, invia a Clemente VII (1) l'originale della lettera a lui diretta dal Giberti, assicurandolo che le loro intenzioni erano concordi e che benissimo si era comportato, come sempre, il suo illustre amico, il quale si era solo lusingato, come il Teatino scrive, che Enrico « potesse esser liberato da ogni scrupolo per opera sua et ridotto a star contento a quel che fosse il debito proprio ».

Un altro fatto, questo, che dimostra luminosamente (se ne fosse ancora bisogno) l'indipendenza dello spirito del Carafa e l'alta conoscenza della sua missione spirituale: egli, amico del Re d'Inghilterra — presso cui era stato Nunzio dal 1513 al 1515 e per le cui esortazioni (secondo i suoi biografici) si era conclusa la pace fra la Francia e l'Inghilterra nell'agosto 1514 (2) — non si peritò di andar contro di lui in questa contesa spirituale e seguir le parti di Carlo V, per cui « tanta diffidenza e profonda avversione » (3) egli sentiva, fin dal 1519, quando erasi partito dalla sua Corte per torti ricevuti. Una delle poche volte, questa, pertanto, in cui il Carafa andò di accordo con il Signore Hispano — Habsburghese con cui tanti contrasti ebbe poi, da prelado e da Pontefice!

### III.

#### Per le costituzioni dei Teatini e il loro invio a Napoli

Agli anni 1532 - 34, come già si è detto, si riferiscono le lettere del Carafa al Giberti che trattano di due importanti argomenti, l'approvazione pontificia delle costituzioni dei Teatini ed il loro espandersi con la fondazione a Napoli d'una Casa filiale di quella di Venezia: la prima lettera è del dicembre 1532, le altre del gennaio, febbraio e marzo 1533,

(1) cfr. il cit. *Documento*.

(2) BROMATO, op. cit., vol. I, pp. 58 - 64; cfr. anche PASTOR, op. cit., vol. IV, p. 558.

(3) cfr. PASTOR, id., p. 558.

fino all'emanazione del Breve relativo di Clemente VII, cui segue, nel 1534, una lettera che riguarda l'invio a Napoli di S. Gaetano e di un suo compagno. Ci è dato, così, attraverso di esse, seguir passo passo, quasi settimana per settimana, le ansie, le speranze, i voti che il Carafa e i suoi compagni provavano a riguardo di quei privilegi pontifici che tanto a loro stavano a cuore; e, d'altra parte, la diffidenza, le reticenze, l'ignoranza di alcuni Ufficiali di Curia, che cercavano limitare o male intendevano ciò che il Carafa chiedeva, ciò che a lui spettava come Vescovo (egli, pur da Teatino, ne avea serbata la dignità) e che il pontefice intendeva pienamente di accordare: di qui, espressioni violente del Nostro e sue agitazioni, che sfogava in lunghe, anzi lunghissime e assai prolisse lettere al Giberti, che in quel tempo si trovava a Bologna presso Clemente VII (1), affinché interponesse i suoi buoni uffici. La sua costanza e la giustizia della causa vinsero l'ostruzionismo (come potrebbe dirsi con parola troppo moderna) della Dataria e, nel marzo 1533, il Nostro poté cantar vittoria e svolgere un inno di ringraziamento al Pontefice e all'amico fedele.

Ma, procediamo con ordine. Nel Breve di fondazione del 1524 (2), si era permesso ai Chierici regolari « di vivere in società portando l'abito ecclesiastico usuale, di sottostare immediatamente alla S. Sede, di eleggere il Superiore, che non occupasse l'ufficio più di tre anni, di ricevere tutti i privilegi dei Canonici Lateranensi », ma era prescritto che « le costituzioni particolari dovessero presentarsi per l'approvazione alla S. Sede, soltanto più tardi, dopo fatte ulteriori esperienze » (3). Or appunto queste regole furono redatte dal Carafa, con l'aiuto del Tiene, nel 1526, ma non ancora, fino al 1532, erano state presentate alla Curia Pontificia, ritrovandosi, nel frattempo, soltanto nel 1529, una concessione di

(1) cfr. sopra, p. 25.

(2) in BROMATO, op. cit., vol. I, pp. 117 - 9.

(3) PASTOR, op. cit., vol. IV, p. 562.

Clemente VII circa la commutazione del Breviario in altre preghiere più brevi per « coloro che fossero eccessivamente occupati nello studio, nel servizio degl'infermi e nell'ascoltar confessioni » (1). Ora, è a riguardo di tale approvazione che il Carafa si dirige al Giberti, nel dicembre 1532 (2): era quasi un decennio — scriveva egli — che quella « vignola di Dio » era stata fondata ed era, quindi, tempo che essa fosse « provvista di quello stabilimento et provisione della S. Sede Apostolica », cioè di « quelle arme apostoliche con le quali si fosse potuta mantenere et defendere »: il Teatino, appunto, domanda all'amico il suo parere e questi rispose il 19 di quel mese (ma la lettera non ci è pervenuta) che occorreva ottenere « quelle gratie per Bolla ». E allora, il 1° gennaio 1533 (3), il Nostro ringrazia il Giberti « dell'humanissima lettera » e gli scrive assai lungamente, notando in modo minuto i suoi singoli desideri: prima, l'approvazione dell'Istituto Clericale, che non doveva essere un Nuovo Ordine, volendo essi soltanto come dei « Chierici, secondo li sacri canoni *in comune et de comune, menar* vita clericale » ma, nello stesso tempo, volendo godere degli stessi privilegi di tutti gli Ordini già esistenti, di cui possedevano tutto « lo essenziale et sustentiale » — e qui il Nostro non può fare a meno di esclamare che il suo istituto era « in verità bello et christiano », soggiungendo, poi, per modestia: « se ben jo sia indignissimo d'esservi ». In secondo luogo, l'interpretazione del divieto di conferma del Priore oltre i tre anni, sancito nel Breve del 1524, nel senso che valesse soltanto per lo stesso luogo, ma non per altre loro Case; l'autorizzazione a eleggere accanto a detto Priore, delle altre cariche, cioè un Arciprete, un Arcidiacono e un Pievano per ogni Casa; il permesso di poter seguire le costumanze del paese ove dimorassero, a riguardo delle vesti e di altro; nonchè di poter recitare un solo salmo invece dell'intero Ufficio per la benedizione

(1) PASTOR, id., p. 567.

(2) cfr. *Documenti*, IX.

(3) cfr. *Documenti*, X.

della mensa. In terzo luogo, il riconoscimento che non tutti i Chierici potessero avere il voto in Capitolo, ma soltanto alcuni di essi, fra i migliori, onde il Governo delle singole case fosse affidato ad una specie di Senato e non già a tutti i loro membri. Infine, una dispensa dal recitar l'Ufficio e dal digiunare per il Carafa, a cagione della sua infermità, nonchè l'autorizzazione a usar delle sue facoltà Vescovili verso i propri Fratelli.

L'attesa della risposta pontificia fu abbastanza lunga, e soltanto il 1.° marzo (1) egli ricevette i Brevi desiderati che riguardavano lui personalmente. Quello per l'Ufficio fu pienamente favorevole, onde egli, ad esprimere il suo giubilo; ripete il celebre verso Virgiliano « Non mihi si linguae centum sint, oraque centum », (2) ed esclama: « Non l'ho pigliato come cosa humana, ma come dono mandatomi veramente dal cielo, per pace et salute dell'anima et per refrigerio della stanca vita ». Ma, quello che riguardava la sua autorità Vescovile fu ben diverso: « iniurioso et contumelioso, piccolo et cattivo, che, sotto specie di gratia, voleva fargli una villania ignominiosa », in quanto voleva concedere a lui, Vescovo, dei privilegi vescovili che egli già da trent'anni aveva come inerenti alla dignità stessa, come quello di celebrare Pontificali. Il Teatino, qui, manifesta tutta l'impetuosità del suo carattere e, accusando d'ignoranza « l'officina » della Dataria, invia un Breve di Leone X, fino allora tenuto segreto, che gli dava amplissimi privilegi, (3) e restituisce il Breve della facoltà, ben a ragione esclamando che, se tutti i Chierici della Compagnia erano esenti dai Vescovi, era davvero inconcepibile che egli soltanto dovesse starvi soggetto, cioè « esser di peggior conditione solo per esser Vescovo ». Anzi, questo Breve che minacciava l'indipendenza del suo Ordine dai Diocesani, sancita fin dal 1524, spinge il Teatino a ben far valere i diritti suoi e dei fratelli, a pro-

(1) cfr. *Documenti*, XIII.

(2) *Georgiche*, l. II, v. 43 e *Eneide*, l. VI, v. 625.

(3) cfr. BROMATO, op. cit., vol. I, p. 60.

posito dalla diretta dipendenza dalla S. Sede, esprimendo con tutte le sue forze che tale era stato il principio essenziale della fondazione della sua Compagnia e che tale doveva, quindi, restare, e protestando apertamente che tutti essi non intendevano eventualmente « di consentir in altro » e che, « altrimenti egli, non avrebbe riconosciuta la Compagnia per sua e neppur uno dei *suoi membri* ».

La « caratteristica » ed energica lettera del Carafa — come la chiama il Pastor (1) — raggiunse davvero il suo scopo: il 15 dello stesso mese, il Giberti, infatti, invia da Verona, ove l'aveva portato seco, il Breve del giorno 7 circa la fondazione della Compagnia e il Breve circa l'attività Vescovile del Nostro rifatto nei sensi che egli voleva. Ed è allora che il Teatino scioglie un vero inno di ringraziamento (2) al Pontefice, al Giberti, al Blosio, al Baringo per l'ideale raggiunto. La sua Compagnia ed egli stesso potevano ormai agevolmente e senza contrasti proseguire nella loro alta missione spirituale, protetti da privilegi pontifici che li avrebbero difesi nelle lunghe lotte contro le eresie e i disordini del Clero, che essi volevano « richiamare ad una vita apostolica mediante il proprio esempio e la propria attività ». (3)



La costituzione dei Teatini era di carattere evidentemente aristocratico e ristretto in quanto al Governo dell'Ordine; ma più ristretto ancora era il tenore del governo del Carafa e del Tienne per quanto si riferiva alla scelta dei nuovi Fratelli. Sia per accogliere soltanto i migliori, sia per il rigore della regola, e specialmente della più completa povertà, il loro numero era ristrettissimo, onde nel 1533 erano in tutto appena ventuno, e tutti instancabili nel lavoro spiri-

(1) op. cit., vol. IV, p. 563. n. 3.

(2) cfr. *Documenti*, XIV.

(3) PASTOR, op. cit., vol. IV., p. 561.

tuale, intellettuale e anche manuale. Ben si comprende, perciò, come, per la scarsezza del numero, fosse addirittura impossibile il creare nuove Case in altre città d'Italia: motivo, cui si aggiungevano il carattere della Compagnia di essere un « piccolo ma scelto manipolo educato a sensi rigorosamente ecclesiastici e formato come una milizia scelta », onde diventò più tardi un « seminario di Vescovi » (1); il timore di veder disperse le proprie forze senza poter continuare la stessa rigorosa vita con un numero dimezzato, oppure di dover, per bisogno, accogliere nuovi compagni meno adatti; il dispiacere, infine, di separarsi dopo tanti anni di vita comune. A tutto questo, però, faceva contrasto il desiderio di espandersi, anzi l'intimo dovere che essi sentivano di esplicare la missione da Dio e dalla Santa Sede ad essi affidata, portando altrove la propria propaganda ed il proprio esempio di rinnovamento religioso.

È, appunto, alla luce di questo contrasto di sentimenti che occorre esaminare la condotta dei Teatini circa la fondazione di una loro casa a Napoli; condotta che vien lusingata a pieno, in tutti i particolari, attraverso le stesse lettere del Carafa al Giberti in cui si discorre delle costituzioni dell'Ordine. Da Napoli, — ove il Carafa avea tanti parenti e sua sorella Maria avea fondato il Monastero della Sapienza (di cui largamente in seguito ci occuperemo) — continue insistenze giungevano per avere dei Chierici Regolari: Suor Maria con i parenti ed amici, fra cui un messo appositamente inviato a Venezia, il Conte di Oppido, che avea preparato una casa per essi, gli Eletti della Città: tutti, infine, fin dal 1532, esprimevano al Carafa il loro « santo desiderio » che egli ivi seminasse « quel divinamente mortificato seme dell'esercizio delle *sue* virtù » (2). Il Nostro, allora, in dubbio per le ragioni anzidette, cui si aggiungeva anche l'amor di Patria, dopo molto pensare e ragionare, nella sua ardente fede religiosa e devozione verso la Santa Sede, ri-

(1) PASTOR, id., p. 567.

(2) cfr. in BROMATO, op. cit., vol. I, p. 230.

solse di affidarsi completamente ai voleri del Papa e a Lui demandare ogni decisione, a mezzo del Giberti, con la citata lettera del dicembre 1532 (1). Ma Clemente VII non prese rapidamente, come di consueto non la prendeva mai, la sua decisione, malgrado un sollecito del Carafa al Giberti del 1.º gennaio 1533 (2) e, soltanto l'11 di febbraio (3), emanò un Breve ove, appellandosi all'autorità di S. Paolo, si domandava ai Teatini di fondar la Casa di Napoli, « acciò non più lungo tempo si differiscano i divoti desiderj di quella Città Fedelissima, che la Fede Cattolica... costantissimamente e fedelissimamente sempre ha conservato; nè paia che *il Vescovo Teatino* manchi alla *sua Patria* che *l'ama e lo prega* ».

Ma, nel frattempo, il lungo indugio avea meglio fatto riflettere i nostri Padri e li avea fatti decidere in senso del tutto negativo, sia perchè credessero scorgere come « piccoli inditj della volontà di Dio tanti impedimenti », come egli scrisse al Giberti, nello stesso gennaio (4), esortandolo a non « far più nulla » della cosa, sia perchè meglio si vedessero le difficoltà dell'opera. Ma il Giberti non ebbe a tempo questa lettera, onde il Breve fu spedito e inviato (5) al Carafa nel febbraio. Trattavasi, ora, di ubbidire ad un reciso ordine Pontificio, ed essi, malgrado tutto, volevano chinare il capo e spedire due religiosi a Napoli; ma, — come scrisse il Carafa al Fuscano, in una lettera del 29 marzo 1533, che è necessario complemento di queste al Giberti —, « quando si venne al particolare di chi *fosse stato* da mandare e chi da lasciare, incominciarono pian piano a sorgere dubj e difficoltà »: dubbi, che essi interpretarono come « lume mandato dal Cielo per salute delle anime » loro, ritenendo addirittura che l'invio a Napoli fosse stato « un laccio, che sotto specie di bene, *loro* avea teso colui, che si suole trasfigurar in

(1) cfr. *Documenti*, IX.

(2) cfr. *Documenti*, X.

(3) in BROMATO, op. cit., vol. I, p. 232.

(4) cfr. *Documenti*, XI.

(5) in MAGGIO, op. cit., pp. 89-110.

Angelo di luce » (1). Di qui, perciò, insistenze al Giberti, in data 26 febbraio (2) e 1.º marzo (3), perchè ottenesse dal Papa che il comando Pontificio fosse mitigato nel senso di lasciare al Carafa stesso la decisione sull'epoca e il modo di mandare a Napoli; e il Papa annuì anche questa volta, come chiarisce il Nostro nella citata lettera al Fuscano.

Ma l'anno seguente, « vie più crescendo sempre le preghiere e le istanze della città di Napoli » (4), il Carafa dovè cedere e mandare, nell'agosto, S. Gaetano e il Marinoni e, nel settembre, altri sei Fratelli (5): della fondazione della loro Casa, dell'entusiasmo onde furono accolti a Napoli, dei loro rapporti con il Monastero della Sapienza, noi diremo più largamente in seguito; per ora basti accennare, a riguardo del Giberti, che ancora a lui il Nostro si rivolse (6) per raccomandare al suo « savio et amorevole consiglio » i due Padri che partivano per la nuova sede « per far la obedientia di N. S. », nonchè tutte le cose della sua Compagnia, onde si vede, ancora una volta, che ogni passo del Carafa era sempre condotto sotto gli auspici dell'amico fedele.

#### IV.

#### Il valore dell'Epistolario.

Anche la parte dell'Epistolario fra il Carafa e il Giberti fino a noi tramandata, presenta, — come già vedemmo per il Memoriale — grande importanza, sia dal punto di vista prettamente storico, sia come espressione di idee riformatrici, sia come « specchio dell'anima » del Nostro: si può

(1) MAGGIO, id., p. 93.

(2) cfr. *Documenti*, XII.

(3) cfr. *Documenti*, XIII.

(4) MAGGIO, p. 112.

(5) BROMATO, op. cit., vol. I, pp. 242-3.

(6) cfr. *Documenti*, XVI.

anzi dire che queste lettere, a parte gli argomenti specifici già esaminati, siano il miglior commento al Memoriale stesso, per quanto riguarda le idee del Nostro e l'ambiente storico di quegli anni fortunosi.

Ecco per i disordini della Curia Pontificia, specialmente della Dataria e della Penitenzieria. A proposito di una rinuncia a un beneficio da parte di un suo Fratello, egli scongiura il Giberti di nulla dover dire a nessuno, tranne che al Papa, giungendo, persino, ad esclamare: « se altramente V. S. farà, la obligamo *in die magno Domini* a renderne conto » (1). Nella lettera del febbraio 1533 (2), non si perita di chiamare gli Ufficiali della Penitenzieria « rapacissimi Cerberi, che sono intorno a quel povero Signor, vendendo a vil precio, l'anima et honor di Sua Santità, senza che Lei ne intenda de le mille una » e, in quella del 1.º marzo (3), egli esclama che la Dataria era un' « Officina » e i suoi prelati degli « ignoranti delli Canonici et delle cose della Religione Christiana et della Sancta Sede ».

Ecco per gli eretici. Qui rientra in campo il Fonzio (4), a quanto si può intravedere dal titolo che gli dà di « Capitano di Ribaldi », che è simile a quello di « Capitano, Condutteri e Archiheretico » a lui dato nel Memoriale: l'audace eretico continuava la lotta in seno ai Frati Minori e avea ottenuto un Commissario Pontificio « a suo modo » per i conventi della Provincia Veneta, onde, come « scelerata peste », « ardendo di ambitione di poter aprir lo asylo di quella impunità, qual per se *avea* voluto et *voleva* anchora per li soi seguaci, et di poter appiccar la frasca del pubblico prostibulo *negli* infelici Monasterj di Monache, *andava*, come furibondo, rivolgendo il celo et la terra » (5). E il Carafa dopo aver richiesto rimedio al Giberti per far noto al Papa le

(1) cfr. *Documenti*, IX.

(2) cfr. *Documenti*, XII.

(3) cfr. *Documenti*, XIII.

(4) cfr. sopra, pp. 17-8; 58-9 e 85-7.

(5) cfr. *Documenti*, XII

tristi condizioni di quei « poveri Frati » e dopo essersi scagliato, come abbiamo visto, contro la Penitenzieria, esclama dolorosamente che, appunto per questo, « tanto ricetto anzi immoderato favore... tanti non solo prudentissimi et sceleratissimi ma hereticissimi et inimicissimi di Christo et di S. Santità et di tutta la Santa Chiesa trovano et godono *nella Corte pontificia*, a grande dishonor et offesa di Dio et della Chiesa sua ». E veemente risuona, anche in questa lettera, il suo grido di aspra lotta contro gli eretici e il suo sdegno contro i « rispetti » e le blandizie pontificie: a proposito dell'ordine Teutonico, già roso dalle eresie, e di cui perfino il Gran Maestro avea apostatato (1), contro il parere di chi voleva che si trattasse con « rispetto » e non lo si mettesse « in maggior disdegno », esclama: « io a questo non ho voglia di rispondere, ma di piangere e lamentarme fin al cielo, perchè questi nostri rispetti dove non bisogna et questa nostra pusillanimità è causa di far infiniti heretici che altramenti non sariano », terminando con l'esaltare la dignità della Sede Apostolica, come sopra abbiamo visto (2). Occorreva perciò, secondo lui, « levar tutte le tane di quelle fiere che si trovano in luoghi domestici » e, d'altra parte, che « il Vicario di Christo, il qual tene il suo luogo in terra, *dovesse* far el suo poter che tutti li figlioli de la Santa Chiesa li potessero stare ».

Ecco per i disordini Monastici e degli Ospedali. Per i Frati Minori del Veneto, già si è accennato; basterà dir solo che egli ripete anche qui quanto scrisse nel Memoriale (3), che essi erano « venuti in stato, ch'è troppo enorme et horrendo et da sentire gran compassione di qualche anima che sia tra loro, anchor non in tutto morta et da temer che sequitando in questo modo senza qualche reforma, quella cosa, per tanta moltitudine di scelerati, non parturisca, qualche mostro » (4). Ma occasione ad altro quadro davvero triste di

(1) cfr. sopra, pp. 23 e 107.

(2) cfr. *Documenti*, XIII.

(3) cfr. sopra, p. 22.

(4) cfr. *Documenti*, XV.

tutte le Fondazioni Religiose offrono al Nostro i privilegi « strani » che Clemente VII avea concesso alle Convertite, sottraendole all'autorità dei singoli Vescovi e riconoscendo l'autorità dei laici che le amministravano (1); il Nostro è addirittura spaventato delle conseguenze che potevano accadere: il « lassar gli laici metter la mano nelle cose sacre » era « cosa prophana et sempre così nel vecchio come nel nuovo testamento, prohibita », ed era lo stesso che « metter li coltelli in man di curiosi », perché nessuna garanzia potevano offrire questi laici di fronte alle eresie e alle immoralità che dilagavano, dato il nessun controllo che su di essi potevano avere i Vescovi, da cui erano stati resi indipendenti. Ed egli qui ricorda le fatiche che dovè egli patire per riparare ai disordini dell'Ospedale di S. Giacomo a Roma e termina con l'esclamare che tanto è « il mal che si vede et ode » che egli vorrebbe poter ripetere col profeta: « Ego tanquam surdus non audiebam et sicut mutus non aperiens os suum et repletus amaritudine sederem solitarius et tacerem » (2).

Nè manca, infine, l'accento alle « insolentie..., audacia et impietà » di alcuni Vescovi titolari (3); nè la condanna del Breviario allora in uso, pieno di « tante sciocchezze et sogni di libri apocrifi » (4); nè la visione integrale di tutte le gravi condizioni dell'intero Mondo Cattolico, scrivendo al Giberti nel luglio 1536 (5) — l'ultima lettera a noi pervenuta, in cui l'esorta a manifestare le sue idee di riforma —: « Hor non sapete voi le cose come passano? Hor non avete messo le mani nella piaga? Non havete veduto il mal di Venetia e quello di Roma, et quello di là dei monti et quello da là dei mari? Qual cosa dunque deve bastare a farvi tacer in tanto pericolo de l'anima vostra et della salute del mondo? ».

Ma il Carafa avea sempre la fede più ardente e la speranza più grande in Dio e nella S. Sede; ed è davvero com-

(1) cfr. *Documenti*, XIV.  
 (2) *Salmi*, XXXVII, v. 13.  
 (3) cfr. *Documenti*, XIV.  
 (4) cfr. *Documenti*, X.  
 (5) cfr. *Documenti*, XVII.

movente quel suo rimettersi in tutto alla preghiera e al volere del Pontefice, in istato di completa soggezione, attendendo dall'alto l'ispirazione alle decisioni da prendere, come abbiamo visto per la fondazione della Casa di Napoli, attraverso le lettere all'amico. E non meno commossa e viva, ma, nello stesso tempo, pieno della coscienza del proprio merito, è la sua dichiarazione di fede, contenuta in una di queste lettere (1), (quella ove richiedeva la dispensa dal recitar l'ufficio): « Sapia V. S. che dico l'ufficio hormai più di XL anni con quella costante obedientia qual non ho vista in molti altri, et a quelli sacratissimi psalmi con tutte l'altre parole di tutta la Santa Scriptura canonica li porto riverentia grande nonchè al sacrosanto Evangelio del mio Signor, el qual, per sua gratia, ogni volta che lego o che 'l sento non posso far che non senta intenerir el core »!

Così, anche attraverso questa lettera al Giberti — come già nel Memoriale, — Gian Pietro Carafa si rivela interamente in tutta la sua vigorosa e forte personalità, con tutte le sue molte luci e le sue poche ombre, con tutti i tesori della sua energia di Riformatore in Cristo e per Cristo della società spirituale del suo tempo e di Capo di un'eletta schiera di Chierici, « organo acconcio » (2) alle tristi necessità del tempo: egli il futuro Papa, che, quando sedette sulla Cattedra di S. Pietro, davvero cercò applicare (a proposito o a torto, a secondo dei casi, già l'ha giudicato la Storia) quanto scriveva in una di queste sue lettere: « la Sede Apostolica... usando l'autorità sua, in quel che si deve, intrepidamente per l'honor di Dio, è atta a far tremare li gran monti infino a l'abisso » (3).

(1) cfr. *Documenti*, X.  
 (2) PASTOR, op. cit., vol. IV, p. 567.  
 (3) cfr. sopra p. 107.

## DOCUMENTI

## I.

*[Il Giberti al Carafa] (1)*

Rev.mo S.r et padre mio osser.mo.

Credo che difficilmente se trovariano dui animi Italiani uniti, et conformi a essere affectionatissimi servitori del Sereniss.o et Invictiss.o Re de Anglia di quello, che semo la S. V. et jo, come spessissime volte è accaduto per la ferventia de l'amore che ciascadun de noi ha ne l'animo verso su' M.tà ch'io ho inteso da lei, et essa da me, et trall' altre volte non ci vedemo ultimamente in Venetia senza riscontrarci in questo medesimo, mostrando l'uno et l'altro desiderio che nostro S.or Dio si dignasse aprir li occhi a chi deve, et far vedere il lume de la verità in questa causa di tanto momento, che si agita. Su' M.tà como è benignissima, et intende volentieri chi li referisse che li conservi osservantia, et devotione si è degnata farmi questo honore non solamente di ricordarsi di me in questo suo caso, ma parendoli che V. S. possi esser molto atta ad aiutar su' M.tà a quella verità, che va cercando, et desiderando maximamente havere l'amorevolissimo et pientissimo consiglio, et indrizzo suo, non ha voluto, ch'el presente Gentilhomo, qual tiene a posta in Italia per questo conto venghi da lei se non per mia introductione, acciò che lei l'habbi a conoscere per tale, et possi parlar seco quello li detterà el Spiritu Sancto. Di che, doppo rese le debite gratie a su' M.tà, V. S. vede quanto sono obligato a V. S. ma primo a N. S. Dio, che mi dia tanta occasione di haver a esser homo da bene facendomi non solo degno de l'amor vostro, ma ch'io sia giudicato esser tanto avanti in esso, che un sì dignissimo et grandissimo Signore mi vogli operare quasi per jstrumento con lei. Per il che la supplicherai a voler mostrare che non sia l'effecto minore della openione se bisognassi con lei usar termini cerimoniosi, li quali meno sariano necessarii in quello caso, che in alcun altro, essendo tante dependentie, che superano ogni mio rispetto, et qual di N. S. Dio precipue el quale

(1) Dal ms. Vaticano - latino 8192, c. 226 A, originale.

quanto V. S. apprezza consta troppo ad ognuno. Supplico questo solo a V. S. che nella audientia, che darà a questo Gentilhomo se degni scordarsi, di ciò che havessi o udito, o letto in questa causa, et non le admettere in deliberatione sin a tanto che non habbi bene, et più volte udito lui, acciò che in qual parte, che N. S. Dio ispirerà V. S. a parlare, possi farli nella openion sua magior fede. Havendo sentito multo piacere nel ragionamento havuto seco, che mostra non desiderare di extorquere quel che facci per quello va cercando, ma ad indagar la verità. Baso le mani di quella, et mi raccomando alle sue orationi.

Da Verona XIX Aprilis MDXXX.

*Servitore, et figliolo di V. S.*

GIOVAN MATTHEO GIBERTO

## II.

*[Carlo V al Carafa] (1)*

Don Carlos Por la divina Clemencia enperador  
Augusto Rey de alemania y de espana etc.

Rev.do in Christo padre, obispo de quietà. Rodrigo ninon nuestro enbaxador nos ha escrito la voluntad que en vos ha hallado para lo que os ha hablado cerca de la causa matrimonial de la Ser.ma Reyna de Inglaterra nuestra tia, y como estais en ella que es como se espera de vuestra bondad y virtud, y como quiera que tenemos por cierto que a quella y conocer quan Rezia y Jniusta cosa es la que el Ser.mo Rey de Inglaterra con mala jnformacyon intenta, os ha movido y mueve a lo que aveis heco y hazers toda via perque deseamos que la justicia en esto se aclare por ser de calidad que alcança a toda la Republica Christiana, os agradecemos mucho vuestra buena voluntad y obra y os Rogamos que la continueis en lo que conveniere, pues no la podeis enplear en cosa mas justa ny en que tanto servjcio podeis hazer a nuestro S.or en lo qual nos hareys muy acepto plazer como mas largo os lo dira de nuestra parte el dicho Rodrigo ninon nuestro enbaxador.

De Yspruch A XXII De mayo De M. D. XXX annos.

(1) Dal ms. Vat. lat. 8192, c. 224 A, in copia.

## III.

*[Il Carafa a Carlo V] (1)*

Sacra Imperial Maestà

La lettera di V. M.tà de li 22 del passato ho ricevuto per il S.r Roderico Nigno suo Imbasciadore, per la quale mostra V. M.tà d'haver havuto grato l' officio per me fatto ne la causa de la Ser.ma Regina d'Inghilterra sua zia. Io ho fatto quel che m'ha parso dever al servitio di nostro S.r Dio, et a la reverentia de la Sancta Seda Apostolica et a la syncerità de la Catholica fede, ma sapendo che questo medesimo redunda in servitio di V. M.tà, ne son tanto più contento, et ne ringratio con tutto il core la bontà di Dio, che mi dia occasione di far il servitio suo con satisfaction di V. M.tà la qual sempre ho amata et amo. Et perchè mi parve cosa conveniente di notificar a la S.tà del Papa la richiesta fatami da parte del Ser.mo Re d'Inghilterra, et anchor la mia risposta, havendo avisato sua S.tà non vedo cosa alcuna altra che senza ordine di sua S.tà in ciò per me si debia fare: nè vede anchor che cosa io possa prometter de la debilità de l'ingegno, et exiguità de l'esser mio, altro che la bona voluntà, la qual offero sempre prompta a desiderar la gloria di Dio; et la extinction di questo et d'ogn'altro errore, et la exaltation de la sancta fede, da doversi far per la victoriosa mano di V. M.tà a la cui bona gratia humilmente mi raccomando.

Venetiis, p<sup>o</sup> Junij 1530

Di V. Imperial M.tà

HUMIL SERVO JO PIETRO VESCOVO THEATINO

a tergo: Sacr.me Imper.li M.ti

## IV.

*[Il Carafa a Clemente VII] (2)*

Sanctissime ac Beatissime Pater.

In li dì passati per mezo del Sanga et per Don Bonifatio nostro avisai V. S.tà de diverse cose, et tra l'altre de la richiesta fattami da parte del Serenissimo Re de Inghilterra ch'io volesse dire il mio parere di quella sua fantasia del divortio, et parendomi la mataria (sic)

(1) Dal ms. Vat. lat. 8192, c. 225 A, in copia.

(2) " " " " " c. 223 A, in originale.

vergognosa et scandalosa et ancor intendendo il modo come si tractava, et parendomi molto suspecto et pericoloso, mi tolsi dinanzi chi me ne parlava con risuluta risposta che le cause de simile importantia spettano a la S. V. et a quella S. Seda per reverentia de la quale nè io nè altri devemo presumer de parlarne, oltra la mia particular scusa de la inperitia, ma perchè quel servitor del prefato Serenissimo Re che di ciò mi fece instantia, più volte escluso da me non volse desistere se n'andò a trovar il Rev.do Vescovo di Verona monstrando voler la introduction sua con me, come se non m'havessi mai visto et così mi venne con una lettera del prefato Rev.do Vescovo, ricominciando la instantia di nuovo, io risposi a la lettera, et lui lo esclusi persistendo nel mio tenore. Da poi ho inteso V. S. esser stata informata di questo scriver del detto Rev. Vescovo in un modo, che per satisfaction di V. S.tà et perchè la possa meglio indicar de la bontà o de la passione de le persone, m'ha parso mandar la original lettera del ditto Rev.do Vescovo qui inclusa, la qual sola credo che basta a far fede, non solo al bon animo di V. S.tà ma a qualunque altro: de la intentione del ditto Rev. Vescovo, et benchè io potria dir in manifestatione del bono animo suo in ciò molte cose nondimeno essendo le parole di decta lettera tanto chiare, non dirò altro, perchè pensaria farli torto se io mostrassi che l'havessi bisogno di glose, solo dirrò che nessun si maraviglie se lui mi scrive di tal cosa, perchè il veder la gran confidentia del prefato Serenissimo Re monstrava di haver in me, per la opinion che 'l ditto Rev.do Vescovo ha ch'io sappia et possa quel che nè so, nè posso, lo havean posto in speranza che 'l prefato Serenissimo Re potesse esser liberato da ogni scrupolo per opera mia et ridotto a star contento a quel che fosse il debito suo, et il desiderio di chi ama la salute et honore di sua maiestà, et la constantia et perseverantia sua nella fede catholica et ne la vera obedientia de la S. seda apostolica, ma perchè io non mi senteva tal forze da far sì gran prove, elessi il silentio, et così li effecti exteriori potrian parer diversi, ma la intentione è quella medesima del ditto Rev.do Vescovo et la mia, la quale penso che sia ancora di V. S.tà a la gratia et benedictione de la quale una con questi miei fratelli humilmente mi raccomando.

Venetijs 3 Junij 1530.

*Di V. Beatitudine*

HUMIL SERVO J.O PIETRO

*Vescovo theatino*



## V.

*[Il Vescovo Theatino scrive a papa Clemente Settimo e li persuade a dar la Nuntiatura di Venetia a mons. Giovan Matteo Giberto Vescovo di Verona mentre il Vescovo di Pola Nuntio stava moribondo] (1).*

Beatissime pater. Io giuro a V. S.<sup>ta</sup> per quella fede qual'io porto a N. S. Dio et a V. S.<sup>ta</sup> come suo Vicario in terra, che questo che hora dirò è mosso solo da la mente mia senza che di ciò mai nessuno habi parlato, nè pur acennato, nè jo ad altri, se non che l'ho secretamente comunicato con doi di questi mei conservi del Sig.re li più vecchi; et è questo che intendendosi al Rev. Vescovo di Pola nuncio di V. S.<sup>ta</sup> essere « in articulo mortis » et ricordandomi per queste experientie ho visto la jmportantia grande di questa legazione Veneta, non solo per le cose de la peste lutherana, ma per diverse occorrentie di chierici, di religiosi et di secularj, di cose a l'honor de Dio importantissime e pensando a la provisione che V. S.<sup>ta</sup> potesse fare in questo loco, mi è venuto in mente il Rev. Vescovo di Verona il quale si ritrova hogi in questa terra, de li cui meriti et virtù non bisogna che io ne parli per essere la persona a V. S.<sup>ta</sup> notissima, ma solo dirò quel che per ritrovarmi in farlo, vedo, et son costretto a dirlo, che, considerate tutte le parti ch'io posso considerare, non vedo altra provisione che V. S.<sup>ta</sup> possa fare in questo loco nè migliore nè simile: et confidentemente dirò che se V. S.<sup>ta</sup> vorrà essere ben servita lo farà certo: et quando, pur « Deo inspirante » V. S.<sup>ta</sup> voglia fare questa santa opera, et che 'l Rev. Vescovo di Verona si scusasse, non bisognaria che V. S.<sup>ta</sup> li admettesse scusa alcuna perchè in tal caso tutte cessano et maximamente quella che tra tutte par che habbi qualche più honesto colore, cioè della residentia de la sua Chiesa, dove V. S.<sup>ta</sup> il potrà efficacissimamente conviencere, et oltre la ricompensa del magior bene et altre moltissime cose, li potrà provare per experientia che la vera residentia continua de la Chiesa sua hogidi, è più in questa terra che in Verona e con questa ombra li governaria ben quella, « maxime » per non esservi

(1) Dal ms. Barberino - lat. 5697, c. 22 A - B, in copia; cfr. ms. Nap. XIII - AA - 74, n. 2, in copia; tolgo la rubrica e la sottoscrizione da N. Ometto la seconda parte meno importante.

molta distantia. Et perchè so che poche parole al bon intenditor bastano, solo dirò, che se Dio metterà in animo di V. S.<sup>ta</sup> di far questo gran bene a tante migliara di anime, guardisi di non lassarsi impedire da gente passionata et interessata, la quale consiglia per sua parte et non per Iesu Christo..

« opto S.<sup>ta</sup> V. in Domine semper bene valere.

Venetis, 9 octobris 1531 ».

Post scriptum. Supplico a V. S.<sup>ta</sup> che « in omne eventum » del primo Capo ch'io li scrivo, mi tegna secreto perchè ultra l'inganno ch'io fo al Rev. Vescovo di Verona di non dirli nulla, anchora, sotto color della causa de li frati, mando questa per mano sua, per lo più fidato mezo che mi occorra.

*Humilis servus*

JOANNES PETRUS EPISCOPUS THEATINUS

## VI.

*(Il Vescovo Theatino scrive a Mons. Giovan Matteo Giberto Vescovo di Verona, e lo prega a voler perdonare ad alcuni disordini commessi da li suoi Canonici, massime che de l'istesso ne vien pregato dalla Signoria di Venetia). (1)*

Rev. pater. Mi è venuto a noticia una lettera che questa Ill.ma S.ria scrive a V. S. exhortandola a perdonare alcuni disordini de li soi Canonici di Verona et a voler con benignità et clementia supplire alli defecti loro. Et benchè mi renda certo che V. S. sia sempre prompta a satisfar in quel che po' al voler de la predetta Ill.ma S.ria et tanto più in quel che V. S. per sè medesima è ben disposta, pur il desiderio che ho de la quiete di V. S. et de la sua Chiesa et anchora il piacere che io penso di vedere che V. S. ognhora più si renda grata et accepta alla predetta Ill.ma S.ria a tal che possa più habilmente fare il servitio di N. S. Dio, mi ha mosso a scrivere questa, per la qual prego V. S. che in tutto quel che con honor de la Maestà de Dio et de l'offitio

(1) Dal ms. Barberino - lat. 5697, c. 24 A, in copia; cfr. ms. Nap. XIII - AA - 74, n. 9, in copia; tolgo la rubrica e la sottoscrizione da N.

suo V. S. potrà fare, voglia alle richieste de la predetta Ill.ma S.ria, quanto più cumulatamente potrà, satisfare. Et se non scrivo questa de mia mano, V. S. saperà che de ciò è causa la mia infermità corporale havuta a questi dì, da la quale anchora non son ben convaluto. Vale. Venetys, prima decembris 1531.

*filius obsequentissimus*

IO PETRUS EPISCOPUS THEATINUS

VII.

*(Il Vescovo Giberto scrive al Vescovo Teatino, et li dona aviso che il Papa chiama esso Giberto in Roma; ove è forzato contro sua voglia ad andare). (1)*

Signor e padre mio osser.mo

Expectavo ben ogni altra cosa, che dover essere agitato di novo di tornar a Roma; havendo risposto di sorte a quel breve, che pensavo esser libero per sempre, nè de havere a molestare con lettere V. S. ma perchè questa è una de le più grave materie, che possi (sic) occorrere a la miseria mia, et in deliberarla mi bisogna solo lo aiuto di N. S. Dio, acciochè o perseverando in la mia opinione de non andare, non dubiti o di esser ostinato, et confidar troppo in quello mi' parere, o andando non sia cussì nimico de l'honor de Dio, et di me medesimo, ch'io finga de ignorare quello che so troppo, son certo, che V. S. come amorevolissimo padre et signor di me; non solo mi harà per escusato, ma mi harà molta compassione si lei con tutti li Rev.di Fratelli si digniarà supplicare al Sig.re mi metta in core di fare la volontà sua, la quale sola desidero haver per obietto in ogni cosa. Et questo è in summa mandandoli alligata la lettera ch'ho da Roma dal Sanga con quelle linee di mano di N. S. ho a dire a V. S. et supplicarla di risposta, al Magn.co messer Marco nè ad altri de lì non ho fatto motto, non perchè mi guardassi da su. S. ma perchè non intervenissi como del breve, che è nota o suspicion de ambition mia se ne havessi a impir la Terra. Mi porrei a dir ragioni di qua e de là a V. S. se a quella

(1) Dal ms. Barberino - lat. 5694, cc. 64 A - 5 A, in originale; cfr. cod. Nap. XIII - AA - 74, n. 11, in copia; tolgo la rubrica da N.

non fussino per occorrere le medesime, e poi molto più ma non voglio dir niente sì per questo rispetto sì per lassar più libera la mente a V. S. a la quale mi racomando senza commemorare Molestie comune, quale piaccia a N. S. Dio che servano perchè ne hò di bisogno a pensare di offenderlo meno che si può, et star all'erta.

Da Verona, XIX Februarij 1532.

*Servo e Figliolo di V. S.*

GIOVAN MATTHEO VESCOVO DI VERONA

VIII.

*(Il Vescovo teatino scrive al Vescovo Giberto, et l'esorta a lasciar stare un frate, et non volerlo per predicatore alla sua Chiesa et con molta autorità, et scherzo lo reprende che habi fatto troppo istanza per haverlo). (1)*

Mons. Charo. L'amor ch'io vi porto mi sforza a romper il mio amato silentio: ho inteso per diverse vie la grande instantia che fate d'haver quel frate, et, finchè le cose potevano parer tolerabili, mi so' stato cheto, quando ho visto venirsi a' termini, che non vi po' esser più nè l'honor di Dio, nè 'l vostro, non ho potuto star cheto.

Et non voglio per hora disputarla con voi, perchè in questo caldo non saresti forse molto disposto a cedermi: ma dirò primo quel che con tutta questa terra posso provare, che col frate, nè io, nè homo di questa casa havemo più conversatione di quella che nelle rarissime sue visitationi lui medesimo ha voluto: nè homo di noi mai a' sui sermoni è stato: perchè, ringratiato sia Dio, ne stamo voluntieri in casa, con mirabil amor di fugir ogni prattica, poi che così bisogna in questi mali giorni; sì che non suspicate ch'io voglia il frate qui, per nessun conto, nè mio, nè di mia casa: nè anchor per cose publiche, perchè non giudico esser molto espediente, al calamitoso et infelice tempo d'hoggi, tanta frequentia di prediche et di predicatori, non essendo loro più mandati da Dio, di quel che si vede. E se 'l Superior in ciò volesse, com'è tenuto, vigilare, so che al meno più de li tre quarti et mezo ne schiumaria, et Dio

(1) Dal ms. Barberino - lat. 5697, c. 31 A, in copia; cfr. ms. Nap. XIII - AA - 74, n. 17; tolgo la rubrica da N.

volesse che poi quel poco resto fosse netto: ma se ne li giorni passati fosti pregato di rimandarne il frate, fo solamente per haver qualchuno all'incontro di quell'heretico che qui allhora predicava, et non vi si vedeva altro rimedio. Da poi dico, ch'io non so pensar quel che vi vogliate far del frate, perchè o voi lo tenete per homo da bene, et devete creder a le cause che dice haver del suo timore, o voi no' li credete et no' lo potete tener per homo da bene, et così fate un gran male a volerlo per dottor del vostro grege: et sete infedel dispensatore.

Ma perchè non dicte ch'io entre nelle dispute, il che ho detto di non voler fare, concluderò con pregarvi strettissimamente, che se mai pensasti credermi o d'ascoltarmi in cose che vi toccasse, mi vogliate ascoltar in questa, se ben non mi volessi credere: et vogliate lassar star questo benedetto frate, et far conto di non haverlo mai più visto: perchè così bisogna: Et anchor, oltra questo, voglio che curate di far poca mention del fatto mio, perchè in ogni modo, se m'esaudirete, io riconoscerò tutto l'obbligo della humanità et amor vostro: ma voglio che lo mettiate in conto, a qualchun di questi Magnifici Gentilhomini, che di ciò vi pregaranno. Et se ben fossero li nostri Contarini, no' si pò dir che di voi non siano benemeriti: questo dico perchè hiersera Ms. Pietro mi disse volerne scriver lui et Ms. Marco et, se così è, bisogna che ne mandate la bulla expedita « cum cordula serica sub titulo gratitudinis.

Et se non havete predicator per l'advento, vostro danno: perchè non festi miglior elettione? o perchè non predicate voi? et se non sapete, perchè accettasti il vescovato? et se non ve ne accorgeti allhora: perchè hora, coll'experientia in mano, non ve ne accorgete? Ma certo, Mons.re, che de li dui inconvenienti, cioè del non haver predicator, o del travagliar el frate, questo del frate è molto maggiore, e massime perchè vedemo che di necessità si tira anchor quell'altro appresso, con mill'altri sinistri, senza frutto alcuno. Sichè voi farete quel che dalla prudentia et virtù vostra s'espèta et quel che desidera chi synceramente v'ama. Altre cose non mancariano da dire, ma lo scrivere fo mal volentieri. Et poi che non ho hauta gratia di poter venir a godermi la desyderata presentia com'io sperai, Don Caietano nostro passerà dalla (sic) et suppirà in qualche particella. « Vale in domino memor nostri in orationibus tuis. Salutant te filii tui qui mecum sunt ».

Venetijs, 9 octobris 1532.

## IX.

*(Il Vescovo teatino scrive all'istesso Vescovo di Verona, et lo prega a far sapere al Papa che da Napoli li vien fatta gran istanza a dover mandar a pigliarvi un luogo vol sapere la volontà di S. B.ne et si fa renonza della Cancelleria Boiacenze di Giovan Simone. Si tratta dell'Instructione mandata al Pontefice per fra Bonaventura et li racomanda l'cspeditioni d'alcuni Brevi per la Religione, et per la Sapientia) (1).*

Rev.mo pater...

Pensando che V. S., a ogni modo, debia andar a far riverentia a M. S. domando, da parte mia et di tutti questi fratelli le infrascriptie gratie a V. S. Primo che si degni humilmente racconmandarmi alla gratia et beneditione di Sua S.tà et poi far questo che chiedemo a V. S. appunto così como noi il chiedemo, senza aggiunger nè manchar, ma fidelmente così como credemo che Dio voglia che possiamo confidar et disponer in ciò di V. S. et, primo, essendo noi circa quattro anni hormai continuamente molestati da Napoli da diverse personi da conto et da bene, che volessimo acceptar il locho il quale ivi hanno a nostro nome edificato; et venuto già qui a trovarne et a buttarsi nelle brazze nostre quello homo da ben che stava in detto luogho; dopo la sua venuta non solo non è cessata la instantia, ma molto più caldamente et da particolare personi et dalli S.ri Eletti per nome publico della Città, m'è stato scritto, sì como, per la inclusa copia d'una lettera de detta Città V. S. potrà vedere. Per il che, ci ritrovamo in grande anxietade, parendone non solo gran villania de manchar allo amor et devotione d'una Città di quella sorte ma anchora dubitando di non resistere in ciò al voler di Dio del qual potria parer non picol indicio tanto moto et così continuo et indefesso nelle menti di color. Da l'altra banda, considerando la nostra dapoehaggine et exiguità del valor anchora più che del numero et vedendo la gravità et difficultà de l'impresa in satisfar alla expettatione et opinione di coloro, vedendo an-

(1) Dal ms. Barberino-lat. 5697, cc. 161 A - 163 A, in copia; cfr. ms. Nap. XIII - AA - 74, n. 10; tolgo la rubrica da N. Ometto alcuni brani meno importanti e quello sul Memoriale già riferito nella I parte di queste *Ricerche*, a pp. 25 - 6.

chor il gran disturbo del dividerne che par hormai che non sappiamo viver divisi et massime in tanta lontananza che la ne spaventa pur a pensarci, ricordandone anchora che, se si manda per veder se devono accettar il luogho o non, se ne potriano mandar doi, secondo loro chiedono, ma accettando el detto luogho et fermandole certo è che non ce ne bastano nè doi nè quatro per poter vivere da boni Chierici, et, per tutte queste et altre rasoni, vedendo la impresa difficile et non sapendo quel che far « in neutram partem » havemo preso expediente di risolverne in quello che confidamo certo che sia il voler di Dio, et questo è di supplicar, per mezo di V. S., a Sua S.tà che, per singular gratia, ne voglia far degni de l'oraculo della sua santa bocca di una sillaba sola cioè: sì o non; va o sta. Et, in questo, pregamo V. S. ristrettissimamente che non vi metta niente del suo « in neutram partem », ma solo informe e narre il caso e lassi far liberamente a Christo per il Suo Vicario quel che vole. Et se della volontà di sua S.tà ne potessimo haver qualche rigo de lettere certo è che ne saria grandissima consolatione.

Si « in autem » V. S. si degne « saltem » per sue lettere particolari nelle quali non si contenga altra cosa che questo, il più tosto che si possa darcene aviso. Et, per meglio exprimere le nostro bisogno dico che, se Sua S.tà dirà che non andiamo, in quel caso ne basterà che V. S. ce ne dia aviso in qualuncha modo, per un semplice motto nelle lettere sue, perchè, in tal caso, nulla facta mentione di Sua S.tà nè di V. S., noi escluderemo coloro, con scusa della gravezza dell'impresa et della impossibilità nostra, il meglio che si potrà. Ma, se Sua S.tà volesse che andassemo, certo, Mons.re, allhora ne saria molto necessario un breve di Sua S.tà per moltissimi rispetti: non solo per noi, ma per gli posterì; massime se li fusse qualche accomodata parola, et « vere » paterna et pontificia, che assomigliasse allo stilo di sui sancti predecessori, poichè la nostra proposta s'assomiglia etc.

L'altra gratia che a V. S. si domanda è che li piaccia presentar le alligate lettere del nostro Mons. Io Simone a Sua S.tà, per le quali liberamente cede et resigna la sua Cancellaria Bayocense et interdicemo a V. S., da parte di Christo che la non si possa intrometter nè impaciar in nulla provisione o collatione di detto beneficio, nè in null o contratto, per via di reservatione o extinctione di pensione o di permutatione, talchè nulla di queste o d'altre diligentie circa il detto beneficio, V. S. non possa far nè per sè ne per « interpositam personam », nè dar aviso ad altri che faccia, ma solo secretamente dar lo aviso e

la lettera nelle proprie mane di Sua S.tà et lassar far a quella. Et, se altramente V. S. farà, la obligamo « in die magno domini » a renderne conto. Et, se a V. S. che paresse in ciò fossemo troppo audaci, pense a l'amor che gli portamo et a quanto la salute sua, anzi l'honor di Dio in lei ne deve esser charo, e ricordesi, con quanto deshonor di Dio e preiudicio de le anime, sia stata trattata quella parrochial Vicentina che fu di Don Gaietano et in quanto di sopra l'havemo detto, harà causa di tenerne per modestissimi e providi viri che non intervenga così di questa et per amorevoli verso V. S. et desiderosi che « tandem » sia Mattheo apostolo et non più Mattheo publicano...

...Et, perchè ne par d'haver detto per una volta troppo occupatione a V. S.; talchè non saria honesto di caricarla più per adesso, solo diremo che essendo stata piantata questa vignola da Dio per mano di sua S.tà et di V. S. et essendosi stati questi pochi palmiti in tutto questo Decennio, hormai ristretti senza molto curarse di quel che loro manchasse et senza haver ardir di dar molestia a Sua S.tà nè a quella Sancta Seda, et vedendo, pur evidentemente, che la bontà di Dio ne tene qualche conto, et provando, con esperientia, che Lui è quel noi governa, vedendo anchor quanto sia cosa debita di concorrer et cooperar in quel che Dio per noi opera et de usar in ciò quelle opportunità che Dio ne mostra, havemo voluto per questa, da parte di tutti noi, acennar solamente a V. S. et pregarla che pense se fosse bene a proveder a questa povera Compagnia di quel stabilimento et provisione della Sancta Sede apostolica qual non si nega non solo a Congregatione et Collegio di persone ecclesiastiche che vivano « in communi », ma anchora a molte particolare personi, che forse non loro è così expediente: perchè, invero, noi semo « in puris naturalibus » con quel Brevetto così secco como in quel principio si possete cavar da quelle mano di Santi Quatro et mai più si è poi havuta nè gratia nè provisione alcuna, excetto quelli brevi, che V. S. ne fece havere in questi anni passati, de alcune gratie particolare dove il medesimo Santi Quatro si portò tanto sinistramente che, in alcune di quelle cose, saria stato meglio che non ne avesse mandato nè breve nè provisione alcuna, perchè certo, senza essi, eravamo di molto miglior conditione, « et signanter » in quel breve de l'offitio nel qual non so mai come se avesse potuto portar più perversa et odiosa mente, in modo che, d'halhora, io mi fece fine di pensarci più et, se avesse havuto in mano le tavole di Moysè l'haveria sbattute in terra, et pur me ho taciuto pa-

rendome tempo da tacer, ma, perchè non sarà sempre nè Sua S.tà nè V. S. nè jo, et questa povera Compagnia sarà perpetua, se a Dio piace, non so come parerà d'haver fatto il suo debito nè a Sua S.tà nè a V. S. nè a me si non lassa provista la detta Compagnia di quelle arme apostolice con le quali si possa mantenere et defendere. Et se V. S. si degnierà per lettere sue confortarne et darne animo di dirli il bisogno nostro, gli lo diremo et speramo che ci troverà più tosto da aggiungerli che da mancharne...

...Mons. mio, quella mansuetudine et moderation d'animo che V. S. ha usato con Fra Zacharia et quella patientia che ha havuto meco in quella causa me hanno ripieno il cor di tanta dolcezza che s'io non fosse così amaro et moroso como io sono non potria parlar con V. S. se non con parole sospette de adulatione in modo che è quasi espediente per voi et per me che la vostra dolcezza sia temprata dalla mia amaritudine.

Anchora ringratio V. S. della introduzione che m'ha dato (sic) con quel gentil spirito inglese, benchè rare volte in qua l'ò visto, perchè habita lunge di qua. Et perchè, nelli giorni passati, di questa et d'altre cose haveva lungamento scritto al sopradetto Don Gaetano et mandato le lettere sotto una coverta al nostro Ms. Franceso Capello, inanzi che Don Gaetano fosse gionto in Verona, perchè le lettere li fossero state date ivi et che avesse potuto comunicarle con V. S., et, per la poca fede che hoggi si trova, son stato, circa il recapito di dette lettere, assassinato et tradito. Per il che, mi par, oltra la mia solita negligentia, che non mi batte l'animo di scrivere altro che per messo fidato, a posta como hora scrivo. Et però prego V. S. che quello che li sarà parso silentio de le cose occorrenti et in dette lettere contenute non mel voglia imputar, perchè certo io havea fatto il mio debito a tempo et pareame di haver provisto bene et d'haver dato bon recapito a dette lettere.

Vale Venetiis Decembris 1532.

*Tuus in Christo servus obsequens*

JOANNES PETRUS EPISCOPUS THEATINUS (1)

(1) manca in B data e sottoscrizione, che riferisco da N.

X.

*(Il Vescovo teatino scrive a Mons. Giberto per l'espeditiõni del stabilimento delli privilegij de la nostra Religione, così como esso l'impetrò dal Pontefice la gratia della fundatione. Dimanda anco autorità per riformar il Breviario più a proposito, et si dole delle molte cose apocriefe, et goffe che nel vecchio sono. Et lo sollecita ad haver l'oracolo da S. S.tà per il luogo di Napoli, et anco li dà nova di quel gentil spirito Inglese, che era il Polo) (1).*

Rev.mo in Christo pater. La humanissima lettera de V. S. de' 19 ne ha tutti consolati et recreati, et non solo toltone el timore di esser stati troppo importuni con V. S. ma fattone chiaramente veder che alla grandezza de l'animo suo et de l'amor che per sua benignità ne porta le havemo domandato poco. Et per risponder a quel che particolarmente hora ne scrive « in primis » tutti humilmente rigratiamo V. S. del penser che fa di ottenerne quelle gratie per bolla. Il che summamente laudamo et pregamo N. S. Dio che si degne disponer l'animo de N. S. et delli ministri talmente che V. S. possa riportar la espeditiõne « ad vota » et secundo el bisogno di questa povera Compagnia. Et perchè possa bene ordinar lo exordio si manda qui inclusa la copia del primo breve sì como V. S. ne scrive. Et perchè ne par che la espeditiõne di detta bolla a questa Compagnia sia di grande importantia et cosa rara da non pensar di poter tornar a farla ogni giorno considerando noi che la predetta S.tà di N. S. è quella stessa per le cui sacre mano nostro S. Dio ha congregata et fondata la detta Compagnia et che con tutti li travaglij di questo Pontificato pur la clementia di Dio ne ha conservato Sua S.tà incolume et fattone anchor gratia di conservar la detta Compagnia più tosto con qualche profetto et incremento che altramente per il che par che la predetta S.tà « ex re ipsa » da sé iustissimamente si potesse mover a benedir questa sua piantola opera delle sue mano, et

(1) Dal ms. Barberino - lat. 5697, cc. 35 A - 37 B, in copia; cfr. ms. Nap. XIII - AA - 74, n. 21; tolgo rubrica e sottoscrizione da N. cfr. il brano sul Polo in BROMATO, op. cit., vol. I, p. 258.

poi che vede che per la gratia de Dio non solo ella è anchor verde ma forse non in tutto sterile potria rasonevolmente aiutarla con qualche coltura et irrigarla con qualche gratia, perchè facesse più frutto. Ma perchè per le molte occupationi di sua S.tà forse queste et altre ragioni ne giovariano poco se non vi havessimo mezo idoneo che ne le facesse giovar, però questa è la gratia che sopra l'altre la bontà di Dio ne ha fatto di conservarne V. S. però che si como lei fo quella che dalla prædetta S.tà ne impetrò la prima gratia della foundatione lei medesima sie quella che ne impetra hora lo stabilimento, confirmatione et approbatione con altre gratie oportune mediante le quale et noi et coloro che verranno dopo noi possiamo in pace et tranquillità servire a l'altissimo Dio et efficacemente pregarlo per la temporal et eterna salute delli nostri benefattori et fondatori. Et per ricordo riverentemente si fa intender a V. S. che nella detta bolla tra le principal cose si voria contenere la approbatione di questo Instituto Clericale talmente che non paresse che si volesse far nova religione si como in verità non volemo nè potemo. Et se ben potessimo non voriamo, perchè non volemo esser altro che chierici viventi secondo li sacri Canoni « in commune et de commune » vita clericale, et dall'altra banda, la detta approbatione vorria essere sufficiente a quietar la mente nostra et di successori et liberarle non solo dalla importuna temerità d'alcuni fratercali che insolentissimamente et stoltissimamente vogliono che dicendosi religione approbata se intendano solamente le loro cioè sotto le quatro regole: il che « tamen » è falsissimo perchè ci sonno et Certusini et altri for delle dette regole che tutti sonno « per sedem apostolicam » approbati, ma liberarne anchora da qualche scrupoli che et in tempo nostro et di detti successori ne potriano dar molestia essendovene alcuno obligato « ex voto ad ingressum religionis saltem in genere » et venendo qua li fusse dato ad intendere che non satisfaria al voto « ex quo » non li paresse che questa fosse religione approbata, per toglier ogni scrupolo, se potria convenientemente questo dichiarar nella detta approbatione, perchè essendo lo stato clericale in suo genere approbatissimo et havendo poi per la osservantia et professione delli detti voti tutto lo essenziale et sustentiale che qualunque altra religione possa havere non so a qual altro instituto possa la seda apostolica più rasonevolmente conceder gratia di approbatione et di privilegij che a questo, et non parlo delle persone ma dello instituto il qual in verità è bello et Christiano se ben io

son indignissimo d'esservi. Et però si prega V. S. che si degne adaptar questo punto bene.

Et anchora, perchè si tratta di pigliar altri loghi, et non è dubio che crescendo il numero bisogna pensar a loghi, desideriamo proveder alli scrupoli che in diverse cose et da quel primo breve havuto et da qualche parola degli canoni ne potriano nascer come saria del Preposito « eligendo singulis annis » et da non poterlo confirmar si non « per triennis » che per la paucità delle persone idonee non saria ben che quel medesimo Preposito non potesse esser elette « et si expediret etiam ad aliud triennium » confirmato in diversi loghi talmente che quel non poter prorogar « ultra triennium » s'intenda « in eodem loco ». Et perchè si trova talvolta persone scrupolose che « nimis iudaice inhererent littere » et dano fastidio con mille minutie di poco momento « exempli gratia » con quel canone « de vita et honestate clericorum de vestimentis clausis de super etc. et tamen » io vedo alcuni preti honesti et in questa terra et altrove con quelle veste con maniche et collaro honestissime et convenientissime et col suo cappucio in spalla che mi par un habitò veramente da preti honesti et da bene et forse talvolta più che 'l cavar quelle manichazze strane da quelli mantelli. Però desideriamo, che nella detta bolla vi fusse una dechiaratione che « tam circa vestimenta quam circa alias cerimonias vel in officiis ecclesiasticis vel in reliquo vite cultu servandus possemus convenire cum moribus et laudabilibus consuetudinibus bonorum Clericorum eius Civitatis vel patrie in qua nos degere vel pro tempore esse contigerit » et non me stiano a dir « dunmodo sacris canonibus non sint contraria etc. », perchè subito mi saltano adosso col « clausa desuper etc. » et eccome ruinato et intricato peggio che primo. « Similiter in nominibus diversorum officiorum » possano usar quelli nomi che sono usati tra preti « et in hoc etiam sequi consuetudinem patrie et qualitem Ecclesiarum vel locorum. » Et però che per lo sopradetto Breve « debemus eligere Prelatum Prepositum constituere cuius etiam iuxta Augustinum est maior auctoritas quamquam in Preposito apud eum forte Episcopus intelligitur » pur voriamo poter non solo in diversi loghi usar, « si nobis videretur », diversi nomi « utrum » di Archipresbitero overo Rector, « et ubi esset plebs et cura etc. » di Plebano etc., per conservar la obedientia et la unione in questa Compagnia talchè per la diversità di loghi non servandosi lo debito ordine et recognitione de un Capo col tempo la non si venisse a scinder et dissipar et non solo in diversi

loghi questo potessimo far, ma « in eodem loco pro numero personarum et necessitatis vel utilitatis exigentia vel decentia sub Preposito possemus constituere Archipresbiterum qui sub eodem Preposito in spiritualibus curam gereret animarum et divinorum officiorum et similiter in administranda cura temporalium possemus constituere aliquem ex fratribus nostris Archidiaconum nuncupantem, ut in omnibus nostrum Clericale Institutum et consuetudinem sequeremur » et questo dico non perchè ne gli nostri pidocchij debiamo cercare dignità di nomi et d'altre simile baye, ma per proveder che col tempo non potesse venire fantasia a qualche cervello eteroglito di chiamar il padre Zeloso e il padre Circator con altri portenti di affettate ineptie ma che se stia contento alle cose consuete a preti et cognite dalla sancta Chiesa et contenute ne gli sacri Canoni.

Et perchè la esperientia dimostra che non tutti coloro che non sono atti a servir al Sig.re sotto il jugo della sancta obedientia sonno anchora atti a governar altri. Et per questo noi dal principio con quella auctorità datone da N. S. et da quella Sancta Seda semo convenuti tra noi et ordinato che degli fratelli che sono et che « pro tempore » saranno in questa Compagnia solo quelli se intendano haver voce in Capitulo li quali saranno ad « hoc capitulariter specialiter » assunti et vocati. « Ceteri vero quantumlibet sint professi vel in sacris etiam in sacerdotio constituti non intelligantur habere vocem in Capitulo nisi ad id per Capitulum specialiter assumantur ». Et questo si fa perchè le persone che si vedeno venir con bon fervore alla conversione par che bonamente non si possano cacciar et tra quelle ne saranno talvolta alcune « in sacris » et è possibile che ben se li vede una profunda humilità et un bon fervor da far frutto nella via di Dio, non se gli veda « tamen » tal prudentia et experientia nè tal giuditio qual nel trattar et governar delle cose se gli richiede. Ma per non incorrer nella difficultà del « clausa de super » etc. Anchora in questo un « non obstante » ne faria bon servitio perchè invero questa cosa la troviamo molto utile et atta a conservar la pace de l'una et l'altra parte cioè et di coloro che governano et di coloro che governano et di quelli che sono governati, talchè per il mal frutto che rende la contraria via a coloro che la tengono et per li boni effetti che con gratia di Dio seguano a chi questa osserva è cosa indubitamente bona. Et per non attediare più lungamente V. S. sí anchor perchè el nostro più lungo parlar potria esser in molte cose vano et impertinente sapendo che molto più ne po-

trà giovar la diligentia et amor di V. S. insieme con l'authorità sua appresso di chi ha da far le gratie et di chi le ha da scrivere et da expedire però senza dir altro humilmente racconmandamo a V. S. et le cose qui dette et quelle che per l'altra le scrissimo et con quelle le vite et le anime nostre et tutta la speranza di questa Compagnia di vostri humili et devoti figlioli sperando che V. S. col quel generoso animo qual ne mostra non starà contenta a quelle poche sempiezze che noi le havemo ricordate ma da sè medesima con li convenienti mezzi che le parerà di tenere farà quello che alla foundatione et perpetuo stabilimento d'un tale Istituto le parerà necessario.

Qui si manda la copia di quel Breve de l'offitio qual V. S. domanda et perchè circa di quello ci saria da dir assai, io ho pensato un expediente da non bisognar riformar detto breve, nè parlar altramente di detto officio per adesso et « tamen » havere modo da poterci attender e far quietamente qualche cosa et con qualche privata esperientia « saltem » con tre altri o almen con un compagno qualche volta provarla et poi provata, ben ruminata, proponerla approbata o reprobata dalla Seda apostolica, ma a voler far questo non bisognaria havere altri carrichi (sic) perchè non vi bastaria nè 'l tempo nè la vita. Et per questo et per altre mie necessitè et infirmità che hormai da la età et da la complexione ogni dì mi crescono. Mons. mio, vi domando questa particular elemosina di un breve di N. S. per me con qualche dispensatione et habilitatione como a vechio et infermo, si non como emerito, et per facilitarla mando anchor qui la copia del breve di quelle gratie che V. S. ne obtene sopra la dispensa de gli officij supplicando V. S. ne obtene sopra la dispensa de gli affari supplicando V. S. che mi obtenga in particular per mi che sarà più facile una dispensa che dicendo « quotidie decies » la oratione dominica « et semel » el symbulo de gli apostoli habia satisfatto a tutti officij, che per hore canoniche e per qualunche altro debito ordinario o extraordinario « respectu cuiuscumque ordinis professionis aut voti » fosse obligato et con soli li detti dece « pater noster » con lo symbulo « ut supra » habbi satisfatto et alle hore canoniche cioè tre « pro officio nocturno » et sette « pro septem horis diurnis » et per qualunque altre regaglie ordinarie et extraordinarie « ut supra » Et se V. S. me dicesse che per vigor del detto breve che havemo il mio superior « pro tempore » mi potrà dispensar etc., dico che non v'è ordine perchè con li scrupoli qualunche sarà mio superior mi vorà veder con la candela a capo inanzi che mi dispensi con quelli « pater

noster » da quel breve; et se jo mi trovo in officio certo mi lassarei morir più tosto ch'io pense a dispensarme me medesimo. Et però bisogna che V. S. mi facci questa gratia et per esser gratia voria esser libera cioè senza altro rispetto di dir altro officio etc., « immo » non se ne voria far mentione alcuna, ma solo dispensarme per rispetto de la età, et imbecillità et perchè con esperentia son chiarito che il continuar la nocte l'officio con li fratelli mi è « simpliciter » impossibile et non potendo far quello tutto il dì son occupato con l'officio senza poter dar logho conveniente a nulla altra actione honesta et di equal et forse maggior bene et poi quando mi accorgo ivi che ho speso il tempo et trovo « jussit stare carrucam » con quella bella cōgione che Salustio et Livio ci stan per bestie et certo Mons. sono troppo dolorose et vergognose cose. Et sapia V. S. che dico l'officio hormai più di XL anni con quella constante obedientia qual non ho vista in molti altri, et a quelli sacratissimi psalmi con tutti l'altre parole di tutta la santa scriptura canonica li porto riverentia grande nonchè al sacrosanto Evangelio del mio Signor el qual, per sua gratia, ogni volta che lego o che 'l sentò non posso far che non senta intenerir el core; et nondimeno alla S.mi et Rev.mi padri dottori della santa Chiesa anchor porto riverentia et amore et delle cose loro, con qualche diletto capate et in expositione delle sopradette sante scripture acconodate, voglio ben che nell'officio qualche cosa se ne lega; ma qual stomacho deve poter più sopportar tante sciochezze et sogni di libri apocribbi con tante bosie et tanta indignità che se chi ne ha cura havesse cura mai lo potria tolerar; ma per non contrastar con tanta turba di ranochie, per abbreviarla, V. S. mi faccia questa singular gratia, como a vecchio infermo et che la vista, ogni dì mi manca: fatime dar dal S.mo padre questi pater noster » con lo symbolo « ut supra » et non più con qualche dispensa anchora alli jeunij tanto regolari quanto quadragesimali et altri « per Ecclesiam instituti » con un confessionale di plenaria perchè inanzi la morte mi possa far un'altra confessione generale non derogando però a tutte altre gratie in particular o in commune dalla Seda Apostolica « habite et habende ». Et se a V. S. parerà per rispetto de l'ordine Episcopale, che indegnamente io ho, far che in qualche occorrentia possa consolar qualche persona o delli fratelli o delli altri con qualche facultà, talchè questo ordine non sia ocioso et la devotione delle persone non sia defraudata, lo rimetto al giudicio di V. S. et so che a molti fraterculi, senza molto fondamento se ne sol

concedere a mano piene, ma jo non posso « nisi verecunde hunc lo cum attingere » et son parato a farne senza, se così par a chi pare.

Nelle lettere delli giorni passati jo non entrai in disputa dell'andata di V. S. in Bologna nè mancho in queste ci entrarò perchè subito ch'io intese la venuta di N. S. ho tenuto per cosa inevitabile l'andata di V. S. et per questo ho lassato star di parlarne pur laudo li rispetti nel modo et tempo, non lassando di pregar la bontà di Dio che in tutte le actione et massime in questa guide et conduca V. S. « per viam salutis et pacis ». Una cosa pur mi par da sentir, et credo ch'io non mi inganno, che, per assai ch'io habia a core le cose o commune o particular mie a V. S. racconmandate, jo non ho capello in testa che voglia che V. S. perciò mova pur un passo con un minimo suo disturbo cioè con un minimo preiudicio de l'honore di Dio. Et quanto è detto s'intenda che V. S. ne faci gratia in quel modo che lo potrà cioè con la presentia o con l'abondantia sì como la rasone con la gratia di Dio la governerà et con questa limitatione et dechiaratione si fa intender a V. S. che le continue molestie che da Napoli ne son date ne fanno importuni a supplicarla di havere il più tosto che si possa quella resolutione la quale è facile et monosyllaba perchè subito che sappessimo il sì o il non li acconodariamo a risponder loro et non tenerli più sospesi così como li tenemo perchè così anchora noi stamo.

Et poi che ci ho messo mano prego V. S. che mi sopporta con patientia perchè mi è parso con l'altre copie mandar anchora quella d'un brevetto della beneditione della mensa, il qual fu fatto contra il mio voto et contra quello ch'io havevo exposto perchè certo non haria mai pensato a lassar il mio rito latino et romano per quelle lunghe fillaterie greche, se ben fossero non solo da Chrisostomo ma anchor di Basilio perchè inanzi che non si finisca la beneditione o le gratie al rito greco si potria dire la nostra prima della dominica a belaso; ma quel ch'io voleva non era altro che l'esser dispensati nel psalmo et che non fossimo mai tenuti per obligo a dirci altro psalmo che « Laudate Dominum omnes gentes », et questo si fa per diversi casi et in viaggio et altrove, dove non solo è inconmodo ma disconveniente et, talvolta, scandaloso più tosto che altro lo star ad occupar ivi persone personi (sic), che per vergogna o per rispetto stono brontolando ad ascoltar la lunga et impertinente psalmodia. Et però supplico V. S. o che ne faccia riformar el detto breve in questa sententia in commune, se si po', o, se questo non si pò, mi adiunga al mio breve particular anchor questo peso che « pro



beneditione et gratiarum attione non teneat nisi ad orationem dominicam dicendam semel ante prandium vel cenam et semel post ».

Rigratio « ex corde » V. S. della bona et particular informatione che mi dà di quel gentil spirito Inglese. Io me la serbo nel petto per mia instruttione e bastami: più inanzi non posso caminar con le persone di quanto lor medesime mi tirano et quanto a costui jo non lo intendo anchora perchè non si lassa intendere, solo mi par di vederlo tirato da l'amor delle lettere et lettere bone « et addo etiam » lettere sacre, et per quanto si vede con belli et modesti costumi et a noi ne mostra grande affettione con desiderio di condur casa qui vicino per poter più commodamente conversare con noi. Christo e la sua clementia faccia che questa conversatione gli giove più di quel che la nostra exiguità si pò promettere. Heri lo vide et affettuosamente da parte di V. S. lo salutai con quella testificatione che la verità mi fa dir de l'amor che V. S. li porta, la qual lui riverentemente risaluta.

La copia del breve della concordia delli Canonici non ho anchor havuto, se l'haverò, benchè non so quel che mi dica, mi ingegnerò « saltem » di far como jo so quanto V. S. mi comanda; alle cui orationi et beneditioni, una con tutti questi fratelli et colui in particular che V. S. mi nomina, il quale meritamente a V. S. et a noi è charo, mi racconmando.

Venetijs, primo januaris 1533.

*Tuus in Christo servus obsequens*  
IO PETRUS EPISCOPUS THEATINUS

XI.

*(Il Carata al Giberti). (1)*

Reverendo pater. Se la cosa di Napoli è anchor integra, pregano V. S. che non ne faccia più motto, perchè è accaduto, per la nostra lunga tardanza in risolverne, et poi per questa aspettatione della risposta dalla quale la risposta nostra dependeva che siamo in corso, a quel che ne par di vedere, in quello inconveniente che temevano et che,

(1) Dal ms. Barberino - lat. 6697, c. 39 A, in copia; cfr. ms. Nap. XIII - AA - 74, n. 22, in copia; tolgo la rubrica da N.

con importunar V. S., cercavamo di evitare, perchè così le frequenti et infianmate lettere d'alcuni dalla (sic), et anchor il silentio d'alcun' altri che solevano scrivere chiaramente ne dimostra: per il che ne pare, senza aspettar altra consulta, et senza più tentar Dio, di prender partito subito al ricever della risposta di questa, la qual pregamo V. S. che ne la manda presto: perchè non ne par che siano piccoli inditij della volontà di Dio tanti impedimenti, che sempre a questa deliberatione si sono opposti, li quali ben considerati, insieme con tanti inconcomodi et piccoli et tanta gran difficultà di quella impresa, non ne par deverli tener per impedimenti, ma per gratia di N. S. Dio. Et nondimeno a coloro si darà risposta, con la quale, se non satisfaremo all'appetito, certo alla ragione et alla prudentia loro speramo di satisfare, et così saremo fuore di questo intrico, per adesso: et se poi el Signor vorà far altra cosa, la farà lui.

Dell'altre cose che havemo scritto a V. S. per publiche et private di questa benedetta compagnia di vostri humili et divoti figlioli, et anchor particolare del povero vecchio, che non sono però in tutto particolari, tutte di novo le raccomandamo a V. S. che, a suo comodo, et a tempo opportuno, secondo N. S. Dio le darà la gratia così le faccia, che assai si faranno presto, se si faranno bene et massime quelle che più importano, et alli presenti et alli posterì. Et alle beneditioni di V. S. tutti ne racconnamo.

Venetijs, januarii 1533.

XII.

*(Il Vescovo teatino scrive a Monsignor Giberto, et lo ringratia del Breve che l'ha mandato per il luogo di Napoli, et non ostante il precetto per giuste cause cerca impedir l'andata, et li racomanda li frati minori osservanti persequitati da frati ribaldi, et tristi). (1)*

Rev.me in Christo pater. De la singular gratia ricevuta da nostro S. Dio et dalla S.tà del suo Vicario et da V. S. in quel santo Breve de l'officio per altre mie ho scritte, le quali per messo apostata si man-

(1) Dal ms. Barberino - lat. 5697, c. 45 A-B, in copia; cfr. ms. Nap. XIII - AA - 74, n. 26, in copia; tolgo la rubrica da N.

dano et similmente ho scritto di quel breve della cossa di Napoli, como da noi è stato ricevuto con summa riverentia et como tutti siamo parati di ubedir a Sua S.tà et quella santa Seda fin alla morte, ma per la lunga dilatione che, primo dalla nostra perplessitate et poi dalla aspettatione di questa risposta è causata, son venute quelle cosse in termine, che crederiamo far grande errore « immo » far contra la ubedentia di sua S.tà se hora mandassimo; et però si è supplicato per quelle, come supplicamo di novo per queste a V. S. che, solo per rimoverne lo scrupolo della conscientia per il precetto, ne voglia dir un sol motto a sua S.tà, che con la sua beneditione « solo nutru » ne libere da quel peso, et di ciò si degne V. S. per sue lettere avisarne perchè quelle sole ne bastaràno. De li doi altri brevi similmente ho scritto et non curo replicar per queste perchè mi è datta pressa da questi padri de l'ordine di minori de osservantia li quali mandano lo exhibitor di questa, ad instantia delli quali jo scrivo et prego V. S., che questi poveri frati di questa provincia del detto ordine li siano racconmandati, perchè, secondo dal Ministro e dal Recalcho et dal Zorzi et da altri padri ho inteso; par che siano vexati da quel scelerato importuno audace infame, il quale con le sue usate arme di lettere false e di suscritioni false, con mezi da lui subornati in quella Corte, ha ottenuto un Commissario a suo modo, al proposito delle sue maledette voglie con dar ad intender che la provincia domanda Commissario, il che non è vero, et prego V. S. sia contenta, non solo per far gratia a loro ma per far servitio a Dio et a sua S.tà, oprarse che, se pur sua S.tà vol mandar Commissario in questa provincia, non mande a instantia di gente infame, né anchor persone di quella sorta, ma mande qualche frate di quel medesimo Ordine, di che sua S.tà possa fidarsi, che sappia et voglia et possa far fedelmente il servitio di Dio et di sua S.tà et il ben della detta povera provincia et cossi haverà satisfatto alla conscientia et honor suo et tutti haveran causa di restar quieti et patienti, se non contenti; et non si darà luogho alli seditiosi movimenti di quella scelerata peste di quel Capitano di ribaldi, il qual, ardendo di ambitione di poter aprir lo asylo di quella impunità, qual per sè ha voluto et vole anchora per li soi seguaci, et di poter apiccar la frasca del publico prostibulo in questi infelici monasterij di monache, va, como furibondo, rivolgendo il celo et la terra e cavando denari d'ogni banda per soffogar quelli rapacissimi Cerberi, che sono intorno a quel pover Signor, vendendo, a vil precio, l'anima et l'honor di Sua S.tà, senza che lei ne intenda de

le mille una. Di qua vene tanto ricetto anzi inmoderato favor che tanti, non solo per dutissimi et sceleratissimi ma hereticissimi et inimicissimi di Christo et di sua S.tà et di tutta la santa Chiesa, trovano et godono in quella Corte, a grande dishonor et offesa di Dio et della Chiesa sua.

Et, perchè, per altre mie et parte anchor per la copia del memorial già mandato a Sua S.tà, ho pianto et lamentato assai con V. S. questo medesimo lamento, non dirò altro, se non che umilmente et strettamente presso V. S. che pinse a questa volta esser stato mandata da Dio a sua S.tà per passar, a un tratto, il debito con la Maestà di Dio et con l'amor che V. S. porta a sua S.tà et che lei li porta, et perdone anche al mio dolor et amor verso l'uno et l'altro che mi fan parlare. Racconmandomi a V. S. Venetijs, die 26 february 1533.

*tuus in Christo servus obsequens*  
IO PETRUS EPISCOPUS TEATINUS (1)

## XIII.

*(Il Vescovo teatino scrive a Mons. Giberto, et li rende molte gratie per li Brevi che li ha mandato, et in parte di quello per l'andar in Napoli et si risente che un breve col quale si tratta della sua autorità Vescovile sia stato male spedito per colpa di ministri, et lo prega a farlo rifare. Li racomanda l'Hospedale della Pietà di Venetia, atteso che il Priore dell'Abbadia della Trinità mosso da santo zelo vole unir due sue Chiese con l'entrate al detto Hospedale et l'avisa che un breve spedito per l'accordo fra esso Vescovo Giberto con li suoi Canonici di Verona non sta ben spedito, et dice como deve star per reputatione, et honor di esso Vescovo et li ricorda l'espeditione del Breve per la Religione che deve esser immediate soggetta alla Sede Apostolica). (1)*

Rev.me pater, non mihi si linguae centum sint, oraque centum: non, si cuncta mei corporis membra verterentur in linguas et omnes artus

(1) In B manca la sottoscrizione, che riferisco da N.

(1) Dal ms. Barberino-lat. 5697, cc. 48 A-52 B, in copia; cfr. ms. Nap. XIII-AA-74, n. 28, in copia; tolgo la rubrica da N. cfr. piccoli brani in BROMATO, op. cit., vol. I, pp. 181, 194 e 240.

1.3.1533

humana voce resonarent: non, si linguis hominum loquerer et Angelorum, possem tibi pro meritis gratias agere»: non ho pigliato quel santo breve de l'offitio como cosa humana, ma como dono mandatomi veramente dal cielo, per pace et salute dell'anima, et per refrigerio della già stanca vita: et nol so domandar nè desiderar migliore, et so ben che a li mei scrupoli non ve ne bisognava manco: ma so ben desiderar et domandar, foss'io pur degno d'esser esaudito che nostro S. Dio ne renda cumulata mercede a chi m'è stato mediator et autor di tanto dono, la cui gratia poria far ch'io mi scordasse d'ogn'altra cosa, ma, perchè delle cose comuni non è honesto scordarsi et colle comuni sono connesse le mie particolari, però dirò anchor de gli altri tre brevi. Et primo di quel Napolitano, il quale sta bene et da tutti noi è stato ricevuto con sunma riverentia: ma, perchè la lunga dilatione proceduta prima dal nostro timore et dalla nostra perplessitate et poi da questa consultatione et espettatione, ha mutato et alterato quella pratica di tal sorta, che a tutti unitamente ne pare che sia passata la stagione di quel frutto et che se noi mandassemo li nostri fratelli, essendo la cosa in quelli termini, commetterriamo doppio errore: primo, abusando la obedientia di N. S. fuor di tempo et di ragione, senza che di ciò Sua S.tà sia da noi avisata, et poi mettendo li nostri fratelli in piccolo et questa povera compagnia in disordine, senza causa et senza frutto alcuno; ma, perchè la riverentia del precetto ne tene in timore, havemo voluto dar aviso con questa a V. S. di quel che c'è di novo et, per non multiplicar parole, mandamo lo incluso esempio d'una nostra, scritta ben a V. S. innanzi la sua partita da Verona ma ritardata solo per un aviso del Cappello, subito sovragionto, della partita di V. S. pe' l di seguente, et, perchè le medesime cause che allhora ne moveano sono augmentate col tempo et molto più ne moveno adesso, a temer et fugir tal'impresa, però supplicamo V. S. che, con una semplice parola, ne facci liberar da questo peso, et di ciò ne basterà un motto di lettere di V. S.

L' altri doi brevi, cioè uno del confessionale et l'altro della facultà certo Mons. mio, non sono stati fatti da una medesima mano con quello bello e santo breve de l'officio il quale m'ha data tanta consolatione et tanto desiderio et gusto di quelli santi psalmi che ora mi par d'incominzar a vederli et dirli novamente; et, se non vi fossero venuti li detti doi altri brevi in compagnia, el gaudio che di quello solo ho preso saria venuto troppo grande, ma quelli certo lo hanno temprato. E quanto al Confessionale io potria sperar che la clausula qual

si premette che Sua S.tà non intende che per quello sia derogato a l'altre gratie dalla Seda Apostolica per me havute et da haverse et la speranza ch'io ho che Sua S.tà m'habbi dato il detto Confessionale per gratia et non per disgratia mi facessero acquietar o creder che per questo non mi sia tolto nè ristretto quel che ho dalla detta Santa Seda, benchè però non ne sia in tutto senza affanno. Ma como potria mai medicar la piagha de l'iuusto dolor, qual mi ha dato qui l'altro iniurioso et contumelioso brevetto piccolo et cattivo che, sotto specie di gratia, mi vol far una villania ignominiosa non a me solo ma a l'hordine et dignità nella qual, ben ch'indegno, pur hormai appresso a trenta anni « in Santa Ecclesia Catholica rite et recte promotus » io mi trovo, et ingnomiosa alla medesima santa Seda Apostolica alla qual principalmente s'appartene di conservar a ciascaduno quel che di rasone li convene. Et non solo non toglier a nessuno senza causa quel che « de iure comuni » li spetta, ma anchora le gratie l'á da conservar non havendo causa da torle. Non voglio altramente dolerme perchè credo certo che del tenor di detto breve nè Sua S.tà nè V. S. siano state informate et che se l'havesser saputo non l'haverieno lassato expedire in quel modo et chi lo ha fatto si è ingannato per quelle stampe dozenale et per la ignorantia delli Canonici et delle cosse della religion Christiana et della ditta santa seda et non credo che sappia che cossa si sia l'ordine sacerdotale nè Episcopale, nè sappia distinguere « in officio Episcopi inter ea quae sunt ordinis et quae iurisdictionis et in his quae sunt ordinis utrum Episcopus exerceat supra materiam sibi subiectam vel non subiectam » et però si fanno d'esti marroni pur assai, et parli di farne una bella gratia in dir che « possim ubique locorum de ipsorum locorum Ordinariorum consensu exercere pontificalia ». Domando all'ignorantoni quando « ego desij abere hanc auctoritatem postquam sum factus Episcopus » dico « de iure comuni et absque ulla alia concessionem sedis apostolicae? » Et perchè per lo lassar della administratione di quelli particolari Chiesie ch'io haveva alcuno non potesse dubitar piauque alla S.tà di N. S. di farne expressa mentione in un breve di Sua S.tà del quale ne mando a V. S. copia, et per non attediarla un più longo et molesto discorso per abbreviar et informar meglio V. S. la mando anchor qui inclusa un'altra copia d'un breve che ho dalla bona memoria di papa Leone e supplico V. S. che considerato lo tenor delle dette due copie mi faccia gratia se altro non si po che non mi sia tolto quel che ho, et se questo alla benignità di V. S. non ba-

stasse e volesse pur impetrarce « in hoc genere » qualche gratia, degnasi in ciò havere rispetto non a me ma alla consolatione di questi boni fratelli con li quali non posso far sì che ad ogni modo non mi vogliano tener da Vescovo et che non loro para strano ch'io non posso tra loro « saltem » tutto quel che po un vescovo, et similmente anchora alcune bone persone di questa Compagnia di Laici in questo nostro San Nicolo et anchora quelli della Compagnia del Divino amor. Tra tutti costor per la gratia di Dio non si sente mai cosse che habiano bisogno di molta auctorità ma pur in qualche cossa spiritual a consolatione delle anime loro non voglio negar che non lor sia grato de haver tra loro chi li possa consolar. Et forse se V. S. se degnasse far confermar quel breve di Leone aggiungendovi la facultà « dispensandi super irregularitate latius » etc. extendendolo a darne le medesime facultati active « erga fratres meos et alios confratres supradictos ». Et quanto a quella plenaria restringerla in loro « ad certos dies festos et si ita videretur ad certum illorum numerum pro qualibet vice » la qual cosa passaria secretamente tra quelli pochi che di ciò fossero fatti degni sì como è stato il detto breve secreto fin qua et cossi prego V. S. che mel guardi senza divulgarlo in quella officina.

Rimando anchor il sopradetto breve iniurioso, se pur accaderà a proposito di mostrare o di darcelo, che se lo tengano per loro perchè si « in executione ordinis mei », jo non ho di bisogno nè del consenso delli Ordinarij nè d'altra dispensatione del pontefice nè voglio che la imperitia delli scriptori mi metta in quella subiectione ch'io non sono nè ho mai voluto nè voglio esser et massime con scrupoli et pericoli dell'anima et mia et d'altri et con atristamento et espresso preiudicio delli privilegij di questa povera compagnia nella quale « si quilibet simplex sacerdos vel simplex clericus in executione ordinis sui non subest ordinarijs », non so como il vescovo voglia esser suggietto et esser di peggior conditione solo per esser Vescovo, et V. S. mi perdona perchè la cosa è tale che non se po' parlar senza stomaco et ce si saria tanto da dir che certo nè carta nè inchiostro ci bastaria.

Ma perchè lo exhibitor di questa è mandato a posta da quelli Gentilhomini governatori del Ven.le Hospedale della Pietà di questa Città et io son debitor per molte cause conveniente l'honor et servitio di N. S. Dio di racconmandar come jo racconmando con tutto il core le cose di detto Ven.le Hospedale, non solo a V. S. ma, per quanto la mia tenue voce po' esser udita, anchor a S. S.tà, mi par di dire anchor oltra, per

informazione di V. S. et, primo, quella si ricorda che nelli di passati fo proposta a V. S. per nome del Rev. Prior della Trinità di questa Città quella cosa della militia, secondo per l'ultimo capitolo d'un memoriale sopra di ciò mandato a sua S.tà, V. S. haverà visto per la copia che di detto memoriale nelli giorni passati jo le mandai. Et par che 'l detto Rev. Prior habbia havuto aviso già molti di sono che N. S. non mostrava di dar quella audientia a tal proposta che lui haveria pensato, si ridusse a considerar che tal cosa non piacesse molto a S. S.tà et, come figliuolo di ubedientia, si tolse anchora lui dalla impresa; ma perchè il detto Rev. Prior è quel homo qual credo che V. S. sappia, « in primis » religioso et fervente nel servitio di Dio et nella charità del prossimo, elemosinario et hospitale, ha modo molto raro et, a questi tempi, inusitato et essendoli capitate nelle mano quelle due Chiesie overo hospitali dove, a questi tempi, dalli soi predecessori di quella fiera et sporca natione si soleva tener il publico postribolo, taverna et barataria et ricetta d'ogni inmondissima fece, lui « cum primum » da N. S. re fo istituto così giovane come all'hora era, et di etate anchora; e mai ha manchato di governar e le Chiesie et le intrate di tal sorta, che Dio facesse gratia al mondo che avesse molti pari; et perchè vede che per la fragil humana condicione ogni cosa manca, e lui con una lunga infirmità della qual questo anno è stato vixato pensava d'andarsene; e ben che la virtù et devotion sua lo facesse quietar, et conformar volentieri con lo voler di Dio; pur di questa cosa sola si doleva di non haver provisto « pro posse », come quel ben che nelle dette chiesie sue in vita sua lui si era sforzato di far anchor doppo la sua morte a gloria di Dio s'havesse potuto continuar et non permetter che luoghi così pii et a così buon fine instituti ritornassero un'altra volta in quelle sporeche mani et però rivolgendo nella mente sua maturamente questi santi pensieri et havendo già da gran tempo noticia della bella religiosa et grande impresa del sopradetto Ven.le Hospedale della Pietà e sapendo che alla grandezza della spesa et al concorso grande delle anime li manchano in gran summa le necessarie forze et oltra di ciò sapendo anchor, che 'l sito dove il detto Hospedale è posto, è molto estremamente de ogni banda angusto et da non potersi da nessun lato dilatar et peggio che quel edificio che v'è per l'andar in alto et per la vetustà, è poco modo da fulcirlo, e ripararlo a ogn' hora minaccia ruina, considerando l'antiquità et utilità di quella piasosa impresa et ricordandosi anchor che 'l suo Priorato della Trinità non è stato erecto nè fondato da quelle

fiere nè per quelli usi inmondi; ma che antiquamente è stato fondato da Venetiani per luogho di religione, et di hospitalità, et occupato poi da quella generatione per via conforme alli costumi et fede loro, como V. S. vederà per la inclusa copia d'un instrumento del mercato che fecero di quella Chiesa de l'anno 1258 con promissione di tener la hospitalità etc. Et desiderando el detto Rev. Prior di ridur quelle Chiesie alla observantia de la loro prima foundatione et far anchor questo ben alla sopradetta impresa della Pietà, et honor et satisfatione universale alla sua patria, la qual senza dubio mal volentieri sopportaria che quelli luoghi pii ritornassero più in mano di quelli animali inmondi; et anchora per sua propria devotione et pace et tranquillità de la mente sua ha deliberato suppliar alla S.tà di N. S. como per il mezo di V. S. eletta da lui per la singular fede, et riverentia che a V. S. porta per questa mia e anchora per sue proprie lettere et per autentica procura a quest'effecto in persona di V. S. fatta, humilmente con instantia supplica che S. S.tà si degne unir le sopradette sue Chiesie, o vero Hospedali con tutti li beni e intrate etc. al detto Ven.le Hospedale della Pietà iusta la forma della sopradetta procura, qual sarà qui alligata. Et perchè era necessario di ciò dar noticia saltem al Serenissimo Principe sì per il luogho che tene in questa Republica como anchor perchè specialmente li incumbe a lui et a qualunque « pro tempore » e in quel luogho la cura et il governo « in capite » di detto hospedale et anchor a qualch'altro di quelli Maggior Gentilhomini che sono in quel governo, così è stato in gran secreto comunicato questo pensiero con il predetto Ser.mo Principe et con li Maggiori ms. Antonio Veneri et ms. Bartholomeo Tani et con la magn.ca madama Elisabetta Capella Priora di detto hospedale et senza publicar nè notificar a nessuno altro si son fatte le lettere della Ill.ma S.ria al M.co Ambasciadore in quella Corte et sottoscritte l'altre lettere di detti governatori da gli altri compagni li quali si son riportati alla autorità degli sopradetti ms. Antonio e ms. Bartholomeo et così si mandano le lettere in genere per le quali nè lo Ambasciadore nè altri possa intendere nè comprehendere più in questo negocio di quanto V. S. indicherà deverli manifestar perchè assolutamente tutta questa fede e speranza è posta nelle mano di N. S. Dio et di V. S. sperando che 'l S.r Dio vi darà gratia di governar questa cosa et con la S.tà di N. S. et con lo detto Mag.co Ambasciadore et con qualunque altri bisognasse in quel modo che la qualità del negocio ricercha et che trovando gratia nel conspetto di sua S.tà et obtenendo et

havendo la cosa in securo possa V. S. a sua posta notificarla al detto Ambasciadore excusando la taciturnità di costoro che il non darne noticia a sua M.tia non lo possa imputar a diffidentia, perchè essendo cosa spirituale bisognava governarle per le sacre mano di V. S. Et perchè questa piatosa causa non sia da qualche rispetti humani appresso di Sua S.tà impedita bisogna che V. S. se arme con le rasone vive le quali ben considerate non hanno oppositione. Et confido che la gratia di Dio con quelli boni talenti che a V. S. ha dati la causa sarà ben difesa senza altro mio dire pur ricordandome de la solita benignità di V. S. et di quel pio ardor di voler intender ogni cosa anchor da chi no sa mancho di lei anchor da me che so mancho di tutti dirò quasi rispondendo alle interrogationi qual mi imagino che V. S. sopra di ciò mi facci. Et prima quanto alle unione perpetue che par ch'io non sapi quanto ele siano odiose in quella corte e anchor dispendiose togliendoli la speranza delle vacantie et expeditioni etc. qui lassarò dire a V. S. quante unioni perpetue di beneficij d'altra sorta di questi fra pocho tempo si son fatte et V. S. me turarà la bocca con dir « ergo » tanto peggio tanto più difficile sarà quante più se ne sono fatte et jo dirò a passo facciamo a intenderci che vacantie si pono e spettar di beneficij di questa natura li quali « in primis » sono hospedali « deinde » sono di quel ordine il quale tanto pocho si cura di comunicar con la seda apostolica et da quella ricorre per la institutione nè per alcuna altra cosa che anchor per dividersi dalla detta Santa Seda il Generale loro renegò la fede et per toglier moglie diventò luterano, « denique » se ben fossero boni catholici volendoli sua S.tà conservar ne li statuti loro bisognaria lassar far le institutioni a lor modo et quelle non sariano perpetue ma « ad tempus » et così li officiali di quella santa Seda guadagnariano pocho perchè certo da quella banda non posson expectare facenda alcuna se già non è qualche novella di qualche seditione di heretici.

Et qui V. S. m'achiapparà e farami star queto et dirami « ergo », poi che ci sono questi scandali de la heresia che tu dice, però bisogna che Sua S.tà li habbi rispetto et che non gli metta in maggior disdegno. Et jo a questo non ho voglia di rispondere ma di piangere e lamentarme fino al cielo perchè questi nostri rispetti dove non bisogna et questa nostra pusillanimità è causa di far infiniti heretici che altramenti non sariano et dirò, Mons.re, che la Seda Apostolica è la Seda di Pietro « super petram » fondata et che, usando la autorità sua, in quel

che si deve, intrepidamente per l'honor di Dio, è atta a far tremar li gran monti infino a l'abisso. Ma V. S. dirà ch'io trascorro oltra el segno et io dirò « vos me coegistis » et però dirò che N. S. deveria haver caro et regratiar chi li porgesse occasioni di levar tutte le tane di quelle fiere che si trovano in luoghi domestici et che quello sia ben fatto et advertito innanzi che adesso da quella Seda sua S.tà e V. S. si ricordeno da quanto tempo in qua da la Seda Apostolica et in tempo di predecessori Summi Pontefici et modernamente in tempo di Sua S.tà sia stato sempre disposto di quanti luoghi quella setta havea in Italia sempre for di loro et in persone di Italiani et qualche volta in persona di qualche Rev.mo Padre del Sacro Collegio. Et qui V. S. tornerà a dirme « ergo saltem » di questo che tu dice si pò esser il guadagno e le espeditioni etc. Et io dico di non perchè non seguita, ateso che ordinariamente non si vene a quella Santa Sede per simil cosa, ma è una caccia cacciata da diversi cani et il primo che la gionge li straccia la pelle, ma, da questo rispetto, V. S. pernoterà « ad aliquid angustius et grandius » a videre se mi basta l'animo di dirci qualche cosa et certo Mons. mio, bisogna che con rasone mi facciano tacere « et non solum voce corvina », la qual non mi soleva spaventar anchor in tempo ch'io havea manche piume et che non poteva farsi dire come, con gratia del S.re, in parte, adesso, dir posso « et volabo et requiescam ». Ma per non entrar in discursi più molesti, solo dirò: questo parlando sempre, con quel rispetto del grado di ciascaduno che Dio conmanda e che la sancta Chiesa osserva dirò che, secondo la mia ignorantia mi par che 'l vicario di Christo il qual tene il suo luogo in terra deveria far al suo poter che tutti li figlioli de la Santa Chiesa ci potessero star et che « quantum » in se esser « nemo ex iis supergrederetur nec circumveniret in negotio fratrem suum » perchè certo non sarà mai bona la politica se la economia non è bona. Et perchè V. S. sa che non è nessuno sì picol S.re che non gli piaccia anzi che non li bisogna d'esser S.r in casa sua, però quando a questo proposito haverò citate le copie de le lettere che altre volte sopra questi medesimi beneficij « ultro citroque » forono scritte per le quali manifestamente si vede quanto a questi S.ri li preme questo negotio e quanto da sua S.tà li loro rispetti siano stati fatti boni non dirò poi altro parendome d'haver detto troppo a V. S. la qual di tutto é meglio di me informata et « ex abundantia cordis » lassarò andar anchor quest'altra parola che quando in questo negotio che hora si supplica tutti li altri rispetti si tacessero et

solo questo si proponesse di toglier la materia di scandalo et di rissa tra vicini et fratelli, poi che germani si chiamano, e levar questa umbra e questa gelosia a costoro che son gelosi pur troppo et massime di doi luoghi come quelli che son posti nelle loro viscere et ne gli occhi loro dextri et non han taciuto di haverli a tor como per le dette copie si vederà hor non saria questo solo bastante a far che 'l bon pastor de la santa Chiesa senza difficoltà provedesse sí como in infiniti casi di mancho gelosia et di mancho importantia in cose poste e situate non nel centro e nel core come queste ma ne la circumferentia et negli confini de li stati solo « pro bono pacis » et per toglier ogni materia di futuri scandali quella santa seda è consueta di proveder como si vede et legesi in moltissimi casi. Et perchè son stato più lungo di quel che haveria voluto et che alle occupationi di V. S. saria convenuto, ma non anchor tanto che basti al desiderio di queste bone persone alla cui instantia scrivo, spero in Dio che la sua gratia supplisca in V. S. quanto jo mancho. Et perchè si manda tutta la expeditione in mano di V. S. sarà anchor qui alligato il pachetto del predetto M.co Ambasciadore di questa Ill.ma Signoria con lettere de la S.ria et di quelli Gentilhomini perchè V. S. possa disporre di mandarli le lettere et usar l'opera sua como e quando V. S. indicherà esser espediente sì como di sopra del manifestarli o cellarli (sic) questo secreto totalmente a l'udicio et arbitrio di V. S. è rimesso. Et perchè poriano accader diverse cose per le quali forse bisognasse dar et haver avisi con diligentia però si fa intender a V. S. da parte de li predetti Mag.ci Gentilhomini cioè ms. Antonio Venero et ms. Bartolomeo Zani che loro si contentano di far in ciò tutta quella spesa che nel mandar de le lettere o in qualunque altra cosa per ordine et volontà di V. S. correrà et che senza dilatione pagharano o al M.co ms. Marco Contarino o a chi V. S. ordinarà tutto quel che per aviso di V. S. loro sarà significato.

Restame una cosa fastidiosa di quel breve della concordia de li Canonici di Verona del qual mi è stata ben data la copia et holla revista col nostro Don Bernardino et non troviamo cosa da poter glosar et postillar como V. S. forsi haria voluto perchè tutto il tenor di detto breve mi dispiace et tutto dal capo al piede è indegno della Maestà pontificia et della dignità di V. S. et della memoria della posterità perchè tutto si spende in quella molestissima et sordidissima narratione la qual chiuncha si obligarà a dirla certo haverà fatica a dirla ben, quanto più che alla scrupolosità delli stili di quelle cicale non si po

toccar un jota che non parà che ruine il cielo. Et se jo dicesse a V. S. che per mio parer saria stato meglio di far un bon breve « habita relatione ad ea quae latius in capitulis concordie » continente « primo decenter et conmodi simul et caute » alcuni capi sustentiali ovvero al meno toccando « cum inserto capitulorum tenore » perchè pur non si fariano dir in persona del pontefice tante sciocchezze son certo che tutte quelle cornachie mi saltariano adosso deffendendo questa lor via per più cauta et per migliore et jo che son inimico di contentione detto il mio parer mi taccio. Et perchè per l'altre mie scrisse a V. S. di quel che mi parve del detto breve circa il mio nome et qualche altra cosa non curarò di replicar quel che mi par d'haver scritto ma dirò solo d'una cosa che non mi par di haverne scritto che dove nel detto breve si dice che per le punctioni o executioni che contra li subditi de l'arciprete et del capitolo « in casu negligentie ipsius Archipresbyteri » da lo Episcopo « semel aut plurius » saranno fatte « prefatus Episcopus pro tempore existens ut ordinarius non possit neque censeatur sibi quemcunque vindicare iurisdictionis aut facultatis in prefatos Archipresbyterum et Capitulum, etc. » Io in verità non mi ricordo mai haver dictata quella clausula in quel modo, ma si bene in questo che dirò che « in tali casu Episcopus pro tempore existens non censeatur aliquid plus iuris in dictos Archipresbyterum, etc sibi vindicasse quam habuerat prius » perchè certo, Mons. quella ribaldaria di far un corpo acephalo et il capo senza corpo sempre mi è summamente dispiaciuta et in qualunque terra, o chiesa la ho vista sempre mi è parsa summamente « detestanda et non toleranda in statu constantis et ingentis sed depositae et prostitutae ac deformatae Ecclesie » però mi son maravigliato quando jo ho visto quelle parole perchè sempre m' havria parso malfatto di dir cosa che a V. S. nè a soi successori potesse esser prejudicio et anchor in questo li miei amici dirano che non importa et che sta meglio in questo modo.

V. S. perdone a tanta longheza ch' io certo ne ho vergogna et pur non so che farei et mi par di far assai in lassar tante cose necessarie che havria da dir a V. S. et anchor li fatti di questa povera Compagnia di vostri figlioli circa li lor privilegij, de li quali si sta con grande aspettatione et con gran desiderio che, per gratia di N. S. et di V. S., da quella Santa Seda Apostolica ne sia osservato et cautamente corroborato « precipue » questo primo punto il quale da la prima hora dalla detta Santa Seda, nella nostra fondatione, ni (sic) è stato promesso cioè di

riceverne in special protectione et humile subiectione di Sua Stà et de la predetta Santa Seda « itaque ab omni alio iure mortalium simis exempti et liberi » et, con questa special conditione, semo entrati et professi in questo santo Instituto et « non aliter nec alio modo », et quanti ne entrano tutti vengano con questo animo medesimo che havemo noi di non voler altro Superior né Signor che Dio et il Summo Pontefice canonicamente eletto et il nostro Prelato per noi « etiam » canonicamente eletto. E così ne protestamo a Dio et a Sua Stà che non intendemo di consentir in altro et chi contra di questo ne vorà violentar vivemo con ferma speranza che la Maestà di Dio ne deffenderà. Et queste parole son stato constretto di dir per causa di quel ribaldo et non apostolico breve quale a V. S. rimando perchè non lo riconosco nè ricevo per breve apostolico, nè intendo di riconoscere altro, nè depender in cosa alcuna da altri, se non solo dal Vicario di Christo et dal Successor di Pietro et dalla Santa Seda Apostolica et da questa benedetta Compagnia, per tanto quanto ella sarà in questa unione et immediata subiectione de la predetta Santa Sede, altramente jo non riconoscerò nè la Compagnia per mia nè per uno della Compagnia, perchè hoggi come un tempo che non si sa dove dar di la testa et par di far gran guadagno quando si trova un prelado che non sia heretico o fautor e ricettator di heretici. Et però Christo solo et Pietro, col suo legitimo successor, voglio per Signor et non altri et, faccime pur il mondo sopra di ciò quelle persecutioni che sa far, perchè anchor jo, per gratia di Christo, haverò le arme mie et « galeam salutis et scutum fidei et gladium spiritus, quod est verbum dei ». Tanto sia detto per aprir un poco meglio le cause del mio sdegno di quel breve, toccato di sopra, et per far intendere a V. S. che li privilegij quali da Sua Stà, per mano di V. S., si desiderano, si voleno potissima [mente] et principalissimamente a questo effetto, per pace et tranquillità de le anime nostre et per evitar li inconvenienti quali, per opera de l'inimico, contra la nostra pace, si potessero suscitare. Et se consequeremo quel che desideramo et speramo, haveremo causa di servir a nostro S. Dio in bona pace et pregarlo perchè ne sarà stato causa di darmela et di acquistarmela; altrimenti speramo che la pace di Christo N. S. « interius » non ne mancharà, ma chi ne vorrà dar guerra et angariarne contra la nostra professione et fondatione, semo deliberati, con l'aiuto di Dio, di star constanti fin alla morte; pur speramo che V. S. ne libererà

da questa necessità et da questi pericoli; et di ciò tutti instantissimamente la pregamo et a sua beneditione humilmente ne raccomandamo. Venetijs, die prima martij 1533.

*tuus in Christo servus obsequens*  
JO. PETRUS EPISCOPUS THEATINUS (1)

## XIV.

(Il Carafa al Giberti) (2)

Rev.me pater. Con la lettera di V. S. di XV da Verona hebbe lo Breve de lo stabilimento de la Compagnia, con l'altro brevetto riformato. Et havendo visto per li effetti et per il particolar aviso che V. S., et per detta sua lettera, et per l'altre sue scrittene da Bologna, ne dà, con quanto amor, studio et diligentia V. S. habia atteso alle cose nostre como se questo solo negozio l'havesse condotta in Corte, tutti insieme ne sentemo d'una indissolubile cathena d'amor et di obbligo legati al servitio di V. S., che « ex abundantia cordis » saria forzato a dirnelli qualche cosa se non sapesse di far in ciò poco piacer a V. S., la qual per la modestia et generosità de l'animo suo è molto più pronta a far beneficio che a commemorarlo lei o a sentirlo commemorar d'altri...

Quanto al brevetto riformato della facultà de absolver, se ben è sechetto, pur, per riverentia di N. S. e di quella santa Seda et per amor di coloro che vi si sono affaticati, mi è stato charo. Et quanto a quella bolla emanata contra le insolentie de gli Vescovi titolari, Dio volesse che a comprimer l'audacia et impietà di alcuni di loro, vi si providesse efficacemente, ma Dio volesse anchor che non ne mettessimo noi medesimi in necessità d'esto cauterio con farne noi stessi le ferite, bisognaria stroppar la porta e non farne più di quelle promotioni le quali han bisogno d'esti rimedij fetidi, pur questo il Signor dia gratia a chi tocca di rimediarlo. Quanto a me tocca, so che Dio non vole ch'io mi lassi metter a conto loro, non essendo mai stato, nè nella promotione nè nello esercizio, compagno loro e però mi parse cosa debita di risentirmi di quella clausula con V. S. certo,

(1) in B manca la sottoscrizione, che riferisco da N.

(2) Dal ms. Barberino - lat. 5697, cc. 61 A - 63 A, in originale; cfr. ms. Nap. XIII - AA. 74, n. 31, in copia; tolgo la rubrica da N. Ometto alcuni brani meno importanti.

non solo per causa mia, ma anchor per amor et riverentia di N. S., perchè son cose più scrupolose et pericolose che un semplice lettor non pensa.

Ho inteso, per lettere di Ms. Francesco Capello, li privilegij et facultati per N. S. concessi a tutte le Convertite ovunque saranno et ad hospitali etc. et mi è parso strania cosa se N. S. ha voluto conceder così inderminatamente cose di quella importantia senza saper a chi le commetta nè ad Ordinarij nè ad altre persone ecclesiastiche di tal cosa capaci e sì sufficienti. Et perchè, di tutto di, si vedeno le abominazioni de alcuni laici che attendono a simili cose, li quali « sub praetextu » di privilegij « spreto et contempto Deo et omni ecclesiastica et ordinaria potestate », con mirabile insolentia, ardiscono di far fasso d'ogni herba et, sotto mantello di hyppocrisia, fano lo asylo di quanti deviaty apostaty et lor prelaty contumacy possono contervare et par loro di far una bella cosa, et li poi V. S. sapia che non v'è delecto di persone nè di cosa alcuna nè si fa conto d'authorità nella administratione de li sacramenti, nè di casi riservaty, nè di censure ecclesiastiche, ne di cosa nulla canonica, ma tutto egualmente si fa lecito, perchè tutto egualmente ignorano e vogliono pertinacemente ignorare et, per una cosuzza, che a lor entri in fantasia, o per un appetito o un sogno di una feminuzza, se ruinasse il cielo e la fede catholica periclitasse, non se ne curano. E che N. S. voglia metter li coltelli in man di furiosi et partirce da li vestigij di soi predecessory, li quali sempre son soliti le cose spiritualy et ecclesiachy governarlo col mezo di persone ecclesiachy, o siano ordinarij o altri da lor deputaty et sempre han havuto sospetto di lassar gli laicy metter le mano nelle cose sacre, cosa prophana et sempre così nel vecchio, come nel novo testamento, prohibita, pur sua Stà faccia quel che le par, ch'io penso di pagar qualche parte del mio debito con Dio et con Sua Stà et con quella Santa Seda, dicendo queste poche parole a V. S., perchè a S. Stà non posso così agevolmente dirle.

Et se V. S. mi opponesse li privilegij alle compagnie et hospitali et Convertite di Roma, dico securamente, perchè per esperientia el so, che, anchora in quegli tali privilegij di Roma e ne l'uso di essi, vi si trovaria de li disordiny e non picoly; et chi volesse veder sotto quel SS.mo nome di San Spirito quanti spiriti diabolici ci militano, trovaria esser ben vero quello che lo Apostolo dice che 'l diavolo si transfigura in Angelo di luce, perchè in quel luogo qualche volta presume di



transfigurarse in Spirito Sancto, il qual è tanto più che gli Angeli, in quanto egli è creator e signor de gli angeli et per noi, con questi nostri abusi, molte volte il santo nome suo « blasphematur in gentibus ». Non dirò d'infinite cose che « in hoc genere » potria dire; ma ricorderò a V. S. quel che la sa de la faticha che se durò un tempo, in quel hospital de San Iacomo, per far che non si mandassero li maladetti questuarij ruinando la fede et vendendo le hosie, con tanta perdizione di tante anime, perchè già alcuni di quelli maestri haverano trovato compratori e fatto lo partito « nec potent adduci aliquo pacto ut desisterent », et so la faticha che ci durai, ma non dirò nulla di quelle et de l'altre abominationi perchè ci voria più tempo. Et solo questo dirò per rispondere a questa obiectione de le cose di Roma che li privilegij concessi alli luoghi et a le imprese che sono in Roma, per assai enormi exorbitanti et eccessivi che essi fossero, non potriano mai far quel gran scandalo in Roma, che fano di fora, perchè la presentia et reverentia del Pontefice et la diligentia de li officiali de la Corte che ci sono per lor interesse metteno a ogni modo qualche freno che non si possano far quelli grandi disordini che si fano da queste altre bande et però lo conceder li privilegij de la compagnia de la Charità di Roma et di San Spirito et de lo Archihospitale et de le Convertite ad altri lochi di fora, con poche parole si dice e con poche facilmente si scrive, ma, quando son concessi, poi, massime in luoghi remoti et luoghi di libertà etc., Christo sa et chi ha zelo de l'honor di Christo, non senza cordoglio, anchor sa et li gran disordini che, sotto quel mantello, senza timor nè rispetto alcuno si fano et quanto pocho si contentano di star anchora nella forma et tenor di detti privilegij se non che si slargano et interpretano le cose a lor modo. Et per ministri et confessori et penitentierj et predicatori « ut palam » conduçano apostati et vagabundj che si fa quello stratio di povere anime che Dio ne habia misericordia. Pur jo in questo poco spacio che 'l S.re m' terrà nel carcer di questo corpo, voria poter attender et lecito mi fosse 'per la frequentia et per la infruttuosa molestia di chi va et di chi vene di poterci meglio attendere a godermi quella pace, che la bontà di Dio, per mano del suo Vicario, col mezo di V. S. m' ha concessa et quella particolarmente che m' ha portata quel divino breve de l'offitio del qual ben prego V. S., con tutto 'l cor, che si degne particolarmente ringratiarne il mio Ms. Blosio et de le cose ch'io dirò simili a quelle che ho detto di sopra. V. S. non maraviglie perchè a quel mal che si vede et ode dirò poco et quel po-

co voria, volentier o non, havere causa et stimolo di dirlo o viver in luogho dove non vedesse nè odesse cosa che così mi forzasse a dirla, ma più tosto potesse dir col propheta « Ego tanquam surdus non audiebam et sicut mutus non aperiens os suum et repletus amaritudine sederem solitarius et tacerem, sed hec melius coram ». Con tutti questi fratelli humilmente mi raccomando alle benedictioni di V. S. « que semper foelix in domino valeat ». Venetijs, ultimo martij 1533.

Rev.me D.

*filius obsequentissimus*

JO. PETRUS EPISCOPUS THEATINUS

XV.

*[Il Carafa al Giberti] (1)*

Rev.me Pater. Perchè so, la diligentia del Mag.co Ms. Marco Contarino in tener avisata V. S. di quel che occorre, potria far senza de 'sta mia lettera, se non mi sentesse costretto da qualche honesta causa a scrivere a V. S. Et primo, che, essendomi stato imposto dal nostro Ser.mo Principe d'ascoltar et referire alcune proposte del p. Ministro de li frati minori conventuali et del p. Guardiano di Venetia et io essendo intervenuto in ciò per ordine di sua Subl.tà et inteso che si trattava de le cose di Verona, mi parve conveniente di parlarne col predetto Ms. Marco, et così feci, per ordine anchor del Ser.mo et così, per la medesima convenientia et ordine, ne scrivo hora a V. S. Da poi che, venendo alla presentia di V. S., il detto p. Guardiano, qual è f. maestro Paulo Ziani di questa Città, predicator famoso et homo di buona desterità, il qual in questi negotii si è governato con prudentia et con gran rispetto et riverentia verso V. S., essendone io conscio, penso, se ben non mi fosse imposto, doverne far testimonio et commendarlo appo V. S. Ma molto più mi pare esser costretto ad avisar di quel che ho veduto et experimentato in questa volta della singular benivolentia del Ser.mo verso V. S. et, ben che non sia cosa nova, pur i' ho hauto occasione di veder in questa volta un manegio di sua Subl.tà ben pieno di maiestà et di prudentia, ma certo accompagnato di tanto amor verso V. S. et di tanta honorevole opinione de le cose sue, che non so come l'homo

(1) Dal ms. Barberino - lat. 5697, c. 82 A-B, in copia; cfr. ms. Nap. XIII-AA-74, n. 33, in copia; tolgo la rubrica da N.

ne potesse desiderar più, appresso del proprio padre. Io non so a che modo s' habi saputo fare, che da una bravissima gagliardezza et pettorofiiissima confidentia, qual mostravano li venerandi padri, sua Subltà con humanissime parole et con offerte cortesissime di dar loro grata audientia in Collegio, l'ha riduti in tanta contritione et postili in tanta fuga che hanno avuto di gratia di non andar in collegio et di mandar il detto Guardiano alla speranza della gratia di V. S. Et però confesso a V. S. il mio desiderio, che 'l detto Guardiano sia ben visto da V. S., perchè invero lui in questi negocij s'è portato bene et merita che si conosca et che si dica; ma principalmente per rispetto del Ser.mo et però dirò a V. S. il mio concetto ch'io vorria che 'l detto Guardiano fosse ben trattato et ragguagliato di quelli successi di tal sorta che, ritornando lui medesimo, potesse predicar, dove accadesse, et testificar la verità et che avesse causa di creder che 'l rispetto del Ser.mo li havesse giovato appo V. S., la quale spero farà in ciò il solito dell'humanità sua in superar anchor la espettatione mia.

Et poi che ho messo mano a parlar di frati, V. S. sia contenta ch'io le raccomandandi quelli poveri fraticelli dell'osservantia riformati, del bisogno de' quali feci avisar V. S. per Don Gaetano et hora le mando li alligati del Guardiano di san Iob fra Bonaventura con una venuta da Roma et prego sia secreto et preghesi qualche rimedio appresso di sua S.tà, altrimenti ogni cosa ruina et già qual frate Bordonale, a quest' hora, deve osser giunto et instar con sua S.tà per la ruina di detti riformati.

Quanto al Commissario, se sua S.tà ne mandasse uno fedele, che andasse in verità, saria ben fatto a mandarlo et con ampla authorità, perchè certo questi meschini hanno gran bisogno della gratia di Dio et di haver rimedio ché hormai sonno venuti in stato, ch'è troppo enorme et horrendo et da sentir gran compassione di qualche anima che sia tra loro, anchor non in tutto morta, et da temer che, seguitando in questo modo senza qualche reforma, quella cosa, per tanta moltitudine di scelerati non parturisca qualche gran monstro: et certo, Mons., che in molte cose li conventuali sonno mancho scelerati; ecco che, conoscendo il fallo de li loro frati, li poveri homini si remettono di quel Monasterio di Verona et non credo che a V. S. ne facciano più instantia; et parrà loro ben gran favor che, nelle cose di San fermo et delli soi frati, V. S. li esaudisca, ma coloro sonno già in termine che non è da parlarne, poichè non è chi vi provveda, ma solo da pregar Dio che ci provveda. Raccomandomi a V. S., una con questi fratelli, et al Fla-

minio al Torre et a Ms. Galvaro et a tutta quella Casa. Venetiis, 3 julij 1533.

## XVI

*[Il Carafa al Giberti] (1)*

Rev.mo in Christo pater. Sarano con questa li nostri fratelli Don Gaetano et Don Ieanne mandati da noi per far la obedientia di N. S. per mano di V. S. importane et per condurle, con gratia di nostro S. Dio et con li auspici di V. S., in Napoli et far prova di quietar quelli Signori proponendo loro le nostre legittime scuse, poi per poichè per lettere non li havemo potuto quietare, overo, se la volontà di N. S. Dio sarà di fermarci ivi, li mandamo perchè possano diligentemente informare del tutto et avisarci et aspettare quelle determinatione che 'l Signor allhor ci farà far. Il perchè, in questo viaggio accadeno molte cose, le quale hanno bisogno non solo de l'aiuto et favore, ma anchora del savio et amorevole consiglio di V. S., tanto in el detto negotio di Napoli, quante et anchor più de l'opera de farse appresso di N. S. per la expeditione de la nostra Bolla, però havemo mandato li detti nostri fratelli directi a V. S. per haver la sua benedittione col suo aiuto, favor et consiglio, non solo circa le cose predette, ma universalmente in tutto quello che nostro Sig.re Dio suggererà a V. S. che detti fratelli debbiano far come più largamente da loro et « precipue », da Don Gaetano V. S. sarà da parte nostra informata et supplicata come tutti noi per questa la supplicam et alle sue benedittioni humilmente ne raccomandamo.

[Io. Matteo Giberti; 45. data, ms. 1534, agosto].

## XVII

*[Il Carafa al Giberti] (2)*

Rev.me pater, hebi la bolla in stampa, ne ringratio V. S. et prego N. S. Dio che siano ben spese le fatiche: ma certo, Mons.r, gran conforto saria de le bone menti se quel che, senza concilio, si pò et deve far giorno per giorno, non dico ci facesse, ma non ci guastasse, perchè il voler far un sì gran salto da uno in altro estremo, si come è cosa ma-

(1) dal ms. Barberino - lat. 5697, c. 168 A, in copia; cfr. ms. Nap. XIII - AA - 74, n. 34, in copia; tolgo la rubrica da N.

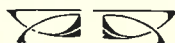
(2) Dal ms. Barberino - lat. 5697, c. 119 A, in originale.

lagevole a fare, così anchor non po' esser facile a credere et, divulgando una tal cosa senza farla credere, potria forse no' render tutto quel frutto che l'homo si promette, et questo baste a pagar il mio debito.

Oltra di ciò, Maestro Martino da Triviso, Ministro di questa provincia de l'Ordine di frati Minori Conventuali, vene per alcune importanti al cospetto di N. S. Et perchè V. S. la conosce, penso d'haver poca fatica in racconmandarvelo, tanto più per havere molte volte parlato in commendatione sua con V. S., pur, in quanto V. S. potrà favorirlo et con N. S. et dovunque altrove bisogne, non posso lassar di racconmandarlo a V. S., como più instantemente io possa et massime in favor de la fede. O, Mons.r non habiate rispetto in quelle cose che voi sapete et che senza grande offesa di Dio no' le potete tacere: hor non sapete voi le cose como passano? Hor non avete messo le mano (sic) nella piaga? Non havete veduto il mal di Venetia et quello di Roma, et quello da llà di (sic) monti et quello da llà di (sic) mari? Qual cosa dunque deve bastare a farvi tacer in tanto pericolo de la anima vostra et della salute del mondo? Forse voi mi direte: ubi non est auditus non effundas sermonem et obijcies apostolum qui se beatum putat eo quae in aures loquitur audientis. Et io col medesimo apostolo dirò « opportune et importune: Et si annunciaveris ei animam tuam salvasti et pax tua revertetur ad te. Clama ergo ne cesses et quod in cubiculo audisti, predica super tecta ». Non posso più perchè le lettere non ponno portar più: altramenti, v'è tanto da dire che all'entrata prona et aperta non n'è esito alcuno. Vale et nos redama.

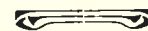
Venetijs 4 julij 1536.

FILIUS IO. PETRUS EPISCOPUS THEATINUS



## POSTILLA

Al termine di queste mie Ricerche sul Giberti, ritengo opportuno far conoscere che, per desiderio di altre indagini, cercai ogni modo per aver notizie dell'archivio Giberti di Orvieto che il Pastor (*Storia cit.*, vol. IV, p. 2, p. 570, n. 1) asserisce essere « purtroppo inaccessibile » e possedere « documenti ancora inutilizzati sul G. ». Ma le mie fatiche riuscirono del tutto vane, perchè, nel 1923, a mezzo del Conte Bandini e del Conte Pandolfi Alberici, riuscii a entrare in corrispondenza col N. H. Giampietro Mocoli Giberti, discendente del Nostro, (a tutti e tre vadano i miei più vivi ringraziamenti), ma ne ebbi comunicazione, in data 1. maggio, che non era a lui « pervenuta la corrispondenza di Gian Matteo Giberti » e che egli non aveva « mai saputo quale fine avesse fatta la detta corrispondenza, che un tempo la sua famiglia conservava nel proprio Archivio ». Cade così la speranza, almeno per ora, di ritrovare questa preziosa fonte di storia cinquecentesca.



III.

IL CARAFA E LA SORELLA MARIA

I.

**Suor Maria Carafa, il Monastero della Sapienza  
e i Teatini in Napoli.**

Finora noi abbiamo discorso di Gian Pietro Carafa, come del « rigidissimo dei rigidi » (1), come di un « esempio mirabile di austerità, di fermezza, e di energia » (2), come di colui che — ben lo ricorda il Ranke (3) — avea per divisa le parole della Scrittura « tu calpesterai i serpenti e soffocherai i lions e i draghi » (4). Ora, invece, accanto a questo suo aspetto di animatore e lottatore eccezionale, noi vedremo rivelarsi un altro suo aspetto: quello intimo, quello misticamente e profondamente religioso, quello, in certi momenti, persino, dell'uomo stanco, dell'uomo sfiduciato nella lotta aspra e diuturna che egli da anni conduceva per la Restaurazione della Chiesa. Lato, questo, della sua multiforme attività, che è del tutto sconosciuto ai molti

---

(1) Cfr. sopra, p. 56.

(2) Cfr. sopra, p. 13.

(3) *Storia del papato* cit., trad. cit., vol. I, p. 261; cfr. anche PASTOR, op. cit., vol. VI, p. 355.

(4) « Super aspidem, et basiliscum ambulabis: et conculcabis leonem et draconem » (*Salmo* 90°, v. 13).

scrittori che di lui trattarono (1), ma che non è meno importante alla piena conoscenza del valore storico e religioso della personalità del grande Pontefice. Lato, questo, che ci vien rivelato soltanto da una fonte preziosissima e insospettabile per la sua schietta autenticità, cioè dalle lettere intime e numerose da lui dirette alla sorella Maria: senza di esse, noi nulla potremmo dire sull'argomento; ed è davvero fortuna che uno scrittore seicentista abbia voluto tramandarle in gran numero ai posteri, per i suoi fini meramente agiografici (2) e che un munifico mecenate americano — cui non si sa come pervennero — abbia voluto offrirne una parte alla Biblioteca Vaticana (3), « a testimonio della pietà di tanto Pontefice » (4).

Ma, cominciamo col conoscere la corrispondente del Carafa, la sua « carissima e dilettezzissima sorella », anzi « madre sua cara et veneranda » (5) o « mamma sua cara » — come una volta la chiamò in una lettera inedita (6) — e, persino, « anima sua » (7). Dei tenerissimi rapporti di affetto che furono tra i due germani e delle relative influenze spirituali, diremo in seguito: qui è opportuno accennare alle vicende della vita di Suor Maria, che si ricollegano non solo con quelle del Monastero napoletano della Sapienza, di cui fu Priora, ma anche con quelle dei Teatini di Napoli fin al 1552, essendo essa « sebbene Domenicana nell'Abito e nella Professione, nientedimeno più che Teatina nell'affetto e negli istituti » (8).

Suor Maria fu la primogenita di Giannantonio Carafa e nacque nel 1468, otto anni prima del Nostro, non sap-

(1) Cfr., sopra, l'Introduzione.

(2) *Vita della Ven. M. Maria C.* cit. Sulle sue fonti, cfr. ivi, a pp. 2 e 31, nonché nel seguito di queste *Ricerche*. Sul N., cfr. PASTOR, op. cit., vol. VI, p. 668.

(3) Ms. Vaticano lat. 10652; su cui cfr. nel seguito di queste *Ricerche*.

(4) Cfr. *dedica* id., a c. 1 A.

(5) Queste espressioni son frequentissime nelle sue lettere.

(6) Cfr. *Documenti*, XXV.

(7) Lettera 9 febbraio 1544, di cui un brano in MAGGIO, p. 221.

(8) *Dedica* del vol. del MAGGIO alla Vicereina di Napoli.

piano se nel loro feudo di Capriglia — come Gian Pietro (1) —, oppure in Napoli, ove la famiglia a lungo dimorava. A 22 anni, la vigilia di Natale del 1490, rinunciando, a quanto pare, a cospicue nozze col Conte Pandone, mediante un sotterfugio e d'accordo con Gian Pietro e con le Suore, fuggì nel Monastero domenicano di S. Sebastiano di Napoli, ove prese i voti, malgrado l'opposizione della famiglia, e ove stette per 38 anni. Nel 1528, per l'assedio dei Francesi, le Monache di S. Sebastiano si trasferirono nel Monastero di Donnaromita e Suor Maria seguì la loro sorte, che decise, però, tutta la sua vita: due anni dopo, infatti, nel 1530, quando, pacificate le cose, le Domenicane ritornarono alla loro sede, la Nostra non si unì ad esse, sia per malattia, sia per la « buona osservanza e religiosa vita » (2), che si menava nel secondo Convento e che ella preferiva a quella — evidentemente meno rigida — che si teneva nel primo. Ma la sede di Donnaromita non fu che luogo di passaggio, perchè ai 25 giugno dello stesso anno 1530, Ella fondò il Monastero della Sapienza, di cui fu Priora fino alla morte.

Il modo della fondazione (3) fu oltremodo semplice: l'Arcivescovo di Napoli, il Cardinale Oliviero Carafa, zio di Gian Pietro, avea comprato un palazzo per « adattarvi un ricovero di studenti poveri, ove loro insegnate si fossero le scienze e i buoni costumi, chiamandolo, a somiglianza di quello esistente allora in Roma, la *Sapienza* » (4); ma, alla sua morte (1511), l'opera finì del tutto, onde pochi anni dopo,

(1) Cfr. sopra p. 12, n. 8.

(2) Cfr. lettera del Carafa, di cui al III capitolo.

(3) Sulla fondazione, oltre le fonti citt. in seguito, cfr. anche la scrittura anonima *Il modo come il Padre G. P. Carafa fundò, e principiò il Monasterio... della Sapienza* etc., contenuta nel ms. 264 della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*; su cui cfr. C. PADIGLIONE, *La biblioteca del Museo... di S. Martino*, Napoli, tip. Giannini, 1876, p. 281.

(4) A. COLOMBO, *Il monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza in Napoli Nobilissima*, vol. X, 1901; cfr. a p. 145.

nel 1519, vi si potette stabilire un Monastero di Francescane, — che non ebbe quasi nessun sviluppo — da Lucrezia Dentice, zia di Suor Sancia Carafa, monaca di Donnaromita. Alla sua morte, la Dentice « lasciò raccomandata quella santa opera » (1) alla nipote, nel cui Monastero, come si è detto, era la sua parente Suor Maria Carafa; e allora Suora Sancia persuase Suor Maria ad accettar proprio lei quell'incarico e quest'ultima, dopo l'assenso del fratello Gian Pietro — che, non potendo venire di persona (2), inviò di proposito a Napoli il Teatino P. Bonifacio da Colle — e dopo breve pontificio del 9 giugno, si trasferì alla nuova sede, mutando in Domenicano quel Convento che era già stato Francescano. Ed è veramente con una certa commozione che si apprende l'esempio di alta povertà che la Nostra diede, data l'estrema penuria di ogni cosa nel nuovo locale quasi abbandonato. Ella portò con sè « solamente una donna per servitij chiamata Sor Catarina et uno breviario » e lì « ritrovò la Sig. Antonia Abbate novitia et una sorella secolare chiamata Lucretia Abbate, senza però roba sua, ma solo una campana, uno campanello et alcuni panni d'altare » (3); del che ci fa testimonianza la *lista delle cose trovate* (4) a noi pervenuta, che nel suo linguaggio ingenuo — è redatta da Giovanna Carafa e sottoscritta dalla medesima, da Domicilla Carafa e da Agnese da Sanseverino (5) — ci dà notizia persino di « do' mozioni de cannele »!

Malgrado l'estrema povertà — offerte di fedeli e anche del suo antico Monastero di S. Sebastiano (6) provvede-

(1) MAGGIO, p. 42.

(2) Su una presunta venuta del Carafa in Napoli in tale occasione, poggiata su erronea interpretazione del *Documento II*, cfr. MAGGIO, pp. 44-5. Cfr. anche scrittura ms. 264 cit., c. 2 A.

(3) *Platea del Mon. di S. M. d. Sapienza... formata da P. Belino... nel 1703* (Arch. Stato Napoli, *Monasteri Soppressi*, Sapienza, n. 3170), p. 4.

(4) Cfr. *Documenti*, I.

(5) Erano sue congiunte; la scrittura del ms. 264 cit. dice infatti: « accompagnata da tutti li parenti, se n'entrò nel Monistero » (c. 2B).

(6) Cfr., per tutti, l'importante *Documento II*; su cui cfr. sopra, n. 2.

vano al sostentamento di Suor Maria e delle compagne — e il grandissimo rigore della regola, (a quella domenicana si aggiunsero rigide prescrizioni per volere del Carafa) (1) — perfetta clausura, *grate del parlatorio* coperte di lamine di ferro, e, soprattutto, povertà assoluta, non ammettendosi neanche « rendite, o entrate in comune » — il Monastero prosperò d'assai, perchè, come scrive poeticamente una inedita scrittura settecentesca, « appena giunta detta Sor Maria Carafa con il suo santo zelo et odore di Santità imparadisì quel luogo in forma tale, che se ne sparse la voce per tutto il Mondo », facendovi accorrere « purissime fanciulle, nobili Matrone et Vedue, Monache d'altri Monasteri » (2), specialmente della famiglia Carafa. Durante la vita della fondatrice, ben diciannove monache vi presero i voti, di cui tre erano sue nipoti (3). Ma a noi, più che le vicende della *Sapienza*, in quanto a costruzioni nella Chiesa, ad ampliamenti di locali — di cui già discorse il Colombo (4) —, nonchè in quanto a elemosine ricevute, come quella degli annui sei tomoli di sale dati dalla R. Dogana di Napoli per ordine di Carlo V (5), interessa, com'è naturale, la parte religiosa dell'opera di Suor Maria. Ed è appunto a quest'opera che si riconnettono le vicende dei Chierici Regolari a Napoli.

Come la fondazione fu attuata per volontà del Carafa, loro Confondatore, e per l'opera vigile del Teatino P. Bonifacio da Colle, così tutta la vita del nuovo Monastero Domenicano fu intimamente connessa a quella dell'ordine Teatino. E ben si esprime il Maggio, Chierico regolare, nella dedica della sua biografia all'eroina stessa, Suor Maria: « Se bene voi foste di Abito e Ordine diverso dal nostro; haveste però di Teatino lo spirito e gli istituti, e tanto Zelo della Teatina Religione, che, i medesimi Nostri Fondatori vi

(1) Cfr. nel III capitolo.

(2) *Platea* cit., p. 4.

(3) Cfr. il *Rolo di tutte le Suore professe* in fine al vol. del MAGGIO; nonchè il III capitolo.

(4) Op. cit. Il lavoro del Colombo è davvero definitivo.

(5) Cfr. *Documenti*, XII.

chiamavano Madre. Nè operaste mai nel vostro Monistero cosa veruna o picciola o di momento, che mossa dagli ammaestramenti, o consigli, o comandi, o cenni del Vescovo Teatino », di S. Gaetano e, dopo, dei « Padri più Santi, e huomini per virtù e dottrina più riguardevoli e illustri della Nostra Religione » (1). E appunto di queste intime relazioni fra le due Case monastiche ci fan testimonianze lettere di S. Gaetano e di altri Teatini, documenti di entrambi i Monasteri e, soprattutto, per il nostro periodo, l'epistolario di Gian Pietro, come vedremo: dall'agosto 1533, data della venuta in Napoli dei Teatini (2), fino alla morte di Paolo IV — è ovvio che a noi non riguarda il periodo posteriore — i Direttori spirituali della *Sapienza* e i confessori delle Monache furono Gaetano da Tiene e Giovanni Marionò, colui che rifiutò la porpora cardinalizia che volea concedergli Paolo IV (3). E fu tanto intima la relazione spirituale fra i due Monasteri che il Carafa accenna spesso, ai Teatini, delle Suore della *Sapienza* e, a queste, dei primi, (4), onde, attraverso alcune sue lettere, integrate da alcuni documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli, sappiamo pure alcune vicende sullo stabilimento a Napoli del suo Ordine.

Così, da una lettera a Suor Maria del settembre 1537, sappiamo di quanto « incomodo » per i Chierici Regolari tutti e di « quante fatiche e pericoli » per S. Gaetano e Confratelli, fosse stato l'invio di essi a Napoli (5), invio, che — come si rileva da una lettera inedita del 1534 del Nostro agli Eletti della Città (6) — fu accolta a Napoli con molta « allegrezza e soddisfazione » (7). Così, da un'altra del luglio 1538, sappiamo che fino a quell'anno i Chierici Regolari « provvedevano di messe » il Monastero Domenicano, e che

(1) Nel principio del vol. cit.

(2) Cfr. sopra, p. 129.

(3) Cfr. MAGGIO, p. 360.

(4) Cfr. ad es. lettera del 29 settembre 1533, in MAGGIO, p. 115, e *Documenti*, XVIII.

(5) Lettera id. e *Documenti*, id. Cfr. anche capitolo IV.

(6) Cfr. *Documenti*, IV.

(7) MAGGIO, p. 113.

da quell'anno celebrarono in detta Chiesa due Cappellani del Clero secolare (1). Così, infine, sappiamo che nel 1540 S. Gaetano e i Teatini rinnovarono il tentativo già fatto due anni prima — e riuscito infruttuoso per le lettere dirette al Carafa dal Vicerè Don Pietro di Toledo (2) (che scrisse anche direttamente ai Padri) (3) e dagli Eletti della Città (4), i quali a lui ricorsero perchè interponesse la sua autorità — per partirsi da Napoli, o, almeno, per mutar sede (5). Ma il Nostro, anche questa volta, non permise, giustamente osservando a Suor Maria, in una lettera del 1540, di « non sentir volentieri il disegno di far mutar luogo a quei Chierici, perchè certamente non vi *era* più, nè l'onor d'Iddio, nè l'edificazione del prossimo, a fargli mutar luogo in Città, havendone già mutati tanti, in poco spazio di tempo, ch'*era* pur troppo » (6). A chiarimento del qual passo, gioverà ricordare che i Teatini stettero dall'agosto 1533 al marzo 1534 a S. Maria della Misericordia; da quel giorno al 31 luglio (a questo trasferimento accenna il Nostro in una lettera inedita al Vescovo di Trivento del maggio) a S. Maria del Popolo presso l'Ospedale degli Incurabili: poi, a S. Maria della Stalletta (7), fino al 1538, quando si trasferirono alla Chiesa di S. Paolo Maggiore, come sappiamo da moltissimi documenti e anche dalle citate lettere inedite ad esse dirette dal Vicerè Don Pietro di Toledo (8).

Ma tutte queste sono notizie utili sì, ma liminari — per dir così — della corrispondenza del Nostro con Suor Maria: la parte più importante di essa, per i nostri riguardi, verte su tre punti fondamentali: l'influenza di Suor Maria sul fratello, specie negli anni della fanciullezza, e la confidenza che

(1) MAGGIO, pp. 147 - 8.

(2) Cfr. *Documenti*, VIII.

(3) Cfr. *Documenti*, X e XI.

(4) Cfr. *Documenti*, IX.

(5) MAGGIO, pp. 170 - 5.

(6) Cfr. *Documenti*, VI.

(7) Cfr. BROMATO, op. cit., vol. I. pp. 251 - 2.

(8) Cfr. sopra n. 33.



questi avea in lei; l'influenza di Gian Pietro su di lei, onde egli fu un vero direttore spirituale della vita sua e delle sue Monache, applicando anche qui, senza riguardi o attenuazioni, tutte le sue idee sulla Riforma e tutta la sua rigidità di costumi; il misticismo e la natura psicologica del futuro Paolo IV, che si rivela, come abbiamo detto, appunto, specialmente, attraverso questa corrispondenza.

## II.

**Suor Maria « maestra di spirito »  
e confidente del fratello.**

Il solo fatto che Gian Pietro coadiuvò la sorella nella sua fuga nel Monastero di S. Sebastiano, fuggendo, a sua volta, in quello di S. Domenico — ella a 22 anni, egli appena a 14 — mostra chiaramente quale intimo legame spirituale dovea avvincere i due germani, sin da quella giovine età. Ma questa considerazione postuma non è che un ben pallido riflesso di quanto rivelano le lettere del Nostro a lei dirette, che sono addirittura costellate di frasi tenere e di ricordi dolcissimi, specie per l'infanzia.

Spigliamo qualche tratto più espressivo. Ai 10 agosto 1549, egli si esprime: « Io non penso d'havere havuto altrettanto bene in questo mondo, quanto di essere stato, dal ventre della benedetta anima di nostra Madre, raccolto, e tocco, e governato dalle vostre sante mani: e tanto mi par di vivere, quanto mi siate viva voi » (1). E ai 5 gennaio 1544: « Mani sante, mani benedette, che tanto si sono affaticate a governar questa disutile creatura: e con tanta pazienza hanno havuto da fare intorno a un fanciullo vezzoso, fastidioso! E donde ho meritato io, che una Serva d'Iddio, e una Sposa di Cristo, mi pigliasse dalla culla, mi

(1) In MAGGIO, p. 10.

sviluppassse dalle fasce, mi vestisse, spogliasse; e con tanta carità mi governasse in tutta la mia infanzia, e in tutta la puerizia? » (1). E ai 13 luglio 1538, accennando anche alla sua vivacità da fanciullo: « Mi ricordo di quel sincero e costante amore, qual sempre mi havete portato, infin da quel dì, che infantolino, involto nelle fasce, e nuovamente uscito in questa luce, nelle vostre pargolette braccia mi poteste tenere: non dubito di trovarvi verso di me benigna e pia da qualunque luogo, o traviato discorso, ch'io a voi ritorni: sicome allora sollevate fare anche, quando crescendo ne gli anni e nella malizia, talora vi sfuggiva dalle mani, in modo che non potevate così tosto rihavermi: e nondimeno poi col vostro amore, e con la vostra mansuetudine, non so in che guisa mi facevate pur stare a segno » (2).

Ma, non erano, naturalmente, soltanto ricordi di cure, per quanto affettuose, riguardanti solo una spiccata intimità fraterna, solita ad aversi non di rado, ma erano anche reminiscenze di insegnamenti spirituali, di colloqui religiosi, di digiuni fatti insieme: « Io so quanto in ogni tempo mi sia giovato l'essere appresso a chi con le parole, e con l'esempio, aiutasse la debolezza, e scaldasse la freddezza del mio misero spirito. E quante volte, con intimi, e profondi sospiri, mi ricordo di quegli anni felici, ma allora non conosciuti, quando nella mia fanciullezza, io era nelle vostre benedette mani, e quei digiuni dell'Avvento, e quelle lezioni, e colloqui Santi! » (3). Onde, persino, egli potè giungere a scrivere: « Come posso io, Madre mia, scordarmi di quell'amor, che Cristo N. Signore ha posto tra noi dal dí, che io nacqui? E come posso esser tanto ingrato a Dio, della grazia, qual per vostra mano mi ha dato, che per voi posso dir, ch'io incominciai a conoscer Dio? » (4). E, altrove:

(1) In MAGGIO, p. 11. Cfr. anche sui loro giuochi da fanciulli, la lettera 29 settembre 1533 (in MAGGIO, p. 118), su cui cfr. capitolo III.

(2) In MAGGIO, pp. 7-8. Cfr. anche il paragone del « putto » fra le braccia della madre, in lettera 3 ottobre 1546 (in MAGGIO, p. 254).

(3) Lettera non datata, in MAGGIO, p. 9.

(4) Lettera del 22 gennaio 1541, in MAGGIO, pp. 175-6.

« Madre mia benedetta, datami da Dio per guida e conforto di questa misera anima carica di peccati. Voi mi avete governato puttino: voi sola avete havuto più affanno di quella mia inferma età, che nè Madre, nè altra persona » (1). E, infine: « Voi mi avete partorito più voi col vostro continuo studio nel governarmi, e servirmi, che quella benedetta anima di nostra Madre » (2).

Ecco, quindi, che egli poteva ben a ragione dire, nelle sue lettere inedite del dicembre 1545 (3) e del gennaio 1547 (4), che le lettere di Suor Maria « tutte piene di lei, gli erano state di gran consolatione et gli avevano fatto scordare ogni suo dispiacere »; e poteva ben manifestare la sua pena e, sarei per dire, il suo rimorso se, qualche volta, non poteva scriverle di persona: « Madre mia cara, perdonatemi anchor adesso se non posso di mia mano soddisfare al desiderio mio e vostro: forse che 'l Signor mi tene lui la mano ch'io non possa scrivere, fine a tanto che sua Maestà, col suo sancto lume, habbi ben maturati li concetti de le menti vostre et anchor de la mia » (5).

Ecco, quindi, la spiegazione degli appellativi dolceissimi che egli le rivolgeva: « Colei a chi più doveva et a chi più avria voluto soddisfare » (6); « benedetta da Dio e unicamente cara » (7); « dalla sua infanzia maggior e più fedel conforto che mai avesse havuto, nè sarà mai più per avere in vita » (8); « cara più chè la propria vita » (9); « anima sua » (10)! È una piena di ricordi e di affetti che tra-

(1) Lettera del gennaio 1537, in MAGGIO, pp. 255-6.

(2) Lettera 27 dicembre 1539, in MAGGIO, p. 166.

(3) Cfr. *Documenti*, XXVIII.

(4) Cfr. *Documenti*, XXX.

(5) Cfr. *Documenti*, XXXI.

(6) Cfr. *Documenti*, XVII.

(7) Lettera 22 settembre 1543, in MAGGIO, p. 214.

(8) Lettera 2 agosto 1539, in MAGGIO, p. 159.

(9) Lettera 2 luglio 1541, in MAGGIO, p. 175. Cfr. anche lettera 5 gennaio 1544, in MAGGIO, p. 11.

(10) Lettera 9 febbraio 1544, in MAGGIO, p. 221.

bocca (1), che mostra ancora una volta il carattere esuberante e ardente di Paolo IV: altrove traboccante di rigore e di veemenza, qui traboccante di dolcezza e di affetto. Ben a ragione, dunque, un'antica scrittura poteva asserire: « fra di loro v'era un singolare, e sviscerato amore, ...ambi doi erano d'uno stesso volere per dedicarnosi al servizio del Signore »! (2).

Era Suor Maria l'unica persona di famiglia che egli amasse fortemente: egli, che voleva applicare ai « servi di Dio » il monito biblico (3) « obliviscere populum et domum patris tui » (4), che, altrove (5), ha parole davvero amare contro i parenti, e che scriveva di amar le sue nipoti Caterina e Petronilla Carafa, Monache alla Sapienza, « più che non si possano amare tutti i nipoti e figli del mondo », parendogli « che di tutto il suo sangue le care Monacelle sole fossero la sua parte » (6). Era Suor Maria l'unica vera confidente delle cose più intime: speranze, timori, invocazioni mistiche, dubbi, pentimenti. Le lettere che abbiamo visto dirette al Giberti (7), per quanto amichevoli, hanno sempre carattere esteriore e si riferiscono soltanto ad avvenimenti, a giudizi, a raccomandazioni: non una confidenza sola intima vi si scorge; nè diverse sono le poche letteré pervenuteci della corrispondenza con S. Gaetano (8) — pur suo vero fratello

(1) Cfr. anche la prima parte del *Documento XIV*.

(2) In ms. 264 cit. *S. Martino*, c. 1 B. Ripete quasi le stesse espressioni il PAGANO: « fra essi era gran amore, e corrispondenza, et erano de un istesso volere per dedicarnosi al servizio di Dio »: cfr. *Breve Relatione del Principio e Progressi de la Religione de' Chierici Regolari* etc. serbata in ms. LXII della Naz. di Napoli, fondo *S. Martino* (c. 184 B), su cui cfr. PADIGLIONE, op. cit., pp. 495-7.

(3) *Salmo* 44°, v. 10.

(4) Cfr. id. id. Cfr. anche lettera 18 febbraio 1548 (MAGGIO, p. 266) in cui ricorrevva: « non posso negar di sentir la mia parte degli affetti umani ». Sul brano relativo della prima lettera, cfr. BROMATO, op. cit., vol. I, p. 254.

(5) Cfr. nel III capitolo, circa la contessa di Pitigliano.

(6) Lettera cit. 9 febbraio 1544 (MAGGIO, p. 221).

(7) Cfr. la seconda nostra *Ricerca*.

(8) Cfr. ad. es. la lunga lettera latina ed. in BROMATO, op. cit., vol. I, pp. 246-50.

in ispirito — e con alcuni suoi più fedeli, come il padre Giovan Bernardino Fuscano (1). Con Suor Maria, invece, ogni reticenza cade, ogni parola men che intima è tolta via: è tutta la sua anima, dal più profondo, che si rivela. Oltre gli accenni al Monastero della Sapienza e ai Teatini (2), vi sono sì degli accenni, ma non frequenti, alle vicende della Chiesa e alle sue mansioni cardinalizie, ma essi sono soltanto dei rapidi tocchi, quasi come se egli non volesse turbare l'intimità affettuosa di quella corrispondenza e le sue confidenze con dei racconti di cose esteriori.

Passano davanti a noi — indiscreti indagatori — dei brani sui Turchi e i Luterani (3), sui « miseri tempi » (4) suoi, sul Giberti (5), sul convegno fra il Papa e l'Imperatore del 1541 (6), su cose non identificate « di massima importanza » (7) (settembre 1537), persino sulla Commissione per la Riforma di cui egli faceva parte (8) e sul Conclave del 1550 (9); ma agevolmente si vede che sono semplici indicazioni che non entrano nel « foco » delle lettere, ma ne costituiscono una parte accessoria. Perfino un accenno alla sua povertà, da Cardinale, — ch'è tanto significativo e che conferma quanto già si vide di sopra sulla sua vita umile e povera tenuta

(1) Cfr. ad es. la lunga lettera del 29 marzo 1533 (su cui v. sopra pp. 128-9), il cui poscritto inedito pubblico qui fra i *Documenti* (III),

(2) Cfr. capitolo III.

(3) Lettera 16 settembre 1531, in MAGGIO, p. 82; su cui cfr. capitolo III.

(4) Ad es. lettere 16 gennaio 1547 e 24 agosto 1549, in MAGGIO, pp. 260 e 274-6.

(5) Cfr. *Documenti*, XIV.

(6) Lettera 27 agosto 1541, in MAGGIO, p. 181.

(7) Lettera 15 settembre 1537, in MAGGIO, p. 135.

(8) Cfr. PASTOR, op. cit., vol. V, p. 123. La lettera del 31 marzo 1539 è edita in MAGGIO, p. 157.

(9) Lettera dell'8 febbraio 1550 (in MAGGIO, p. 278), che ha un brano assai significativo: « Essendo oggi per gratia del Signore uscito a salvamento dal lungo carcere del Conclave, quantunque mi trovi assai stanco per g'incomodi e fatiche passate; pur per sua consolazione ho voluto far scriver questi pochi versi ». Sul lungo e movimentato conclave e sulla gran parte presavi dal Carafa, specie contro il Cardinal Polo (su cui cfr. sopra, pp. 115-6), cfr. PASTOR, op. cit., vol. VI, pp. 4-34.

anche da Porporato (1) — non ci pare possa riguardar proprio l'essenza della lettera inedita in cui è contenuta: « et io mi ritrovo in tanta povertà che non ho da dar pane a questa mia famiglia et nostro fratello sapete come sta, talchè havemo gran bisogno de l'aiuto di Dio » (2). Soltanto una volta, nel 1549, egli scrisse una lettera intera sui mali della Chiesa e sulla « roina del mondo », lamentando « le male novelle che si come i nunci di Job, senza aspettar null'altro, ne *sopravvenivano* », in cui diede liberamente sfogo al suo « infinito dolore » (3).

Le confidenze, le intimità, i ricordi alle altre Suore, ai parenti e ai Teatini, formano la parte più rilevante ed essenziale di questo Epistolario (4), formato, da una parte, da oltre duecento lettere del Nostro e, dall'altra, da una sola lettera, inedita, da noi fortunatamente ritrovata (5), di Suor Maria, la quale in essa ci rivela tutta la sua semplicità davvero evangelica e il suo fervido affetto per il fratello; lettera, cui possiamo anche aggiungere, come complemento, due altre, anch'esse inedite, di Suor Cecilia (Monaca della *Sapienza*) (6) e della sorella Beatrice Carafa (7). Attraverso questo numeroso Epistolario, ci è dato, come già si è detto, esplorare fino in fondo l'animo del Carafa e ci è dato conoscere la grande influenza che, a sua volta, egli ebbe sulla sorella e sul suo Monastero, di cui può dirsi un vero Direttore spirituale. Parleremo, appunto, prima, di questo secondo argomento.

(1) Cfr. sopra, p. 51; cfr. anche nel seguito di queste *Ricerche*.

(2) Cfr. *Documenti*, XVIII.

(3) Cfr. *Documenti*, XXXIII. Superfluo rilevare la sua importanza, ricollegandosi essa a tutte le altre sullo stesso argomento, che abbiamo visto nel corso di queste *Ricerche*: perciò, abbiamo creduto opportuno ripubblicarla qui dall'originale, nel testo genuino.

(4) Cfr. nel seguito di queste *Ricerche*.

(5) Cfr. *Documenti*, XXVII.

(6) Cfr. *Documenti*, XXVI. Sulla Suora, cfr. capitolo III.

(7) Cfr. *Documenti*, XX. La lettera è poco importante, trattandosi di una raccomandazione per un amico. Sulla Beatrice, cfr. capitolo III.

## III.

## Gian Pietro « Padre Spirituale » della Sorella.

Tranne una lettera del 1525 — di cui ci occuperemo in seguito (1) — su una grave infermità di Suor Maria, può dirsi che l'Epistolario cominci con l'anno 1530, proprio con la fondazione del Monastero della Sapienza. Nel maggio, Gian Pietro esorta la sorella a non tornare a S. Sebastiano e a restare — ma sempre che non fosse possibile seguire « qualche via di maggior profitto » — nel Monastero di Donnaromita, « per rispetto della buona compagnia che vi era di persone virtuose, ed anche per tante donne onorate, e sue Parenti, che vi erano; ma sopra tutto, per la Buona Osservanza, e religiosa vita loro » (2). Nel giugno, o alla fine dello stesso maggio, egli inviò a Napoli Padre Bonifacio da Colle per consigliare la sorella e approntar tutto per la fondazione della *Sapienza* (3); nel febbraio 1531, egli le diede, a sua richiesta, le regole del nuovo Monastero.

Non ci fermeremo a lungo su di esse, perchè già furono edite e illustrate dal Maggio (4): osserveremo soltanto che esse rispondono a pieno alle costituzioni Teatine e, naturalmente, all'altissimo ideale di gran povertà e di rigidità morale del Carafa. Egli chiama la sorella « nuova creatura in Cristo » e la esorta a « camminar nella santa novità della vita cristiana non secondo la tiepidezza di quei miseri tempi, ma secondo la volontà d'Iddio ». Le sue parole sono davvero eloquenti nella sua semplicità e rivelano, ancora una volta, come l'essenza del Cristianesimo sia davvero nel « radicale capovolgimento dei valori umani predicati da Gesù ».

(1) Cfr. capitolo IV.

(2) In MAGGIO, p. 37.

(3) Cfr. sopra, capitolo I.

(4) Lettera 17 febbraio 1531, in MAGGIO, pp. 62-73.

e nella suprema esperienza dell'amore » (1): « Andate in verità, e sincerità, nel cospetto d'Iddio: e ogni cosa la quale al mondo par bella, e buona, e santa, e onorevole, e grande, habbiatela sempre sospetta... Con tutta la vostra possanza, attendete a ridurre la vita vostra... a quella vera semplicità cristiana, che si conviene a vera Serva di Cristo ». Perciò egli raccomanda di fuggire « la vanità dei Monasterij tiepidi », osservando « nel vitto e nel vestito, semplicità e povertà », disponendo che « ogni cosa fosse comune », che esse non dovessero prender « doni in particolare, per niente, nè da' Parenti, nè da altri », e che non vi si dovessero far « vivande, nè cose golose, nè medicinali, nè lavori di cose vane ». Ricorda, poi, la questione del confessore — l'argomento che tanto gli stava a cuore (2) — ripetendo anche qui (come si espresse il « Memoriale per la Riforma delle Monache veneziane ») (3) che i confessori non dovessero dimorare nei Monasteri ma andarvi soltanto per l'esercizio delle loro mansioni religiose e che non si dovesse « pigliar con essi affezione ».

Ma la raccomandazione più viva è quella sulla scelta delle nuove Monache: egli, che era tanto rigoroso nell'ammissione dei nuovi Teatini (4), volle inculcare alla Sorella eguali precetti per la *Sapienza*. E il suo grido è davvero, anche qui, eloquente e veemente contro quanto avveniva, con l'approvazione ecclesiastica, negli altri Monasteri: « Io mi protesto, nel cospetto d'Iddio, che voi mi dobbiate ascoltare: e se non mi ascolterete, vi prometto, che ve ne pentirete, a tempo forse, che non vi sarà rimedio. Io vi comando da parte dell'Onnipotente e Forte Zelator Dio, che vi guardiate di ricever persone alla Religione per patti, nè promesse, nè speranze di danaj, di robe, di favori, della sustentazione del vitto, edifici del Monistero, o di qualunque altra cosa temporale: ma solamente quelle dobbiate ri-

(1) Cfr. i miei *Studi Letterari* (Città di Castello, « Il Solco », 1924) p. 351.

(2) Cfr. sopra, p. 62.

(3) Cfr. sopra, pp. 94-5.

(4) Cfr. sopra, p. 126.

cever, le quali Dio vi manda: e queste son quelle, che col testimonio della buona vita, hanno il fervore dello spirito, e sentono la perseverante ispirazione d'Iddio, dal quale sono chiamate al dispregio del mondo, e alla mortificazione, e annegazione di lor medesime: e particolarmente si senton tirare a seguir la vera povertà, e basso stato più tosto, che la riputazione de' ricchi Monisteri ». Ond'egli potè concludere la sua lettera, « *riducendo* in compendio molti precetti in uno, *rivelandole* un secreto di grande importanza, il quale il Mondo non *poteva* capire », e che sapeva sarebbe stato « calunniato da tutti i tiepidi e superbi ». « Questo è — egli scriveva — che voi vi leviate da pensieri, di havere a far Monistero, e Congregazione perpetua, come son l'altre: e di voi pensiate, che Iddio vi ha fatta gran misericordia, in havervi tratta da quella moltitudine. Che se bene quel Monistero, dove voi eravate, è buono e santo, pure per l'età vostra, a questi tempi, non era quieto: e così proponetevi di pensar sempre in verità, che voi siete partita da quel Monistero santo come persona disutile, che non potevate sopportar la fatica; e che Dio per sua bontà vi ha dato questo luogo quasi per una infermeria un poco più quieta, che non sarebbe stata quella del Monistero: e vi ha date coteste persone, che son con voi, perchè habbiate cura una dell'altra; e che viviate in santa pace, e carità in servizio d'Iddio: e così ve n'andate morendo in pace una dopo l'altra: e quella che sarà l'ultima serri l'uscio. Di qualunque vi parli di far Monistero, ridetevne: e pensate che sia schernimento, o una tentazione » (1). Parole, queste, che noi non possiamo interpretare altrimenti che come una sfiducia del Nostro nella capacità di continuare attraverso i secoli una vita così rigida e osservante, contro l'uso dei tempi e la tentazione degli agi, onde tante ricchezze avevano i Monasteri Napoletani del tempo; ben presago, egli, e conscio, che la perpetuità del Monastero avrebbe richiesto per

(1) Cfr. anche consimili ammonimenti nella lettera del 14 aprile 1554, dopo la morte della Sorella, appunto sull'ammissione di nuove monache della *Sapienza*, ed. in MAGGIO, pp. 353-4.

forza di cose una perpetuità di rendite e di beni e, pertanto, l'abolizione di fatto della rigidità della primitiva regola (1).

Precetti, questi del Carafa, che ben si possono integrare con gli avvertimenti che egli diresse a sua nipote Suor Caterina (2): « Quando leggete che per esser discepola di Cristo vi bisogna lasciare ogni cosa, tra l'altre cose contateci voi medesima, anzi ponetevi in capo di lista...; studiate attentamente di passare alla mortificazione della vostra volontà, dove consiste il tutto...; quanto con verità voi riputerete più vile la persona vostra, che tutte le altre, tanto sarete più cara alla Maestà del grande Dio » (3).

E gli ammonimenti del Carafa davvero regolarono le sorti della *Sapienza*, durante il priorato della Fondatrice, e davvero Ella ne fece succo e sangue, per così dire, se le ultime sue parole sul letto di morte furono appunto, almeno come ci son pervenute attraverso la narrazione del Maggio: « Si guardi qualsivoglia Priora di allargarmi la Povertà, e d'introdurre mai Doti ed Entrate nel Monistero: perciocchè ne sarà severamente castigata da Dio: e io allora in Cielo la maledirò: e pregherò il mio Signore che come profanatrice del Luogo, e dissipatrice della Regola, che ci ha data la Maestà sua Divina, in pena di tanta temerità, la mandi infin sotto i piedi di Giuda! » (4).

(1) A proposito dell'antica e tanto discussa questione della « Povertà » (su cui cfr., per tutti, F. Tocco, *La quistione della pov. nel sec. XIV*, Napoli, Perrella, 1910, nonché il cenno nella mia *Storia dell'Università di Napoli nell'Età Angioina*, Napoli, Ricciardi, 1924, pp. 114-5), segnalo qui che proprio un anonimo teatino settecentista scrisse una lunga scrittura contro la rigida interpretazione di essa, scrittura serbata nell'Arch. Stato Napoli, *Monasteri Soppressi*, S. Paolo Maggiore, n. 1166, il cui fine pratico era quello di giustificare il diritto di proprietà dei Teatini. Non indarno il Carafa scrisse quanto riferito nel testo! Cfr. anche nel seguito di queste *Ricerche*.

(2) Su di lei cfr. in questo capitolo.

(3) Lettera 19 febbraio 1542, in MAGGIO, pp. 184-8.

(4) Id., p. 345. Sul rigore di Suor Maria, cfr. anche la scrittura del ms. 264 S. Martino cit: « insino alla morte non lassò mai la stretta osservanza della sua Regola..., volendo morir anco con la camisa di lana » (c. 2 B).

Ma a questo punto altissimo di rigidità e di povertà Suor Maria non arrivò — e non poteva psicologicamente arrivare — tanto presto, d'un tratto, e troppa era l'austerità dei precetti fraterni e la singolarità della nuova istituzione di contro alle altre di Napoli: onde ben fu naturale, da parte sua, che, dietro incitamento di molti nobili napoletani (che volevano rinchiudere le figliuole nella *Sapienza*, ma che non volevano approvare quella povertà e quella mancanza completa di rendite e di poderi), Suor Maria scrivesse al fratello, esponendogli le obiezioni e i consigli che da tante parti le venivano: e ciò, mentre le stesse persone ne scrivevano direttamente al Teatino, ben sapendo com'egli fosse il « Padre spirituale » (1) della nuova Fondazione. E fu allora che, nel settembre 1531, il Nostro diresse un'aspra lettera a Suor Maria (una delle pochissime a lei dirette in tale tono) (2), in cui egli rivela, ancora una volta, il carattere veemente e austero, che, per i suoi principi, non transigeva avanti a cosa o a persona alcuna, neanche avanti a colei ch'era la « sua più cara », « l'anima sua ». Basterà riferirne appena qualche brano: « A vostra istanza mi sono state scritte alcune lettere; nelle quali ho veduto poco lume d'Iddio, e poca verità Cristiana: e imperciò mi sono stato tanto più volentieri nel mio amato silenzio, ma non senza qualche dolore, e timore, che sotto sì bei pretesti non siate ingannata: perchè tutte le lettere non eran piene d'altro, che della vostra povertà, e necessità di edificare il Monistero, e del bisogno di ricever figliuole assai, perchè portino danai da spendere in fabbrica. Ma voi mi potreste dire, che colpa n'ho io, se altri vi scrive qualche cosa dispiacevole senza saputa mia? Non voglio già dar tutta la colpa a voi; ma perchè l'altrui colpa non diventi vostra, vi scrivo questo. E mi protesto, che se voi cercherete altro, che sol Cristo Crocifisso, io non vi vorrò più per Sorella. E se voi vorrete fare il Monistero

(1) Così, egli stesso si disse nel 1533: cfr. *Documenti*, XV.

(2) Cfr. in seguito quella sull'allontanamento della sorella Beatrice e quella sui Teatini a Napoli.

grande, e ragunare il gran numero di donzelle al modo del Mondo d'oggi, vi prometto, che fra poco tempo ne sarete pentita » (1).

La parola alta e categorica del Carafa raggiunse, anche questa volta, il suo effetto: e noi possiamo scorgere, attraverso le sue lettere, quanto lo svolgimento del Monastero fosse intonato costantemente ai suoi rigidi precetti, specie per quando riguardasse l'ammissione di nuove Monache: ogni volta, Suor Maria gliene domandava il permesso ed egli dava il suo parere, raccomandando sempre prudenza e congruo esperimento della loro vocazione, avvertendo, nello stesso tempo, di non dar scandalo alle famiglie, ove queste si opponessero alla monacazione. Vediamo così accolte alla *Sapienza* — oltre Suor Giovanna Villana, che fu la prima professa e, poi, la seconda Badessa (2), di cui il Teatino dice gli elogi in una lettera inedita nel giugno 1532 (3) — le tre sue nipoti Carafa: Petronilla, figlia di Alfonso (1537), Caterina, Contessa di Montorio, figlia di Ferrante, che rinunciò il feudo allo Zio (1543), e Caterina, figlia di Antonio Marchese di Montebello (1553), che fu davvero la sua prediletta (4): pacificamente la prima e la terza; attraverso varie vicende la seconda (5), data l'opposizione di alcuni pretendenti alle sue nozze, « forse col favore del Vicerè D. Pietro di Toledo » (6), opposizione che finì per i buoni uffici del Cardinale di Burgos (7), fratello appunto del Vicerè, pregato all'uopo dal Nostro (8), come si rileva anche da una inedita lettera a

(1) In MAGGIO, pp. 81-2; sulla lettera, cfr. sopra, capitolo II.

(2) Cfr. MAGGIO, pp. 351-4.

(3) Cfr. *Documenti*, XIII.

(4) Nella lettera inedita del dicembre 1543 (su cui cfr. in seguito, e da me ed. nei *Documenti*, XXIV), la chiama « sua figliuola » e nell'altra, anche inedita, del febbraio 1544 (*Documenti*, XXV), scrive che « la vita di Suor Caterina » gli era « di gran consolatione ». Cfr. anche sopra, capitolo II.

(5) Cfr. MAGGIO, pp. 151-7, 160-7, 172, 183-4, 191-3, 206-7, 257-9.

(6) MAGGIO, p. 94.

(7) Su di lui, cfr. BROMATO, op. cit., vol. II, p. 153 e PASTOR, op. cit., vol. IV, p. 558.

(8) Cfr. lettere a Suor Maria del 6 novembre e 17 dicembre 1541, in MAGGIO, pp. 176-8.

Suor Maria del gennaio 1542 (1). E vediamo così accogliersi nel Monastero la « rara e cara Madama Cecilia », la sua « carissima sorella Suor Cecilia » (2), « la sua carissima figliuola » (come la chiama in una lettera inedita dell'ottobre 1542) (3), cioè la De Marinis, che, insieme con Suora Barbara, anche veneziana, sua compagna, prese i voti nel luglio 1547 (4). È questa quella Suor Cecilia, — in cui il Nostro diceva di trovare tutto quel « bello intelletto, virtù, e bontà, che si può desiderare in una buona Serva di Cristo » (5) — che, a sua volta, nell'unica lettera inedita a noi pervenuta, — ch'è tutta un insieme di ringraziamenti alla « solitudine, amorevolezza e carità » del Carafa, — lo ricambia col chiamarlo « suo carissimo et amorevolissimo padre et Signore » (6). Vediamo, infine, entrar nel Monastero — divenuta « carissima Sorella Lisabetta », — nel 1542, la celebre Cassandra Marchese, l'amata dal Sannazaro, a proposito della quale molte lettere scrisse il Nostro a Suor Maria o direttamente a lei, per cui rimando del tutto al bel volume del Nunziante (7), aggiungendo solo che di lei si parla anche in una lettera inedita del 1548, inviatole, appunto, dal Carafa, per sua « consolatione » (8).

Ma non soltanto dell'ammissione di nuove Suore dovè trattare il Nostro, ma sibbene anche dell'ammissione di sua Sorella Beatrice, la quale, a simiglianza di quanto si usava in altri Monasteri del tempo, ove nobili dame, senza alcun legame religioso, dimoravano, vi stette alcun tempo, finchè non

(1) Cfr. *Documenti*, XXI.

(2) Queste espressioni ricorrono di frequente nelle lettere a Suor Maria.

(3) Cfr. *Documenti*, XXII.

(4) Cfr. MAGGIO, pp. 239 e 365. Essa fu eletta Badessa dopo la Villana (id., pp. 366-7).

(5) Lettera 5 settembre 1545 in MAGGIO, pp. 239 - 40; cfr. anche id., pp. 251 e 253.

(6) Cfr. *Documenti*, XXVI.

(7) *Un divorzio ai tempi di Leone X da XL lettere inedite di J. Sannazaro*, Roma, Pasqualucci, 1887; a pp. 85 - 92.

(8) Cfr. *Documenti*, XXXII.

fu mandata via per le proteste ripetute e gli ordini recisi dell'irato Fratello: tanto in lui nulla poteva la voce del sangue, di contro al dovere religioso! Beatrice Carafa, vedova di Gian Luigi della Lionessa (1), avea dato alla *Sapienza* una casa attigua, già fattasi costruire per sua abitazione, dietro preghiera di Gian Pietro, ed era stata da questi esortata a « collocare una nipote, che haveva, e a farsi religiosa, nel medesimo luogo della Sorella ». Ella però, del consiglio fraterno, accorse solo « l'offerta di entrarsene a Monistero », ma conducendovi anche « la sua nipote e le serve » e vivendovi « da secolare » (2). Fu allora che il Nostro scrisse recisa la sua volontà, aspramente biasimando l'eccessiva condiscendenza di Suor Maria, che non avea saputo rifiutarsi a quanto Beatrice avea voluto: comando forte e schietto — e « forse poco grato », com'egli lo definisce in una sua lettera inedita dell'aprile 1533 (3), — che egli appoggia alle parole di S. Antonino Arcivescovo di Firenze (4). Della lettera, importantissima anche per altri riguardi (5), e di cui la prima parte, dolce e persuasiva, serve quasi per addolcire all'amata sorella l'asprezza della seconda parte, basterà, qui, riferire appena qualche brano: « Hora vi dico, et vi comando da parte di Dio Onnipotente, et della Sancta Seda Apostolica, per vigor delli privilegij dell'Ordine... che se non li observarete, io ve li farò revocare: che voi debiate in ciò osservare le constitutioni dell'Ordine vostro, nella debita clausura, et che non debiate sopportar che nè la detta madama sore nè null'altra persona secolare habite, nè entre nella clausura del detto vostro monasterio... et se altramente farete, io me ne scuso innanzi al Signor mio Jesu Christo che

(1) Cfr. MAGGIO, p. 4.

(2) Cfr. MAGGIO, p. 101.

(3) Cfr. *Documenti*, XV.

(4) Cfr. nota al *Documento XIV*.

(5) Cfr. sopra gli accenni alla sua infanzia, al Giberti, ai parenti (capitolo II), nonché quelli al suo misticismo (cfr. capitolo IV): perciò si è ritenuto necessario qui ripubblicarla, dall'originale, nel testo genuino (*Documenti*, XIV).

non intendo d'esser piú obligato a render conto del fatto vostro: però vi priego et vi eshorto, et vi conmando che senza perder tempo provvediate. Et da qua innanzi non vi lassate cader in tal errore, nè per lei, nè per altre sorelle, o nepoti, o parenti, o Regine ch'elle si fossero: siate serva di Christo, et non del mondo »!

Nè basta, chè nei medesimi sensi scrisse a Gian Bernardino Fuscano — uno dei suoi piú fedeli, che dedicò, fin dall'anno precedente, ogni sua cura alla *Sapienza*, onde il Teatino ne fece elogi fervidi in una sua lettera inedita del giugno 1532 (1), nonchè nell'altra sua, anche inedita, del gennaio 1542 (2). — Questi, appunto, dovea provvedere a far cessare il « disordine » e a persuadere Suor Maria di « far osservare la debita clausura..., senza rispetti nè a parenti, nè alle regine che si fussero » (3). E sempre tenne il Carafa presente tale accaduto, per lui così increscioso, onde, nel 1546, « essendo madama Beatrice venuta in Napoli, avvisa egli Suor Maria, che non lasci persuadersi a mettersi in casa tal pestilenza » (4), o, com'egli la chiama in una sua lettera inedita, « quella furia infernale », nel cui « maladetto corpo non *albergava* anima humana, ma qualche pessimo demonio » (5). Al qual riguardo, giova osservare che, invece, il Nostro fece sempre ampie lodi delle altre sue sorelle, come di Diana, Marchesa della Padula (6), di Giovanna, Contessa di Popoli (7), nonchè della Contessa di Pitigliano, della quale scrisse i piú fervidi elogi nel 1535, ben facendo notare quanto fosse diverso il suo atteggiamento da quello degli altri parenti (8).

(1) Cfr. *Documenti*, XIII.

(2) Cfr. *Documenti*, XXI.

(3) Cfr. *Documenti*, III.

(4) MAGGIO, p. 251.

(5) Cfr. *Documenti*, XXIX.

(6) Lettera, per la sua morte, del 25 aprile 1545 (in MAGGIO, pp. 230-5), su cui cfr. anche capitolo IV.

(7) Lettera, per la sua morte, del 21 agosto 1546 (in MAGGIO, pp. 251-2), su cui cfr. anche capitolo IV.

(8) Cfr. nella lettera al Canonico Francesco Vannuccio, del 15 lu-

Ma l'azione del Carafa nei riguardi del Monastero non fu soltanto epistolare, ma anche proficua nel far ottenere, oltre a piccole licenze pontificie, per scrupoli di Suor Maria, (come si rileva da una lettera inedita del gennaio 1542) (1) o per questioni di non molta importanza (come quella che conosciamo da altra lettera inedita del luglio 1546) (2) anche numerose grazie e bolle dalla Santa Sede. Senza ripetere qui la lista di esse, che potrà vedersi nelle carte del Monastero (3) e nel Maggio (4), e di cui la piú importante fu quella onde esso fu reso « esente dall'Ordinario e immediatamente soggetto alla Santa Sede » (5), ricorderò soltanto che egli, nel giugno 1532, scrisse al Sanga, Segretario del Papa (6), che « nella causa » della *Sapienza* si sarebbe mostrata tutta l'amicizia che quegli nutriva per lui, « perchè ogni gratia in favore della detta Sorella, *sarà stata* ben collocata, per esser lei non sol di *lui*, ma della virtù et della Religione bene merita » (7), e che la minuta della bolla dell'11 agosto 1537, che egli ottenne da Papa Paolo III, per il Monastero, fu opera sua, come si rivela dalla bozza pervenutaci fra le sue carte (8).

glio 1535 (ms. Barberino lat. 5697 cit., cc. 101A-102A: « Alla Ill.ma Sig.ra Contessa di Pitigliano mia chara et onoranda sorella, rendo infinite gratie del constante amor che sempre in ogni fortuna et in ogni stato m'ha portato, fundato solamente nella singular virtù et bontà sua; della qual veramente posso dire « non inveni tantam fidem in omnibus charis et propinquis meis: qui omnes dereliquerunt me et qui iuxta me erant de longe steterunt »: et sola questa benedetta sorella è stata quella candelà accesa la qual mai per nulla mia tribulatione, o persecutione, o confusione, non s'è potuta estinguere ». Sulla lettera cfr. nel seguito di queste *Ricerche*.

(1) Cfr. *Documenti*, XXI.

(2) Cfr. *Documenti*, XXIX.

(3) Arch. Stato Napoli, *Monasteri Soppressi*, Sapienza.

(4) Pp. 127, 135-42, 279; cfr. anche PASTOR, op. cit., vol. V, p. 338, n. 1.

(5) Cfr. MAGGIO, p. 125.

(6) Su cui cfr. sopra, p. 36.

(7) Cfr. *Documenti*, II.

(8) Cfr. sulla bolla, un cenno in MAGGIO, p. 132. La minuta é nel ms. Barberino lat. cit. 5697, c. 122A.



Un solo dispiacere turbava la serenità dell'affetto di Gian Pietro e di Suor Maria: ed era la lontananza. In tanti anni, dal 1530 al 1552, dalla fondazione della *Sapienza* alla morte di Suor Maria, mai, egli potè starle vicino neanche per poco, occupato per i Teatini, prima, a Venezia, per le mansioni cardinalizie, poi, a Roma. E la nostalgia della Sorella e di Napoli — la sua famiglia risiedeva, come dicemmo (1), nel feudo di Capriglia e nella Capitale, come quasi tutti i feudatari del Regno — ricorre spesso nelle sue lettere. Nel 1533, pareva imminente la sua venuta, ma invece egli non potette e mandò S. Gaetano, « il suo occhio destro », come si è detto (2), il « suo caro fratello », che partiva, appunto, « per satisfazione del gran desyderio » di Suor Maria, come egli dice in una lettera inedita del 1 agosto 1533 (3), la quale è diversa da quella datata dal giorno seguente sullo stesso oggetto, edita dal Maggio (4) e dal Bromato (5). E fu allora che egli, ai rimproveri della sorella per la mancata venuta, rispose, quasi dolorosamente offeso: « se del mio D. Gaetano farete minor conto che della mia propria persona, dirò che non mi amate: e non penserò, non solamente di venir io a vedervi, ma di lasciarvi star lui » (6). Anche nel maggio 1534, la sua venuta pareva decisa, ma dovette rimandarla fino al settembre — ed anche questa volta invano, — come scrisse in tre lettere inedite dirette al Vescovo di Trivento, a Messer Cicco de Loffredo e alla Compagnia segreta dei *Succurre miseris* (7), che di-

(1) Cfr. sopra, capitolo I.

(2) Cfr. sopra, p. 129.

(3) Cfr. *Documenti*, XVI. Cfr. anche lettera 23 gennaio 1546, in *MAGGIO*, pp. 249-50.

(4) Op. cit., p. 113.

(5) Op. cit., vol. I, p. 243.

(6) Lettera 29 settembre 1533 (in *MAGGIO*, p. 118), su cui cfr. sopra cap. II.

(7) Cfr., rispettivamente, *Documenti* VI, V e VII. Su detta compagnia, cfr. F. CEVA GRIMALDI, *Memorie Stóriche della Città di Napoli*, ivi, 1857; a pp. 248, 262 e 288.

mostrano pienamente quanto egli fosse qui atteso per bisogni spiritali. E neanche nel 1551, dopo la sua nomina ad Arcivescovo di Napoli (1), potette egli venire, pur avendo egli promesso, nella sua del novembre di quell'anno — l'ultima a noi pervenuta della corrispondenza con Suor Maria, morta l'anno dopo — « che ad ogni hora che fosse stato libero, non l'avrebbe tenuto nè freddo, nè caldo, a mettersi speditamente in cammino » (2). Davvero destino singolare, questo, che i due germani, uniti da così intimo ed intenso affetto, avessero dovuto trascorrere la loro vita tanto lontani l'uno dall'altro: ed è forse per questo che il loro Epistolario porta le tracce squisite di questa dolce nostalgia, temperata con la comune visione religiosa e col comune amore.

#### IV.

#### Il Carafa intimo

Come si è detto, un altro e nuovo aspetto a noi pare si rilevi del Carafa attraverso le lettere alla sorella Maria: il lato intimo, che può dirsi anche lato mistico (3), intendendo però tale espressione non già nel senso che egli subordinasse la ragione al sentimento — in quanto fu sempre fortissima in lui la fede, e la sua coltura e la sua mentalità furono prevalentemente teologiche — ma nel senso che, in lui, la fede e il sentimento si disposarono a una volontà di azione continua e tenace. Azione, che fu il lato appariscente, esterno, notissimo della sua figura: mentre, naturalmente, il

(1) Cfr. BROMATO, op. cit., vol. II, p. 162.

(2) Lettera 28 novembre 1551, in *MAGGIO*, p. 281.

(3) Non è certo qui il caso di dare indicazioni bibliografiche sugli studi sul Misticismo: ricorderò soltanto I. PACHEV, *L'esperience mystique* etc., Paris, Perrin, 1911; DELACROIX, *Études d'histoire de mystique*, Paris, Alcan, 1908 e G. SEMPRINI, *La morale mistica dell'Imitazione di Cristo e i suoi rapporti col misticismo*, Poggio Mirteto, 1920. Cfr. anche la mia *Introduzione* alle *Laude Mistiche* del BIANCO DA SIENA (Lanciano, Carabba, 1924).

lato affettivo — alcune volte contrastante con il primo — rimaneva nel segreto della sua intimità e veniva rivelato soltanto in quelle lettere intimissime.

L'uomo « dalla volontà ferrea e dal carattere intollerante » (1), « l'uomo di acciaio » — come lo disse l'Inviato Fiorentino Serristori (2) — manifesta in queste lettere, alcune volte, il suo sconforto. « Havendo hormai consumato gli anni mei, in amaritudine; et trovata questa mortal vita sempre piena di quel ch'io meno harei voluto, ho fatto il callo alle miserie et agli affanni, tal che facci la ria fortuna, et il dispiatato mondo, il peggio che fanno, che non bastaranno più a farmi sentir differentia tra l'amaro e 'l dolce: et tra 'l noioso e 'l grato: et così mi vivo, se pur questa è vita, et vo correndo alfine, pieno di tedio, di tante mie disutili fatiche... et così no scrivo, nè parlo, nè fo cosa che mi piaccia, ma secondo l'occasioni, et le pessime occupationi mi tirano, così mi lasso stracciar d'ogni banda » scriveva egli nel 1540 (3) e, l'anno seguente: « se sapessi dipignere il misero stato, nel qual mi truovo, sperarei nella bontà vostra di trovar misericordia, non che perdono » (4).

Sconforto, di cui elemento essenziale era la modestia e il disprezzo di sè stesso: anche qui, quale differenza con il carattere « indomato » (5) ch'egli rivelava nelle sue azioni! Ecco come egli scrive alla Sorella per la sua elevazione alla Porpora: « Poiché a Nostro Signor Dio è così piaciuto di mettermi in queste occupazioni, nell'età più bisognosa di quiete, e di faccende, bisogna, che io habbia buona pazienza, e che voi ancor meco l'abbiate; perciocchè certamente non si può resistere alla immutabil disposizione della Providenza Divina. Nè presuma nissuno di esser segretario della Maestà del Signore, più che Sua Maestà si voglia; per-

(1) PASTOR, op. cit., vol. VI, p. 350.

(2) In PASTOR, id., p. 351.

(3) Cfr. *Documenti*, XIX. Data la grande importanza di questa lettera, si è ripubblicata qui dall'originale, nel testo genuino.

(4) Lettera 14 novembre 1541, in MAGGIO, p. 177.

(5) PASTOR, op. cit., vol. VI, p. 587.

ciocchè, in vero è error grande, e pericoloso. E io ho deliberato di mettere il capo sotto il giogo, e lasciarmi governar da colui, che governa l'universo; e non far più resistenza alla Provvidenza eterna » (1). Modestia, come si vede, intima e sincera, ma che egli superava con l'ardentissima fede, con il suo rimettersi, in tutto, sempre, ai voleri di Dio. Così egli dichiara nel 1534: « il Signor mi ha fatto divenir sì timido, che così come per volontà sua son per andare sicuramente per tutto il mondo, così dove io non vegga quegli 'ndizi della sua volontà, che in simili cose bisognano, io non so più muovere un passo » (2).

È appunto qui la sua gran forza, il segreto della sua volontà inflessibile: è la sua fede vivissima che gli faceva abbandonare tutto sè stesso nella grazia della misericordia divina, attraverso le orazioni, ond'egli potesse ricevere, appunto, detti « indizi della volontà del Signore ». Perciò, assai frequenti sono nelle lettere alla Sorella le raccomandazioni alle preghiere sue e delle altre Monache: raccomandazione, che non è, pertanto, come potrebbe credersi dal ritrovarsi quasi in ogni lettera, come l'osservanza di una consuetudine ecclesiastica e, quasi, di una formula convenzionale, ma che in lui era cosa viva e palpitante. Se la vita sua e l'anima sua dipendevano interamente dai voleri di Dio, se questo volere a lui si manifestava attraverso e in conseguenza della preghiera, è ovvio come per lui questa fosse il centro d'ogni sua attività e d'ogni suo sforzo. Nel 1538, sempre riferendosi alla sua nomina a Cardinale, egli esclama di non saper « provvedere al suo bisogno, se la gran benignità d'Iddio non gli desse un nuovo, e fervente spirito, conforme al peso che gli avea posto alle spalle »; ed egli perciò « chiama in aiuto la Madre sua, con tutte le sue figliuole, affinché si mettano a far forza al Cielo, e trarne giù quella grazia, che gli bisognava » (3). E lo stesso con-

(1) Lettera 14 aprile 1537, in MAGGIO, p. 129.

(2) Lettera 18 gennaio, in MAGGIO, p. 116; cfr. anche sopra, pp. 128-9.

(3) Lettera 12 gennaio, in MAGGIO, p. 131.

ferma in una sua lettera inedita dell'ottobre 1538: « Scrivo questa... per pregarvi, cara Madre, che con instantia mi raccomandiate alla misericordia del Signore che... degne porgermi grande aiuto, qual sa che per la mia et per l'altrui salute mi bisogna » (1). E in quella, anche inedita, dell'ottobre 1543: « *Prego* che m'aiutate con instanti orationi, per il gran bisogno mio, et del mondo, poi che li nostri peccati ne fanno veder tali tempi » (2). E l'anno seguente, anche a proposito dei « miseri tempi » che travagliavano la religione cristiana, egli esclama: « Vi chiamo in aiuto, Madre mia benedetta, con le vostre sante preghiere: con quella carità, che mi havete sempre portata, fate un poco di santa violenza al Signore; e impetratemi grazia, ch'io incominci a servirlo di altra sorte, che non ho fatto insin'ora. Poichè mi ha data la dignità sì alta nella Chiesa sua; diami le virtù, che convengono all'altezza del luogo: altrimenti, non vi è l'onore di Sua Maestà: ed egli è mal servito, ed io son mal contento. Io non mi curo di povertà, di disfavori del superbo mondo, di persecuzioni, e odj delle genti: tutto son per sopportar volentieri, per amore del mio Signor Giesù Cristo; pur che egli non mi lasci. Perchè mi si fa andar cercando omai tanto tempo? Io non posso, nè voglio più viver senza di lui » (3).

Brano, questo, che ci rivela anche una di quelle crisi — solite ad aversi nei mistici —, quando la certezza della presenza divina cede al dubbio dell'assenza divina, onde l'amore, dolorosamente e sconsolatamente, si lamenta dell'abbandono. E anche altri dubbi e momenti di altre crisi di intimità spirituale il Carafa manifestò alla sorella; espressioni infiammate per Gesù, « l'uomo-Dio rappresentato coi caratteri più perfetti dell'umanità » (4); desideri cocenti di Morte, dell'unione dell'anima con Dio, del *cupio dissolvi* (5); desideri mistici,

(1) Cfr. *Documenti*, XVII; cfr. anche lettera del 13 luglio 1538, in MAGGIO, p. 148.

(2) Cfr. *Documenti*, XXIII.

(3) Lettera del 16 gennaio, in MAGGIO, p. 261.

(4) SEMPRINI, op. cit., p. 119.

(5) Cfr. prima parte del *Documento* XIV.

questi, di cui egli, per l'ardore di carità che lo anima, è ben lieto che altri abbiano a partecipare, e specialmente la sua cara Sorella, che a lui sembra più degna di una Regina e di una Imperatrice. « Sempre le vostre lettere mi son grate — scrive nel 1541 — e più mi sarà, se mai mi verrà concesso dalla clemenza del Signor Nostro di vederci, nè mai più dividerci dal beato Regno: il quale col prezioso sangue suo ci ha guadagnato il figlio d'Iddio e di Maria Vergine, lui dobbiamo bramare di fruirci in eterno. Confortiamoci, Madre mia, e ripigliamo un poco di fiato come stracchi e lassi. Poco ci resta di tempo: presto passerà. Invochiamo la santissima Avvocata, Madre del Redentor Nostro, che si degni di coprir le nostre bruttezze, e presentarci al Giusto Giudice suo Figliuolo. Non ricuserà di pigliar dalla sua Madre li grandi nostri debiti: e come se fossero di essa, per essa pagare il tutto al Padre eterno suo e nostro » (1). E come è alata e poetica la sua parola circa la professione di fede di sua nipote Suor Caterina: « La Professione... è fatta a Cristo; ed egli è solamente colui, di chi quel grande amico dello Sposo disse: *Qui habet sponsam, sponsus est*, sia chi si vuole il Paraninfo, che lo Sposo è solo Cristo. O felice nozze, che qui giù s'incominciano, per goderci in Cielo nell'eterna vita! E pur qui giù nel breve tempo di questa mortal vita, chi potrebbe mai dire, di quante miserie liberano la sposa di Cristo »? (2). Nè meno alta e fervida è l'invocazione a Dio in una sua lettera del settembre 1543: « Sia benedetto quel Signore che *ogni cosa* fa, e che ancor' in me può fare il simile, se vuole, e se voglio: e se non voglio, senza nessuna violenza, anzi liberalissimamente, e dolcissimamente mi può far volere, con una scintilla di quel vivo fuoco, ch'egli venne a mettere in terra. O amor santo! e quanto è ben nata quell'anima, che talmente è piena di te, che non può dar più luogo ad alcun altro amore, nè di sè medesima, nè di cosa che sia in questo mondo, e che può dir con la Sposa, *introduxit me in cel-*

(1) Lettera del 6 aprile, in MAGGIO, p. 179.

(2) Lettera 25 febbraio 1543, in MAGGIO, pp. 191-2.

*lam vinariam*; per inebriarmi di quella santa ebrietà, che dice il Profeta: *Inebriabuntur ab ubertate domus suae*; e farmi scordato talmente del mondo. E può seguir dicendo, *ordinavit in me caritatem*: per farmi mettere il prezzo giusto a ogni cosa, e non preposterare (per così dire) e disordinare, e stimar per ultimo quel che dee essere il primo, e per primo quel che dee esser l'ultimo. Questa felicissima anima è quella, che può dire: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore languo* » (1). E anche dolcissimo è quanto le scrive per il Natale del 1547: « Madre mia cara, questo bel fanciulletto, che il Ciel' onora, a cui gli Angioli servono, e ogni creatura riconosce per suo Autore, egli sia, che vi raddoppi il gaudio della santissima Natività, e della lucidissima apparizione, con farvisi ritrovare nel tempio, e farvi sentire con quelle orecchie, ch'egli chiede nell' Evangelo, quando dice, *Qui habet aures audiendi audiat*: con quelle, priego, che vi faccia sentire i suoi dolci, e santi, e savi ragionamenti. O stupor del mondo! O beati quegli occhi, che furon degni di vederlo in terra! ma più beato chi 'l vede in Cielo! » (2).

Ma la sua fede ardente non soltanto lo portava a queste altissime manifestazioni mistiche, ma anche, nei giorni della sventura, lo esortava alla rassegnazione, come si manifesta chiaramente in due lettere per la morte di una sorella e di un fratello (3). Una sola volta pare che egli voglia dar sfogo alla piena intensa del suo dolore, ed è per la malattia della nipote Suor Caterina, nel dicembre 1543, quand'egli scrive, in una lettera inedita (4), delle angosciate e tristissime parole, ma subito la rassegnazione ai voleri di Dio prende il sopravvento. Ed è specialmente nel 1525, per la creduta morte dell'adorata Suor Maria, che si rivela tutta l'intensità di fede e tutta la profonda rassegnazione del Nostro, in una

(1) In MAGGIO, p. 213.

(2) In MAGGIO, p. 255.

(3) Lettere citt. 25 aprile 1545 e 18 febbraio 1548, in MAGGIO, pp. 231 e 266.

(4) Cfr. *Documenti*, XXIV.

lettera tutta contesta di allegorie bibliche, oltremodo efficaci: « Io pensai che foste morta: quando mi vidi non haver lettere da niuno, nè potere intender la verità della vita vostra da veruna banda, che mi paresse degna di fede, pensai, che la cosa fosse spedita; ma che non me la volessero dire, per non contristarmi. E scongiurava le persone, e le mirava nel viso, tuttavia dubitando di non essere ingannato. E in questo la coscienza mi tormentava; e sentiva una voce da dentro, che pareva mi riprendesse, dicendo: Come? Non sei tu quegli che hai promesso a Dio di dargli la propria vita, e ogni tuo beneplacito: e di star secondo il tuo potere a ogni sua chiamata? E dove son fin'ora le tue larghe promesse? E con molte efficacissime ragioni mi sentiva confondere: e ricordarmi della lunga esperienza del tristo cuor mio; il qual, quanto più ha seguitato il suo volere, tanto più sempre s'è trovato afflito: nè mai trovò pace, se non in lasciar sè medesimo per Dio, e in veder quel che non vede, e voler quel che non vuole. E così, benchè dolente, pur mi sentiva tirar da una dolce forza di quell'amo tenacissimo: il quale avvolto nell'esca della spoglia nostra, in questo abisso di miserie ci ha gittato il Padre, per trarci dal naufragio eterno. E ripensando a quel mirabil modo, che ha tenuto per dividerci dal mondo, mi pareva di vederlo circondato da' dolori della morte, e gittato con la faccia per terra, bagnandola di sudore di sangue, prodigo della propria vita per gli nemici, e solamente contristato per la perdizion de' cattivi. E quello era il Calice, ch'egli non havria voluto bere, e non già della sua passione e morte, alla qual'egli correva con gran fuoco d'amore. E questi pensieri mi facevan molto vergognare di me medesimo, in tal modo, ch'io fui costretto a immolare a Dio la vita vostra presente. E havendola già legata e posta su l'altare della volontà d'Iddio, alzando la mano del mio consentimento, e preso il mio vivo e acutissimo coltello della parola d'Iddio, per dividere in tutto l'affetto mio da questa misera vita; ecco l'Angiolo della buona novella, che mi dice: Non distender la mano nel fanciullo. E così riguardando, vidi in figura d'uno ariete il vero sacrificio tra le spine de' miei infiniti peccati, sospeso dalle

cornu, delle quali è scritto in Abacuc: *Cornua in manibus eius*. E quello presi, e immolai, in vece del mio figliuolo » (1).

Fede, quella del Carafa, forte, veemente, gigante: fede che era la fonte viva dei suoi atteggiamenti e che era congiunta ad un Amore non meno veemente al suo Dio: di qui, la sua forza nell'azione, di qui, la sua energia indomabile che espresse in tanti anni di lotte, di sacrifici, di asprezze, da Prelato, da Teatino, da Cardinale, da Papa. Così, le sue lettere alla Sorella Maria, mentre, da una parte, ci han confermata la sua grande attività riformatrice della Chiesa, dall'altra, ci han mostrata l'intima psicologia di questo grande Animatore, rivelandoci un nuovo aspetto della sua singolare figura.

(1) Lettera del 29 aprile, in MAGGIO, pp. 31 - 4.



## DOCUMENTI

### I.

#### *Lista de le cose che ha trovato sor Maria Carrafa a Sancta Maria de la Sapiencia. [1530] (1)*

In primis, de le cose de l'altaro

Uno parado de damasco lionato et cinco altre parade de seta biancha, tre lavorate de sete et dui de filo biancho.

et dui tovaglie de altaro a la caffà.

dui vestimenti depinte fernute et uno calice de argento et dui mesali per l'altare.

Item uno tondin de mesale tutto fracito che è stato atterrato per le guerre.

Item un altro parado lavorato de seta facto ad unam.

undeci braccia de filo ndente rissato.

uno frontale lavorato de seta.

uno breviario de carta de coyro secundo li frati minori.

quattro tovaglie ben usate.

doe ferse usate de autaro.

secte guardanepelli vicchji. uno corporale bianco i[n]posomato. do' mozoni de cannele.

quattro libretti zò è fiuri de le virtù, li prediche di fra Geronimo de Ferrara, la confexione de Sancto Antonino, l'altro non so che roba. uno pede d'argata, uno licterino de settimana santa.

Io sore Iohanna Carrafa fo testimonio. Io sore Agnessa de Sanseverino fo testimonio. Io sore Domicilla Carrafa fo testimonio.

(1) Arch. Stato Napoli, MONASTERI SOPPRESSI, Sapienza, n. 3190 (ISTROMENTI, vol. I.) c. 702 A, in originale.

## II.

*[Suor D'Alagno a Suor Maria] (1)*

Rev.da in Christo Madre cara cordialissime a tutte.

Avisamo V. S. come è stato a parlare alla nostra Grata quello santo Religioso del vostro Monsignor di Chieti, il quale vi have posto in possessione in Santa Maria della Sapienza, et io, et Sor Agatha, et Sor Eugenia, et Sor Francesca, e tutto lo convento ci fu a sentire. La potestà, et authorità che have havuta dal Papa, et anco, tanto quelle coselle che havete, et quelle che tenevivo, quanto quelle altre che vi havemo mandate, il Padre Priore, et io, et tutte queste Sore unite con un animo, et un volere, presente Sua Reverentia ve l'havemo benedette, state sicura senza nissuno scrupolo. Noi vorriamo essere da tanto di ve servire in maggior cosa che sia ad utilità del vostro Monasterio. Madre mia cara, tutte le Madri, e sorelle intendendo tal nova, fu tanto la tenerezza di tutti, che ci fu gran pianto, in modo che fu bisogno che quello santo Padre ci confortasse, per che puro speravamo di vi havere per noi, per che certo per la gran bontà di V. S. sete amata cordialissimamente da tutti. Ma perchè ha piaciuto a nostro Signore de vi dare questo carico, di fare tanto laudabile bene et aumento della religione nostra, in questa parte tutte si sono allegrate, di ogni honore, et contentezza vostra, et tutte insieme vi offeriscono il monasterio, che vi potessiro servire, mandate a cercare quello che volete come a casa vostra propria; tutto lo convento si racomanda alle benedictioni, et orationi di V. S., et loro tutti in comune, et in particolare pregano Iddio per voi. Matre mia, io prego il Sig.r mio Giesù Christo, il quale è somma sapienza, che li dia aiuto, et consiglio, et favore dal Cielo, et dalla terra; et esso Signore al quale è piaciuto di fare venire ad effetto tal faccenda, si degni dare la sua gratia, et fortezza, di fare questa, et maggior cosa per l'amor di Dio, il quale dà li pesi, a quelle persone che gli piace, et esalta gl'humili, questo è stato necessario, per che sete stata, et vi sete data all'humiltà, et Dio ha voluto esercitar la vostra humiltà, et darvi gran merito. Matre mia cara, vi prego che vi fidate di me come figlia, et

(1) Dal m. LXXXIX della Nazionale di Napoli, fondo S. MARTINO; a c. 26 A, in copia.

sore. Io vi mando da parte della madre tre scudi, habiate patientia che è poco, jo vi mandarò una botte di vino lo più priesto che posso, per mo mandateci ogni matina. Madre mia, io e tutto lo convento vi pregamo, che rengratiate la charità et humanità di quelle sante donne, che vi hanno accompagnate, et anco stanno in vostra compagnia, et aiuto, Dio li renda merito da nostra parte, et rengratiate da vostra parte Madamma Beatrice, et la Sig.ra Contessa, et tutte quelle che vi fanno bene, et honore, per che lo riputano fatto a noi, non altro la gratia et benedictioni di Dio etc-

In S. Sebastiano, li 25 di Giugno 1530.

*Come a Figlia et assidua oratrice*

SOR GERONIMA D'ALAGNO

*Humilissima Priora di S. Sebastiano*

## III.

*[Il Carata al Sanga] (1)*

S.or Sanga.

Se le humanissime offerte che presente, et per più vostre lettere absente, m'havete fatte, sono precedute da quel giuditio che alla virtù et eruditione vostra si conviene, io fo bene in farne esperientia, per dimostrarvi la debita fede ch'io presto alle parole vostre, et per godermi anchor io li suavissimi frutti dell'amicitia nostra, la qual se ben per sè mi è chara, pur isvegliata dallj convenienti officij divien tanto più chara: ma se pur, quel che Dio nol voglia, et quel che io nè 'l credo, nè 'l voglio, le vostre parole saran state cerimonie della corte: io pur fo bene in far questa esperientia, per liberar voi da molestia, et me da errore: ma perchè di voj ho miglior spene, però ricorro confidentemente al favor vostro: et prego che nella causa del monasterio di mia sorella, quale dal portatore vi sarà esposta, mi vogliate mostrare tutto quello ch'io sono appo voj: et anchor supplicar da mia parte N. S. che la benivolentia qual per sua benignità mi porta, non havendo in che verso di me la possa mostrare, altro che in darmj la sua santa benedittione, voglia nella sopradetta causa dimostrarla, perchè ogni gratia in favor della detta mia sorella, sarà ben collocata, per esser lei non sol di me, ma della virtù et della religione bene merita.

(1) Dal ms. Barberino lat. 5697 cit., c. 25 A, in copia.

Et perchè il portator è Ioan berardino Fuscano, qual fo già mio familiare, quando io era personato nella vostra scena, et per la fede, diligentia et amor suo sempre mi fo charo, però ve lo racconmando con quel singular modo di raccomandatione, che per cosa molto chara, si sol fare: et pregovi, che nella sopradetta causa di mia sorella, et in ogni altro suo bisogno, li facciate conoscere che m'amate. Al prefato N. S. sarete contento di basar li santi piedj, da parte mia, et di tutti coloro che, nel santissimo nome del nostro Signor Jesu Christo, méco son congregati domandandoli humilmente la sua santa beneditione. Vale.

Venetijs, junii 1532.

IV.

[Poscritto alla lettera del Carafa a Giovan Berardino  
Fuscano del 29 marzo 1533] (1)

Post dictum. Jo Ber.no figliolo charo.

Se ben son stato troppo molesto nella lunghezza della lettera, habiate patientia per questa volta chè 'l bisogno et la rarità mi scusa. Io scrivo a madama Sore Maria sopra lo disordine connesso in haver lassato entrar et star madama Beatrice nostra sore lì con la nepote et con tante brigate, como da più bande per persone venute da llà mi è stato riferito. Et parmi un gran stupore di non havere havuto rispetto alle constitutioni de l'ordine et alla alla sconmunica papale però fate che subito si rimedie et che la detta madama Beatrice nostra sore con la nepote et ogni altra secolare che lì fosse, eccetto se alcuna fosse per novitia per esser religiosa, si levino da llà subito et procureno di farsi absolvere dalla sconmunica. Et dite a Sor Maria che, se da qua innanzi non osservarà et farà osservare la debita clausura in quel luogo, secondo le constitutioni dell'ordine, senza havere rispetto nè a parenti, nè alle regine che si fossero, dite che le saria meglio d'esserzi stata lì dov'era prima; et s'ella non pensa di governar quello luogho, con più riformationi et più clausura che dove era prima, saria meglio d'esserzi stata cheta lì dove era stata tanti anni. Sì che fate, figliuolo mio, che non si perda più punto di tempo a proveder, perchè importa troppo

(1) Dal ms. Barberino 5697 cit., cc. 59 B - 60 A, in originale. Cfr. anche ms. Nap. XIII AA - 74, n. 30, in copia.

all'honor di Dio et al pericolo dell'anime loro. Et non è questo quel ch'io nelle mie lettere volea persuadere alla detta madama sor Beatrice: vedo ben ch'io son stato inteso per contrario et chi gli è gran differentia da esser serva di Christo ad esser serva del mondo. Et non ho parlato fin adesso, perchè fin adesso son stato con speranza di mandar questi fratelli et di proveder di bona sorta, ma hora, toltomi quel rimedio, ho preso questo; et pregove che m'avisate di quanto circa di questo occorre et rispondetime e questo con diligentia et non mi siate così scarso delle vostre lettere et massime in cose di tale importantia, perchè l'amor che vi porto mi constrenghe a non tacervelo, che da molti giorni son stato con gran dispiacere per havere inteso simili cose, per altri che per voi et non so como vi sia bastato l'animo di trattarmi così male di vedere le mie chare sorelle et matre in tal bisogno et non voler ch'io 'l sappia per « saltem » con lettere, como fo adesso, le avesse possute aiutare. Dio vel perdone...

...Et questa volta non vi lamentarete della brevità delle lettere, purchè non più giustamente vi lamentiate della troppa lunghezza. Vale.

Datum ut supra.

IDEM JO. PETRUS.

V.

[Il Carafa agli Eletti della Città di Napoli] (1)

Ill.ri et Ex.ti Sig.ri Observandi.

Se 'l mandar, ad instantia de le S. V. li nostri fratelli Chierici in quella Città è stato così grato alle prefate S. V. como per le loro humanissime lettere dimostrano, io ho gran causa di rigratiar nostro S. Dio, che m'ha concesso, et le S. V. che con la loro richiesta m'han dato cagione di poter in qualche parte mostrar lo amor et reverentia mia verso la patria et verso le S. V.; et perchè questo è fatto volentieri, pur che alla Maestà di N. S. Dio piaccia di confermarlo et di farlo riuscir in honor di Sua Maestà et in salute et servitio della detta patria et delle S. V. Resta hor che quella, vedendo alcun'altra cosa, nella quale io possa servirle, liberamente mi commandeno con quella authorità

(1) Dal ms. Barberino 5697 cit., c. 86 A, in copia.

qual hanno sopra di me, suo indegno figliuolo et servidore. Et nostro S. Dio sempre le S. V. con la prefata patria nella sua gratia felicemente conserve.

Venetijs, die XVIII januarij 1534.

*Al servitio di V. Ill.me S.*

EL VESCOVO DI CHIETI

VI.

*[Il Carafa a mess. Cicco de Loffredo] (1)*

Ex. te S.or sempre honorando.

Quanto mi sia stata grata la humanissima lettera di V. S. receuta per il portator di questa, io haveria voluto presentialmente con pronta obedientia in quanto V. S. mi scrive, più tosto che con lettere, nè con altri mezi poterlo mostrare: ma non essendomi per hora concesso il poter satisfare al desyderio scrivo questa credentiale in persona del detto portatore: per satisfar in parte come io posso al debito de l'amor et osservantia mia verso V. S. la qual prego che sia contenta d'ascoltarlo et di prestarli indubitata fede. Et N. S. Dio la persona et famiglia di V. S. col governo a llei connesso, et con tutta quella patria in sua gratia felicemente conserve.

Venetijs 13 may 1534.

*Di V. Ex.te S. obsequentissimo*

EL VESCOVO DI CHIETI

VII.

*[Il Carafa al Rev.do Vescovo di Trivento] (2)*

Rev.mo in Christo pater.

La lettera di V. S. exhortatoria al mio venir in Napoli riceuta per il portator di questa m'è stata gratissima et il mio desyderio saria stato di obedir con ogni prontezza a V. S. riconoscendo in lei quella

(1) Dal ms. Vaticano lat. 8192 cit., c. 228 A, in copia.

(2) Dal ms. Vaticano lat. 8192 cit., c. 227 B, in copia.

humanità verso di me, qual dalla tenera età sempre ho veduto: et sentendomi non poco obligato alla virtù sua et alla honorata fama che in ogni luogo della mia peregrinatione di lei, con mio gran piacere ho sempre intesa: et sovragiongendosi poi questi offitij, che verso quelli nostri fratelli V. S. cusi amorevolmente ha fatto et la benignità di scrivermi quella affettuosa lettera, per la quale il suo generoso cor mi si manifesta per il che vedendomi per adesso impedito, et non potendo satisfar al commune desyderio non senza mio dispiacere son rimasto: et pur per non manchar in tutto quel che si po', benchè con qualche nostro inconmodo, havemo concluso che di quelli fratelli non si faccia altro movimento per adesso, et che del mio venire la deliberatione si differisca fin a questo prossimo mese di settembre, sperando che in questo mese N. S. Dio per le devote prece di V. S. et di molti altri sui servi alli quali ci havemo con instantia racconmandati, degnarà mostrarci qualche inditio in ciò del suo volere: ma in qualunqua modo la Maestà di Dio di noi disponer voglia non mi sarà mai tolto l'amar et osservar V. S. et l'esser sempre pronto a servirla in quanto io possa.

« Vale in domino, memor mei in sacrificijs et orationibus tuis ».

Venetijs 13 May 1534.

*E. Rev.mi P. Filius obsequentissimus*

PETRUS EPISCOPUS THEATINUS

VIII.

*[Il Carafa alla Compagnia secreta De Succurre Miseris] (1)*

Fratelli in Christo honorandi.

La lettera della vostra Compagnia datami per il portator di questa mi è stata gratissima et del non havervi scritto li nomi delle persone, son ben contento: perchè a simili compagnie la secretanza è di grande importantia: bastami per adesso saper che 'l S.or vi hagia uniti ne l'amor suo, con speranza di consolarne insieme se 'l S.or vorà che in qualche giorno ci vediamo. Et così non curo di veder li vostri nomi scritti in carta, sperando di vederli scritti in cielo.

Et quanto al mio venire: io non so dir altro per hora, se non che

(1) Dal ms. Vaticano lat. 8192 cit., c. 227 A, in copia.



mi pare ch'io desydere di far la voluntà di N. S. Dio, o in star, o in andare o llà o altrove. Et se ben non son nato de sassi: nè nudrito dalle tigre et sento pur troppo ogni affettione humana et della patria et d'amici et di parenti pur il mio benignissimo S.re fin ad hora mi tene saldo in questo fermo volere dj non lassarmi governar ad altra affettione, se non a quella sola che mi tira a seguir la voluntà di Dio: dalla quale, se ben la mia miseria infinite volte mi desina pur il S.or m'aiuta a ritornarci, et chiaramente mi fa vedere che altrove non si trova pace. Et perchè non mi par che di questa mia venuta il S.or mi mostre anchora quelli inditij del suo volere li quali mi sol mostrare però resto perplesso et timido: et non sapendo altro che fare, mi risolvo a differir questa deliberatione fin a settembre proximo con animo di far in questo mezo qualche diligentia che 'l S.or sia da molti pregato ad illuminarci noi et voi del suo sancto volere et darci gratia di seguirlo in tutto et per tutto. Et però sarete contenti per amor di Christo anchor voi cari fratelli far la medesima diligentia di pregar et far pregar ferventemente il S.or che ne esaudisca: et che sapemo noi di qualche altro magior bisogno vostro et nostro che hora nol vedemo se forse col mezo delle sancte orationi il S.or ce ne darà il lume et il rimedio tutto insieme. Più a lungo sarete ragguagliati dal portatore: et da diverse bande di coloro a chi io scrivo.

« Valet in domino semper et crescite in dilectione domini nostri Jesu Christi ».

Venetijs 13 may 1534.

*Delle charità vostre fratello  
in Christo obsequentissimo  
EL VESCOVO DI CHIETE*

## IX.

*[Il Vicerè di Napoli al Carata] (1)*

R.mo S.or.

Aqui residen ciertos clerigos teatinos tan honestos como de buena vida y religion y esta cibdad generalmente los tiene en mucho como

(1) Arch. Stato Napoli, MONN. SOPPR., S. PAOLO M., n. 1135 cit., c. 29 A, in copia.

es raçon por su buen exemplo andamos encaminandoles cierta Yglesia para su habitacion como lo dira el portador de la presente que se clama Juan Battista Perez. Suplico V. S.<sup>a</sup> R.ma le mande dar en esto la mesma fè y creença que a mi propria persona y mandarle favorecer para el buon efeto d'esto como conviene al serviçio de Dios y de su Magestad y bien d'esta ciudad N.stro S.or la R.ma persona de V. S. R.ma acreciente en la dignidad que se puede desear.

De Naples, XXVIII de hebrero 1538.

*Servidor*

D. PEDRO DE TOLEDO

*Al R.mo Senor el S.or Cardenal Teatino, Roma.*

## X.

*[Gli Eletti della Città di Napoli al Carata] (1)*

Ill.mo et Rev.mo Sig.re.

Mandamo lo M.co Joan Baptista Peres Nostro Neapolitano per la expeditione del Negotio della Ecclesia de S.to Paulo Maggiore di questa Città de Napoli, per li Clerici Regolari dependenti da V. S. Rev.ma. La pregamo li voglia dare indubia fede ad quanto da parte di questa Città, sopra tal negotio li supplicarà, et la supplicamo che li voglia prestare omne agiuto, et favore oportuno circa tal negotiatione, sì come è stato di continuo suo solito, jn proteggere, et faurire, le cose che redundano, jn servitio di Nostro Sig.re Iddio, et Beneficio di questa comune patria, et restamo basando le manj de V. S. Ill.ma et Rev.ma.

Da Napoli a dì dui di Marzo 1538.

*Al Comando di V. S. Ill.ma et R.ma*

LI ELETTI DELLA CITTÀ DI NAPOLI

*All' Ill.mo et Rev.mo Sig.*

*lo Sig. Cardinal di Chiete.*

(1) Arch. Stato Napoli, MON. SOPPR., S. PAOLO M., 1135 cit., c. 35 A, in copia.

## XI.

*[Il Vicerè di Napoli ai Teatini] (1)*

Venerabiles Viri.

Al Ill.stre Conde San Valentino è imbiado a rogar que de mi parte os hable y diga loque se ha hecho sobre la traslacion via d'essa Yglesia a la de San Pablo por amor de mi que en todo loque de mi parte os dixiere le deys entera fe y credito como a mi propria persona y tengays por bien de effectuarlo que yo tengo por cierto que sera servicio de Dios y quietud de viestros amigos N. S. os de la biena ventura... que descays.

De Soma, a 24 de abril 1538.

V. D. PEDRO DE TOLEDO

*Venerabilibus Viris Praeposito et Clericis  
Regularibus sub nomine Theatinorum.*

## XII.

*[Il Vicerè di Napoli ai Teatini] (1)*

Venerabiles Patres.

Per lo spectabile Conte di San Valentino ci è stata fatta imbasciata da parte delle paternità Vostre, che volessimo restar contenti dar loro bona licentia per potersi andar con Dio da Napoli, et considerato per Noi bene el servitio che si farà a Nostro Sig.re Iddio, della stantia vostra in questa magior Città in la Chiesa di san Pietro et Paulo, et lo beneficio Universale che ne pervenerà a tutti li Citadini di detta Mag.ca Città per lo bono culto de loro Anime, non solo non ci ha parso dar loro detta licenza, ma pregarle exortarle et astringerle quanto più efficacimente possemo che non vogliano jn modo alcuno partirsi, perchè già havemo concertato con questi Mag.ci deputati del Seggio della Mon-

(1) Arch. Stato Napoli, MONASTERI SOPPRESSI, S. Paolo Maggiore, n. 1135, c. 39 A, in copia.

(1) Arch. Stato Napoli, SOPPR. S. Paolo M., n. 1135, c. 41 A, in copia.

tagna, che ne relassaranno libera et vota l'Ecclesia et Disciplina di San Pietro et Paulo senza che ci stia nè prete nè altra persona, se non le Paternitate Vostre, et ne sono remasti contentissimi et satisfatti di maniera che lo desiderano costì, come lo desideramo Noi. Si che da hoggi avante potranno andare col Nome di Dio ad attendere alle loro orationi, et alle altre cose pertinentj al Culto divino jn detto loco, et di nuovo pregamo le paternità Vostre che in questo non ci vogliano replicare perchè, oltre che faranno il servitio di Dio, al che sono obligati a Noi faranno cosa gratissima et molto accettabile, il resto lo jntenderanno dal detto sp.le Conte et Restamo pronti ad ogni loro beneficio.

Da Somma a dì 8. maggio 1638.

*Parati ad ogni vostro beneficio*

DON PIETRO DE TOLEDO

*Alli Venerabili Padri,*

*Li Fratri Theatini Commoranti jn Napolj.*

## XIII.

*[Memoriale del Monastero della Sapienza  
per la R. Dogana del Sale di Napoli] (1)*

Magnifici dohanero et credenzeri de la regia dohana del sale de questa città de Napoli.

In questa regia camera sono state presentate lettere clause et sigillate de l'Ill.mo S.re Vicerè quale sono del tenor sequente, videlicet: Ill.mis e Mag.cis viris magno huius regni camerario eiusque locumtenenti presidentibus et rationalibus regie camere Summarie, Consiliariis regiis fidelibus delectissimis. Carolus quintus Romanorum Imperator semper augustus Rex Germanie, Ioanna mater et idem Carolus eius filius reges Castelle Aragonum utriusque Sicilie Hierusalem Ungarie Dalmacie Croacie etc... Ad a noi è stato presentato memoriale del tenor sequente videlicet: Ill.mo S.re. La abbatessa et monache del Venerabile Monasterio de la Sapiencia de Napoli de l'ordine Mendicante devote oratrice de V. I. S. supplicano quella reste servita ordinare che al dicto Monasterio siano date le sey thomola de sale quolibet anno jm perpetuo per elemosina

(1) Arch. Stato Napoli, MONASTERI SOPPRESSI, Sapienza, n. 8190 cit., c. 686 A, in copia.

secundo l'ordine de Sua Maestà Cesarea per quanto in dicto Monasterio ordinariamente nce stanno diciotto monache et vivono de elemosina, che con dicto sale provederriano jn alcuna parte de li loro bisogni et de continuo pregarrano nostro S.re Dio per lo felice stato de soa Maestà Cesarea et per la salute de vestra Ex.tia, come sono obligati ut Deus etc. Et perchè circa quisto negocio Sua Maestà Cesarea nce servie lettere... ordinamo che... debiate... ordinare ad chi specta che al dicto Monasterio de la Sapienza supplicante jm perpetuum quolibet anno debiano dare sey thomola de sale elemosinaliter... Datum in civitate Neapolis die ultimo mensis decembris 1538. Don Petro de Toledo.

## XIV.

*[Il Carafa a Suor Maria] (1)*

Sore mia chara, questa si manda per il nostro Joan Berardino, la cui conversatione, non ho potuto goder lungamente como desiderava, per amor vostro, per rimandarnelo presto ad espedir in Roma le cose vostre, secondo lo appuntamento che con lui havemo preso et secondo da lui intenderete, et però non scrivo più lungo adesso, ma solo vi dico che fate bone orationi per noi et per il detto Joan Berardino ch' l Signor ne sia propitio et massime in questo suo viaggio et vostra espeditione, perchè tutto si fa per fermar secura la vostra quiete et chi con voi sarà. Et ho avuto gran satisfatione d'intender per il detto Joan Berardino la bona qualità delle vostre figliole et specialmente della figliola del nostro Messer Joan Villano et anchor della virtù che detto miser Joanni mostra in tutela del vostro luogo: prego il Signor che ne li renda bon merito, et prego lui che non voglia desistere dal bon officio incominciato, perchè oltra la remuneratione che n'espeta da Dio, anchor noi poverelli ne sentiremo obligati a pregar Dio per lui et per sua casa.

Pregovi anchor che ne fate raccomandatione a le orationi delle nostre hon. de in Christo sorelle di Sancta Maria Donnaromata et di San Sebastiano et anchor supplire al mio breve scriver di questa volta et salutate nel Sig.re tutti coloro che ne l'amor di Christo crucifisso ne

(1) Dal ms. Vaticano lat. 10652, c. 17 A, in originale.

son congiunti et che amano lo advenimento del detto Signor nostro Jesu Christo, la cui gratia et pace sia sempre con voi et con tutte quelle figliole: pregate per noi, chè qui si prega per voi. Valet.

Venetijs, 10 junij 1532.

Haveva scritto in pressa et era lassato quello che non posso lassare di dire, del nostro Joan Berardino ch'io ho tanta causa d'amarlo per lo amor qual vedo che tene al vostro servitio, che, oltra quel ch'io li devea, più me li sento adesso molto più obligato et però vi prego che in ciò mi vogliate aiutar et in haverlo charo et in pregar per lui et in far quanto a Dio piacerà che voi et io possiamo far per ben suo.

« Datum ut supra ».

*Il vostro obediente fratello e figliolo*

IOAN P. VESCOVO DI CHIETI

*Alla molto honoranda et Chara Sorella  
et Matre Sor Maria Carafa  
in Sancta Maria della Sapientia*

*jn Napoli. (1)*

## XV.

*[Il Carafa a Suor Maria] (2)*

Madre et sorella in Christo honoranda.

Quando il Signor vi elesse per sua Sposa, voi sapete ben che tra le altre cose vi di disse: « Obliviscere populum tuum, et domum patris tui ». Et quel che fu detto ad Abraham, et dicesi ad ogn'an che voglia esser servo di Dio: « egredere de terra tua, et de cognatione tua, et de domo patris tui ». Sapete, che tante più altamente fu detto a voi, quanto a più alto stato da Dio voi fosti eletta. Perchè Abraham, siasi santo quanto si vole, che non potrà seguir l'agnello ov'unche ei vada, nè cantar quel nuovo cantico, il qual, fuor del sacro numero di quel felice esercito virginal, nessun'altro il può imparar, nonchè cantare: ma voi sete eletta a seguir l'agnello perducto, et a cantar quel Cantico, et però la regola vostra è di quella summa perfetione, del vero

(1) Riproduco soltanto l'indirizzo di questa prima lettera, essendo consimili quelli delle lettere seguenti.

(2) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., ecc.,... Editò anche in MAGGIO, op. cit., pp. 102-111, ma in testo non esatto.

abandonamento d'ogni cosa mondana, et spogliamento d'ogni pensier terreno, et perpetuo silentio d'ogni affetto humano: et intentissimo studio di solamente servire et piacere a Dio, et esser santa di corpo e di spirito, et di mai pensar in altro, che nelle cose del Signore, et anchor essendo in carne, viver vita d'Angeli, et habitar et conversar nel Cielo, et esser cittadina di santi, et domestica della Maestà di Dio, puntata sopra la Apostolica et phrophetica pietra et solo coll'ombra di questa spoglia mortale, star in terra, sempre sospirando et dicendo: « Quando veniam et apparebo ante faciem Domini? Et hei mihi quia incolatus meus prolongatus est, et quis me liberabit de corpore mortis hujus? Et cupio dissolvi, et esse cum Christo ». Et a chi è chiamato a tanto alto proposito, ogni cosa deve esser sospetta, la qual possa in alcun modo impedir la libertà del spirito, che non si possa liberamente levar a volo et congiungersi con la sua luce, et dir col profeta: « Mihi adhaerere Deo bonum est ». Et perchè sono molti anni che 'l Signor vi chiamò al suo sancto servitio, con tal fuga del mondo et de le suo pompe, che non volesti pur saper, nè dalla lunga odorar che cosa sia il mondo, però non posso temer in voi nessuno affecto del mondo, nè di cosa che sia del mondo: ma temo solamente in voi qualche affetto sancto et bono, non perchè quel che è bono et sancto, possa esser cattivo, ma perchè essendovi impedimento a qualch'altra cosa maggiore et migliore, non vi è più nè bono nè sancto. Et perchè so, et con gran confusione et vergogna della mia ingratitude dico che so, quanto teneramente dalla prima infantia sempre havete amato me indegno vostro fratello, figliolo et servo. Et se ben l'amor vostro a me è stato dato per singular gratia da Dio, per salute della poverella anima mia, et per tirarmi a qualche buon segno nella via del Signore et del vostro amore, et delle vostre intercessioni et assidue orationi ho più bisogno oggi che mai, pur alla debita gratitudine si richiede ch'io non sia mai tanto dato alli mei commodi et al mio interesse, che per quello mi scorde di chi tanto son tenuto d'amar et tanto amo: perchè a dir il vero, se voi madre mia per vostra bontà se amate: anchor io con verità posso dire di mai haver havuto cosa et nel cor mio si sia rappresentata più honorata nè più chara, di quel che siete stata, et sete, et sarete voi, di quante cose mai mi sono state chare, in questo mondo. Ma perchè vedo che la provvidentia di Dio, non so perchè, la maggior parte de li miei pochi et cattivi giorni, che come fumo se ne son passati m'ha tenuto in bando dalla vostra presentia, et ora che spe-

rava d'haver trovato mezo di poter, se non presentialmente, pur almen con alcuni de 'sti mei fratelli consolarvi, par che il signor hagia disposto, ch'ogni cosa sia risolta in contrario, et che ogni dì quella impresa mi sia parza più difficile et più impossibile, sì come dal nostro Iovan Berardino più largamente intenderete, pertanto mi par cosa honesta, justa, religiosa et pia, che voi et io vogliamo quel che si pò, et quel che per hora potemo credere che vol Dio. Et poi ch'el Divino Magisterio, et salutifero precetto del Salvator Nostro ne insegna di dir: « Fiat voluntas sua » siamo debitori di dirlo, non con le labra solamente, per non esser di quelli, che il Signor dice: « Populus hic labijs me honorat cor autem eorum longe est a me », ma con tutto il core, contentandosi egualmente di tutto quello ch'el Signor voglia di noi disporre, a tal che possiamo in verità dire: « Benedicam dominum in omni tempore ». Et poi che se n'è passata la vita a questo modo, siamo contenti anchor che questo poco resto, secondo la volontà di Dio, se ne vada via: perchè ragionando, et scrivendo, et rescrivendo, presto saremo giunti alla riva, il che devemo desiderare, et dir anchor col core: « Adveniat Regnum tuum ».

De la expeditione della vostra Bolla, io scrissi al Rev. Mons. Sor Vescovo di Verona, il quale era in Bologna appresso la Santità del Papa, et Sua Signoria humanissimamente si offerse, et perchè quelli che haveano la detta expeditione nelle mani, erano rimasti in Roma, et non si trovò in Corte persona che ci potesse attendere, così il detto Rev. Vescovo lassò la minuta di detta Bolla, qual io li havea mandata, nele man di Barenzo suo agente in Corte, il quale adesso è abbreviatore, et raccomandolli molto la detta expeditione, et a lui, et a Blosio secretario di Sua Santità. Però fate che colui che attenderà in Roma alla detta expeditione parli col detto Barenzo et con Blosio, et che si vaglia col mezo loro del favor del detto Monsignor di Verona. Et perchè il detto Rev. Vescovo è nostro molto charo in Christo, et havemo grand'obbligo di ricordarne di lui, et desydarare la sua salute, però vi prego che pregate et che fate pregar il Signor per lui, et anchor per li sopra detti Blosio et Barenzo, li quali a questi dì ne hanno facte alcune expeditioni di gratie concessene da Nostro Signore per mano del sopradecto Rev. Vescovo con grande humanitate et sonsi raccomandati affectuosamente alle orationi. Et così vi prego che voi ne aiutate a satisfar alla loro devotione, et al nostro obbligo, perchè certo, da

noi nè loro nè altri, per simili cose, non ponno aspettare altra moneta, perchè non havemo nè volemo haver facultati da far simili spese.

De li parenti della nostra carne non dico altro, se non che insieme dovremo pregar il Signore che loro conceda gratia di tener tal camino in terra, che non perdano la via del cielo. Pur del Conte nostro fratello, et de la sua casa, intesi qualche nova a questi dì passati per don Giovanni suo figliuolo et nostro nepote, qual venne in questa terra, anzi in quest'acqua, et visitommi più volte, et èmi parso gentil figliuolo, il Signor si degne guidarlo per bona strada a porto di salute. Ma della nostra chara sorella Madama Beatrice, non posso sentir nova certa, et chi mi dice una cosa, et chi me ne dice un'altra, et non so dove attendere, nè chi ascoltare, hormai più. Et poichè nè lei nè voi mi volete scrivere, nè volete ch'io ne sappia novella, per contentarvi io ve ne lassaria satiar a vostro modo, se non che l'amor che all'una et all'altra ch'io porto, et la coscienza per quel che da diverse bande ho inteso mi costringe a non tacere. Io dal principio, per lettere vostre, et del nostro Jovan Berardino, et di misser Jovan Zurlo, et per altre vie anchor intesi, che la prefata nostra honoranda sorella era ridotta ad habitar con voi, con boni inditj di voler esser serva di Christo. Et persone che da llà son venute, mi dissero particolarmente che lei havea collocata la nepote, et venuta era espedita et libera per non haver a far più col mondo: del che io non vi potria mai narrare il gaudio ch'io ne senteva, et mi pareva di ricever in ciò tanta gratia da nostro Signor Dio, che nel spirito mi sentea tutto rinnovare. Et perchè allhora eravamo su la pratica nel mandar in Napoli, vi dico per certo che questo m'era un gran sprone a farmi desiderar, non solo di mandar, ma di venir io stesso, con alcun'altri de 'sti fratelli, perchè mi pareva cosa d'importantia per l'honor di Dio, la conversione di una donna di quell'etade, et di quella conditione. Et poi essendo mia sorella et madre, et parendo ch'ella potesse haver assai maggior bisogno d'aiuto che voi per esser nova nella via di Dio mi sentea tirar molto fortemente, a non volerle mancare al mio podere.

Et perchè la nostra resolutione andava in lungo, et in quel mezo io aspettava di sentir novella di lei con gran desyderio, passano molti dì senza sentir cosa del mondo, et nessun di voi mi scrive più. Et così incòincial a suspicar, ciò che esser si potesse quel silentio sì grande, et investigando con diligentia d'ogni banda, et intendendo da persone et da llà son venuto, ho raccolto, che l'esser lei venuta ad habitar nel

vostro monasterio, è vero ma che sia venuta per esser serva di Christo, nè per ben suo nè vostro, non è vero: perchè « in primis » ella ha menata seco la nepote, la qual per assai bona figliola che sia, pur havendo dedicato a maritarla, bisogna per forza che le sia una cathena avolta al collo, che non la lasse mai esser altro che serva del mondo, et poi appresso ha menate altre brigate, con quelle medesime commodati, et robbe, et servitij che si teneva primo, in modo ch'io comprendo che non solamente lei non è venuta per esser serva di Dio et liberarsi dal mondo; ma è venuta per tirarvi voi al mondo, et per far del vostro monasterio una casa di secolari, et quel luogo che Christo ha eletto, et che 'l Vicario di Christo vi ha concesso per habitatione di sacre vergini, dedicate ad esso nostro Signor Jesu Christu, et per tempio di Dio dove si devria predicar la sancta verginità et la fuga del mondo, et la sequela et indication del vergine sposo Christo converterlo in luogo da trattar congiugij carnali, et da far le nozze al terreno sposo corruttibile et mortale: de la qual cosa ho preso quel dolore, che non facilmente vi potria esplicare, perchè mi si sono rappresentati tanti inconvenienti insieme, tutti importantissimi all'honor di Dio, et al pericolo delle anime vostre, che ciaschun d'essi bastaria a spaventarmi, non che poi tutti insieme. Et se non che fin ad hora son stato con speranza che devessemo mandar li nostri fratelli, vi havaria scritto prima, ma hora vi dico, et vi conmando da parte di Dio onnipotente, et della sancta seda Apostolica, per vigor delli privilegij dell'ordine che Nostro Signore per intercession mia vi ha concessi, et che se non li osservate, io ve li farò revocare: che voi deviate in ciò osservare le constitutioni dell'ordine vostro, nella debita clausura, et che non debiate sopportar che nè la detta madama sore, nè null'altra persona secolare, habite, nè entre la clausura del detto vostro monasterio, eccetto nelli casi permessi dalle dette constitutioni, et se altramente farete, io me ne scuso innanzi al Signor mio Jesu Christo che non intendo d'esser più obbligato a render conto del fatto vostro: et perchè possate meglio veder la bella massaria ch'avete fatta, in lassarvi impir il monastero di secolare, vi mando qui scritte le parole formali di santo Antonino Arcivescovo di Fiorenza dell'ordine vostro, che dice della excommunica papale, contra qualuncha persone che entrino nelli monasterij del detto vostro ordine, senza licentia del maestro dell'ordine, eccetto nelli casi per dette constitutioni permessi: et provedete che la bona sorella si leve da quella ruina dell'anima sua, e che non metta anchor voi in

ruina: con molte altre anime di religiose et di secolare alle quali si dà giusta causa di murmurare, et di dir che non sete uscita da San Sebastiano, per far un monasterio riformato in povertà et in più stretta vita, sí come si sperava: ma che sete uscita per far una casa aperta da secolari, et un fondico di Sancta Patricia.

Le parole del detto Sancto Antonino  
nella terza parte della sua Summa,  
nel titolo 24, al cap. 70, sono le prescritte, videlicet (1).

« Intrans monasteria Monialium Ordinis praedicatorum, sive secularis, sive personae ecclesiasticae sint, in casu non concesso a constitutionibus earum, vel sine licentia Magistri ordinis, aut alterius ab ipso Magistro habentis super hoc potestatem, sunt ipso facto excommunicatae, a qua non possunt absolvi praeterquam in articulo mortis, nisi a Papa, vel a Magistro ordinis, vel ab alio habente super hoc specialem auctoritatem ab aliquo praedictorum: et ista sententia est lata etiam per Papam, in bulla ordinis quam vidi » (2).

Il medesimo Sancto Antonino,  
nella summula sua di confessori  
che incomincia « Defecerunt » nel  
trattato de le excommunicationi,  
dice le prescritte parole formali (3).

« Ingredientes Monasteria Monialium Ordinis praedicatorum, extra casus necessarios, qui declarantur in constitutionibus suis, puta, ad dandum Sacramenta infirmis: ad medendum eis: ad reparandum aedificia et huiusmodi: non habita licentia a Papa vel a Magistro Ordinis, sunt excommunicati, nec possunt absolvi nisi a Papa vel a Magistro Ordinis, vel ab alio cui fuerit commissa talis absolutio, ut patet in bulla ipsius ordinis, cuius bullae transumptum vidi ego » (4).

Di questa medesima excommunicatione anchor li moderni et modernissimi han facto mentione, ut in Summa Summae et dicta Tabiena, in Excommunicatio 7 casu 7.

Sì che voi vedete como la havete bene acconcia la povera sorella. Et se voi mi opponessi ch'io la ho exhortata che ci venga, vi dico,

(1) Veramente il titolo è il 25. Cfr. ediz. Venezia, Faraeno 1487, t. III, c. S III n.

(2) Così nell'originale.

(3) Così nell'originale.

(4) Cfr. a. c. d 4 r dell'ediz. cinquecentesca mutila serbata nella Nazionale di Napoli. [79 F 37].

ch'io l'ho exhortata che venga spogliata d'ogni cosa del mondo, sola et nuda alla nuda croce, per esser vera serva di Christo, et non in questo modo, ch'io noll'harei mai pensato, non che detto, di volervi metter ambedue in ruina tutt'a un tratto, però vi prego et vi exhorto, et vi comando che senza perder tempo provvediate. Et da qua innanzi non vi lassate cader in tal errore, nè per lei, nè per altre sorelle o nepoti, o parenti, o Regine, ch'elle si fossero: siate serva di Christo, et non del mondo: et portate con patientia questo capitoletto che v'ho fatto, perchè lo meritate. Et io son vostro obediente figlio, et vogliio esser ma in queste necessità mi bisogna far officio di padre spirituale.

« Vale in Domino et ora pro me ». Salutate in Christo quelle serve del Signore, et nel medesimo Signor vi salutano li mei fratelli. « Iterum, vale ».

Venetijs, 29 martij 1533.

*Il vostro figliolo*  
JO. PIETRO VESCOVO

#### XVI.

#### *[Il Carafa a Suor Maria] (1)*

Honoranda et charissima sorella et matre « in Christo Iesu pax tibi ». Lo portator di questa sarà il Signor Francesco Beltrano, il qual è mio charissimo figliolo in Christo: et, per amor che per sua humanità mi porta, n'ha promesso di visitarvi da mia parte, et però lo raccomando alle vostre orationi et lui et tutta sua casa, et specialmente la S.<sup>ra</sup> Hieronyma Beltrana sua sorella, alla cui humanità semo molti obligati.

Io non ho che scrivervi, fin al ricever della risposta di quelle mie lunghè et forse poco grate lettere, ma dal prefato Sr Francesco potrete intender qualche cosa. « Valet in domino semper et orate pro omnibus nobis ».

Venetijs, ultimo aprilis 1533.

*Il vostro fratello et figliolo obediente*  
JO PIETRO VESCOVO DI CHIETI

(1) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 22 A, in originale.

## XVII.

*[Il Carafa a Suor Maria] (1)*

Sorella chara, poi che nostro S.r Dio vi manda questa visitatione et satisfatione del vostro gran desyderio delli nostri chari fratelli Don Gaetano et Don Joanni, quali, con gratia del Spirito Sancto, domatino parteno per Napoli, sappiatene rigratiar la Maestà di Dio, et sappiatene cava[r] 'l frutto a gloria di sua Maestà et a ben delle anime nostre et a ben di questo vostro luogo et avisatene anchor la nostra chara sorella Madama Beatrice et lo nostro fratello o qual dell'altre sorelle fosse in Napoli, non perchè ciò molto loro impòrte, ma per far l'offitio vostro. Et questa lettera qui inclusa di Jo. Berardino, se lui non è in Napoli, apritela voi et fate che se ne dia notitia a tutti quelli nominati in detta lettera et ad altri che a voi parrà et soprattutto fate far quell'opera con Madama Longa, che li detti nostri fratelli possano alloggiare in quello spedale, il che sarà per pochi giorni, et spero che non saranno molesti, nè a lei, nè ad altri, per pochi giorni che ivi staranno. Resta che hora voi con tutte le vostre in Christo figliole et sorelle, et con tutti gli altri servi et serve di Dio che a vostre prece si potranno muovere, pregate la benignità di Nostro S. Dio per detti nostri fratelli et per tutti noi altri. « Vale ».

Venetijs, primo augusti 1533.

*Il vostro fratello et figliolo obediente*  
JO P. VESCOVO DI CHIETI

## XVIII.

*[Il Carafa a Suor Maria] (2)*

Sorella et Matre in Christo honoranda.

Scrivo l'alligata al nostro charo fratello D. Gaetano, pregovi che li sia data fedelmente, e per che vi ho scritto assai, et nè de voi, nè del detto

(1) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 23 A, in originale.

(2) Dal ms. LXXXIX della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*, a, c. 42 A, in copia.

D. Gaetano sento nova alcuna, non so più che dirvi, solo prego il Signore che si degne guidare noi, et voi per quel dritto camino del suo santo volere: per che porria esser, che se 'l Signor a noi et a voi dicesse « nescitis quid petatis », non havessimo causa di dir che ne facesse torto, et nondimeno se ben voi non havete saputo quel che havete domandato, nè noi forse quel che havemo fatto, pur il desiderio di satisfarvi, et consolarvi in gran parte ne ha tirati in questi affanni; piaccia al Signore di cavarne bon frutto in servitio, et honore di sua Maestà et in nostra salute, et vostra, et di tutti coloro che sua Maestà ha disposto.

« Vale in Domino, et ora pro me ».

Venetijs, 26 septembris 1533.

*Frater et Filius Io Petrus*  
EPISCOPUS THEATINUS

## XIX.

*[Il Carafa a Suor Maria] (1)*

Madre mia cara, spesso 'sta misera vita si trova piena di quel che l'omo men voria; tutta stanotte o la maggior parte di essa, sò stato scrivendo per diverse bande et a voi, a chi più devo et a chi più voria satisfare, par che non trove mai tempo da scrivere quattro rigli et hora, mezo sonnolento, al dispetto delle noiose occupationi, scrivo questa. Et solo sarà per far le mie seuse et per pregarvi, cara madre, che con instantia mi racconmandiate alla misericordia del Signore che poj che sua providentia m'ha posto in stato di gran necessità, degne porgermi grande aiuto, qual sa che per la mia et per l'altrui salute mi bisogna. Et racconmandovi la mia Petronilla et donna Catherina, della qual mi crescono li pensieri quando più lei cresce; et elle benedico et tutte l'altre vostre figliole, et alle vostre et loro orationi senza fine mi racconmando.

Romae, 6 octobris 1538.

*Lo vostro obediente figliolo*  
IL CARD. DI SAN SIXTO

(1) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 33 A, in originale.

## XX.

*[Il Carafa a Suor Maria] (1)*

Madre et sorella honoranda, se 'l mio scriver non è così spesso a consolarvi come jo desidero, credo che mi scusate con le occupationi che non mancan mai, et quando sta mal Joan Berardino, non è chi mi ricordi 'l scrivere, ma, se ben io non vi scrivo spesso, non mancate, vi prego, d'allegrarmi con le vostre lettere et a darmi da ragionar con loro, poi che con voi che tanto il desidero ragionare non mi è concesso. Pregate il Signor che nel conceda che forse la SS.tà Sua troverà il modo da farlo; et con questo desiderio benedico voi sempre et benedico Sor Petronilla, Donna Caterina mia figlia cara et tutte queste altre in Christo figliole et sorelle dilette. Di quell'altra figliola qual voleva restar con voi, io non voria già cose che a la quiete vostra potesse dar disturbo, ma benedico confidentemente con voi, che quella povera figlia è un de li grandi affanni ch'io sente hogi di cosa d'esto mondo, perchè ella merita d'esser amata da me como propria figlia et è già in età da esser collocata et io mi ritrovo in tanta povertà che non ho da dar pane a questa mia fameglia et nostro frate voi sapete como sta, talehè havemo gran bisogno de l'aiuto di Dio. Et, in 'sto mezo, non voria che si mancasse alla detta figliola di tutta quella consolatione che voi et io le potemo dare, finchè piacerà forse al vero consolatore che la possa più consolare. « Vale et ora pro me ».

Romae, 13 septembris 1539.

*Il vostro obediente figliolo*

IL CARD. DI SAN SIXTO

## XXI.

*[Il Carafa a Suor Maria] (2)*

Madre mia cara. Se 'l desiderio che voi havete delle mie lettere fosse accompagnato di vera et viva fede, non solamente haveresti più

(1) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 38 A, in originale.

(2) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 42 A, in originale. Già edita in MAGGIO, op. cit., pp. 173-4, in testo rammodernato.

spesso le mie lettere, ma haveresti me medesimo presentialmente, decato a servirvi, com'io son obligato, et com'io desidero, ma poi che per li miei peccati, vedo mancar in voi, e la volontà d'avermi appresso, o la fede in colui che mi vi po' mandare da presso, piango la mia miseria, et porto, con quella patientia ch'io posso, il lungo esilio, che tanto tempo m'ha tenuto in bando, della più cara cosa che Dio m'ha dato in questo mondo, et havendo hormai consumato gli anni mei, in amaritudine; et trovata questa mortal vita sempre piena di quel ch'io meno harei voluto, ho fatto il callo alle miserie et agli affanni, tal che facci la ria fortuna, et il dispiatato mondo, il peggio che sauno, che non basteranno più a farmi sentir differentia tra l'amare e 'l dolce: et tra 'l noioso e 'l grato: et così mi vivo, se pur questa è vita, et vo correndo al fine, pieno di tedio di tante mie disutili fatiche, et per dirvelo colle parole sacre. « Tedit me vitae meae, unde cessavi, renuciavitque cor meum, ultra laborare sub sole »: et così no scrivo, nè parlo, nè fo cosa che mi piaccia, ma secondo l'occasioni, et le pessime occupationi mi tirano, così mi lasso stracciar d'ogni banda: et in quella età, che più mi bisognaria esser mio, più mi vedo condotto ad esser d'altri, nè so di chi: et però, madre mia cara, se mai pietà vi tenne del vostro obediente figliolo, movavi adesso a ricorrer a quelli santi piedi, per noi chiodati nel duro et sacro legno, et con pietose lachryme, et caldi sospiri, impetrarmi la gratia, d'esser liberato da questo inferno di vivi, per poter sperar di fuggir anchor quell'altro: e son interrotto, patientia. Vale.

Salutate tutte le vostre figliole, e massimamente donna Caterina, et Sor Petronilla, et li nostri fratelli. « Iterum vale ».

Roma, 24 octobris 1540.

*Il vostro figliuolo*

Jo. P.

## XXII.

*[Beatrice Carafa al Fratello] (1)*

Ill.mo et R.mo Sr. mio.

La lettere (sic) de V. S. Ill.ma et R.ma me consolò talmente per haverme dato nova dela sua salute la quale m'è tanto cara che m'ha fatto sentire meno il male dele gambe: il quale me tene certo assai travagliata:

(1) Dal ms. Barberino lat. 5697 cit. c. 234 A, in originale.



preso il S.or me dona sempre bona nova di lei et di me faccia quel più servitio le sarà la supplico « continue » la gratia de scrivermi et me comande a quello vaglio a servirla. Vene il S.or Gio. Montorio per defender una sua lite la quale tene con Il R.mo Saraceno, amandolo Io come proprio figlio per essere fratello de la moglie del S.or Gio. Baptista Grisone il quale sta con me, lo raccomando a V. S. Ill.ma. Poichè la sua giustitia è chiara, la supplico voglia favorirlo per farne gratia et farle conoscere che li prieghi miei le hanno giovato appresso V. S. Ill.ma et R.ma, la quale prego il S.or conservi felice come jo deseo.

*D. V. S. Ill.ma et R.ma  
Serva et obediante sorella  
BEATRICE CARAFA (1)*

*All' Ill.mo et R.mo S.or Mio et fratello osservandiss. Mons. il Card. de San Sixto.*

## XXIII.

*[Il Carafa a Suor Maria] (2)*

Madre mia cara, per la vostra di 17 del passato, intesi lo vostro scrupolo per causa del muro edificato, con lassar al vicino quella poca terra del monasterio et questo senza dispensa o licentia de la Seda Apostolica. Et però io, a questi giorni passati, supplicai al nostro Sanctissimo Padre, che Sua S.tà vi concedesse gratia che 'l vostro confessore vi potesse absolvere da ogni censura che per tal causa, in qualunque modo fossete incorse, con piena sadisfattione et dispensatione quanto a le cose fatte, lo che Sua Beatitudine benignamente vi concedette, et così io per questa, di mia mano, ne fo fede, notificando al vostro confessore como Sua S.tà « vivae vocis oraculo », li dà facultà di absolvervi et dispensar « ex auctoritate apostolica » quanto a questo caso si richiede. Ben vi dico che da qua innanzi non permettiate che si facci cosa dove potessi intervenir alteratione del terreno o luogo per piccolo che sia del Monasterio, perchè ci è la prohibitione et quando pur pa-

(1) Manca la data; ma la lettera non può essere posteriore al 1541, avendo il Carafa ancora il titolo di S. Sisto

(2) Dal ms. Vaticano lat 10652 cit., c. 47 A-B, in originale.

resse con bon consiglio, per utile et comodo del Monasterio, dar o permutare qualche cosa, fatemelo intendere, che s'haverà la licentia.

Io vi scrissi del mio Rev.mo S. Cardinal di Burgos, perchè invero per le sue virtù mi è caro, quanto altra persona che sia in questa vita, et non posso pensar che Sua S. Rev.ma non renda il cambio de l'amor ch'io le porto, et però confidando et di sua virtù et di sua bona mente verso di me, io drizzai quelle lettere a voi et al Conte nostro frate, sperando che 'l detto Rev.mo S. Cardinal fossi bon mezo a quietar le cose di questa figliola, et lasciarla seguir il suo sancto proposito; et così aspetto con desiderio di sentirne bona nova et voi fate sollicitar nostro frate che non perda questa occasione.

Del pensier che fate del nostro Joan Berardino, io resto molto sadisfatto et in qualunque modo io non son per mancarli et, se si potessi, lui se ne accorgeria, non mi scordo, madre mia, se non che li mei peccati fanno, et in questa et in molte altre cose, io non possi mostrar quel che ho in core. Io no l'ho chiamato qua perchè, o per l'aria o per la inconcomodità de le stantie, lui stava quasi sempre impedito et oppresso da la podagra, ma se 'l Signor vorà che io li possi dar tutte quelle comodità che li bisognano, non penso di starne senza; pur, intertanto, essendo appresso a voi, io pensarò che sia con me medesimo; et questo hora vi baste, che già si fa giorno.

La beneditione io ve la do quanto con gratia di N. S. Dio dar posso, ma, perchè la habiate più perfetta, io ho impetrato dal prefato nostro sanctissimo Padre che ne conceda a voi et alle vostre che sono con voi et così a li nostri fratelli Chierici di san Paulo un dì di domenica per festa qual voi elegerete, confessando et comunicando et pregando il Signor per il bono stato della sancta Chiesa et per la salute di Sua S.tà che di noi altri che le siamo in tornò et di tutta la Christiana Repubblica habiate la indulgentia plenaria, et così da parte di sua S.tà io ve la annuncio. Et pregate Dio per me.

Valete, Romae, 22 januarij 1542.

*Il vostro obediante figliolo  
JO. PIETRO CARD. DI SAN CLEMENTE*

## XXIV.

*[Il Carafa a Suor Maria] (1)*

Matre mia cara. Non possendo scrivervi di man mia per l'occupazioni che si sono havute tutta questa settimana, et hoggi particolarmente, de le quali Jo. Battista vi scrive appieno, ho commesso a Pietro Paulo estensor di queste che venghi a parlarvi et a darvi nova di me; siate contenda udirlo voluntier chè, certo, per le sue bone qualità, mi è molto caro: e sperando di sopplir appresso non mi occorre dir altro, salvo che raccordarvi che, insieme con quelle figliole, pregate per me il Sig.r, qual mi conservi insieme in sanità et in gratia sua. Da Roma, XV di ottobre MDXLII.

Aspetto con desiderio sentir bona nova de la devota professione de la nostra carissima figliola Sor Maria C. et prego il Sig. che le dia santa perseverantia a lei et a tutte l'altre nostre figliole, et specialmente a la mia Petronilla: et perdonate, madre mia, a le mie molte miserie che mi fanno mancar tempo, dove meglio si spenderia. Pregate per me.

*Il vostro obediente figlio*

IL CARDINAL DI SAN CLEMENTE

## XXV.

*[Il Carafa a Suor Maria] (2)*

Madre mia cara. Con presta, per non haver tempo, scrivo questa, ringratiandovi de la vostra lettera, et pregandovi che m'aiutate con instanti orationi, per il gran bisogno mio, et del mondo, poi che li nostri peccati ne fanno veder tali tempi, et mandovi le saluti da parte de la contessa nostra cara sorella, et di Vittoria mia cara figlia, la quale l'altro dì si partì da qua per andare a stare, in un loro castello chiamato Monteleone, a trenta megli da qua, per causa che 'l marito a questi dì hebbe una briga con un romano, et bisognò appartarsi, et così si staranno qualche dì absentì, pur io spero che le cose si conciaranno, pregate anche per loro, perchè mi son boni et obedienti figlioli.

(1) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 53 A, in originale.

(2) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 56 A, in originale.

Joan battista mio vi scrive: et perdonatemi che non si pò più. Benedetto mia figlia, et sore Petronilla, et sor Elisabetta et tutte, et li mei fratelli di San Paulo. Valetè.

Rome, 7 octobris 1543.

*Il vostro obediente figliolo*

IL CARDINAL THEATINO

## XXVI.

*[Il Carafa a Suor Maria] (1)*

Madre mia cara, io voleva scriver lungamente per lo nostro figliolo Giambattista portator di questa, et voleva rigratiar, la madre mia di tante belle coselle che m'ha mandate et rescriver alle mie figliole et sadisfar anchor a gli altri, secondo il nostro desiderio, ma, udita a infirmità della mia figliolella, io son tanto afflito che, appena, io scrivo questi pochi... e confesso la mia dapocaggine, ch'io non posso far che nol senta e pur vi prego, madre mia, che non fate così voi, ma che vogliate liberalmente offerir al Signor e lei e me lassate esser da poco me, che son solito d'essere, non siate così usi che sempre sete stata di Dio et io del mondo, ma pur vi prego che mi fate sapere che n'è della mia figliola, ch'io voglio, quanto posso, confermarmi col voler di Dio, ma pur, se a sua Maestà piacesse di lassarmela, prostrato a li sui santi piedi, con lagrimoso affetto ne la prego, per mia consolatione, ma non manco per quella della mia madre, che so quel ch'io me ne penso et perdonatemi per questa volta e pregate per me che n'ho bisogno et benedico tutte. Valetè.

Romae, 8 december 1543.

*Il vostro figliolo*

JO. PIETRO

## XXVII.

*[Il Carafa a Suor Maria] (2)*

Mamma mia cara, hoggi ne ho havuto una stracqua bona, con questa sancta solennità et però se non mi posso consolar col ragionar con voi così lungamente come io voria, ma ci havrò patientia et biso-

(1) Dal ms. Vaticano lat. 10652, c. 63 A, in originale.

(2) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 64 A, in originale.

gnerà haverla anchora voi, e pur, in supplemento del mio più non potere, ho detto al nostro Jo. Berardino che scriva lui e dica quel che per hora ci è da dire, e s'io per questo passato n'ho scritto qualche cosa de la mia figliola, non mi son mosso per altro che per tenerezza de la salute e vita sua, perchè, como per altre mie n'ho fatto intendere, la vita di questa figlia mi è gran consolatione a la memoria di quel mio benedetto figlio, che 'l Signor mi levò et però, di nuovo, torno a racconmandarvi la detta mia figlia e, se 'l mio scriver dell' altro di, l'havesse forse contristata, appagatemela voi, mamma mia, et fate che piglie ogni cosa in bona parte da questo padre suo, che Dio le ha lassato et che tanto la ama. E saluto e benedico lei e tutte l'altre e li fratelli di S. Paulo e pregovi che fate intendere allà nostra cara sorella e cognata Contessa di Montorio che de la carità che ha usata con Beatrice nostra, oltre gli altri meriti che da Dio e da le persone ne havrà, anchor sappia che a me ne ha fatto piacere accettissimo: ho ciarlato più che non pensava. Vale.

Romae, 2 februarij 1544.

Jo P.

XXVIII.

[*Suor Cecilia De Marinis al Carafa*] (1)

R.mo Signor et padre mio elementissimo, la consolation che mi ha dato la lettera (sic) de V. S. R.ma non poria dir perchè non posso haver nova per melgior né de più mio contento quanto intender nova del mio carissimo et amorevolissimo padre et Signore e poi vedendo la solitudine e la amorevoleza e la carità che V. S. ha de noi e de nostre sorelle serve di V. S. R.ma non so che dir altro si no pregare el Signor che retribuiscia a V. S. in questo mondo e ne l'altro de le paterne et continue benedictione noi le acetiamo (sic) con tuto el core e pregiamo el Signor che ve le concieda a ciò che nui e li atti nostri sian benedetti: de la v. et nostra cara madre io ho molto più bisogno di lei che lei di me bisogna che io li sia secho mandata a lei che certo non son degna de eserli serva nè de la santa compagnia sua el Signor la conserva per longo tempo per nostro amaestramento e specchio: prego V. S.

(1) Dal ms. Barberino lat. 5697 cit., c. 204 A, in originale.

mi arecomanda alla mia carissima madre et signora e patrona mia contessa e alla marchesa novella prego el Signor che la conserva in santa pace con la gratia sua prego el Signor che a tuti ne daga la sua santa gratia e tute due prostrate in terra basiamo la mano de V. S. R.ma dimandando la beneditione. Amen.

Adì 14 novenbrio 1545.

CECILIA SERVA ET FILIOLA DE V. S. R.MA

*Al R.mo nostro Signore  
Cardinal Theatino*

XXIX.

[*Suor Maria al Carafa*] (1)

Monsignore mio R.mo a le care yhesus benedictione de V. S. R.ma continuo me ricomando una con madama Cecilia nostra e la compagna e Sor M<sup>a</sup>. Caterina et Sor Petronilla con tucte queste Sorelle agio ricevuta la cara lictera de V. S. R.ma e quella de madama Beatrice nostra comune e carissima sore, del che rende infinitissime gratie a lo S.or nostro yhu X<sup>o</sup> benedicto del ben stare de la S. V. R.ma e dela S.ria soa et de la soa grandissima consolacione che è mia ancora lo S.re per per sua bontà neela confirme longamente sopra la vita mia et ringratio Sua S.ria de la sollicita carità nce à fatta de lo ritorno de Joanbattista nostro per lo bisongno de lo monasterio che la S.ria soa lo sa benissimo. Et infinite gratie ve rendo che V. S. R. lo à ricomandato ancora con tanta carità a li patri isso ha rinovata la hoberdencia secundo che che per cartta (sic) avea promesso per hoberdine. V. S. R.ma e li padri nde anno pigliato uno certto penciario de isso e de tucti quilli che serveno lo monasterio Madama Cecilia infinite volte se ricomanda alle benedictioni de V. S. R.ma e Barbara et multo si ricomandano a madama Beatrice e issa à ricevute doi lictere da Venecia averia avuto caro che V. S. R.ma lle avesse aperte e lletto e parllato a quillo che le ave portate in Roma et ve preache (sic) da ora innanci tucte le lletere che veneno ad essa le legite et io ve preo che presto de esse nce consolate. Me ricomanno a lo S. Joanbattista dolente de la indisposicione sua le S.or li done sa-

(1) Dal ms. Barberino lat. 5697 cit., c. 206 A, in originale.

nità e li corporali non li agio potuti mandare per quisto prochaccio quanto più presto se porà li mandarimo da S.ra marchese nostra con con llo S.r Camillo mille volte me ricomando et alla S.ra contessa de Bitigliano (sic). Me recomando a ttucti de casa vostra Paulo e lo Foscano che non li agio potuto scrivere. Ricomandome alle sancte orazioni de V. S. R.ma.

Ex Sancta Maria de la Sapiencia adì XXI novembre 1545.

D. V. S. R.

*Indegna serva*

SORE M.A. C.

*Al R.mo Monsignore mio  
Cardinale theatino.*

XXX.

*[Il Carafa a Suor Maria] (1)*

Madre mia cara et honoranda, le parole di vostra lettera, tutte piene di voi, mi son state di gran consolatione et han fattomi scordare ogni mio despiacere, o che differentia, piaccia al Signor di non abbandonarla, et cosi lo pregate.

Madre mia cara, per hora non ho più tempo da scrivervi. Jo, per la gratia del Signor, sto sano et quanto desidero è che stiate sana, con tutte le nostre figliole et sorelle, nè dirò altro per questa, se non che sempre vi benedico et benedico le nostre care figliole Sor Maria Caterina et Sor Petronilla. Benedite anchora la mia cara sorella in Christo Madama Cecilia et compagna et ve le raccomando et tutte le altre sorelle siano benedette.

Da Roma il dì 26 di dicembre 1545.

Madre mia cara, volendo soscrivere questa lettera, perchè si ritrovano qui in camera mia madama Beatrice nostra sorella e la marchesa nostra nepote et il Conte di Popoli et il S.r Camillo nostri nepoti e tutti si racconmandano caramente a le orationi vostre et a le supra dicte vostre figliole, ho voluto per commune consolatione scrivervilo di mia mano e non mi lassa stare la nostra Mascolina da Montorio, che vi la racconmande. « Vale. Datum ut supra ».

J. P.

(1) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 56 A, in originale.

XXXI.

*[Il Carafa a Suor Maria] (1)*

Madre cara, non ho tempo da dirvi tutto quel che ci saria da dire; pur vi dico che hieri parlai con la S.tà del papa del dar qualche forma per il vostro visitatore e parlai anchor con un Rev.mo Card.le per le cui mano si fanno simili espeditioni, perchè così sua Sanctità mi ordinò. E spero che sarete consolata.

Quanto a le cose di quella furia infernale, vi dico, che quanto mancho vi c'impieciate, tanto meglio è per voi, e se non vi vene a vedere e se non sentirete mai nova di lei, o beate voi! Ma guardatevi che, per nullo modo, vi lassate persuadere di mettervi tal pestilentia in casa, se non volete essere, le più infelici anime che siano in terra perchè certo, si como altre volte v'ho scritto, in quel maladetto corpo, non alberga anima humana, ma qualche pessimo demonio, che l'ha eletto per suo proprio instrumento, sì che guardatevi di tanta ira di Dio: che me ne protesto.

Col P. General farò l'officio. « Valet et orate pro mè ».

Tutti coloro che voi salutate vi risalutano e voi salutate tutte le persone che in Christo ne son care. « Ite et vale ».

Romae, X julij 1546.

J. P.

XXXII.

*[Il Carafa a Suor Maria] (2)*

Madre mia carissima.

Ho preso piacer intendendo che state bene insieme con tutte quelle Figliole et con la nostra Sor Cecilia; il Signor vi conservi anchor per l'avvenire. Siate contenta non restar de scrivermi sempre che vi occorre, dovendo esser certa che le vostre lettere mi sono di gran consolatione et, s'io son breve, habbiateme per excusato, che, per l'occupa-

(1) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 76 A, in originale.

(2) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 79 A, in originale.

tioni c'ho avuto hoggi, non posso scriver di man mia: et benedico voi et tutte quelle Figliole et insieme state contente pregar il Sig.r per me.

Da Roma a XXIX di Gennaro MDXLVII.

P. d. Presentarò anchor questa matina il vostro desiderio al cospetto del Signore, pregando Sua Maestà che l'indirizze e guide, secondo il beneplacito de la sua sanctissima volontà. E voi non cessate di pregar per me. Vale.

Romae, 30 januarij 1547.

Jo P.

XXXIII.

[Il Carafa a Suor Maria] (1)

Honoranda in Christo madre. Ho presa consolation grande intendere il bene star vostro et di quelle figliuole; che erano state cusì indisposte: prego Dio che conservi esse et voi longamente con la sua sancta pace. La Sig.ra marchesa nostra, Dio gratia, ancor essa sta bene et si raccomanda molto alle orationi vostre et di quelle figliuole: et cusì la Sig.ra Contessa di Pitigliano, la quale non sta senza fastidij per li travagli del Sig.r Conte suo figliuolo: pregate Dio per l'un et per l'altro: et benedicete quelle figliuole da mia parte et pregate nostro Sig.re per me.

Di Roma il V di marzo 1547.

Madre mia cara, perdonatemi anchor adesso se non posso di mia mano satisfare al desiderio mio e vostro: forse che 'l Signor mi tene lui la mano, ch'io non possa scrivere, fine a tanto che Sua Maestà, col suo sancto lume, habbi ben maturati li concetti de le menti vostre et anchor de la mia. Fate bona diligentia, in questi sancti giorni, con assidue e ferventi orationi e quel nostro benignissimo Signore « dabit spiritum bonum petentibus ie. Vale. Datum ut supra ».

JO. PIETRO

(1) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 85 A, in originale.

XXXIV.

[Il Carafa a Suor Maria] (1)

Reverenda in Christo madre.

Essendomi a questi dì venuta alle mano una lettera della nostra cara sorella Lisabetta: et havendo per essa inteso che più volte mi ha scritto et sempre le lettere sono capitate male: et dubitando che non accadesse il simile alle mie: ho voluto enviar questa in poter vostro, pregandovi le fate dar quel buon recapito che pare a voi, acciò venga in mano della buona sorella et possa pigliarne consolatione: perchè molto monstra desiderarla: et jo per le molte occupationi rare volte posso satisfare nè ad essa nè ad altri: pregovi che non restiate insieme con quelle nostre comune figliuole pregare il Signore per me assiduamente: et raccomandami a Sora Cecilia con salutare et benedir tutte quelle vostre figliuole: la Signora Marchesa nostra comune figliuola si raccomanda infinite volte a voi et a quelle sue sorelle et nepote.

di Roma il 2 giugno 1548.

*Il vostro obediente figliolo*

IL CARD. THEATINO

Don Carlo nostro comune nepote è adesso con me, e molto si raccomanda a le vostre orationi, e de le sorelle. La contessa nostra vecchiarrella per Dio gratia sta bene, et il vescovo nostro, qual colla benedictione di Dio si consecrerà domatina. « Vale. Datum ut supra ».

XXXV.

[Il Carafa a Suor Maria] (2)

Sorella cara e matre honoranda. La lettera vostra ho letta con molta mia pace, per vederme in pace, con chi non hebbi mai, nè voglio nè posso mai haver guera, ma poi che la vostra sancta carità così benignamente sopporta li mei falli, pregate il Signor che m'aiute a no' lassarme fallir sì spesso, e pur voria che voi sapessi dove e como io mi ritrovo, non tanto per mia giustificatione, quanto per satisfation vostra, perchè veramente mi è accaduto in parte, quel che il Signor disse al mio pietto, che essendo giovane, io era in mia libertà d'andar dov'io voleva, et hor

(1) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit., c. 86 A, in originale.

(2) Dal ms. Vaticano lat. 10652 cit. c., 91 A - B, in originale. Edita già in Maggior, op. cit., pp. 274 - 6, in testo rammoderato.

che io son vecchio, altri mi lega e mena dov'io non voria, senza che io mai mi possa permetter pur un' hora quieta, oltra l' infiniti dolori che ad ogn' hora si senteno, per veder, in questo infelice tempo, la roina del mondo, e la sovversion de la fede, e per sentir d'ogni banda le male novelle, che como li nuncij di Job, senza aspettar l'un l'altro ne sopravvengono, e peggio è che in tanto incendio non v'è chi per zelo di dio, ci voglia gittar un bicchier d'acqua, ma ben molti che non cessano di gittarci del solfo e de le legna: ben siamo giunti a quel calamitoso tempo, che il sopradetto mio sanctissimo padre nella seconda epistola sua ne prophetiza, dicendo « que venient in novissimis diebus viri illusores iuxta proprias concupiscentias ambulantes: et in vobis, inquit, erunt magistri mendaces, qui introducent sectas perditionis: et multi sequentur eorum luxurias, per quos via veritatis blasphembitur: et in avaritia fictis verbis de vobis negociabuntur »: e quel gran dottore de le genti, nella prima epistola sua al suo caro discepolo Timotheo dice: « Spiritus autem manifeste dicit, quare in novissimis temporibus discedetur quidam a fide, attendentes spiritibus erroris, et doctrinis demoniorum » e nella 2<sup>a</sup> epistola, al medesimo, nel 3 cap. vedete le spaventose cose che lui predice, e noi le vedemo in effetto, e notate che tutta quella lunga serie di male, incomincia dal traditor amor di sè stesso: ecco dove noi siamo, e como vedemo adimpite le prophetie di nostri sancti patri. e questo è quel che 'l mio signor diceva « filius hominis veniens, putas inveniet fidem in terra »: non sa più dove voltarsi, nè di chi fidarsi, chi ha qualche peso e cura d'anime, ogni cosa adulterata. ogni stato corrotto, tutto 'l corpo infermo, « a planta pedis, usque ad verticem, non est in eo sanitas »: li predicatori, che sollevano esser la consolation de le anime, e la salute del mondo, son fatti hora, in gran parte, la perditione e la contaminatione del misero popolo christiano: tal che adesso bisogna dire, quel che il sancto propheta da parte di Dio dice: « Nolite audire verba prophetarum, qui prophetant vobis et decipiunt vos: visionem cordis sui loquuntur, non de ore domini ». E perchè la carta, col tempo mi mancano insieme, benedicavi il Signor e salutate tutte le sorelle e fratelli nostri di san Paulo: e da qua tutti vi salutano. « Valet, et orate pro nobis ». Avisatemi di don Antonio, et fatelo confortar da mia parte.

Romae, 24 augusti 1549.

JO. PIETRO

#### IV.

### CONTRIBUTI VARI ALLA BIOGRAFIA DEL CARAFA E ALLA STORIA DELLA RIFORMA CATTOLICA

I.

**Cinque documenti inediti del Carafa.**

Finora buona parte del molto materiale inedito da noi raccolto su Papa Paolo IV ha potuto essere inquadrato intorno a tre argomenti principali: il memoriale del 1532 per la Riforma Cattolica, i rapporti col Giberti e quelli con la sorella Maria. Ma ora manca un punto centrale intorno a cui riunire quanto altro abbiamo ritrovato nelle Biblioteche e negli Archivi di Roma e di Napoli, onde ci troviamo costretti a trattar separati i singoli argomenti, lumeggiando in modo sintetico i documenti relativi.

Cominciamo da una serie di cinque di essi, naturalmente inediti: tre lettere in varia epoca del 1535, 1538, 1554; un breve del 1558; una testimonianza sull'orazione dal Carafa pronunciata ai Cardinali sul letto di morte.

La lettera del luglio 1535 (1) è diretta ad un frate di nome Flaminio, che si era ribellato al proprio Vescovo,

(1) cfr. *Documento I.*

Passolunghi (1925) lo identifica con  
MARANTONIO FLAMINIO!

onde il Carafa lo riprende con energia e l'invita a implorar scuse dal suo Ordinario, promettendogli certo il perdono. La frase « il mio Monsignore » e qualche altro accenno della lettera fanno ritenere per certo l'ipotesi del Pagano (1) che il Vescovo fosse il Giberti. Trattasi, dunque, di un altro episodio di quell'aspra lotta — cui già abbiamo accennato (2) — fra il Giberti e il Clero della sua Diocesi di Verona — Capitolo della Cattedrale, Ordini Monastici, Clero Secolare — a riguardo della rigida e necessaria riforma che quel Santo Pastore voleva apportare e che, finalmente, dopo anni di lotta, giunse ad introdurre. Dall'accenno della lettera che il detto Flaminio avrebbe dovuto assoggettarsi in tutto ai voleri del Vescovo, — tanto nella promozione « agli ordini, come al priorato » —, s'intende trattarsi della riforma di qualche ordine monastico: ed è noto — come, a tacer di altri, scrive il Pighi — quanto al Giberti « tale impresa stesse a cuore sì da anteporla ad ogni altra » (3). Non occorrono commenti per questa lettera così evidente per sè stessa: è il Carafa che, per ravvedere il peccatore, adopera viva energia col suo profondo senso dell'autorità Vescovile, malgrado il forte amore che egli dice di aver avuto e di avere ancora per il detto Flaminio, il quale certo sarà stato da lui conosciuto, quando sostituiva il Giberti nella Sede Vescovile di Verona (4): altro esempio, questo, dell'attività riformatrice del Carafa, che ben deve aggiungersi a quelli già addotti e lumeggiati (5).

(1) Come diremo in seguito, autore delle rubriche del Cod. Nap. fu il Pagano.

(2) cfr. sopra, pp. 113-4.

(3) op. cit., p. 87; cfr. tutto il cap. VIII.

(4) cfr. sopra, p. 109.

(5) cfr. sopra, pp. 51-3.

La seconda lettera (1) è del maggio 1538: il Carafa, già Cardinale e, di nuovo, Vescovo di Chieti, (2) erasi recato a visitare la sua Diocesi e doveva ripartirne per raggiungere Paolo III al Convegno di Nizza — che questi ebbe con Carlo V e Francesco I e che portò alla conclusione di un armistizio decennale (3) —, quando cadde infermo. Scrive perciò al Papa, scusandosi del mancato intervento, auspicando che egli possa tornare « con la palma della vittoria et col ramo del verde olivo », raccomandando suo nipote il Conte di Pepoli fatto segno a ingiuste persecuzioni, raccomandando, infine, sè stesso alla bontà del Pontefice circa i mezzi finanziari.

Ed è questa, appunto, la parte più importante della lettera: essa ci rivela le estreme condizioni di povertà in cui il Carafa versava, cui già altrove accennammo: (4) i debiti che aveva, i prestiti chiesti agli amici, la « miseria » addirittura in cui egli si trovava perchè durante l'assenza del Papa non gli si era dato il « piatto del Cardinal povero », (5) onde gli « mancava il vivere », e si trovava egli — in caso che il Papa non l'avesse « difeso dalla fame » — « costretto a mancare all'honor del grado et di Sua Santità et della Santa Sede ». E fa veramente un senso di pena vedere il Carafa, vecchio di 62 anni, che già aveva rinunciato per il passato a ricche prebende, mentre gli altri Cardinali conducevano vita lussuosa e, qualche volta, addirittura, epicurea, costretto a domandare al Papa di esser « liberato dalla fame »: quasi come un'elemosina! E perchè? Per la sua persona forse? No; egli era ben abituato alla povertà, e volutamente l'aveva scelta; ma per il suo nuovo grado,

(1) cfr. *Documento II*.

(2) cfr. sopra, p. 52, n. 5.

(3) cfr. sul convegno, PASTOR, op. cit., vol. V p. 184-91.

(4) cfr. sopra, pp. 51 e 190-1.

(5) Cioè di cento scudi, istituito da Paolo II per quei Cardinali che non avessero all'anno 4000 scudi di benefici, tra i quali era appunto il Teatino, a cui l'Arcivescovado di Chieti non dava che 1000 scudi di rendita (cfr. BROMATO, op. cit., vol. II, p. 24).



per la dignità Cardinalizia. Non si vede, qui, in germe, quanto egli attuerà, poi, nel suo Papato, cioè lo « splendore di gran Principe » di cui si circondò, appunto per « l'alto concetto della dignità Papale, che lo animava »? (1) Certo non è « fame » autentica che egli temeva o avrebbe mai potuto temere; ma vera fame a lui sembrava dover soffrire, ove non si fosse trattato adeguatamente al suo grado: non era, dunque, psicologicamente un'iperbole questa sua espressione, come potrebbe sembrare prendendo in senso assoluto le sue parole, ma una verità. Rievochiamo qui anche un altro brano del Pastor, che riferisce antichi scrittori: « Paolo IV — da Pontefice, s'intende — voleva che la sua tavola fosse fornita molto lautamente in conformità all'alta sua posizione. Egli però mangiava poco e nonostante la bella sua età osservava in modo rigorosissimo i precetti del digiuno e dell'astinenza » (2).



Andiamo avanti, ora, di sedici anni e giungiamo al 1554, sotto il Pontificato di Giulio III: del febbraio di quest'anno è la terza lettera del Carafa che qui si pubblica: (3) essa riguarda il nipote del Papa, Roberto De Nobili — figlio di Ludovica, la prima sorella di Giulio III — nominato Cardinale, giovanissimo, il 22 dicembre 1552; ed è tutta un inno di elogi per quel Prelato, di cui i contemporanei dissero « essere un modello di quella candida pietà che rispecchia il cielo sulla terra » (4). Nella lettera, il Carafa, premurando il Pontefice a concedere al Nobili l'Abbazia di Grotta Ferrata, dichiara di esser stato « tirato da la sua virtù », di averlo « preso per figliolo » e di voler « esser suo pedagogo », suggerendo che il nuovo Cardinale sarebbe stato « una de le migliori piante che avevano nel loro orto e

(1) cfr. PASTOR, op. cit., vol. VI, pp. 352-3.

(2) op. cit., vol. VI, p. 347.

(3) cfr. Documento III.

(4) cfr. PASTOR, op. cit., vol. VI, p. 50.

de le migliori cose che avrebbero a restar dopo di loro ». Lodi entusiaste, queste, per chi conosce l'austerità del Nostro, la sua circospezione a tributare elogi, nonchè il suo contegno, alcune volte, apertamente ostile a Giulio III, come in occasione della nomina a Cardinale di Innocenzo Del Monte (1). E davvero meritava tanto plauso quel giovane « di delicatissima coscienza quanto alla purezza del cuore », umile, asceta e « venerato quale un santo da uomini come Carlo Borromeo, Bellarmino e Baronio »: (2) ai quali ultimi ben potrà unirsi ora il Nostro dopo la conoscenza di questo suo inedito giudizio.



Andiamo avanti ancora di quattro anni e giungiamo al 1558: il Teatino è Papa e, fra la sua meravigliosa attività, fra le numerose disposizioni che impartisce, emana anche un breve su cosa pertinente all'Arcivescovado di Napoli. Il documento è di notevole interesse, onde non abbiamo creduto discaro pubblicarlo (3) e illustrarlo qui in breve. Si tratta dell'isola di Nisida, di proprietà della Mensa Arcivescovile, che, già data in enfiteusi ad uno Spagnuolo da un precedente Arcivescovo, era stata a sua volta comprata e tenuta come sua proprietà da Alfonso Piccolomini Duca di Amalfi. Il Pontefice si rivolge allora a Giulio Pavesi, Arcivescovo eletto di Sorrento e Vicario Generale del Cardinale Alfonso Carafa a Napoli, nonchè collettore delle Imposte della Camera Apostolica nel Regno, e gl'impone di riscattare l'isola dal Piccolomini, sborsando i 30000 ducati, prezzo dell'acquisto fatto dallo stesso. Nisida, ben vero, — osserva il Papa — anche « de jure » potrebbe tornare alla chiesa di Napoli, essendo stato fatto l'acquisto del Piccolomini « in damnum Ecclesiae »; ma ciò nonostante egli vo-

(1) cfr. PASTOR, id., pp. 51-2

(2) cfr. PASTOR, id., p. 123.

(3) cfr. Documento IV.

leva « benignius agere » dando allo stesso l'indennità dei 30000 ducati.

Personaggi illustri della Napoli del Cinquecento son tutti questi che appaiono in questa lettera: il Duca di Amalfi, cioè Alfonso Piccolomini del ramo Napoletano della nobilissima famiglia senese di Pio II, Gran Giustiziere del Regno, (1) marito della celebre Contessa Costanza D' Avalos, e di cui, più tardi, la nipote Costanza, figlia di suo figlio Innico, si farà monaca nel Monastero della Sapienza di Napoli, lasciando ad esso la maggior parte delle sue sostanze (2); Mons. Pavesi, che tante tracce di sè lasciò nell' Arcivescovado di Napoli, (3) quale Vicario Generale, e in quello di Sorrento (4) e i cui buoni rapporti con Giulia Gonzaga furono ben illustrati dal Paladino; (5) il Cardinale Alfonso Carafa, l' infelice nipote di Paolo IV, di cui diremo più largamente in seguito. Altra testimonianza vivissima, questa, dell' amorevole benevolenza che il nostro rendeva alla Diocesi di Napoli, nonchè alla salvaguardia degli interessi ecclesiastici, da lui sempre, così validamente, difesi.



Ed eccoci agli ultimi momenti di Paolo IV, al suo testamento morale. E' noto che il 18 agosto 1559 Egli, riatutosi alquanto, fece convocare i Cardinali e parlò loro in latino e, poi, in spagnuolo. E relazioni di contemporanei (6)

(1) Su di lui, cfr. R. Archivio Stato Napoli, *Repertorio I dei Quinternioni*, t. VI (Principato Citra), c. 10A; I. W. IMHOFF, *Genealogiae viginti Illustrum in Italia Familiarum*, Amsterdam, Chatelain, 1710, a pp. 160 e 176; e il mio vol. *Le Villanelle alla napoletana e l' antica lirica dialettale a Napoli* - Città di Castello, « Il Solco », 1925: a pp. 349-50.

(2) cfr. Arch. Stato Napoli, *Monasteri Soppressi*, Sapienza, Platea, n. 3170, *passim* e mie *Villanelle* cit., p. 352.

(3) cfr. ad es. PERRINO, *Teatro eroico e politico dei Vicerè di Napoli*, ed. Napoli, Lombardi, 1875; vol. I, p. 260.

(4) cfr. R. FILANGIERI, *Storia di Massalubrense*, Napoli, Pierro, 1910, p. 514.

(5) *Giulia Gonzaga* cit., pp. 121-3.

(6) cfr. le citazioni del PASTOR (op. cit., vol. VI, p. 585, n. 2).

e ricerche posteriori (1) ci dicono il contenuto del suo ultimo discorso, che cominciò con le parole « impedimur viam universæ carnis »: « gli esortò ad esser d' accordo nell' eleggere il successore, che fosse persona meritevole. Ma sopra tutte le cose gli raccomandò il Santo Ufficio dell' Inquisizione, come unico sostegno della Cristianità, che allora minacciava ruina ». Queste cose disse — continua la stessa fonte (2) — « con voce tanto bassa, che a fatica era inteso, mancandogli lo spirito ». Non si conosceva, però, finora, il testo preciso dell' importantissimo discorso: e a questa lacuna vogliamo ora rimediare dando qui il testo trascritto in un ms. Teatino (3) e raccolto a viva voce da uno dei presenti, come dimostrano le espressioni con cui si chiude il documento: « multaque alia dixit quæ recolare minime potui ».

E dal testo ben si rileva tutta la pietà, tutta la fede mistica, tutte le preoccupazioni per il bene della Chiesa, che animavano la sovrana figura di quel Pontefice: idee e sentimenti, tutti, che affiorarono alle labbra del Morente, come un ultimo ammonimento e un ultimo comando di quel grande Animatore. Egli rende a Dio l' anima e alla terra le cose terrene, cioè ai Cardinali la Santa Sede. Egli promette di pregare in Cielo per essi e intanto affida nelle loro mani lo Stato Ecclesiastico e tutta la pubblica amministrazione, e raccomanda l' elezione di un « acerrimo difensore della S. Sede » e « insectator hereticorum », una grande concordia e molta vigilanza perchè non fossero accaduti trambusti e sedizioni nel popolo. Presentimento, forse, dei tumulti della plebe Romana dopo la sua morte e degli aspri dissensi fra i Cardinali nel prossimo Conclave, che dovea durare ben tre mesi e ventuno giorni? (4)

(1) cfr. PALLAVICINO, *Storia* cit., p. 624; BROMATO, op. cit., vol. II, p. 572; PASTOR, id., vol. VI, p. 585.

(2) in NORES, *Storia della guerra* cit., p. 451, da un ms. romano di Casa Visconti.

(3) cfr. *Documento V*.

(4) cfr. PASTOR, op. cit., vol. VI, pp. 585-6, e vol. VII, pp. 11-55.

Testamento morale, il suo, ben degno di quella vita così altamente eccezionale per la missione spirituale della Chiesa Cattolica, di Colui che aveva sempre seguita diritta e rigida la sua via, pur tra contrasti e minacce e satire (1) e opposizioni d'ogni genere!

(1) A dare qui un qualche saggio di tali satire, pubblico (*Documento VI*) una scrittura anonima, che rimprovera al morto Pontefice di avere « inquietato » tutti: il Paradiso, i Cardinali, il Clero, i libri, le istituzioni etc. Un sonetto satirico, prima della sua elezione, contenuto nel ms. 293 della Naz. di Napoli, fondo *S. Martino*, cfr. in PADI-GLIONE, op. cit., p. 302. Un'altra scrittura anonima contro il Papa, (detto « di rozzi costumi ») e i suoi nipoti è contenuta nel ms. Capponiano 31 della Vaticana, c. 71 A-8A, sotto il titolo « Del Duca e Duchessa di Palliano etc. ». (Il ms. è del sec. XVIII e se ne ha la descrizione nel catalogo a stampa dei codd. Capponiani del SALVO COZZO, Roma, tip. Vaticana, 1897, pp. 28-30),

Per amor di contrasto, segnalo poi che la lunga ed entusiasta lettera di consenso all'opera di Paolo IV, dell'11 aprile 1559, già edita in latino dal CARACCIOLLO (*Collectanea historica*, cit., p. 62 sgg.) e dal BZOVIVUS, e largamente utilizzata dal BROMATO (op. cit., vol. II, pp. 486 n. e *passim*) e del PASTOR (op. cit., vol. VI, p. 465) ritrovasi, in originale ma senza firma, nel ms. 293 cit. *S. Martino*, a c. 232A-5B, corredata da una lunga postilla dell'anno 1609 circa la sua provenienza.

## DOCUMENTO I.

[Il Vescovo Teatino scrive ad un Prete chiamato Flaminio, il quale con disobediencia era fugito dal suo Vescovo, si crede fusse il Giberto, lo reprende, et lo consiglia che vadi a chieder perdono al detto Vescovo in suo nome, et li promette certo il perdono] (1).

17.07.1535

1535

Flaminio charo. Per molti esempi ho veduto che la soverchia indolgentia del piatoso padre è, spesse volte, contraria alla salute del figliuolo, questo nm'è avvenuto hora con voi che, per il troppo amor et rispetto ch'io vi porto, non volendo contrastarvi, nè aggiugner più melancholia a quella ch'havete, v'ho lassato trascorrer un pezzo senza dirvi nulla. Et voi, per il poco amor et poco rispetto che m'havete, ve ne sete passato senza farmi motto et, senza freno correndo, v'havete condotto al precipitio: et nè, anchor ivi iacendo, vi sete ricordato del padre che troppo v'ama: anzi più tosto sete andato sfogando la vostra phantasia, hor con questo, hor con quello, et ogn'un v'è parso più fidato consiglier di me: non credo già per diffidentia, perchè certo non n'havete causa, ma più tosto penso per vergogna di manifestarmi le vostre follie: ma ecco che, mal vostro grado, io le so et dogliomi che mi siate absente, perchè voria che le vostre urecchie, sentissero quello che non oso metter in carta: ma solamente vi dico et vi comando, per quella obedientia che a Dio et all'amor mio devete, che, al ricever di questa, tosto che conmoda vi sij, ve ne debbiate andar a buttar ai piedi di quel Rev.mo padre et chiederli perdono de le vostre sciocchezzi. Et, perchè voi nol meritate, chiedetegline per mio amor et da mia parte perchè, se ben io merito poco, pus so che lui, per sua humanità, m'attribuisce molto: et primieramente fateli fede di quello ch'io nelli giorni passati vi scrissi, rimettendomi al suo volere circa le cose vostre, et, se havete quella mia lettera mostratela a Sua R.tia et confessate, con vostra confusione et vergogna, la poca obedientia che in ciò m'havete prestata et Sua R.tia vi perdonerà l'offesa sua

(1) Dal ms. Barberino lat. 5697, c. 103A, in copia; cfr. ms. Nap. XIII-AA-74, n. 51; tolgo la rubrica de N.

vedendo non esser solo lui da voi mal trattato. Appresso, offeritivi et efficacemente promettete a Sua R.tia di star assolutamente a tutto quello che lui vi comandarà, tanto del promovervi a gli ordini come al priorato, senza che vi sia più lecito da replicarli pur una sola parola, ma ben voglio che, se la vostra melancholia vi movesse qualche scrupolo che vi paresse d'importanza et che vi togliesse 'l sonno, in tal caso, vo' che mi possiate dar aviso et aspettar la mia risposta: et di ciò so che 'l mio Mons.re se ne contenta: fate, adunque, che non mi prevarichiate un punto di quanto qui vi dirò, se non volete ch'io sij costretto a farne fine del fatto vostro. E di quanto soccederà per lettere vostre m'avisate. « Vale et cave ne titubes mandatave frangas ».

Venetijs, 17 Julij 1535.

II.

[Il Cardinal di San Sisto scrive a Papa Paolo 3.<sup>o</sup> scusandosi che per un' infirmità che l'era venuta in una gamba mentre stava visitando la sua Chiesa di Chiete, non poteva seguir S. Stà a Nizza, et che era constretto ritornarsene in Roma, et perchè l'era stata impedita l'entrata del piatto solita a darsi a' Cardinali poveri, dimanda di vivere al Pontefice] (1).

Sanct.mo et Beat.mo Padre. Il desiderio et la speranza di seguir et servir V. Stà è stato causa del tardo scriver mio, perchè, non trovandomi da potermi mover nel partir suo da Roma, nè havendomi da poi potuto espedir a tempo d'esser con lei alla Semana Sancta et non parendomi conveniente il far quelli di sancti per le hosterie, presi il camino della chiesa Theatina per visitarla et ivi far l'offitio et li sacramenti, como per Dio gratia ho fatto; et, se ben mi pareva del mio venir appresso a V. Stà, coll'importunità mia, havere extorto il consenso più tosto che havuto l'ordine della S.tà V., pur sperava ch'importunità nata d'amore appo la benignità di V. Stà facilmente trovasse perdono, et così havea determinato, fatte le feste, subito venir a trovare

(1) Dal ms. Barberino-lat. 5697, cc. 125A-B, in minuta; cfr. ms. Nap. XIII - AA-74, n. 62; tolgo rubrica da N.

la S.tà V. Ma quel S.or dell'altissimo et inscrutabile consiglio, le cui vie sono investigabili, subito fatta la Pascha, mi visitò con una sorta di pessima infirmità « quod, genus greci ἐρδιπέλας dicunt », che m'ha tenuto immobile con gran dolor nella gamba manca, dove è disceso il male, et hora, benchè mi vegga alquanto migliorato, pur non sono, nè penso, per qualche giorno potere essere in termini da mettermi in tal viaggio et massimamente non potendo haver quelle comoditati che sono necessarie a condurre un homo di questa età et di questa validudine, anchor senz'altra nova infirmitade, ma, perchè lo spirito pronto non ha considerato la carne inferma, son stato sempre con speranza di riconvalere et d'aiutarmi et di venire a trovar V. Stà et mai m'ho voluto chiarir dell'impotentia mia fin a tanto che la forza del male et della debilezza et dell'altre calamità che mi premeno, m'ha pure alfin costretto a render l'arme et cedere al voler di Dio, et così non potendo conseguire il mio desio, penso, nel miglior modo ch'io possa, farmi ricondurre in Roma, et essere ivi o da llà intorno, sperando che quell' aer mi saria più propitio. Et per dare a V. Stà il conto delle mie miserie, hora m'è parso tempo di scriver questa et mandarla per persona fidatissima quale è lo Ill.mo conte di Pepoli mio nepote, il quale a me è carissimo da proprio figlio, ma certo a V. Stà deve esser caro perchè le è affettionato servitore et non obstante l'iniurie et li maltrattamenti che l'altrui importuna insolentia et intolerabile potentia in Roma have atteso a farli, contra ogni equitade et ogni debito di ragione, sì come più volte in publica signatura et in privato colloquio per Mons. mio Rev.mo di Napoli al Principe, legato di Roma, et per me è stato dichiarato alla S.tà V., nondimeno il detto Conte ha sempre perseverato et persevera nello amore et fede verso la S.tà V. et istessa sua Ill.ma Casa attribuendo l'inique persecutioni, che, non solo senza causa ma contra suoi boni offitij così ingiustamente li son fatte, non a V. Stà ma a quel venenoso fonte di donde procedeno del qual ci saria pure assai da dire, ma solo per adesso, supplico V. Stà che, per l'honor di Dio provega, ch'altri non abuse il favor suo tanto che sia troppo et che l'arme di Christo non siano date ad offender li suoi boni fedeli et a militare in favor di chi lo tradisce et, in tanti modi, lo vitupera et offende.

Di me non dirò altro, se non che la grandezza delli benefitij di V. Stà verso me di gran fatto avanza ogni mio merito, ma, se bene io nol merito, pur all'honor di V. Stà s'appartene di conservar quel ch'è fatto,

sa ben V. S.tà qual io sia rimasto perchè ne l'avisaj la sera inanzi che la si partesse, et, da poi, questa mia uscita da Roma, m'ha posto in maggior miseria, talchè, essendomi mancato il vivere, che V. S.tà m'havea ordinato et cresciuti li debiti et stancati l'amici, io non so più dove mi voltare et non voria che l'importantia delle cose grand quale V. S.tà ha nelle mani mandasse in oblio la necessità mia talmente, ch'io non potessi più coprir le calamità mie et fosse, per forza, costretto a mancare all'honor del grado et della S.tà V. et di quella Santa Seda, al qual per gratia di Dio credo fin ad hora non haver mancato. Et però supplico a V. S.tà che, s'altro modo non occorre di proveder al viver mio, almeno quel che una volta, V. S.tà per sua mera liberalità m'ha stabilito, ordine che mi sia dato in Roma integramente per potermi defender dalla fame, fin a tanto che V. S.tà non solo mi liberi dalla fame, ma prevega ch'io possa vivere con dignità et honor de l'alto grado nel quale V. S.tà, per sola sua benignità, m'ha posto. Et insieme domando la santa benedittione da V. Beat.ne, humilmente prostrato alli santi piedi, S.mo et Beat.mo padre, così Dio mi conceda gratia, ch'io vegga il felice ritorno de V. S.tà colla palma della vittoria et col ramo della verde oliva, insegna della santa universal pace di Christiani, la qual sia tra noi che havemo il nome et quelli che hora non l'hanno, tutti siamo fra pochi giorni boni et veri Christianj et « sub te pastore fiat unum ovile et unus pastor Christus Jesus qui te diu feliciter servet et reddat incolumem ».

Datum Populi 25 maij 1538.

*E. V. S.tis*

*humilis servus et devota Creatura*

JO. PETRUS CARDINALIS SANTI SIXTI

III.

*[Scrive il Cardinal teatino a Papa Giulio terzo familiarmente et loda molto il Cardinal di Nobili, un de' nipoti del Pontefice, et lo supplica a dargli l'Abbazia di Grottaferrata, che all'ora vacava, et dice anco haverselo preso per figlio, et promette esser suo pedagogo] (1).*

Pater Beatissime

Humilmente supplico V. S.tà che, per sua benignità, mi sia lecito di far domesticamente uno officio seco, al quale solo l'amor mio verso lei e l'odor de la virtù me invita: ne li giorni passati quando V. S.tà promosse al Cardinalato quelli sui nepoti, la si ricorda bene con quanta volontà et hilarità io ci intervenni, hor sappi, che a questo potissimamente mi tirò la grande opinione et aspettatione ch'io haveva de la rara indole e de li belli principij di lettere e di costumi del R.mo hora Cardinal di Nobili. E perchè, dopo la promotione, cresciuto in dignità, io il vego crescere ogni giorno in virtù, sì per sua propria inclinatione, como per la diligentia del virtuoso e savio padre; havendo inteso hoggi la vacantia di Grottaferrata, non ho potuto contenermi di non prostrarmi a li sancti piedi di V. Beat.ne, com'io posso con questa, e supplicarla mi voglia far questo singular favor et gratia di proveder di quella Abbatia il detto Cardinal di Nobili, perchè questo sarà un farli crescer l'animo ne le virtù, et io, a dir il vero a V. S.tà, tirato da la sua virtù, me l'ho preso per figliolo et voglio esser suo pedagogo e vogliomi obligare a V. S.tà che costui sarà de le migliore piante che habbiamo nel nostro horto e de le migliore cose che hanno a restar dopo noi. Hor prego Dio che inspire la mente di V. S.tà a consolarmi, che, de l'offitio ch'io fo, spero trovarne merito innanzi a Dio, il qual prego conceda a V. S.tà felice e lunga vita.

Vale, da casa, 27 februarij 1554.

(1) Dal ms. Barberino lat. 5697, c. 149 A, in copia; cfr. ms. Nap. XIII-AA-74, n. 71; tolgo rubrica da N.

## IV.

[*Venerabili fratri Julio Episcopo nuper Vestano in Archiepiscopum Surrentinum electo Paulus Papa IIII*] (1).

Venerabilis frater, salutem, et Apostolicam benedictionem.

Cum sicut accepimus dilectus filius nobilis vir Alfonsus Dux Amalphitanus sub praetextu quod Insulam Nisitam prope Neapolim iuris mensae Archiepiscopalis Neapolitanae, quae olim per tunc Archiepiscopum Neapolitanum dilecto filio Petro Ursanqui laico natione Hispaniae in emphiteosim perpetuam pro annuo censu quattordecim ducatorum monetae istius Regni Neapolitani concessa fuerat, ab eodem Petro pro praetio trium millium ducatorum similium emerit, Insulam ipsam detineat in ipsius mensae detrimentum non modicum. Nos etsi concessio praedicta in damnum Ecclesiae facta est, et propterea non subsistat, Insulaque ipsa ad ius, et proprietatem dictae mensae, absque alia solutione reduci potest de iure. Nihilominus volentes cum ipso Alfonso Duce benignius agere, et indemnitati eiusdem mensae favorabiliter consulere. Tibi, qui etiam spoliolum, et iurium nobis, et Camerae nostrae Apostolicae in Regno debitorum collector, et dilecti filii nostri Alfonsi sancti Nicolai inter imagines Diaconi Cardinalis Neapolitani noncupati, et eiusdem Ecclesiae in spiritualibus. et temporalibus administratoris per Sedem Apostolicam specialiter deputati, in dicta Ecclesia Vicarius Generalis existis, et pro eo Pontificalia officia exerces, committimus, et mandamus, quatenus ex pecunijs dictae Collectoriae penes te existentibus, aut quae ex ea ad manus tuas primo provenient, Insulam ipsam e manibus dicti Alfonsi Ducis dinumerando sibi seu procuratori suo legitimo summam trium millium ducatorum huiusmodi, illico redimas, et ad ius, et proprietatem eiusdem mensae, reduces. Nos enim summam ipsam prout per te solutam fuisse docueris in computis tuis admittemus, quemadmodum ex nunc prout ex tunc cum illam solveris, admittimus, et admicti mandamus. Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, ac ipsius Camerae etiam iuramento confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, coeteris contrariis quibuscumque.

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*, c. 170 A-B, in copia.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XV septembris MDLVIII, Pontificatus Nostri Anno Quarto.

Loco † sigilli.

JO. BARENGO

## V.

*Oratio Pauli P. P. Quarti habita ad Cardinales ad se vocatos instante proxima mortis hora* (1).

Viam ecce, universae carnis ingredimur, et diutius viximus quam cupivimus: tempus meae resolutionis instat, fratres mei, et filii dilectissimi: finis vitae meae advenit, semper paratus fui, quodcumque vocaret me Dominus nunquam voci eius restiti, Volemus tamen, quod cum in throno maiestatis eius inmerite sederimus non potuerimus tamen pro servitio Maiestatis Divinae adimplere, quod erat nostrum desiderium, sed cum debitores sumus Deo, et nobis necesse sit reddere unicuique quod suum est: reddo tamen quod terrenum est terrae: animam Deo: cui plurimum illam commendo; et relinquo in manus vestras hanc sanctissimam Sedem Beatissimi Petri patris nostri Apostolorum Principis. Idecirco vos hic antequam e vita discedere congregari volui, ut obitus mei horam instanter cognoscatis. Quasque postquam debitum humanae naturae solvero: rogo vos fratres, ut cito conveniatis in electionem Summi Pontificis, et praecipue illum eligite, qui sit acerrimus defensor huius Sanctae Sedis, et insectator hereticorum, et estote fortes in bello unanimes, et concordēs, ut nihil discriminis sit inter vos, ut Diabolus non solum non possit vos debellare ab hac sanctissima Sede Beati Petri, sed nec quidem zizaniam seminare. Ego vero rogabo Deum optimum maximum ut ipse vos, et praeservet ab omni malo, et ne me ab humanis discendente Sedis Apostolica in spiritualibus capiat detrimenti. Ecce do vobis omnes magistratus, et officia huius urbis, et totius Status Ecclesiae: vos ex nunc suscipite onus regimentis, et administrationis consulite rei publicae, et providete ne scandala, tumultus, et seditioes oriantur in populo; multaue alia dixit: quae recollere minime potui.

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*, c. 26; scrittura non datata, nè firmata, ma del sec. XVI.

## VI.

*Cose animate, et senz'anima inquietati da Papa Paolo IV (1).*

Fece il suo possibile per inquietare il Paradiso, e mettere discordia tra li Santi; e per far questo celebrandosi la solennità di S. M. della Neve et quella di S. Domenico in un medesimo giorno, volle che precedesse S. Domenico e che si celebrasse la sua festa un giorno inanzi, per fare anco favore a' suoi frati per l'Inquisitione suoi devotissimi.

Inquietò il Collegio de li Cardinali con prevertire gli ordini del Decanato, delli Vescovati, et del Camerlengato, con altre infinite cose.

Li Vescovi col farli andare alli Vescovati....

...Preti, e Frati da buon mercato con farli andare a lavorare alli bastioni.

La Compagnia del Giesù con farli cantar l'hore, che per la loro regola non erano obligati.

Li sfratati con farli tornar frati per forza.

Gl'Eremiti con darli bando di Roma.

Le Monache e Bizzoche con darli nuovi governi....

...La Cancelleria con vietarle molte spedizioni.

La Penitenteria per simil conto....

...Li Canonici di S. Pietro, et suoi Parenti, che non tenghino affitto Casali della Chiesa.

...Tutte le donne che non menino putti nelle Chiese.

Tutti gli huomini che non ci passeggiino, nè che ci stiano a sedere con le spalle voltate a' Santi....

...La fabrica di S. Pietro con torli i denari.

Santa Maria di Loreto con mutarli governo....

...Le compagnie di officii con nuovi ordini.

Le Monache con bandi tra loro contrari....

...Il Breviario e Calendario con far' ordini e feste nuove.

Tutti gl'altri libri insieme per conto d'Inquisitione.

Tutte l'anime con infinite iscommuniche.

...Ogni persona di qualsevoglia grado, stato e conditione per la guerra, carestia, inquisitione, e bandi del Benevento.

(1) Dal ms. Barberino-lat. 5371, a c. 66. Sopprimo i brani meno interessanti.

## II.

**Il Carafa e i Greci di Venezia.**

Già abbiamo accennato (1) che fra le importanti opere compiute dal Carafa per la Riforma Cattolica, durante il soggiorno a Venezia (2), è da annoverarsi la rigenerazione dei Greci là dimoranti: e gli antichi scrittori (3) e il Pastor (4), concordemente, ne accennano. Ma in che cosa consistesse proprio l'opera del nostro e in che cosa consistessero questi disordini religiosi della « Nazione Greca », finora non è stato messo in chiaro da nessuno. Perfino il Caracciolo, che è il più minuzioso biografo del Teatino, confessa di non saperne niente, accennandovi soltanto in termini generali: « Nell'istesso anno 1529 Papa Clemente VII mandò un breve al Vescovo Theatino ordinandogli c'havesse pensiero di procedere a gl'inconvenienti causati in Venetia dalla nation Greca; quali fussero questi inconvenienti, et che rimedij egli vi facesse, non lo so. Solamente posso congetturare che fussero i soliti errori della nation greca circa la processione dello Spirito Sancto etc. Imperochè m'abbattei non molto fa a veder un quinterno di scritture lasciato dal quondam Rev.mo Monsig. Penia Decano della Rota di buona memoria, nel quale vi è una lettera di Jeremia Quirino Patriarcha di Venetia scritta nel fine del 1527 a

(1) Cfr. sopra, pp. 13, n. 5, e 110, n. 1 (la lettera ivi edita riguarda i Greci di Venezia e non già gli Eremiti di Dalmazia).

(2) Cfr. anche l'opera dai Teatini prestata per l'Ospedale dell'Incurabili, di cui il Nostro e S. Gaetano, con procura del 26 febbraio 1526, furon costituiti « Procuratores, Defensores, Conservatores, et Protectores generales et speciales » (cfr. copia del doc. a cc. 380 A-3 B del ms. XLVII della Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*).

(3) Cfr. ad es. BROMATO, op. cit., vol. I, pp. 170-2.

(4) Op. cit., vol. IV, p. 2.<sup>a</sup>, p. 568.

Clemente VII che l'avisava che la Nation Greca in Venetia non solo non osservava la concordia fatta nel Concilio Fiorentino, ma che in pergamo et in scritto diffondevano i Greci di Venetia la processione del Spirito Santo *a solo Patre*, et altri loro falsi dogmi; pertanto lo pregava volesse rimediarvi. Questo dunque credo io che movesse Papa Clemente a dar pensiero al Vescovo Theatino... di rimediare a tali errori. Perciò il Sanga in una sua lettera al Caraffa a 14 di marzo del 1530 dice così: Questa le scrivo di commissione di Sua Santità la quale havendo l'anno passato commessoli per quel Breve, che rivedesse gli inconvenienti che si facevano costì dalla nation greca, et pensasse dei rimedij che a lei occorrerà di potersi fare desidera haver da V. S. informatione di quel che trova in ciò, et del parer suo circa il remedio » (1).

Le nostre ricerche, ora, ci permettono di chiarire anche questo punto, col sussidio di una pregevole raccolta vaticana (2) e di altre fonti. Risaliamo per un istante di parecchi anni, al 1513. Fu allora che i numerosi Greci di religione Greca Ortodossa, risiedenti a Venezia, avanzarono due suppliche al Consiglio dei X e al Senato Veneto per la costruzione di una loro Chiesa dedicata a S. Giorgio nel Sestiero di Castello. La licenza fu accordata nell'aprile 1514 dalle Autorità Civili (3) e allora, evidentemente, i Greci o la « Nazione Greca » — come si diceva — si rivolsero a Leone X per ottenere una bolla che autorizzasse l'erezione della Chiesa, l'elezione del Cappellano Curato e la soggezione immediata alla S. Sede. Il papa aderì alla richiesta in data 3 giugno 1514 (4), dando altra prova della sua atti-

(1) Cfr. ms. X - D - 28 della Nazionale di Napoli, *ad annum*; la lettera è proprio quella edita di sopra a p. 110, n. 1.

(2) Cfr. ms. Vaticano — lat. 9464 (su cui cfr. descrizione in seguito) contenente una serie di « Monumenti Veneti dei Greci di Venezia ».

(3) Copia dei tre docc. in ms. 9464 cit., pp. 1 - 4.

(4) Cfr. HERGENROETHER, *Regesta Leonis X*, Friburgo, Herder, 1884, p. 575, n. 9124. Copia della bolla in ms. 9464 cit., pp. 5 - 6. Cfr. anche ed. in UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. Coleti, 1720, t. V, col. 1311.

vità in favore dei Greci Uniti (1) e la riaffermò implicitamente in altra del 18 giugno 1521 « a favore dei Greci in universale », confermata poi da Clemente VII nel 1526 (2). Ma alla fine del 1527 — come abbiamo visto nel passo del Caracciolo — già a molte doglianze davan luogo i Greci circa il loro procedere in materie teologiche, onde il pontefice, sospesa al suo Nunzio Vescovo di Pola « ogni facoltà di esaminare in grado di appellazione li ricorsi dei Greci contro Mr. Patriarca » (3), si rivolse al Carafa perchè avesse esaminato i loro errori e, « sussistendo essi, privarli de' privilegi e sospendere la loro Chiesa » (4). Non conosciamo l'esatta data della bolla (5), ma essa è per noi preziosa perchè ci rivela le eresie praticate dai Greci: dissensi sulla procedenza dello Spirito Santo e sulla potestà del Pontefice, il non riconoscere la Chiesa di Roma come « caput ecclesiarum », il ricevere eretici, il seminare Scismi, l'aver persino stampata un'orazione « sive imprecationem » alla Vergine Maria, in greco.

Il Carafa lasciò Verona, ove dimorava (6), ed ottenne la completa sottomissione dei Greci e il completo accordo tra essi e il Patriarca. Così il 25 ottobre 1528 — ci testimonia il Sanuto (7) — egli « li asolse et sagroe il cimiterio » e celebrò in S. Giorgio « la messa greca molto cerimoniosa di San Zuan Grisostomo ». Alla lieta notizia esultò Clemente VII e del 21 gennaio 1529 è una sua bolla entusiasta al Teatino, cui dà le più ampie lodi per « aver liberata un'inclita nazione dal peso dell'errore »: i Greci, rinnegando le loro eresie, infatti, esplicitamente riconobbero tutti gli articoli di fede emanati da tutti i Concili, specie da quello

(1) PASTOR, op. cit., vol. IV, p. I, pp. 568 - 9.

(2) Copia in ms. 9464 cit., pp. 7 - 12; ed. UGHELLI, id., coll. 1311 - 4.

(3) Cfr. ms. 9464 cit., pp. 13 - 9.

(4) Cfr. *Documento VII*.

(5) In entrambi i mss. essa ha la data del 21 gennaio 1529, ma è assurda tale data, per la successione degli avvenimenti testimoniata dal passo del Sanuto e dall'altra bolla di pari datazione.

(6) Cfr. sopra, p. 109.

(7) *I Diarii di Maria Sanuto*, t. XLIX, Venezia, 1897; a col. 93.



di Firenze tenuto sotto Eugenio IV, e l'autorità indiscussa del Romano pontefice (1). Così, a mezzo della prudente sagacia del nostro, ebbe termine un increscioso episodio, cui nè il Patriarca, nè il Nunzio avevan saputo provvedere, e riebbero vigore le concessioni di Leone X, che saranno, dopo venti anni, riconfermate, ancora una volta, da Paolo III (2).

(1) Cfr. *Documento VIII*.

(2) Cfr. copia della bolla del 22 giugno 1549 in ms. 9464 cit., pp. 27 - 33. Cfr. PASTOR, op. cit., vol. V, p. 684.

#### VII.

*Venerabili fratri Joanni Petro Episcopo Theatino Veronae commoranti Clemens Papa VII (1).*

Venerabilis frater, salutem et Apostolicam Benedictionem.

Alias pro parte venerabilis fratris Hieronimi Quirini Patriarchae Venetiarum nobis expositum quod natio Graecorum Venetijs commorans confisa in licteris felicis recordationis Leonis Papae X praedecessoris nostri, per nos etiam confirmatis, per quas eis ut unam ecclesiam in civitate Venetiarum erigere et in ea missas et alia divina officia more Graecorum celebrari facere possent, et cum in dicta Ecclesia a jurisdictione Ordinarij exempli essent, concessum extitit unus ex conservatoribus, qui eis desuper assisterent etiam deputatis ipsis litteris ac intentione dicti praedecessoris et nostra abutentes, recto Divini cultus tramite et decretis S. Concilij ac Orthodoxae fidei articulis deviare, et inter alia de procedentia Spiritus Sancti et potestate Romani pontificis schismatice disputare, et quod Ecclesia Romana aliarum caput ecclesiarum non esset praesumptuose affirmare non verebantur, nec non in clypeo eorum exemptionis huiusmodi confisi omnes haereticos receptare, et haereticae sentinae dispositis inhaerere, schismaque variis

(1) Dal ms. XLVII della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*, pp. 234-5; in copia. Cfr. anche ms. Vaticano lat. 9464, pp. 18-21; in copia.

modis in dicta civitate seminare non cessabant, et tunc etiam quamdam orationem sive imprecationem ad beatam Virginem Mariam contra Italos tanquam haereticos graeco sermone compositam imprimi facere non erubuerant. Nos tunc ad eiusdem Hyronymi Patriarchae asserentis ex his nisi mature occurreretur aliquam haeresim facile pullulare posse, et ne ipse in id occurrere posset, a Venerabili fratre Episcopo Polentino Venetijs commorante uno ex conservatoribus in licteris dicti Leonis praedecessoris deputato impediri preces tuae fraternitati ac duobus alijs iudicibus in solidum per alias nostras in forma brevis licteras mandavimus, ut super praemissis vos etiam extraiudicialiter informantes, vocatis deinde vocandis causam subreptionis et obreptionis licterarum, ac defectus tam nostrae quam dicti praedecessoris intentionis audiretis, et secundum iustitiam decideritis, nec non constituto vobis de haeresi ac schismatico dogmate praedictis quantum sufficeret licentiam et facultatem eis concessam pro ut iuris fuisset revocaretis, eisque quod de cetero in presumptione dictae eorum ecclesiae quam jam construi et aedificari facere incoeperant, et in qua quotidie nomen Christi, ut asserebatur, blasphemabatur, ulterius progredi non presumerent inhiberetis ut super his omnibus eis perpetuum silentium imponeritis ac super eorum haeresis tam pro praeterito quam pro futuro eos ad dictum Patriarcham infra cuius jurisdictionem commorabuntur secundum demerita condigne puniendos remitteretis, et eos eidem Patriarchae subijceretis, ac insuper si vobis visum foret, et nisi ipsi Graeci se abstinerent a recitatione dictae orationis, ecclesiam ipsam etiam demoliri mandaretis cum potestate citandi et inhiibendi, et alia faciendi, pro ut in dictis nostris posterioribus licteris plenius continetur. Placuit autem intelligere fraternitatem tuam ad posteriorum licterarum nostrarum executionem ea prudentia, ingenio, ac dexteritate procedere incoepisse, et huic malo ita providisse, et sperari possit quod haec animarum perniciēs tua fraternitate curante penitus extirpetur. Nos propterea eandem fraternitatem tuam plurimum in Domino commendantes, eidem fraternitati tuae committimus et mandamus, ut pro se ipsam cum Venetijs fuerit, si vero inde abfuerit ac Veronae vel alibi fuerit per unum vel plures totiens quotiens voluerit ab ea sublegendos super quos plenam tibi facultatem concedimus ad executionem omnium et singulorum in posterioribus licteris nostris huiusmodi contentorum procedat et huic pro pio operi finem optatum imponat. Nos enim quidquid per fraternitatem tuam vel per sublegendos ab ea captum in his

fuert, ab alijs pariter ab ea sublegandis continuari et per quemlibet eorum subdelegandorum reassumi, prosequi atque ad effectum iuxta formam et tenorem posteriorum licterarum nostrarum huiusmodi perducere posse volumus et decernimus per praesentes, praemissis ac constitutionibus et ordinationibus Apostolicis piae memoriae Bonifacij Papae VIII praedecessoris nostri quatenus opus sit, coeterisque contrarijs non obstantibus quibuscumque et omnibus alijs quae in dictis posterioribus nostris licteris voluimus non obstare.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XXI januarij 1529 (sic) Pontificatus nostri anno sexto (sic).

Blosius.

L. CARDINALIS SANCTORUM QUATTUOR

VIII.

*Venerabili fratri Joanni Petro Episcopo Theatino Veronae commoranti Clemens Papa VII (1).*

Venerabili fratri, salutem et apostolicam benedictionem.

Magna cum iucunditate animi nostri ex his quae referri nobis fecisti intelleximus, dilectos filios nationae Graecorum Venetijs commorantes contra atque antea acceperamus, se pios et obsequentes filios nobis et Sanctae Romanae Ecclesiae tuaeque fraternitati Commissario nostro exhibuisse, nec solum obiecta sibi negavisse, sed plane omnia Sanctae fidei dogmata, omnesque et singulos eiusdem fidei articulos se tenere confessos esse, atque omnia universalialia vel Oecumenica, aut quae cumque alia catholica Concilia, specialiterque il quod Florentiae sub felicis recordationis Eugenio Papa IV praedecessore nostro celebratum fuit, pie ac veneranter suscepisse, et admisisse. Parique pietate palam professos etiam esse vere nobis et Apostolicae sedis Sanctaeque Romanae Ecclesiae semper subditos, obediens et subiectos fuisse, et futuros esse. Idcirco non minus laetum nobis fuit audire, quod non solum Deo ac nobis, sed etiam Venerabili fratri Patriarchae Venetiarum reconciliati sunt, atque ab eo benigne suscepti, et ab omnibus censuris

(1) Dal ms. XLVII della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo S. Martino, p. 234; in copia. Cfr. anche ms. Vaticano lat. 9464, pp. 15-7; in copia.

ecclesiasticis absoluti fuerint cum gaudio et laetitia universali dilectorum nobilium Virorum Ducis et Senatus Venetiarum omniumque Christi fidelium Venetijs commorantium, cuiusquidem Ducis egregiam in hoc pietatem fuisse testaris. Agimus itaque Deo gratias, et quod ad illorum divias mentes in tramitem reduxit veritatis, et quod tibi in his non solum affuit, sed etiam eisdem Duci et Senatui piam mentem immisit, ut tibi in faciendo adessent, et facto laeterentur, eosque una cum fraternitate sua perinde ac dedimus de hoc plurimum in Domino commendamus: liberasti igitur nationem inclitam erroris molestia. Te vero eius officij onere quod non minus tibi tuae personae professio ac dignitas, quam nostrarum licterarum iussis imposuerat; de quo quamquam Deum esse habiturus remuneratorem, nostram tamen etiam gratitudinem si quando honeste acciderit numquam desideratis. Quo magis te frater Venerabilis ad perficienda siquae restant, stabilendaque et solidanda te hortamur, ut illarum animarum salutem post Dei gratiam magna ex parte tuo pio labore referre possimus acceptam; ac nos quidem illis tamque reducibus filijs, ita ex hoc paterne afficimur, ut in hoc ipso quo forte abusi fuerunt Leonis praedecessoris, et nostro munere, eos nonnulla gratia et benignitate nostra dignos censeamus, et prosequi cupiamus, quod tamen totum ad fraternitatis tuae, cui quid nobis pro majori pace et quiete animarum ipsorum graecorum et aliorum Christi fidelium in mentem venient scribi fecimus, arbitrium et voluntatem remittimus. libenter id postea concessuri si ad nostra eis benigna faciendi desiderium etiam suavis tuae fraternitati accesserit.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XXI januarij 1529 Pontificatus Nostri anno sexto.

L. CARDINALIS SS. QUATTUOR

## III.

## Il Carafa e il Flaminio

Già si è accennato più avanti (1) quanto fosse « rigoroso » il Carafa nell'ammissione dei nuovi Teatini e quanto fosse rigido nell'applicazione della sua regola: ora un esempio assai notevole si ritrova, appunto, esaminando i rapporti con Marcantonio Flaminio, lo squisito umanista e il celebre Valdesiano.

Non starò qui a ripetere sul Flaminio quanto hanno scritto moderni ed egregi studiosi, quali il Cuccoli, (2) il Costa (3) il Biadego (4), il Paladino (5), nonchè quanto ne accennano il Reumont (6), il Flamini (7), il Pighi (8) e il Pastor (9). Basterà ricordare col Bromato — anzi con lo stesso Flaminio — che il poeta attribuiva, in un suo carme, la guarigione di una sua grave malattia al Carafa « Italiae decus »; e, con lo stesso biografo, che il Nostro assistette l'altro al letto di morte, nel 1550, nella casa del Cardinal Pole, dopo avergli fatta recitare la professione di fede a mezzo del confessore, per esser sicuro che morisse da fedele Cattolico (10). Infatti, è noto, come ben dice il Costa, che, malgrado la grande amicizia del Flaminio con i Val-

(1) Cfr. sopra, pp. 126 - 7 e 193 - 4.

(2) *M. Antonio Flaminio*, Bologna, Zanichelli, 1897.

(3) *M. A. F. e il Card. Alessandro Farnese*, in *Giornale Storico lett. it.*, vol. X, p. 384 - 7.

(4) *M. A. F. ai servizi di G. Giberti Vescovo di Verona*, in *Atti Istituto Veneto*, ser. VIII, t. VIII, 1905 - 6, pp. 209 - 28.

(5) GIULIA GONZAGA, cit. spec. a pp. 50 - 2 e 74 - 5, e *Riformatori* citt., pp. 68 - 90 e 283 - 4.

(6) VITTORIA COLONNA, trad. MÜLLER - FERRERO, Torino, Loescher, 1887; a p. 233.

(7) *Il Cinquecento* cit., pp. 120 - 1.

(8) Op. cit., pp. 126 - 7.

(9) Op. cit., spec. vol. V, pp. 668 - 9 e 690 - 2.

(10) Op. cit., vol. I, pp. 225 e 265, vol. II, pp. 156-7.

desiani, Vittoria Colonna ed altri riformatori e simpatizzanti, « le dottrine della Riforma non attecchirono che per poco nell'animo troppo debole e ingenuo del poeta » (1), ond'è pacifico com'egli morisse « ricondotto nel grembo della Chiesa Cattolica » (2).

Ma qui vogliamo, piuttosto, recare un nuovo e importante contributo, sia alla biografia del Carafa che a quella del Flaminio, lueggiando un'inedita lettera (3) inviata dal Carafa al poeta a proposito di una sua domanda per entrar fra i Teatini nel 1533. Tale fatto era stato conosciuto dal Bromato e dal Cuccoli, ma in un brevissimo cenno, anche inesatto. Scrive, infatti, il secondo: « egli nel 1532 chiese a grande istanza di essere ammesso nei Teatini, a Venezia; ma non vi fu accolto, perchè avendo chiesto, attesa la sua condizione di salute, qualche indulgenza al rigor della regola, non se gli volle concedere quella singolarità » (4); e il primo parla sì della nostra lettera, ma l'attribuisce a S. Gaetano, che l'avrebbe scritta « a nome del vescovo Teatino, ch'era Superiore, e degli altri Padri » (5). Ma la lettera, invece, è proprio del Carafa, come si rivela, oltre che dallo stile e dalla copia di citazioni della Sacra Scrittura, anche specialmente dalla firma autografa: essa non è la solita di « Gian Pietro Vescovo Teatino » ma quella di « Preposito de' fratelli Clerici Regolari », firma che egli adoperò perchè scriveva a nome dell'Ordine in forma ufficiale, a persona di riguardo quale era Francesco Capello, nobile veneziano e benemerito dell'Ordine.

Dalla lettera risulta che il Flaminio — che allora trovavasi a Verona presso il suo protettore Giberti (6) — a mezzo del Capello, aveva richiesto, ma con molto « dubbio ed incostanza », di entrar nell'Ordine, senza farne parola al Gi-

(1) Op. cit., p. 385.

(2) REUMONT, op. cit., p. 233.

(3) Cfr. *Documento IX*.

(4) Op. cit., p. 58 e n. 1.

(5) Op. cit., vol. I, p. 225, n.

(6) Cfr. CUCCOLI, op. cit., pp. 53 - 9.

berti e con alcuni patti, cioè delle agevolazioni dalla Regola Teatina e il permesso di potersi ritirare a suo arbitrio, senza cioè impegnarsi per Chierico regolare. Ora il Carafa risponde che occorrerebbe parlare al Giberti, mettendo bene in chiaro però, che anche un suo parere negativo non potrebbe impedire il Flaminio, se veramente avesse avuta vocazione sicura; che potevasi accettare la temporaneità del soggiorno presso di essi; ma che dovevano fermamente rifiutare la « singularità et disconveniente diversitate » richiesta. L'epistola è tutta piena delle preoccupazioni di non allentar le regole per chicchessia ed è tutta un inno mistico « al giogo di Cristo », che i Teatini portavano per « bontà di Dio ». Egli pone in un bivio il poeta: o non andare da essi; oppure, andando, di non pensar più a niente, ma di « butarse libero et assolutamente a gli piedi di Christo et nelle braccia loro senza promettersi nè più libertà, nè più arbitrio di sè medesimo, nè più proprietà, nè podestà di disporre di cosa nulla sua » (1). L'unica cosa

(1) A proposito della questione della « povertà » (cui sopra accennai a p. 195) tanto importante per il Nostro, credo non discaro riferire due brani di lettere inedite dirette a tutti i membri dell'Ordine Teatino dal Preposito Generale D. Gregorio Carafa, i quali passi dimostrano quanto stesse a cuore la questione della povertà al discendente e successore del Teatino, quasi un secolo dopo, pur naturalmente (a cagione delle disposizioni del Concilio Tridentino) con adattamenti ed eccezioni.

« Essendo la Povertà voto essentialissimo religioso, et particolarissimo del nostro istituto, prohibisco espressamente levando in ciò ogni ratihabitio, o licenza tacita, o espressa, il tenere, maneggiare, spendere, dare, o ricevere danari senza licenza di volta in volta del suo Superiore, et a' Superiori incarico la coscienza perchè vi stijnno vigilanti, e mi dijno aviso de transgressori, e niuno ardisca sia questo, o vocale, o Sacerdote Chierico, o laico, procurare, o prendere per se o per altri particolari danari per messe senza espressa licenza del Padre Preposito, e quando i Superiori scuoprono alcuno che stia su questi maneggi lo puniscano severamente e ne diano anco a me aviso ». « Quanto alla povertà osservino i Padri Prepositi e facciano osservare vigorosamente i decreti dell'Ordine, per torre da noi ogn'ombra di proprietà, in particolare che niuno per se stesso riscuota o senza l'assistenza del superiore riceva pagamenti di legati annui lasciati da chi che sia, o a

che ai Teatini premesse era la venuta di un altro fratello sotto il giogo di Cristo; ad essi nulla importavano le promesse del Flaminio — come implicitamente si rivela da questa lettera — « nè subventione di elemosine, nè molestia di occupatione, nè le sue lettere »: sarebbero stati lieti solo se egli si fosse umiliato « ad imparar l'alphabeto di Christo ». Onde il Nostro conclude con le efficaci parole: « Se lui vole pur venir tra noi, non cure di pensar nè a stantie nè ad altro se non solo a mortificar talmente ogni suo parer e voler che tra lui e uno di noi non vi sia punto d'altra differentia, se non che noi siamo inchiodati sulla Santa Croce et lui sciolto da potersene andare »: espressioni, queste, profondamente mistiche (1), che sono fra le più commosse uscite dalla penna del Carafa (2).

chi che sia, o per donatione, o per testamento, o per professione, o per altra occasione. Nè possa alcuno ritenere detti denari presso di se ma siano subito consignati in mano del Padre Preposito... E de i transgressori ne diano aviso i Prepositi a Roma perchè siano dichiarati incorsi nelle pene relative... il che si farà senza formare altro processo irremisibilmente ». (Lettere, rispettivamente, del 7 e del 21 maggio 1644, contenute, in copia, nel ms. XVI della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*).

Aggiungo poi qui che contro la scrittura anonima da me cit. a p. 195, n. 1, fu stampata da G. M. VILLANI una lunga memoria a stampa, di cui cfr. un es. in Arch. Stato Napoli, *Biblioteca, Allegazioni*, vol. 46, n. 1: *Apologia della Dissertazione Storica Ecclesiastica Legale intorno alla incapacità di acquistar Beni stabili ed annue rendite de' RR. PP. Teatini, e del di loro Esemplarissimo Istituto. Sull' Esame della Risposta fatta alla medesima da Autore Incerto, Sconosciuto ed Anonimo*; Napoli, Lanciano, 1770.

(1) Cfr. sul misticismo del Nostro, sopra, a pp. 203 - 10.

(2) Altra lettera che ha qualche riferimento con questa è quella, inedita, diretta a Messer Stefano Bertazzo di Salò (pervenuta in tre copie, due delle quali di mano del Pagano, serbate nel ms. XIII - AA - 74 della Bibl. Nazionale di Napoli, n. 27, e nei mss. XLVII e LXXXIX della stessa Bibl., fondo *S. Martino*, rispettivamente a c. 169 A - B e cc. 28 A - 9 B). Riferisco la rubrica, anche del Pagano, del primo codice: « Il Vescovo Teatino scrive a un di Salò, il quale era chiamato alla Santa Religione, e lui era molto negligente al risponder et da l'altro canto desiderava saper si quella veramente era chiamata da Dio, e perciò

Messo al bivio, il Flamini non accettò, continuando per la sua via, che lo dovea portare fin quasi all'eresia Valdeseiana e, poi, di nuovo, alla ortodossia Cattolica.

have scritto a esso Vescovo e lui li risponde, et lo va disponendo al risolversi con molte sentenze della Sacra Scrittura ». La lettera è datata da Venezia, il 13 gennaio 1533.

## IX.

*Risposta del P. D. Gaetano (sic) a Francesco Cappello per la richiesta di Marc' Antonio Flaminio, che voleva entrar con patti (1).*

Charissime in Christo frater. A questi giorni ne furono date insieme tre vostre lettere, de le quale a quella che parlava della richiesta del nostro Ms. Marcantonio se risponderà per questa. Noi havemo inteso et conferito insieme quel che lui domanda et presentato il suo desyderio « pro modulo nostro » al Signore et poi ritrovatene insieme, ne par che 'l Signore ne faccia assai chiaramente vedere che a l'istituto nostro et di chiunque mette mano a l'aratro evangelico si conviene, anzi è necessario di habitare « unius moris in domo » et in tutte quelle cose che senza preiudicio del corpo et de l'animo possano essere conforme li servi di Dio, gli quali in uno ovile sotto d'un pastore portano il iugo di Christo, si debbano conformare et fugire ogni singularità et disconveniente diversitate. Ma perchè accade che non tutti coloro che si congregano insieme sonno chiamati in una medesima hora del giorno, ma secundo la electione di quel bon padre di famiglia che talvolta ad alcuni, fin a l'undecima hora dice « quid hic statis tota die ociosi? », per questo avviene che in una medesima compagnia si ritrovano persone di diversa etade, diversa valitudine, diversa complexione et diversa virtude, et in ciò veramente bisogna seguir la regola dal Spirito Santo ispirata alli nostri santi padri, delli quali è scritto « distribuebatur unicuique prout cuique opus erat ». Il che seguendo et exponendo Au-

(1) Dal ms. Barberino - lat. 5697, cc. 3A-44A, in originale; cfr. ms. Nap. XIII-AA-74, n. 26; tolgo rubrica da N.

gustino dice « non equaliter omnibus, quia non equaliter valetis omnes », et, venendo al particular, dicemo che se 'l detto nostro Ms. Marcantonio pensa che da questa povera Compagnia li possa provenire qualche comodità da liberarsi alquanto dal mondo, et da far qualche profetto nella via di Dio, nel potrà in verità pensar, nè sperar da noi se primo non pensa che siamo governati et guidati dalla bontà di Dio, per li esempi et dottrina de li sopradetti santi padri et per la loro regola sopradetta et non per nostre inventioni, o per altre voluntati humane. Et se lui in verità crede che la bontà di Dio sola sia quella che n'habbia congregati et quella che ne governe et che ne mantenga: creda anchor che se lui per servitio della Maestà di Dio et per salute sua desydera o perpetuo, o, a tempo, habitar et viver con noi che quella medesima bontà di Dio ne darà tanto intelletto che sappiamo conoscere il bisogno et tanta charità che possiamo portar il peso de l'imbecillità, o del corpo o de l'anima sua, et tanta provisione che baste a darli da mangiare quel che ne parerà che gli bisogne. Et però se si vol servire di noi, li bisogna pensar, per quel tempo che Dio vorrà tenercelo, di butarse libera et assolutamente a gli piedi di Christo et nelle braccia nostre senza promettersi nè più libertà, nè più arbitrio di sè medesimo, nè più proprietà, né podestà di disporre di cossa nulla sua « pro tempore » di quanto se ne possa promettere qualuncha di noi che siamo sotto il iugo di Christo. Et se questo li parerà stranio, è cosa manifesta che lui non crede che Dio sia tra noi et che lui sia quel che ci governe et, se così pensa, non ha causa alcuna di desyde- rar di star tra noi perchè, toltane la protettione et consolatione della bontà di Dio et la speranza di servir et piacer a sua Maestà mediante però la gratia sua, non resta più cossa in noi, la qual secundo il mondo non sia da fugir et da abhorrir. Ma se lui crede di venir tra' servi del Sig.re, se ben non li basta l'animo et non ha tanta fede che baste a farli abbracciar la nuda Croce, pur così a tempo, como lui pensa, dispongasi a star nel modo sopradetto et ordine talmente le cosse sue che finchè sarà tra noi non v'habbia a pensare: et fidasi del Sig.re perchè noi delle cosse sue non pensamo a volerne nè subventione di elemosine, nè molestia di occupationi, nè occasione di distrattione sia di lui, la quale non potria esser senza redundar anchor in pocha nostra pace. Si che, in conclusione, se lui vol pur venir tra noi, non cure di pensar nè a stantie nè ad altro se non solo a mortificar talmente ogni suo parer e voler che tra lui e un di noi non vi sia punto d'altra diffe-

rentia, se non che noi siamo inchiodati nella santa Croce et lui sciolto da potersene andar quando a lui o a noi piaccia.

Quanto a l'insegnar, dicemo che, se ben le sue lettere ne piacciono, pur per altro conto la charità di Christo lo fa esser più charo a tutti noi et quella speranza qual havemo che lui si voglia humiliar ad imparar l'alphabeto di Christo assai più ne move a desydararlo, che qualuncha altro comodo o frutto che da lui o di lettere o di qualuncha altro ben del mundo ne potesse venire. Exponeteli adonche la regola et poi lassati far a Christo; ben ne par di non dever pretermettere la debita mentione del nostro Rev.mo padre Vescovo di Verona, del qual, se 'l detto Ms. Marcantonio fosse per far da valenthomo et darsi liberamente al servitio di Christo, non bisognaria parlarne, perchè in quel caso nessuno il potria prohibire et non saria da creder che 'l predetto nostro Rev.mo padre volesse far quel che non pò' nè deve. Ma per esser questo pensier così imperfetto del detto Ms. M. Antonio et, oltre l'imperfetto, anchor dubioso et pericolose di inconstantia; non sapemo veder quanto sia bene a darli non solo luogho ma intentione, senza la debita gratia et beneditione del sopradetto Rev.mo padre.

« Bene vale in Christo », Venetijs 17 februarij 1533.

Vostro fratello in Christo  
Preposito de' fratelli Clerici Regolari etc.

## IV.

## Il Carafa e l'invio dei Teatini a Roma nel 1535.

Più sopra si è discorso di due bolle di Clemente VII al Nostro (1), di cui non si aveva più traccia e da noi ritrovate; ora è la volta di un breve di Paolo III di cui il Silos (2), il Caracciolo (3) e il Bromato (4) lamentarono la perdita e di cui abbiamo rinvenuto il passo più importante. Il breve riguarda il trasferirsi a Roma dei Teatini, più volte voluto dal pontefice di casa Farnese e attuato solo nel 1536, quando il Carafa fu chiamato a far parte della Commissione della Riforma e, poi, nominato Cardinale (5). Esso ha la data del 24 marzo 1535 (6) e noi vi aggiungiamo due inedite lettere del Nostro relative alla medesima questione (7).

Appena dopo cinque mesi dalla sua elezione, Paolo III, volendo avvalersi dei consigli e dell'opera del Carafa, lo chiamò a Roma, (8) dove il suo Ordine avea avuto principio, e promise assistenza a lui e ai fratelli perchè potessero agevol-

(1) Quelle sui Greci di Venezia; cfr. sopra docc. VII - VIII.

(2) *Historia Clericorum Regg.* cit., p. 184: « isthaec vero litterarum Pontificium exemplaria nusquam reperta, involuta, ut putamus, ex Gentis Caraphae naufragio, a quo vix paucae Scripturarum reliquiae incolumes evasere ».

(3) *Collectanea* cit., p. 29.

(4) *Op. cit.*, vol. I, pp. 274.

(5) Cfr. sopra, pp. 41 - 2.

(6) Cfr. *Documento X*.

(7) Cfr. *Documenti XI - II*.

(8) Questo invito a Roma del 1535, che precede di ben sedici mesi quello del 1536, fa supporre che quest'ultimo non fu dovuto specialmente e soltanto alla proposta del Cardinal Contarini, ma direttamente alla volontà del Papa. Solo in parte, quindi, possiamo credere alla testimonianza del Peregrino, il quale scrisse, nell'ottobre 1536, che era a Roma con altri prelati, « il Vescovo di Chieti... per opera et instigatione del card. Contarino chiamato da S.S. per riformatione di S. Chiesa et Sede apostolica » (cfr. *PASTOR*, op. cit., vol. V, p. 102, n. 4).

mente continuare la loro santa vita. Ma il Nostro non aderì alla richiesta pontificia, comunicatagli anche a mezzo di Latino Giovenale Manetti, Segretario del papa, e in due note lettere del 24 aprile — pubblicate dal Silos (1) e dal Bromato (2) — egli accampò al pontefice e al Canonico Vannucci, suo amico e intimo di papa Farnese, motivi di salute e timori che il trasferimento non sarebbe stato « vantaggioso alla sua tranquillità, e pace, e servizio del Sommo Pontefice, e al culto, ed onore di Dio »; concludendo, infine, con una vaga promessa di partire nell'estate e col proposito di volere « esplorare se o l'affetto degli amici, o la volontà di Dio a Roma li *spingerebbe* ». Si riproduceva, cioè, in parte, quanto era accaduto nel 1533 e 1534 per l'invio dei Teatini a Napoli: (3) anche ora dubbi mistici e riluttanze e desideri di pace e, anche, forse, diffidenza per l'ambiente di Curia.

Ma si avvicinava, intanto, l'agosto e, quindi, lo scadere della promessa fatta al Vannucci: e allora, il 15 luglio 1535, il Carafa gli scrive di nuovo una lunga lettera, finora inedita (4), in cui gli manifesta, ancora una volta, il suo pensiero: nel ritorno a Roma dei Teatini, egli non vede « nè honor di Dio, nè servizio di Sua Santità, nè alcun'altra sorta di bene, ma... molte mortificazioni et molti inconvenienti et molti scandali et molti pericoli della salute loro non solo corporale, ma spirituale ». Egli pregava, perciò, Dio a non volerlo consentire, pur dichiarandosi, s'intende, pronto ad eseguire i suoi manifesti voleri. Lettera, questa, che è importante anche per gli altri argomenti di cui tratta, cioè un accenno alla riforma dei Minori Osservanti — che ben completa quanto più avanti scrivemmo e le cui espressioni aspre ben si aggiungono alle consimili pur avanti studiate (5) —, l'accenno — già notato (6) — sulla Contessa di Pitigliano e,

(1) Op. cit., pp. 184 - 5.

(2) Op. cit., vol. I, pp. 275 - 6.

(3) Cfr. sopra, pp. 126 - 9.

(4) Cfr. accenni in SILOS, op. cit., pp. 185 - 6, e BROMATO, id., p. 276.

(5) Cfr. sopra, spec. pp. 33 - 6, 50 - 3, 131 - 2.

(6) Cfr. sopra, pp. 200 - 1, n. 8.

specialmente, quello sul Card. Contarini (1). È noto come questi da laico fosse asceso direttamente alla dignità cardinalizia: era necessario, quindi, dargli gli ordini sacerdotali; e di questo fu proprio incaricato il Nostro. Egli, in questa lettera, informa, però, di avergli data solo la prima tonsura e i quattro ordini minori, riputando più opportuno che il suddiaconato e il diaconato gli fossero dati o dal Papa in persona o da uno dei Cardinali Vescovi. Ma quel che più importa è il giudizio o, meglio, l'augurio che egli esprime su quella nomina, (2) nelle cui espressioni mi par di scorgere una certa diffidenza o, almeno, mancanza di entusiasmo: « spero che sarà vostro bono amico et anchor, benchè questo sia difficile ad ogn'homo, di poter rispondere al generoso atto che N. S. ha fatto verso lui, dove bisognaria una virtù più divina che humana, pur spero che lui si debia portar in tal modo che Sua Santità non habia causa di pentirsi ».

Ma Paolo III insisteva ancora per il ritorno a Roma ed il Carafa ne accenna in una inedita lettera del 18 febbraio 1536 (3) a Girolamo Miani, il fondatore dei Somaschi, suo figlio spirituale, come è noto (4). La breve lettera si chiude con una postilla che concisamente ci esprime, ancora una volta, i sentimenti del Nostro: il suo dispiacere nel trasferirsi a Roma, ma, d'altra parte, la sottomissione assoluta ai voleri di Dio: « lui sia quello che ne governi et che ne faccia far in tutto il suo volere ». Otto mesi, dopo, infatti, egli era a Roma.

(1) Cfr. sopra, pp. 40 e 43. Sul C. cfr. per tutti le due opp. citt. del DITTRICH e il PASTOR, op. cit., voll. IV - V, *passim*.

(2) Sulla nomina, cfr. PASTOR, id., vol. V, pp. 96-9.

(3) Cfr. *Documento XII*.

(4) Cfr. sopra, p. 13. Sul Miani, cfr. BROMATO, id., vol. I, pp. 196-200, (cfr. *ivi*, a p. 200, altra e famosa lettera del Nostro al M.) e PASTOR, id., vol. IV, p. 2, pp. 585-6.

## X.

*Clausula excerpta ex brevi Sanctissimi in Christo patris, et Domini nostri Domini Pauli Papae III ad Rev. mum Cardinalem, tunc Episcopum Venetijs commorantem, sub data Romae apud Sanctum Petrum die XXIII martij 1535 Pontificatus eiusdem SS.mi domini nostri Anno primo (1).*

Itaque quando hoc animo in nos es, et ea est conditio temporum ut tuo tuique similium ministerio in rebus Catholicae fidei, et Sanctae Ecclesiae indigeamus, hortamur fraternitatem tuam in Domino ut una cum tuis confratribus (quos id etiam cupere audimus) ad hanc almam urbem in qua prima vestrae pietatis fundamenta fecistis, revertaris, ut nos tua opera, et consilio sicut facere intendimus uti possimus, quae autem nos susceperimus de vobis curam ut commode, et pie in sancto vestro proposito hic perseverare possitis, scribat ad fraternitatem tuam particularius idem Latinus cuius licetis fidem ille prestabit indubiam etc.

## XI.

*(Continua il Pontefice Papa Paolo terzo a chiamar il Vescovo Teatino, e per questo il Secretario Francesco Vannuccio have continuato a scriverli molte lettere in nome di Sua Beatitudine. Con la sequente lettera risponde il Vescovo al detto Francesco Vannucci...) (2)*

Rev.do frater in Christo amando; alla vostra ultima io no' risposi di mia mano, essendo indisposto: ma feci che 'l nostro Rev. Preposto rispondesse, et quanto lui vi disse del non voler per niente consentire d'habitar in quel luogo di San Hieronimo, tanto è il fermo voler di tutti noi, per molti boni et importanti rispetti: et se a Dio piacesse,

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*, c. 197 A; in copia.

(2) Dal ms. Barberino — lat. 5697, cc. 101 A - 102 A, in originale; cfr. ms. Nap. XIII - A A - 74, n. 49; tolgo rubrica da N.

che voi altri che solecite il nostro ritorno mettesi un poco da canto la affettione et lassassivi guidare da la volontà di Dio, voi haresti poca fatica et noi stiammo coll'animo più quieto, aspettando lietamente tutto quello che succeder potesse: ma hora, perchè ne par di veder che voi corriate troppo, per volenterosa mente, a voler far, in ciò, quello che forse non vol Dio, stiamo alquanto sospesi et sospetti d'esser condotti in luogo dove tosto ne converrà pentire: et, perchè il pentir o voler nostro è di poco momento, non voglio che sia detto tanto del pentir nostro, quanto di chi ci avesse chiamato, il che non è di poco momento. Et se le lettere potessero portar tutto quello che si potria dir in questa scientia, son certo che a N. S. et a tutti voi passaria la voglia d'haverce ivi: ma, per far compendio, vi dico, ch'io in verità non vedo nel nostro ritorno di Roma nè honor di Dio, nè servitio di Sua Santità, nè alcun'altra sorta di bene alcuno, ma ben ci vedo di molte mortificationi et molti inconvenienti et molti scandali et molti pericoli della salute nostra, non solo corporale, ma spirituale: et, sopra tutto, nel venir mio, non già per altro che per mio dapocagine et per mia miseria, ci vedo tanta ruina che, ogni volta che ci penso, mi par di veder innanzi a gli occhi mei l'inferno aperto: et tuttavia prego la bontà di Dio che nol consenta. Et s'io potrò, un giorno vi scriverò più a lungo in 'sto negotio et sarà forse al proposito per voi et per informatione di N. S. che si possa deliberar cosa tale che sia espediente all'honor et servitio di Dio et di Sua Santità.

« Interim », vi racconmaudo lo portator di questa, qual sarà il padre fra Joseph da Venetia, dell'ordine di Minori d'observantia, riformati, qual viene per alcune sue divotioni et sui bisogni; et, s'io posso qualche cosa con voi, charo Ms. Francesco, tutto lo voria spendere in raccomandarvi il detto padre con quella più stretta et più efficace raccomandatione che si pò raccomandare la propria salute: perchè lui mi è non poco charo per la relligione et virtù sua et, per il zelo della perfettione dell'instituto suo, mi è altrettanto charo.

Ha sostenuto et sostiene di molte persecutioni et molte guerre, solo per voler riedificar il destrutto et desolato tempio, anzi per voler mantener l'edifitio già dalla Seda Apostolica et dalla generali Capitoli dell'ordine suo instituto et fatto: et è pur gran cosa di coloro « qui tulerunt clavem scientie et ipsi non intrant, nec introeuntes sinunt intrare »: tanto è loro odioso il bon vivere che, per disturbarlo, non temono nè giuditio di Dio, nè authorità della Sede Apostolica, nè il pu-



blico convitio di tutto 'l popolo christiano, il quale ogni giorno dà manifesti inditij di non poter più sopportare la improbissima impudentia delli scelerati ladroni, « qui in vestimentis ovium sunt lupi rapaces ». Et però, charo fratello, siavi a core d'aiutar questi poveri servi di Dio et fateli haver grata audientia da N. S.; et pregate il S. Ms. Ambrosio, che li sia propitio et massime in far observar quello che per la Seda Apostolica è stato provisto et per la bolla di Clemente, et in far, per qualche rescritto apostolico, proveder in modo che la detta bolla non sia impedita, nè così perversamente interpretata, come fin ad hora, non senza grande afflittione di quelli poveri servi di Dio et non senza disprezzo [di quanto] della Seda Apostica è stato fatto.

Io non ho tempo di dirvi, in ciò, tutto quello ch'io potria voler che voi facesti: ho fatto l'officio col Cardinal Contarini da vostra parte et holi mostrate le vostre lettere: et spero che sarà vostro bono amico et anchor, benchè questo sia difficile ad ogni homo, di poter rispondere al generoso atto che N. S. ha fatto verso lui, dove bisognaria una virtù più divina che humana, pur spero che lui si debia portar in tal modo che Sua Santità non habi causa di pentirsi. Jo li ho data solo la prima tonsura, perchè potesse pigliar l'habito, et poi in un'altra domenica, l'ho dato li 4 ordini minori: et non son passato più oltra, perchè desideraria et mi pareria conveniente che il subdiaconato et diaconato li fusse deferito overo di mano di N. S. o « saltem » da un di Vescovi Cardinali: ditene a N. S. ch'io per me, senza espressa commissione di Sua Santità, non son per mettervi mano: benchè certo quel che ho detto saria più decente et più conforme all'antica consuetudine di nostri S.mi padri.

Alla Ill.ma S.ra Contessa di Pitigliano mia chara et honoranda sorella, rendo infinite gratie del constante amor che sempre in ogni fortuna et in ogni stato m'ha portato, fundato solamente nella singular virtù et bontà sua; della qual veramente posso dire: « non inveni tantam fidem in omnibus charis et propinquis meis: qui omnes dereliquerunt me et qui iuxta me erant de longe steterunt »: et sola questa benedetta sorella è stata quella candela accesa la qual mai per nulla mia tribulatione, o persecutione, o confusione, non s'è potuta estinguere: io non posso scriverle adesso, forse le scriverò appresso: fate che il p. fra Ioseph la visite da mia parte et che Sua Santità aiute

le cose di questi boni servi di Dio in quel che potrà. « Vale in domino char. me. frater ».

Venetijs, 15 Julij 1535.

TUUS FRATER IO. PETRUS

*Rev.do fratri in Christo amando Domino  
Francisco Vannuccio Canonico Sanctae  
Mariae in Transtiberim etc. — Romae.*

XII.

*Sequita l'istesso Vescovo la seguente lettera scritta al medesimo Geronimo Miano, et li dona aviso che li Padri di Napoli stanno bene e che la pratica del luogo di Roma senza sua volontà di novo è richiesta, e perciò si raccomanda alle orationi (1).*

Charissime in Christo frater.

Penso che oltre la relatione delli portatori ancora quello ch'io scrivo all'altri con voi sarà commune, e per questo, e per non haver più tempo adesso non dico quel ch'io per sodisfatione vostra, et mia vorria dire, ma se 'l Signor vorrà saprà dar tempo, et modo. Per hora vi prego che attendiate a confortar gli amiei, et a quietar li tumulti, et salutate nel Signore tutti, et spetialmente il mio messer Leone, et fatemi saper che pensa di far di quel suo grege, anzi del Signore perchè bramo di vederlo libero, et espedito di potersi dar tutto, a chi tutto deve. non posso hora più. « Vale in Domino ». Questi fratelli, et Matre con le sorelle nel Signore vi salutano, et qui c'è memoria di voi, siaci ancor di noi nelle preci, et massimamente di me, che ne ho maggior bisogno. « Iterum vale ».

Venetijs 18 Februarij 1536.

Post. Delli fratelli di Napoli per Dio gratia stan bene. et quella pratica del luogo di Roma ch'io credevo haverla fugita; pur il Signor senza fatto nostro la va svegliando; et lui sia quello che ne governi, et che ne faccia far in tutto il suo volere. « Datum ut supra ».

*Tuus frater in Christo  
IO. PETRUS EPISCOPUS THEATINUS*

(1) Dal ms. Napoletano XIII AA - 74, n. 57, in copia.

## V.

## Corrispondenza inedita di Francesco I col Carafa.

È nota la « tanta diffidenza e profonda avversione » (1) che il Nostro nutriva contro Carlo V e gli Spagnuoli in genere, e, d'altra parte, è certo notissimo a tutti l'aspro conflitto tra Francia e Spagna che divideva in due parti nettamente divise il mondo cattolico, senza lasciar campo a possibili posizioni neutrali. Basterebbe perciò questa sola e ovvia considerazione, dell'essere cioè il Carafa avverso alla Spagna, per considerarlo tra i partigiani della Francia; ma v'ha anche quanto scrive il Bromato: « o fosse che la Francia avesse cercato di guadagnarlo con particolari finezze vedendolo per l'una parte poco in grazia dell'Imperatore, e per l'altra personaggio di grande autorità, o fosse il suo celebre aborrimiento all'Eresia..., o fosse per tutto quanto insieme, Egli mostravasi affezionato alla Francia, e rigido verso l'Imperatore ». (2) Come aderente, infatti, a Francesco I e, poi, a Enrico II, Egli è notato dalle fonti contemporanee sui Conclavi di Giulio III e di Marcello II (3), e proprio come il candidato « più gradito al secondo posto » (4), Egli fu indicato da Errico II nel Conclave, donde uscì Pontefice.

Dati, quindi, i suoi sentimenti a pro' dei Francesi, è ben ovvio che quei Sovrani cercassero appoggio presso di Lui per le gravi questioni che in quegli anni si agitavano in Curia ed è ben naturale, quindi, che una corrispondenza venisse tra essi scambiata. Or è appunto una parte di questa,

(1) Cfr. sopra, p. 122 e lo studio seg. Sui rapporti tra Francia e S. Sede durante il suo Pontificato, cfr. ANCEL, *Nonciatures de Paul IV* citt., vol. I, pa. 1, pp. I - CX.

(2) Op. cit., vol. II, p. 175.

(3) Cfr. PASTOR, op. cit., vol. VI, pp. 6 e 308.

(4) Cfr. PASTOR, id., vol. VI, p. 342.

rimasta finora inedita, che noi qui pubblichiamo: (1) si tratta di otto lettere di Francesco I, di una di Enrico II e di un'altra del Cardinale Carlo de Hamard, Vescovo di Macôn (2), degli anni 1538 - 47.

In ognuna di esse, il Carafa riceve gli omaggi più deferenti e la preghiera di volere appoggiare presso il Papa il punto di vista della Francia; ma in nessuna è fatto cenno esplicito dei singoli argomenti, forse perchè esse furono tutte portate a mano da legati ordinari o straordinari, onde appaiono delle vere e proprie commendatizie per i singoli inviati, che dovevano a voce parlar diffusamente delle singole questioni. Ma dalla storia noi ben sappiamo le vertenze più gravi che si agitavano in quegli anni, ond'è agevole supporre che negli anni 1538 - 40 il Carafa fosse richiesto circa la pace tra Francia e Spagna e la sospensione del Concilio fermamente voluta da Francesco I — basterà ricordare l'esito delle missioni pontificie in Francia del Ferreri, del Manetti e del Cardinal Farnese (3) —; che nel 1542 si trattasse ancora delle ostilità tra Carlo V e Francesco I (4); e nel 1537, infine, dei contrasti sorti tra Paolo III e Carlo V (5), che evidentemente con tanto interesse erano seguiti dal Re di Francia. Le lettere sono originali, con firma autografa, e, ripeto, completamente sconosciute ai biografi del Carafa.

(1) Cfr. *Documenti*, XIII - XXII.

(2) Mi è grato ringraziar qui pubblicamente Mons. Carusi della Bibl. Vaticana, che volle favorirmi tale notizia.

(3) Cfr. rispettivamente, PASTOR, id., vol V, pp. 82 - 3 e 241 - 4 (cfr. ivi sul Gye, di cui nel *Documento* XVIII).

(4) Cfr. PASTOR, id., vol. V, pp. 447 - 8.

(5) Cfr. PASTOR, id., vol V, pp. 556 - 7.

## XIII. (1)

Mon Cousin. L'envoie présentement par devers nostre tressainct père le pape le s.r de Grignan, mon conseiller, gentilhomme de ma chambre et chevalier d'honneur de mes filles, pour estre et résider mon ambassadeur à l'entour de sa sainteté, luy ayant, Mon Cousin, donné charge vous dire et déclairer aucunes choses de ma part, desquelles je vous prie bien affectueusement le croire comme ma propre personne et vous me ferez plaisir tres agréable en ce faisant. Priant Dieu, Mon Cousin, qu'il vous ayt en sa sainte garde. Escript à Bloys, le XXIX jour de aoust M. V.c XXXVIII.

FRANÇOIS

Le Breton

## XVI. (2)

Monsieur le Cardinal. Allant présentement par delà mon cousin le cardinal de Ferrare, porteur de cestes, pour les causes que par luy pourrez entendre, je ne l'ay point voulu laisser partir sans vous escrire ceste lettre et le prier de vous dire et exposer aucunes choses de ma part, dont je vous pryé le vouloir entièrement croire tout ainsi que vous voudriez faire moymesmes. En quoy faisant vous me ferez très singulier plaisir. Priant Dieu, monsieur le Cardinal, qu'il vous ayt en sa très sainte et digne garde. Escript au bois de Vincennes, le XXIX è jour de juing mil V.c XXXIX.

FRANÇOIS

Le Breton

## XV. (3)

Mon Cousin. L'escriptz présentement au s.r de Grignan, mon am-

(1) Dal ms. Barberino — lat. 5697, c. 261 A, in originale.  
 (2) Dal ms. Barberino — lat. 5697, c. 269 A, in originale.  
 (3) Dal ms. Barberino — lat. 5697, c. 272 A, in originale.

bassadeur auprès de nostre saint père le pape, vous dire et exposer aucunes choses de ma part, dont je vous pryé le vouloir entièrement croire, tout ainsi que vous voudriez faire moymesmes; et au demourant vous employer en l'affaire dont il est question en façon que l'expédition et dépesche en soit faicte, ainsi que de tout mon cueur je désire. En quoy faisant vous pouvez estre assuré, mon cousin, que vous me ferez très grant et très singulier plaisir. Priant Dieu qu'il vous aict en sa très aincte et digne garde. Escript à Villiers Costeretz le dernier jour de aoust mil V.c XXXIX.

FRANÇOIS

Le Breton

## XVI. (1)

Monsieur le Cardinal. L'ay dépesché l'évesque de Lymoges, mon conseiller et maistre des requestes ordinaire, porteur de cestes, pour s'en aller par delà affin de demourer et résider mon ambassadeur quelque temps auprès de nostre saint père le pape, et luy ay donné charge expresse de vous visiter de vous visiter de par moy et de vous dire et exposer au surplus aucunes choses de ma part, dont je vous pryé le vouloir entièrement croire, comme vous voudriez faire moymesmes. En quoy faisant vous me ferez plaisir très agréable. Priant Dieu, monsieur le Cardinal, qu'il vous aict en sa sainte et digne garde. Escript à Villiers Costeretz le IX e jour de septembre mil V.C XXXIX.

FRANÇOIS

Le Breton

## XVII. (2)

Monsieur le Cardinal. L'ay pieçà receu par les mains de mon cousin le prince de Melpe la lettre que vous m'avez escripte et tant par icelle que par ce qu'il m'a dict et exposé de vostre part, clairement entendu la singulière amour et affection que vous avez envers moy et le bien et prospérité de mes affaires et les bons et honnestes offices que vous me faictes desquelles je vous remercyé de bien bon cueur et ne les

(1) Dal ms. Barberino — lat. 5697, c. 273 A, in originale.  
 (2) Dal ms. Barberino — lat. 5697, c. 274 A, in originale.

refuse point, vous priant de vouloir continuer et persévérer en ce bon et ferme propos et garder et conserver la bonne volonté que vous me portez pour l'employer quant le temps et l'occasion le pourront porter; et ce sera chose que je ne me tray jamais en oubly, ainsi que plus au long et par le menu mon dict cousin, le prince de Melphe, vous pourra faire entendre de ma part. Qui est tout ce que je vous puis dire pour ceste heure, sinon que je pryé à Dieu, monsieur le Cardinal, qu'il vous aict en sa sainte et digne garde. Escripte à Villiers Costeraiz le XIX jour de septembre mille V.c XXXIX.

FRANÇOYS.

Le Breton

XVIII. (1)

Mon Cousin. Envoyant présentement mon cousin le s.r de Gye, gentilhomme de ma chambre, par devers nostro saint pèr le pape, je luy ay donné charge vous dire aucunes choses de ma part desquelles je vous prie le croire tout ainsi que feriez ma propre personne. Et à tant, je prieray Dieu, mon cousin, qu'il vous ait en sa garde. Escript à Compiègne, le II. me jour de novembre l'an mil cinq cens trente neuf.

FRANÇOYS.

Bayard

XIX. (2)

Mon Cousin. J'ay entendu par le prothonotaire de Montluc, porteur de ceste, a son arrivée par deça, l'amour et affection que tousjours de plus en plus vous avez envers moy et le bien et prospérité de mes affaires, ainsi que les effectz en ont ordinairement porté et portent vray et loyal tesmoignage; dont je me sens pas peu tenu é vous et vous en remercyé de tres bon cueur; vous priant, mon Cousin, vouloir tousjours demourer en ceste bonne volonté en mon endroict et y persévérer comme j'ay en vous parfaicte et entière fiance et vous me ferez tre-

(1) Dal ms. Barberino — lat. 5697, c. 275 A, in originale.

(2) Dal ms. Barberino — lat. 5697, c. 278 A, in originale.

grant et tressingulier plaisir. Et pour aultan, mon Cousin, que par ledict Montluc, le quel je renvoye presentement par delà pour mon service et pour continuer à y faire ainsi qu'il a fait par le passé, vous entendrez le surplus de mes nouvelles, cela sera cause que je remectray le demourant sur luy, vous priant le croire de tout ce qu'il vous dira de ma part, tout ainsi que vous voudriez faire moymesmes. Priant Dieu, mon Cousin, qu'il vous ayt en sa tressaincte et digne garde.

Escript à Paris, le IIII. jour de novembre mill V. quarente.

FRANÇOYS

Le Breton

XX. (1)

Mon Cousin. L'envoye présentement par delà pour mes affaires le prothonotaire de Montluc, mon conseiller et aumosnier ordinaire, auquel j'ay donné charge vous dire aucunes choses de ma part, desquelles je vous pryé le croire tout ainsi que vous feriez ma propre personne. Et à tant, je prieray Dieu, mon Cousin, qu'il vous ait en sa garde. Escript à..., le... jour de juillet M V C XLII.

FRANÇOYS

Bayard

XXI. (2)

Rev.mo et Ill.mo Sor mio Osserv.mo.

Il singular desiderio et bon animo ch'io ho cognosciuto sempre in V. S. Rev.ma al ben delli negozi del Re Christ.mo m'han fatto assecurar Mons. il Vescovo di Lymoges, cousigliere di S. M. et maestro delle richieste ordinario di casa sua, il qual s'en va Imbasciator verso N. S.re in loco di Mons. di Grignan, ch'el trovarà di continuo V. S. Rev.ma in non mena (sic) affettion alle cose di Franza, ch'ella è stata per el passato; et che si poterà fidare di lei come d'alcun altro amico et servitor di S. Maestà Christ.ma. In che spero non si trovarà ingannato, anzi ne

(1) Dal ms. BARBERINO — lat. 5697, c. 280 A, in originale.

(2) Dal ms. BARBERINO — lat. 5697, c. 177 A, in originale.

consequirà ogni favore et piacere. Donde io prego V. S. Rev.ma et a lei humilmente mi raccomando, pregando Dio la conservi et mantenghi felice. Da Villiers Costeraiz. Alli IX di settembre MDXXXIX.

*Di V. S. Rev.ma et Ill.ma*  
HUMMILL.S S. OR C. CARDINALIS MATISCONENSIS

## XXII. (1)

Mon Cousin. Envoiant devers Nostre Sainct père le S.r de Chamanli, présent porteur, mon premier vallet tranchant, j'ay bien voulu luy donner charge (a) de vous dire aucunes choses de ma part, dont je vous prie le croire tout ainsi que vous voudriez faire moymesmes. Et vous me ferez en ce faisant bien grant et agréable plaisir. Vous disant á Dieu, mon Cousin, qu'il vous ait en sa saincte garde. Escrip't á Fontainebleau le XXIII jour de fevrier M V XLVII.

HENRY

Clause

(1) Dal ms. BARBERINO — lat. 5697, c. 281 A, in originale.

## VI.

## Cinque documenti inediti sulla guerra di Paolo IV contro Carlo V.

Non tratterò certo qui, di nuovo, la storia della guerra Carafesca, di Roma, che fu « l'ultimo atto di resistenza armata contro l'imposizione del dominio e dell'egemonia spagnuola in Italia »: (1) troppo ne son note le vicende attraverso le narrazioni dell'Andrea (2), del Roseo e del Nores e le moderne indagini del Coggiola, del Duruy, del Riess, dell'Ance! e del Pastor (3). I pochi documenti qui pubblicati per la prima volta (4) servono soltanto di integrazione e di chiarimento ai numerosi già noti o a quelli inediti su cui l'Ance! (5) condusse la sua rigorosa e minuziosa ricostruzione storica della politica del Cardinal Carafa e di quegli avvenimenti guerreschi.

Il primo è una ricevuta di 48000 scudi di oro rilasciata da Paolo IV nel 1557, ricevuta che ci illumina sulle vicende finanziarie della guerra. È noto che — pur essendo stato nel luglio 1556 « elevato il tesoro di guerra in Castel S. Angelo a 100000 ducati » (6) — il Guisa, nelle sue pessimistiche relazioni inviate a Enrico II da Roma nel marzo 1557, si lamentava anche della mancanza di danaro per le truppe (7), certo a causa della spesa di circa 80000 scudi al mese sostenuta per i preparativi guerreschi, come riferiva il Na-

(1) VOLTICELLA, *Guerra Carafesca* cit., p. 3.

(2) Cfr. sopra, p. 6, n. 6, e i miei *Studi letterari* cit., p. 275.

(3) Cfr. per queste citazioni sopra, a pp. 6-7. Cfr. anche ms. 364 della Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*, su cui cfr. PADIGLIONE, op. cit., p. 384.

(4) Cfr. *Documenti XXIII - VII*.

(5) *La question de Sienne et la politique du Card. C. Carafa* cit.

(6) Cfr. PASTOR, op. cit., vol. VI, p. 395.

(7) Cfr. PASTOR, id., vol. VI, p. 409.

vagero (1). Ed è anche noto che per, raccogliere danaro, il Papa nel maggio dovette imporre un'imposta straordinaria dell'uno e mezzo per cento, concordata in 130000 scudi per i Romani, oltre a 50000 per gli ecclesiastici (2). Or appunto da questa ricevuta, noi sappiamo che il 15 aprile 1557 Paolo IV trasse dal tesoro 33000 e nel luglio 15000 scudi di oro: e per chi dovè servire tanto denaro se non per le paghe dei 2000 svizzeri giunti a Roma in soccorso del Papa, da lui salutati « come angeli mandati da Dio a liberarlo » (3)?

Più importanti sono gli altri documenti che riguardano più propriamente i Farnese e gli Estensi. Le due prime lettere son del Cardinale Carlo Carafa, — l'onnipotente e macchiavellico direttore della politica pontificia di allora — al Cardinal Farnese: nella prima, ringrazia lui e il fratello della parte viva che prendono agli avvenimenti e dell'aiuto che danno al Papa, nella seconda, gli annunzia la conquista di Ostia. La prima, evidentemente, è la risposta alla lettera del Farnese del 19 gennaio in cui questi annunciava, — come già nella precedente del 18 stesso mese — che egli e il Duca suo fratello non avrebbero mancato a nessuno dei loro doveri di obbedienza e di riverenza per la S. Sede e che il Duca, per eseguire meglio gli ordini ricevuti circa il passaggio ed il vettovagliamento dell'armata francese, si era recato a Piacenza per i necessari preparativi (4). La seconda lettera, del 27 gennaio, riguarda il solo fausto avvenimento, dal punto di vista pontificio, di quell'infausta guerra, avvenimento che, come scrive il Nores, diede « incredibile allegrezza e trionfo, argomentandosi da così felice principio intiera vittoria di tutta l'impresa ». Lettere, queste, che ben integrano quella del 29 gennaio di cui discorre l'Ance! (5), in cui il Carafa esprimeva all'altro il suo piacere infinito

(1) Cfr. PASTOR, id., vol. VI, p. 396, n. 5.

(2) Cfr. PASTOR, id., vol. VI, p. 413. Cfr. ivi, a p. 377, sull'impegno di Paolo IV a fornir 150000 scudi di oro per i bisogni della guerra.

(3) Cfr. ANCEL, op. cit., pp. 399 - 400.

(4) Op. cit., p. 169.

(5) Op. cit., p. 400.

per le buone disposizioni che i Farnese avevano per lui e per il Papa e per il loro attaccamento alla Sede Apostolica (1).

Procediamo ora avanti di alcuni mesi, fino al maggio ed all'agosto 1557. Ecco due lettere inedite al Cardinal Carlo Carafa di Ercole II D'Este Duca di Ferrara, Duce e Capitan Generale della Lega contro gli Spagnuoli fin dal febbraio 1556 (2), a cui poco prima, nel febbraio 1557, il Duca di Guisa aveva consegnato presso Reggio, a nome del Re di Francia, « il bastone e lo scettro, solite insegne del Generalato » (3). Le due lettere svolgono lo stesso motivo di altre già note, come alcune del marzo e dell'aprile 1557 di cui scrive l'Ance! (4). Deciso dal Papa e dai Francesi di portar la guerra contro Napoli, anzichè contro la Lombardia, e restata quindi Ferrara « alla discrezione degli Imperiali » (5), Ercole II « avait été consterné », onde durante tutta la guerra restò « en proie á des inquiétudes naturelles, ne cessant de se repandre en plaintes amères contre les alliés, qui l'abandonnent à ses propres forces » (6). Le nostre due lettere son davvero delle disperate richieste di aiuto e delle aspre rampogne contro il Cardinale, che, dopo averlo fatto entrare nella Lega, lo lasciava ora in rovina: Il Cardinale si era — il povero Principe giunse perfino a supporre — burlato di lui? Nonostante le molte parole e promesse, egli restato con « gente nova italiana », mentre i nemici erano armati « di bon numero di gente forestiera et nostrana »! Povero Ca-

(1) Cfr. altra corrispondenza originale del Card. Carlo Carafa al Card. Farnese, di detta epoca, in Archivio Stato Napoli, fasci *farnesiani* 715 (da Bruxelles, 30 dic. 1557, 5, 25, e 30 gen. 58); 716 (da Bologna, 24 e 29 gen. 57 e da Roma, 26 nov. 56); 731 (da Pontremoli, 6 nov. 57). Cfr. anche lettera al Duca di Parma da Bruxelles, 12 marzo 1558, in fascio 720. Sulla legazione del Cardinale in Francia, cfr. PASTOR, op. cit., vol. VI, pp. 446 - 7.

(2) Cfr. PASTOR, id., vol. VI, p. 380.

(3) NORES, op. cit., pp. 162 - 3.

(4) Op. cit., p. 403. Cfr. anche una lettera del Duca ad Enrico II, del marzo, in NORES, op. cit., pp. 416 - 7.

(5) NORES, id., p. 165.

(6) ANCEL, op. cit., p. 409.

pitan Generale della Lega, costretto dagli alleati stessi e dalle circostanze a restarsi impaurito nella sua città, tremante per una prossima rovina! Un altro effetto, questo, degli errori gravissimi del Carafa e dei suoi in quella guerra disgraziata: non per niente il Navagero acutamente osservò « che la fortuna del Re spagnuolo volle che si scegliesse proprio quel piano di guerra ch'era il meno pericoloso per lui » (1).

(1) PASTOR, id., vol. VI, p. 409.

### XXIII. (1)

Noi Paulo P.P. quarto confessiamo haver ricevuto dal Vescovo di Forlì nostro Tesoriere secreto scudi di oro n. trentatremila in sacchetti rossi n. 33, cavati hoggi il dì XV di Aprile 1557 di commissione nostra del Cassone dell'erario di Castel Sant'Angelo dalli Rev.mi Card. Vitellio et Card. Consiglieri et al sopradetto Mons. consegnati et in fede habbiamo sottoscritta la presente di nostra mano qualiter di sopradetto XXXIII. m d'oro.

Et più confessiamo haver ricevuto dal sopradetto Mons.re di Forlì scudi di oro n. quindicimila in sacchetti rossi n. XV cavati hoggi il dì IX di luglio 1557 di commissione nostra del sopradetto Cardinal Consiglieri d'l sopradetto cassone et in fede habbiamo sottoscritto di mano propria qualiter di sopradetto XV d'oro. Sono in tutto scudi quarantottomila di oro dico scudi XXXXVIII. m d'oro.

### XXIV.

[Il Card. Carlo Carafa al Card. Farnese] (2)

Ill.mo et Rev.mo Sig.ro mio Oss.mo

Perchè io so che V. S. Ill.ma et Rev.ma piglierà infinito piacere della presa del forte d'Ostia le dico che stanotte ho aviso di Roma come li Spagnoli che vi erano dentro v'ggendo che le Trincere de' nostri erano

(1) Dal ms. BARBERINO - latino 5697, c. 314 A; in originale.

(2) Archivio Stato Napoli, fascio farnesiano 716; in originale.

condotte a poche braccia sotto il lor forte si risolverno di arrendersi, et per mezo di Mons.re de Memoransi ottennano dal Marescial di uscirsene a bandiere spiegate con le loro arme et quante robe potevano portare a dosso, e un pezzetto di Artiglieria: evvisi trovato un cannone, una Culubrina, et quattro, o cinque altri pezi et assai archibusoni et una infinità di Robe, et vettovaglie; le robe il Maresciallo le ha distribuite per li soldati Tedeschi, Francesi, et Italiani; et per quanto mi scrivano sono d'animo di tenere detto forte. Et con questo fine a V. S. Ill.ma et Rev.ma bacio umilmente le mani, et in sua buona grazia m'offerò, et raccomando.

Di Bologna alli XXVII di Gennaro 1557.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

All' Ill.mo et Rev.mo  
Mons.re mio Oss.mo Mons.re  
Il Cardinale Farnese

humilissimo servitore  
IL CARD. CARAFA

### XXV.

[Il Card. Carlo Carafa al Card. Farnese] (1)

Ill.mo et Rev.mo Mons.re mio Oss.mo

Mons.re di Civita di penna al ritorno suo qui mi ha riferito con qual reverenza il Sig. Duca recevesse il Brieve di N. S., et con quale animo S. Ecc.za gli rispondesse di volere eseguire prontamente quel tanto, che Sua Beatitudine la esorta a fare in questa occasione per servizio di Sua Santità et della sede Apostolica, di che io ho sentito sommo piacere, et molto più quando ho veduto per la lettera di V. S. Ill.ma de' XIX che sua Ecc.za ha dato buon principio con l'essere ita personalmente a Piacenza per tale effetto: della qual cosa la certifico che Sua Santità si terrà benissimo contenta, et io per questa cagione ringrazio l'Ecc.za Sua, et la S. V. Ill.ma come fo anco de l'avviso, che l'è piaciuto darmi per la sua lettera predetta: circa il moto che l'ha inteso de l'Esercito, onde tanto più voglio credere, che Sua Ecc.za solleciterà le provisioni necessarie; et di questo non dirò altro...

(1) Archivio Stato Napoli, fascio farnesiano 716; in originale.

[continua sulla nomina a Patriarca di Gerusalemme del Vescovo di Pola].

... Di Bologna, alli XXII di Gennaio MDLVII.

All' Ill.mo et Rev.mo  
Sig.re mio Oss.mo Mons.re  
Il Cardinal Farnese

humilissimo servitore  
IL CARD. CARAFA

## XXVI.

[*Ercole II d'Este al Card. Carlo Carafa*] (1)

Ill.mo et R.mo Mons.re: Il bisogno et pericolo nel qual si trova il Stato mio con la callata giù per il Po delli inimici sarà considerato assai più dalla prudentia et esperientia che ha V. S. Ill.ma nel mestier delle armi di quello che io potessi scriverli: Però non le dirò altro se non che la prego con tutto il cuore a ricordarsi di quello che mi è stato sì autenticamente promesso da sua Santà et tante volte ratificato da lei come Don Carlo. Ce considerate inoltre quanto importi al servizio di sua Beatitudine et di S.ta Chiesa che il Stato mio si conservi et non vadia nelle mani di chi vorria poi anche quel de' vicini a loro malgrado: sì come le dirà anco più a pieno il mio ambasciatore al quale rimettendomi priego V. S. Ill.ma che si contenti in cortesia crederli come a me stesso chè lo riceverò per molto grato piacere da lei alla quale bacio le mani, et priego Dio che le conceda ciò che desidera. Da Ferrara alli XIX di maggio 1557.

Io son stracco hormai Mons.r mio Ill.mo di scriver et far parlar tante volte a V. S. Ill.ma sopra la medema cosa et veramente che vedendosi il proceder de' nemici contra me sì rabbioso, mi par che mi sij fatto gran torto a darmisi tutta parole senza venirsi ad effetto alcuno: però suplico V. S. Ill.ma ad non voler che sij forciato ad creder di esser burlato da lei che invero non lo merito, et con questo le basa le mani et li è serv.r affectionatissimo

R.mo S.re Monsignor  
Cardinale Carafa

EL DUCA DI FERRARA

(1) Dal ms. BARBERINO — lat. 5701, c. 77 A, in originale.

## XXVII.

[*Ercole II d'Este al Card. Carlo Carafa*] (1)

Ill.mo et R.mo Mons.re. Io ho pregato Mons. il Nuntio di S. Stà che vien di Francia et sarà portator di questa che referisca a V. S. Ill.ma l'avisio che tengo che dimani si farà la mostra delle genti nemiche a Guastalla per venir poi a rovina del mio Stato et la supplichi ricordarsi la protectione promessami da S. Stà et non comportare che li nemici possino essequire contra di me li disegni loro sì come ho pregato il sudetto Mons.re di referire più largamente a V. S. Ill.ma. La quale priego oltre il crederli interamente contentarsi di haver la protectione mia acciò ch'io non sij lasciato in preda de' nemici che, oltre si farà quello che conviene all'obbligo della promessa, si conserverà un devotissimo et humilissimo serv.r della Santa Sede et di V. S. Ill.ma alla quale bacio la mano et priego Dio che li doni quanto desidera. Da Ferrara a X d'agosto 1557.

Ho scritto et fatto scrivere tante volte sopra questo medemo soggetto a V. S. Ill.ma remostrandole la ruina nella qual mi trovo per haver voluto servir S. Stà et la santa lega che tutto ciò ch'io ne dicessi hora davantaggio non serviria che di replica et di fastidire le orecchie di V. S. Ill.ma: però dirò solo che aspetto lo effetto di tante buone parole et promesse che mi sono state fatte: che in vero ne ho più bisogno che sij per haverne mai: essendo li nemici armati di bon numero di gente forestiera [et] nostrana: et io redotto con gente nova italiana senza aiuto di alcuno sì che V. S. Ill.ma consideri ove mi trovo et consentisi che sia fatto al caso mio quella provisione che merita la devotione et hobedienza mia verso S. Stà come ben mi prometto dalla bontà di V. S. Ill.ma alla quale è serv.r affectionatissimo

Rev.mo Sig.re Mons.  
Carrafa

EL DUCA DI FERRARA

(1) Dal ms. BARBERINO — lat. 5701, c. 105 A, in originale.



## VII.

## Sul Cardinale Alfonso Carafa.

Della « cacciata » dei nipoti (1) e degli scarsi legami di affetto di Paolo IV verso i suoi — conseguenza della sua intensa vita religiosa — già si è accennato (2). Ma oltre alla sorella Suor Maria — quasi, direi, a riparare in certo qual modo al vuoto da Lei lasciato (1552) — un'altra eccezione fu costituita dal pronipote Alfonso, figlio di Antonio, Marchese di Montebello. Creato Cardinale a 18 anni (15 marzo 1557), per la sua condotta virtuosa, egli « divenne il beniamino manifesto del Papa, che recitava sempre il breviario con

(1) Cfr. sopra, pp. 52 - 3. A dare qui un piccolo contributo alla biografia del Card. Carlo Carafa dopo la sua « disgrazia », segnalo due sue lettere al Card. Farnese (da Civitalavinia, 13 febbraio, e da Marino, 18 giugno 1559) serbate in Arch. Stato Napoli, rispettivamente, nei fasci *farnesiani* 715 e 716, in originale. Pubblico qui la prima, più importante, che dimostra, ancora una volta, il carattere altero del Card., pur nella sua sventura:

Ill.mo et R.mo Sig.re mio Oss.mo.

Subito che piaque a Nostro Signore di farmi intendere, che io mi partissi di Roma, mi disposi a sopportare con pazienza, et obbedire alli suoi comandamenti, et così me ne venni qui a Civitalavinia dove da messer Ascanio Celso ho ricevuta l'amorevolissima lettera di V. S. Ill.ma la quale è stata tale, che ha mitigato se punto di dispiacere era in me di questi travagli, et poi che per al presente non posso rendere altre gratie a V. S. Ill.ma delle sue amorevolissime proferte glie ne baso con tutto il core le mani pregando Idio benedetto che mi dia occasione di poterla servire sì come io desidero, chè son securissimo che la conoscerà di non havere servitbre più di me affezionato, et remettendomi a quanto le scriverà mssser Ascanio farò fine raccomandandomi humilmente in sua buona gratia.

Di Civitalavinia alli XIII di febbraio 1559.

Di V. S. Ill.ma et R.ma.

*humilissimo servitore*

IL CARD. CARAFA

(2) cfr. sopra, pp. 189 - 90 e 200 - 1.

Lui » (1), fu nominato Reggente della Camera Apostolica (dicembre 1558) (2) e, dopo la disgrazia degli zii, ebbe « il sommo delle cose pertinenti allo Stato » (5 agosto 1559) (3). È nota, però, la sua sventura ai tempi di Pio IV: prima riconfermato in alcune sue cariche, poi, coi volto nel famoso processo contro i Carafa — terminato con la condanna a morte degli zii Cardinale Carlo e Duca di Paliano — con relativa prigionia e liberazione solo dopo il pagamento di un'enorme somma, egli morì ad appena 24 anni « consumato dal dolore » (4). Figura davvero infelice di un innocente perseguitato a torto, costretto ad espiare le colpe dei suoi parenti, attraverso un procedimento affatto giusto e sereno, come fu quello di Pio IV riveduto a sua volta e cassato (5) da Pio V (6). L'unica vera accusa contro di lui, quella di indelicatezza alla morte dello Zio, cioè di appropriazione di gioielli e di oggetti, non fu dimostrata perchè la donazione relativa era appoggiata ad un breve di cui non fu accertata la falsità. Ben meriterebbe egli un compiuto profilo biografico, che integrasse le sommarie notizie date da storie generali o particolari (7); ma intanto crediamo opportuno qui pubblicare alcuni documenti inediti (8), di notevole importanza.

Il primo è il *motu proprio* della sua nomina a Bibliotecario della Vaticana, non datato, ma certo del gennaio 1559,

(1) PASTOR, op. cit., vol. VI, p. 440.

(2) cfr. PASTOR, id., vol. VI, p. 450.

(3) PASTOR, id., vol. VI, p. 460.

(4) PASTOR, id., vol. VII, p. 130.

(5) Su tutti gli avvenimenti relativi, cfr. il magnifico lavoro dell'ANCEL, *La disgrâce et le procès* cit.

(6) Il quale volle anche erigere un monumento sepolcrale al Card. nell'Arcivescovado di Napoli: cfr. PASTOR, op. cit., vol. VIII, p. 85, e D. M. ZIGARELLI, *Biografie dei Vescovi e Arc. di Napoli*, ivi, tlp. Gioia, 1861, a pp. 129 - 30.

(7) cfr. opp. citt. PASTOR, ANCEL, ZIGARELLI etc. Cfr. anche B. ALDMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, Bulifon, 1691; a pp. 150 - 6 del vol II.

(8) cfr. *Documenti XXVIII - XXXVI*.

succedendo egli al Cardinal Roberto de Nobili, allora morto (1). Trattasi della prima testimonianza a suo favore di Paolo IV dopo l'allontanamento dei suoi nipoti: nel *motu proprio* ne è assai lodata la modestia, la religione, la virtù, l'amore « egregium atque ardens » alle lettere, ed è anche detto che la Biblioteca Vaticana era tra le cose più vicine al cuore del Papa. Egli è incaricato di far restaurare, copiare gli antichi libri ed i manoscritti, di farne acquistare dei nuovi, di farli ordinare; e il documento nel suo insieme è un altro attestato di affetto e di ammirazione per il Nostro.

Ma era questi contento delle alte cariche ricevute, oppure soffriva per il soverchio attaccamento del Prozio, che lo teneva sempre a lui vicino, senza concedergli — egli aveva appena 20 anni! — alcuna libertà (solo negli ultimi giorni fu allontanato per motivi di salute) (2), e per la « disgrazia » dei suoi parenti? Tutto fa supporre che davvero egli fosse assai triste, a malgrado di tanti onori, e davvero fa pena leggere quanto lasciò scritto un contemporaneo, a mio parere, degno di fede: « Solo fra tutti, sì come certo per l'intero spatio della età sua sempre fuori di colpa et per questo anchora indegno di pena, si ha serbato in stirpe et unica memoria della sua casa il Cardinal di Napoli: nodrito et cresciuto continuamente a lato di Sua Santità al quale non solo è soprattutto vietato il potere trattar con gli Esuli; ma omninamente tolto l'intercedere presso Nostro Signore, per alcun dei suoi, il qual giovine diviso et alienato dal Padre et dal fratello così amaramente senza quasi speranza di poterli, senza con l'ultima et totale depressione della lor casa per morte del Pontefice, giovare, e rivedere, portando con mansuetudine questa piaga più celata che sia possibile, assiste a tutte l'hore, come soleva, servendo la persona del Papa. Et con tutto il dissimulato dolore già la faccia et la ma-

(1) cfr. sopra, cap. I, e PASTOR, id., vol. VI, p. 123, n. 1; nonchè id., vol. VII, p. 551.

(2) cfr. PASTOR, id., vol. VI, p. 583.

niera, di gioconda, diventa tetra, et in modo afflitta et lachrimabile, che se egli avesse nemici, come in vero difficilmente ne può havere, per quantunque fieri, gli moverebbe a compassione » (1).

Come una parentesi è il secondo documento: siamo sotto Pio IV, dopo 12 giorni dalla sua elezione al Pontificato, quando egli sembrava grato ai Carafa, per il concorso da essi dato nella sua elezione (2). Il 7 gennaio 1560 il Papa conferisce di nuovo al Cardinale Alfonso il Governatorato di Benevento, di Todi, di Monte Castello e degli annessi contadi: è la conferma pura e semplice della nomina avuta già da Paolo IV; ma in essa non mancano molte espressioni di elogio al Nostro, di cui vengono lodate, ancora una volta, la virtù e il senno.

Ho detto « una parentesi », questo documento, perchè, appena sei mesi precisi dopo, il 7 giugno 1560, il Cardinale fu arrestato insieme con gli altri Carafa. Ed è proprio della fine del suo processo e della sua liberazione che ci parlano le altre lettere qui edite. Esse sono del Cardinale stesso, del Vescovo di Cesena, — cioè di Odoardo Galandi, nobile pisano e autore di un trattato latino « De Civili facultate », che fu Ordinario dal 1557 al 1587 e morì poi nel 1597 (3) — e di Paolo Filonardo, già imprigionato con lui (4), entrambi suoi Segretari e Familiari.

Senza riferire la minuta e preziosa esposizione dell'Ancele (5), basterà ricordare che il Cardinale fu assolto da Pio IV dietro versamento di 100000 scudi d'oro, rinuncia al Regentato della Camera Apostolica e ai de ari e gioielli già a lui sequestrati. Or appunto la lettera del Vescovo di

(1) In CARACCILO, ms. X - D - 29 Nazionale Napoli, c. 230 A - B.

(2) cfr. PASTOR, id., vol. VII, pp. 51 - 2 e 102.

(3) cfr. su di lui, MANZONIO, *Caesena Chronologia*, Cesena, Mussa, 1643; UGHELLI, op. cit., vol. I3, col. 464; GAMS, *Series Episcoporum* cit., p. 682; EUBEL, *Hierarchia Cat. Mediæ Aevi*, vol. III, Monasterii, Regensberg, 1910, p. 159.

(4) cfr. PASTOR, id., vol. VII, p. 110.

(5) Cfr. spec. a pp. 302 - 4.

Cesena del 24 marzo 1561 alla madre del Cardinale ci specifica che proprio quella mattina il Papa aveva accondisceso a tali condizioni e c'informa di coloro che si erano interessati a favore del Cardinale: prima Don Cesare e Don Diomede Carafa, poi Cosimo I dei Medici e sua moglie, poi Filippo II a mezzo del suo ambasciatore Vargas, poi il Duca d'Alcalà, Vicerè di Napoli, la Marchesa del Vasto e Mons. Nunzio a Napoli. Ma soprattutto il Vescovo c'informa della grandissima difficoltà nel raccogliere quella somma, « che avrebbe spaventato un gran Re »; molti che già avevano fatto « larghissime promesse » si ritiravano, onde il fido segretario trovava sì « abbondanza di parole » ma « scarsità di fatti mirabile »; si rivolgeva perciò alla Marchesa per ricorrere all'aiuto dei parenti Carafa di Napoli. E la ricerca affannosa di danaro continua: il 1. aprile il Filonardo e il Vescovo scrivono di nuovo in tal senso al Padre del Cardinale: la somma dei 100000 scudi era « una cosa veramente insopportabile », ma si era dovuta promettere per sventare i pericoli e il continuo timore della vita stessa del Cardinale: i benefici si sarebbero fittati per 12 anni, ma questo non sarebbe bastato: occorreva l'aiuto del Re di Spagna, cui il Marchese si doveva rivolgere: occorreva pagare 50000 scudi per ottenere la liberazione del Cardinale dalla prigionia. I due Familiari informano che eran costretti ad andare « di et notte, et battere tutti gli usci per il supplimento »: 30000 scudi già erano stati presi a prestito o in dono da Cardinali e amici; ora occorreva il resto e perciò Mons. di Montepulciano era stato inviato a Napoli (1). Ecco i nomi dei benefattori: Cardinali Farnese, Montepulciano, Vitelli, Gaddi, il Camerlengo (2); ed ecco altri nomi di coloro che intercessero al Papa per il Nostro: i nipoti del Cardinal Morone, i Cardinali di Trento e di S. Clemente. Quanto fervore e quanta pena! ma ecco

(1) Il padre, infatti, sborsò 14000 ducati, fittandosi alcuni benefici del figlio (ALDIMARI, op. cit., p. 152).

(2) L'ANCEL (op. cit., p. 303, n. 3) specifica le singole somme: il Farnese diede 20000 scudi e 10000 il Camerlengo.

una notizia che solleva: « Non si potrebbe credere quanto sia generalmente amato da tutti il Cardinale e sia pubblica la letizia della sua liberazione, che può esser di contrapeso a tante miserie ».

E la liberazione venne: il 2 aprile, — non il 4 come scrive l'Ance! (1) — Egli uscì da Castel S. Angelo accompagnato dai Cardinali Borromeo e Vitelli, e da « infiniti » prelati e signori; ebbe un colloquio « gratissimo » col Pontefice, il quale lo accolse « con tenerezza grande », e rientrò a casa sua, dopo tanto tempo, a due ore di notte: e la sua prima lettera è alla Mamma: lettera trepida e spaurita di questo giovine ventunenne che aveva intravisto la possibilità di una condanna a morte, pur sentendosi innocente (2).

E veniamo all'ultimo atto del dramma: il Cardinale, dopo la sua liberazione e dopo l'altra rinuncia ingiustamente impostagli dell'Abbazia di S. Stefano del Corno di Milano, nel settembre 1561 (3), era rientrato nel suo Arcivescovado di Napoli, dove lasciò tracce di pie benemerienze (4). Ma le « gravi amarezze di che *era stato* abbeverato accorciarono i suoi giorni » (5) e proprio della sua infinita tristezza otto mesi prima della morte ci fa fede una sua lettera diretta alla sorella Suor Costanza, monaca nel monastero della Sapienza di Napoli (6): era l'ultimo dell'anno del 1564: il Cardinale era a Maddaloni e si rivolse alla Sorella, sia per gli auguri di capo d'anno, sia per narrarle i suoi gravi dispiaceri per l'atteggiamento del padre verso di lui. Non sappiamo precisamente di che si trattasse, ma due accenni poco benevoli alla « moglie » del padre ci fanno ritenere trattarsi di discordia con la matrigna Laura Brancaccio (7): non basta-

(1) Op. cit., p. 303. Malgrado le fonti ivi cit., deve ritenersi certissima la nostra data.

(2) Cfr. *Documento* XXXIII.

(3) Cfr. ANCEL, id., pp. 304 - 5 e 312, n. 2.

(4) Cfr. ZIGARELLI, op. cit., pp. 128 - 9.

(5) ZIGARELLI, id., p. 129.

(6) Cfr. MAGGIO, *Vita* cit., *Rolo di tutte le Suore professe*.

(7) Cfr. ALDIMARI, id., p. 145; la madre del Card. era Brianna Beltrava.

vano tante pene al Cardinale; doveva anche aggiungersi, in fine, una penosa discordia familiare che doveva esser certo ben grave, se lo costringeva a pregare il padre, a mezzo della sorella, di volersi « ricordare del sangue suo » e se lo costringeva ad esclamare: « credo che non siamo degni di nessuna consolazione per i nostri peccati ». E davvero la sua vita di giovane venticinquenne, pur se circondata del massimo fastigio cardinalizio, fu priva di ogni consolazione: dramma psicologico, questo, che ben si riconnette ai grandi eventi storici del secolo, che anzi ne è la ingiusta conseguenza, poichè furono proprio l'impetuosità del grande Prozio e le colpe politiche e morali degli zii che finirono per abbattersi e per stroncare quella dolce figura giovanile, sollevata tanto in alto e poi così presto stroncata, senza sua colpa.

Ma non ancora ho finito: quasi come corollario di tutte le vicende di casa Carafa, durante e dopo i Pontificati di Paolo IV, Pio IV e Pio V, pubblico anche una relazione del 1574 di Enea Vaini, il quale riferisce minutamente di un colloquio da lui avuto, a Napoli, col vecchio, ormai, Marchese di Montebello (1). Nella lettera è, in riassunto, tutta la vita di Antonio Carafa e dei suoi parenti, dagli agi alle miserie, e vi sono esposte acute osservazioni sul Nepotismo dei Papi. Ciò che si trova appena accennato in qualche passo di Pio IV (2) e ciò che si trova chiarito soltanto dalla moderna critica dell'Ansel (3), è qui diffusamente messo in luce: quello del Carafa, fu l'ultimo esempio del Nepotismo politico — a dirla con l'Ansel —: ed è proprio questo che, fin d'allora, il dolente nipote di Paolo IV ripeteva al Vaini (4). Il quale, sin dall'anno precedente (5), era stato inviato presso Don Giovanni d'Austria dal Granduca Cosimo dei Medici quale

(1) Cfr. ANCEL, id., p. 317.

(2) Cfr. ANCEL, id., p. 323, n. 1.

(3) Op. cit., pp. 229 e 320 - 4.

(4) Cfr. *Documento* XXXVI. Sul marchese di Montebello, cfr. anche PASTOR, id., vol. VI, p. 360, n. 1.

(5) Così cortesemente mi comunica la Sig.na Prof.ssa A. Valente, che mi è grato qui ringraziare.

suo Ministro, e di cui, in seguito, si hanno parecchie notizie. Del 1631 è una sua notevole e particolareggiata « Relazione di Orvieto » (1), certamente diretta al Cardinal Francesco Barberini (2), donde risulta che fino al 27 marzo di quell'anno era stato Governatore di quella città. Dal 15 maggio 1631 al 7 novembre 1632, poi, abbiamo parecchie lettere, dirette al medesimo Cardinal Francesco e a Don Taddeo Barberini Generale di S. Chiesa, che ci fan testimonianza della sua carica di Vice Governatore di Fermo (3). La sua vita, quindi, dovette essere assai lunga, essendovi 57 anni di distanza tra le due scritture da noi conosciute: sia la relazione, che le lettere dimostrano l'acutezza e la perspicuità del suo ingegno e l'esattezza delle sue osservazioni.

(1) È contenuta in originale nel cod. miscellaneo Barberino - latino 4991, cc. 189 - 92.

(2) Così appare dal testo; manca però l'indicazione dell'indirizzo.

(3) Sono contenute in originale nel cod. Barberino - latino 9033, cc. 35 - 59, fra lettere di altri Vice - Governatori di Fermo.

## XXVIII.

[*Nomina del Card. Alfonso Carafa a Bibliotecario della Vaticana*] (1).

### PAULUS PAPA IV.

Motu proprio etc. Summa dilecti filij et secundum carnem pronepotis nostri Alfonsi Sanctae Mariae in Porticu Diaconi Cardinalis de Neapoli nuncupati et in Deum religio, et cum in omnes humanitas atque modestia, tum singularis quedam in nos observantia et assiduitas, et in optimarum studia licterarum amor merito exposcere videtur, ut eum liberalibus ornatum disciplinis et summa dignitate praeditum singulari nostrae benevolentiae charitatis complectamur. Neque enim veremur

(1) Dal ms. 298 della Bibl. Nazion. di Napoli, fondo S. Martino, c. 198 A; in originale.

quin deinceps annis pariter cum virtute crescentibus, incredibili expectationi, quam de se neque dum plane adulescens concitavit, cumulatissime sit satisfactum, quamobrem cum egregium atque ardens suum in rem letterariam studium, operam, diligentiam optime perspexisse videamur, facile in eam adducimur sententiam, ut non magis propinquitati, quam virtuti tribuentes suae curae et administrationi ea libenter committamus, quam a Romanis Pontificibus spectatissimis tantum eruditissimisque Viris demandari consueverunt. Itaque cum Bibliotheca nostra Vaticana, cui regendae et dirigendae bonae memoriae Robertus Sanctae Mariae in Dominica Diaconus Cardinalis De Nobilibus noncupatus praepositus erat, in primis nobis cordi sit, et iccirco mature providendum esse censeamus, ne illa diutius rectore orbata remaneat, praefatum Alfonso Cardinalem eiusdem Bibliothecae curationi et gubernationi quandiu vixerit, praeficimus; sibi que idem ius, eandem facultatem quo iure, quave facultate ipse Robertus Cardinalis utebatur, utive poterat, esse volumus: emolumenta quoque eadem, quae ille huiusmodi portione muneris percipiebat, sibi dari mandamus. At qui speramus hoc in negotio tractando tanto eum usui futurum, ut tum in veteribus libris sarciendis, restituendis, excubendis, tam vero in novis conquirendis et diligenter disponendis res ipsa sui elegantis iudicij consilio, industria, sedulitate, maximum sit incrementum, atque etiam ornamentum habitura eundemque Alfonso Cardinalem quod peranplum dedit in gentis virtutis ac pietatis specimen, quemadmodum eximiae sui corporis et animi dotes pollicentur, omni suo studio et labore, ut ad solidam et optatam frugem perveniat, enixurum. Decernentes harum nostrarum et absque eo quod registrentur, aut illis harum apponantur, solam signaturam sufficere, et ubique fidem facere in iudicio et extra. illud, seu licteras desuper cum premissorum omnium et singulorum maiori et veriori specificatione et expressione per breve nostrum expediri posse.

PAULUS MOTU PROPRIO

XXIX.

*[Dilecto filio nostro Alfonso Sanctae Mariae in Dominica Diacono Cardinali Neapolitano nuncupato].*

PIUS PAPA III. (1).

Dilecte fili noster salutem, et Apostolicam benedictionem. Singularis animi affectus, quo nos, et Romanam prosequeris ecclesiam, nec non tua in rebus gerendis industria, aliaeque virtutes egregiae nobis perpetuae, nos impellunt, ut regimina Terrarum nostrarum Sanctae Romanae Ecclesiae tibi commissa, libentissime confirmemus.

Cum itaque alias felicis recordationis Paulus Papa III te Beneventanae, et Tudertinae Civitatum nostrarum, et Terrae etiam nostrae Montis Castelli Tudertinae, seu alterius Diocesis, eorumque Comitatus, et districtus quoad viveres gubernatorem per diversas eius in forma Brevis licteras constituerit, et deputaverit. Tibique quod omnia, et singula, quae alij gubernatores Civitatum, Comitatum, et districtuum praedictorum etiam Cardinalatus honore fulgentes, facere, gerere et exercere eatenus consueverant, faciendi, gerendi, et exercendi facultatem concesserit, prout in singulis praedictis licteris plenius continetur. Nos te condignis favoribus prosequi volentes singularum literarum praedictarum veriores tenores pro sufficienter expressis habentes, constitutionem, deputationem, et concessionem, ac cum omnibus et singulis in eis contentis clausulis desuper confectas licteras praefatas approbamus, et innovamus; ac illis plenum firmitatis robur adijcimus, eaque omnia, et singula valida, et efficacia fore, suosque plenarios effectus sortiri, ac ab omnibus observari debere.

Teque Beneventanae, Tudertinae Civitatum, ac Terrae Montis Castelli, eorumque Comitatum, et districtuum eorundemque Gubernatorem ad nostrum, et dictae Sedis beneplacitum existere, omniaque, et singula per easdem literas Tibi concessa facere gerere, et exercere libere, et licite posse decernimus. Non obstantibus constitutionibus et

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *San Martino*, c. 182; in copia.

ordinationibus Apostolicis, ac omnibus illis, quae dictus praedecessor in eisdem litteris voluit non obstare.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris Die VII januarij MDLX.

Pontificatus Nostri Anno Primo.

loco + sigilli

FRANCISCUS ARAGONIUS

XXX.

[*Il Vescovo di Cesena alla Madre del Card. Alfonso*] (1).

Ill.ma et Ecc.ma S.ra padrona mia oss.ma

Sabbato passato alli XXII scrissi a V. E. per la posta come havevamo messo in pratica l'espedizione delle cose del Cardinale nostro per via di composizione, e perchè era guidato il maneggio da persone amovoli, prudenti, e d'autorità, non potevamo se non sperarne prospero successo, et da quel giorno in qua non s'è mai pretermesso pur un momento di tempo in procurare da tutte le bande aiuti e favori a portare innanzi questo negozio; tanto che con la grazia di Dio benedetto s'è venuto questa mattina alla conclusione, e siamo risoluti e securi che il Cardinal nostro è reintegrato nella grazia di N. Sig.re e si li concede la libertà, la dignità, et i benefizij tutti, con quel poco resto di robbe che si trova; pagando a Sua Beatitudine o a chi ella ordinerà scudi centomila d'oro in oro a nome di composizione, et risegnando liberamente in mano di Sua Santità il Regentato, acciò possa disporne a arbitrio suo, et lassandole similmente tutti quei denari, gioie, e robbe, che fino ne' primi giorni della sua carcerazione furon prese dal fisco e messe in sequestro, con pretensione che fussero state tolte dalle camere di Papa Paolo di santa memoria. La qual grazia a noi con tutti quelli che hanno visto et inteso lo stato delle cose nostre, et i termini a' quali eravamo ridotti, i travagli, sospetti, e pericoli inestimabili è parsa grandissima, e se ni deve ringraziare senza fine la bontà di Dio, e la benignità, e clemenza di Sua Beatitudine che ha voluto conservare

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Naz. di Napoli, fondo S. Martino, c. 391 A-2 B; in originale.

un giovane di tanto valore, et espettazioni, e temperare la severità, e giustizia, con la sua infinita pietà e misericordia. Di che io ho sentito quella maggior consolazione che si possa, e m'imagino da questa quale sarà quella di V. E. e di tutti quei Sig.ri e Sig.re della casa, e me ne rallegro con lei per la presente quanto più posso di core. A questa santa risoluzione ha giovato infinitamente la venuta del S.r Don Cesare in nome di quei Sig.ri Ill.mi della casa, il rispetto e preghi della quale, accompagnati dalla molta prudenza, giudizio, e buona maniera del detto Sig.re hanno fatto grande effetto negli animi di tutti questi Sig.ri d'autorità, e particolarmente in quello di N. Sig.re anchora che s'abbia a tenere perpetua obligazione col Sig.r Duca, e con la Sig.ra Duchessa di Firenze, et insieme a molti principi ecclesiastici, e temporali, oltra all'infinita che si deve alla potente opera di S. Maestà Cattolica, del Sig.r Vicerè et del S.r Imbasciatore Vargas suoi ministri tanto principali, e che con tanta efficacia e caldezza hanno procurato questo buon fine. Però so bene che V. E. non mancherà di ringraziare il predetto Sig.r Vicerè, la Sig.ra Marchesa del Vasto con quelli altri Sig.ri da' quali ella sa bene che s'è ricevuto gran favore. Et particolarmente Monsignor Nunzio, operando anchora che sia ringratiato de' buoni officij ch'ha fatti, da tutti quei Sig.ri della casa, il che, parendole, potrà mettere in considerazione al Sig. Diomedes, o come giudicherà più al proposito. Ho già dato l'avviso per via sicura al Sig. Marchese nostro, al quale non bisognava manco allegra nuova, per mitigare il dolore estremo che harà ricevuto per l'altre passate. Ma come a un travaglio succede l'altro, havendo quietato l'animo da tanti pericoli e timori, siamo entrati in gran pensiero per il grande sborso, che harebbe a farsi, che spaventerebbe un gran Re, e tanto maggiormente perchè havendo incominciato a cercare aiuto da molti che hanno fatto ogni giorno larghissime offerte e promesse, troviamo più abbondanza di parole, et una scarsità di fatti mirabile; e se bene conoscevamo prima, che questa era soma da altre spalle, et antivedevamo tutte le difficoltà ch'eran per seguire, nondimeno siam stati constretti a far questo passo per tutte quelle cause ch'ella medesima potrà comprendere; et confidavamo di pot re trovare qualche maggior soccorso, et anchora non ci diffidiamo in tutto della cortesia di molti; ma perchè la prima speranza deve da ciascuno haversi ne' suoi, è necessario ricorrer prima a quella Ill.ma casa, la quale havendo fatto il più, doverà con la medesima affezione, carità, e generosità abbracciare questo figliuolo di tanto merito, in così estrema

necessità e porgerli quello aiuto che conviene alla grandezza dell'animo, e del grado loro, et insieme del bisogno suo. Acciò possiamo farci innanzi quanto più presto con qualche buona somma, per mostrare che c'è voglia di sodisfare al suo debito, et alla volontà di Nostro Sig.re che oltra che potremo sperarne qualche accrescimento di grazia, o diminuzione di peso, saremo quasi sicuri di trarlo di Castello, e ridurlo alla casa sua, dove con più commodità et autorità potrebbe con la sua presenza provvedere al resto. Però ella anderà pensando di quanto può fare e darà opera con quei mezzi che le parranno oportuni che quei Sig.ri siano invitati alla detta contribuzione. Io mi trovo tanto occupato che non ho tempo di scrivere come desidererei alla Sig.ra Marchesa di Polignano, alle Sig.re sorelle di Mons. Ill.mo et alla Sig.ra D.<sup>a</sup> Antonia. Supplico V. E. a scusarmi, et a fare la presente comune, et a tutte quelle Sig.re mie padrone et a lei bacio humilmente le mani, pregando Nostro Sig.re Dio che le doni ogni contentezza. Al Sig. Fabio, Sig. Don Giaimo, Sig. Vespasiano mi raccomando con tutto il core.

Di Roma alli XXIII di Marzo del LXI.

Di V. Ecc.za

*Al' Ill.ma et. Ecc. Sig.ra e Padrona mia oss.ma  
Sig.ra Marchesa di Montebello*

*Humiliss. et obligatiss. serv.  
IL VESCOVO DI CESENA*

### XXXI.

*[Il Filonardo al Padre del Card. Alfonso] (1).*

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Padron mio sempre oss.mo

El correrò è a cavallo però sarò breve. Li pericoli et li esempi delle cose passate et il continuo timore che habbiamo havuto della vita et della dignità del Cardinale..... ci hanno fatto appigliare ad ogni partito purchè fosse salva la vita la dignità et li beneficioij et così ci siamo composti in centomila scudi d'oro cosa veramente insupportabile.

(1) Dal ms. 298 della Bibl. Naz. di Napoli, fondo S. Martino, c. 381 A-2 B; in originale.

Qua faticamo per trovarne 50000 per pagarli prima che eschi et vedremo che si troveranno con l'aiuto delli Amici. Hora lei ha da pensare a far qualche frutto di costà et per diminuzione et per haver da vivere da S. Maestà altramente « actum est » et tanto el Cardinale come lei staranno in perpetua miseria. Uscito che sarà non sappiamo che ordinarà S. Stà et dove vorrà che stia sino al presente se ce dice che vol che vada in Perugia. Tntta la speranza si ha in conseguenza [su sua] Maestà Cattolica la qual se ci manche non sappremo dove votarci più. El Cardinal del resto della persona sta bene et pien d'angusti. El Vescovo di Cesena scrive più lungamente. Non habbiamo tempo et per la partita del Corriero et perchè siamo in continuo travaglio per trovar danari: per trovarne, se affittaranno tutti li beneficioij per XII anni in qual tempo bisogna vivere de elemosine, se non s'ha qualche soccorso di costà per opera sua.

S'el Cardinale havrà el modo come uscire forse manderò una apposta. Intanto io bacio le mano a V. E. et prego Dio che la conservi felice.

Da Roma a dì primo d'Aprile 1561.

Di V. Ecc.za

*Al' Ill.mo et Ecc.mo Sig. Padron mio sempre  
Oss.mo il Sig. Marchese di Montebello*

*Humilissimo Serv.re  
P. FILONARDO*

## XXXII.

[*Il Vescovo di Cesena al Padre del Card. Alfonso*] (1).

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re e padron mio oss.mo

Scrissi a V. E. alli XXV del passato la conclusione fatta intorno alla causa del Cardinale nostro; che rinunziando al Regentato et alle robbe che fino ne' primi giorni della carcerazione li furon tolti di casa, e pagando scudi centomila d'oro in oro; si li salvasse con la vita, la dignità, i beneficj, e quel poco resto di robbe che si trova, e fusse liberato, e reint grato nella buona gratia di Nostro Signore. Hora per il corriero portator di questa che sta a cavallo m'è parso con grandissima fretta darle quel breve conto che posso di quanto dopo è passato. Abbiamo atteso con infinita diligenza a metter insieme denari, e con tutti gli stenti non habbiamo fin qui potuto accumulare più di scudi trentamila da Cardinali et altri Sig.ri amici e padroni senza assecurarli in modo alcuno. Et perchè da questa infinita strettezza e difficoltà di trovarne siamo molto ben chiariti di non poterne metter insieme troppi più, non che tutta la somma, siamo tornati a supplicare che al meno s'estragga il Cardinale di Castello con quelli che habbiamo trovato, acciò possa egli stesso con più autorità e comodità provvedere al bisogno, e finalmente habbiamo ottenuto che possa uscire pagando di presente scudi cinquantamila e vinti altri mila assecurando pagarne tra due mesi; le quali quantità son grandi e gravi in modo che ci spaventano.

Pure non restiamo di et notte d'andare in volta, et di battere a tutti gli usci per il supplimento, et da molti cardinali et amici ci è dato qualche soccorso, tanto che pur speriamo domane o l'altro d'adempire le condizioni proposte, e cavarlo di Castello, con sicurtà di non partirsi di Roma senza licenza di Sua Santità. Principali fin'a hora a dar aiuto di denari son Farnese, Montepulciano, Vit lli, Gaddi, et appresso il Cardinal Camerlengo. D'haver salvato il Cardinale si deve haver obbligo a molti ma principalmente tra quelli che son qui, oltra li nipoti di Nostro Sig.re al Cardinal Morone, a Trento, et a S. Clemente. Et non

(1) Dal ms. 298 della Bibl. Naz. di Napoli, fondo *S. Martiuo*, a cc. 388 A-9 B; in originale.

potrebbe credere V. E. quanto sia generalmente amato da tutti il Cardinal nostro, e come sia publica questa letizia della sua liberazione, che può esser di gran contrapeso a tante miserie. Hieri si mandò Monsignore di Montepulciano a Napoli per ringraziare li Sig.ri della Casa e Città de' favori fatti, e per ricercare qualche contribuzione in tanto bisogno. V. E. non doverà haver mancato di baciare le mani a S. Maestà Cattolica di così segnalata grazia, la qual si deve tutta riconoscere dalle sue mani, come ne farà segno col restante della vita sua il Cardinale il quale se con i fitti di dodici anni di tutti i suoi benefizij uscirà libero di questo peso, farà assai; ma bisognerà andar pensando, e prevedendo con ogni industria al viver suo. Però è necessario ch'ella si risolva di supplicare la Maestà Sua di qualche grazia e mercede, che alfine io non ci veggo nè più certa nè maggior speranza che nella grandezza dell'animo suo. Tenga V. E. per grazia grandissima da Dio benedetto questa liberazione, che se sapesse tutti i pericoli come noi altri che siam stati in fatto la giudicheria un miracolo. E vadasi risolvendo di quanto ha da fare, e di quale ha da essere la vita sua; et non potendo esser più lungo per la fretta del corriero mi-riserbo a dirle il resto per il porgitore. Le bacio humilmente le mani insieme col Sig.r Don Pietro, pregandoli a scordarsi quanto più possano de' travagli passati, et a godersi della grazia presente, che con la vita del Cardinale possano sperare dalla bontà di Dio, et dalla larga mano di Sua Maestà Cattolica il sollevamento d'ogni loro infortunio con ogni desiderato contento. E di nuovo le bacio le mani, raccomandandomi al Sig.r Pietro Beltri.

Di Roma, addì primo d'Aprile del LXI.

Di V. Ecc.za

*Humilissimo et obligatissimo Serv.re*

IL VESCOVO DI CESENA

*All' Ill.mo et Ecc.mo Sig.r mio e Padrone*

*Obb.mo Sig.r Marchese di Montebello*



## XXXIII.

[Il Cardinale Alfonso alla Madre] (1).

Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra Madre mia osserv.ma

Così com'io so che non è cosa che V. E. desideri d'intender maggiormente, che l'udir che la pratica de la mia liberazione sia venuta ad effetto, così essendosi effettuata questa sera, e trovandomi hora che son le due hore di notte, con la grazia di Dio benedetto, in casa mia, non ho voluto lassar indietro di dar questa bona nova a V. E. per consolar lei priemieramente e per accrescer il contento mio di poi. Ella dunque meco ne ringrazij la bontà di Dio, tanto più quanto, che essendo io nell'uscir di Castello stato dinanzi a Nostro Signore sono stato accolto da Sua Beatitudine con tenerezza grande e con parole piene di paterno Amore. V. E. potrà far partecipi le Sig.re sorelle di tutto questo; et io con più comodità supplirò e con lei et con loro a quanto manco di presente. Intanto a V. E. bacio le mani e con tutto il core me le raccomando.

Da Roma il dì II di Aprile MDLXI.

Di V. Ecc.za

*Ser.re e figlio obedientissimo*

IL CARDINALE DI NAPOLI

*All'Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra mia e madre  
Marchesa di Montebello*

## XXXIV.

[Il Vescovo di Cesena alla Marchesa di Montebello] (2).

Ill.ma et Ecc.ma S.ra mia e Padrona oss.ma

Questa sera a un'hora e mezza di notte Mons.re Ill.mo nostro è uscito di Castello accompagnato da Mons.r Ill.mo Borroneo, Vitelli, S.re Conte Federico, S.r Gabrio e da altri infiniti Prelati e Sig.ri e

(1) Dal ms. 298 della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*, cc. 384-5; in originale.

(2) Dal ms. 298 della Bibl. Naz. di Napoli, fondo *S. Martino*, cc. 238 A-9 B; in originale.

condotto a sanctissimi piedi di Sua Santità dalla quale è stato ricevuto e raccolte con gratissima accoglienza e con amorevolissime parole, delle quali n'è rimasto soddisfattissimo. Ho voluto scriver questo a V. Ecc.za et appresso dirle, come prima che useisse è stato bisogno sborsare cinquantamila scudi, e dar sicurtà Mons. Ill.mo Vitelli di pagare fra doi mesi vent'altri mila scudi, et li altri trenta mila che fanno la somma intiera de 100000 pagarli di poi a ogni requisizione di Sua Santità. Noi qui non habbiamo mancato d'usar ogni possibile diligenza per trovar denari da questi Sig.ri Cardinali et altri Sig.ri et amici, e già n'habbiamo trovato da chi ad interesse, da chi con sicurtà, da altri gratis, e da alcuni in dono, hora tutta l'importanza sta nell'E. V. la qual supplico a voler oprare con ogni efficacia che da cotesti Sig.ri ne venga qualche potente soccorso et aiuto de danari conforme alla necessità, e non essendo questa per altro mi rallegro quanto più posso di queste buone nove con V. E. e le bacio le mani, pregandola a voler far comune la presente con la Sig.ra Marchesa di Polignano, Sig.re Sorelle del Cardinale, e Sig.ra Donn'Antonia et con chiunche la parrà più al proposito, che N. S. Dio la contenti come desidera.

Di Roma alli 11 di Aprile di DLXI.

D. V. Ecc.za.

*Humilissimo et obligatissimo Ser.re*

IL VESCOVO DI CESENA

*All'Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra mia e Patrona*

*La Sig.ra Marchesa di Montebello*

## XXXV.

[Il Cardinale Alfonso alla Sorella Suor Costanza] (1).

Sorella amatissima.

Questa sarà per darvi il bon Capo d'anno, et per farvi sapere come per gratia del Signore mi ritrovo bene qui in Madaloni della persona, et contentissimo staria dell'animo, se il defetto non nascesse da noi medesimo, perchè nel negotio nostro ho ritrovato tanto ben disposte le vo-

(1) Dal ms. 298 della Bibl. Naz. di Napoli, fondo *S. Martino*, cc. 227 A-8 B; in originale.

luntà da la banda di qua, che se fosse stato o fusse aiutato pur un poco da alcuna di quelle amorevoli dimostrazioni che 'l S.r Padre ha detto sempre assersivamente di voler fare, non è dubbio, che a quest'ora possiamo rallegrarci tutti della conclusione. Ma il male è che non solo con fatti ma e con le parole e con li gesti, non solo dimostra che la cosa le sia a core, ma più tosto che l'abborisca, talmente che io non so quello che me ne sperare, et per tal rispetto me ritrovo in grandissima confusione, credo che non siamo degni di nessuna consolatione per i nostri peccati, et però tanto più bisogna rimetterla nelle mano del Sig.re, nè per queste difficoltà io lascerò di fare ogni sforzo, nè me ne dispero a fatto. M'è parso di farve intendere tutto questo, perchè dal canto vostro aiutate il negotio con le orationi, et anco perchè venendo il S.r Marchese a Napoli, come farà domatina molto a bon'hora, perchè gli è parso più ragionevole lasciar di far il capo d'anno con il figlio per farlo con la moglie, possiate chiamandovelo far qualche opera con esso, et con tutto ch'io credo che sarà di poco frutto, per essere lui molto ben instrutto da chi più ama che noi, giudico però necessario che ve lo chiamate, et che tutte insieme le dimostriate quanto questa cosa ve sia a core, et che per ultimo lo preghiate a ricordarsi del sangue suo, con quello di più che vi parerà meglio, che quando mai ne succeda altro haveremo noi questa sadisfattione d'haverci fatto tutto il possibile: fate anco opera che il Sig.r Conte non ne dimostri sorte alcuna di sdegno, et se vol fare a mio modo ditele che le parli al Sig.re lui medesimo et che se le raccomandi con quella maggior suttimissione et humiltà che potrà in questa occasione nella quale potrà dimostrarle quanto amor le porta. Et perchè il Sig.r Pietro supplirà a bocca et io non ho più tempo, con questa non dirò altro, se non che con tutto il core me vi raccomando et saluto tutte l'altre sorelle.

Da Madaloni questa sera dell'ultimo del LXIII.

Di V. S.

*Fratello amorevolissimo*  
ALFONSO CARDINAL DI NAPOLI

*Alla mia amatissima Sorella*  
*Sor Constanza Carafa*

XXXVI. (1).

Molto Ill.mo Signor mio Osserv.mo.

Doppo haver scritto a S. Altezza l'esecutione delle commessioni, e delle cose che passano così descrono della prossima uscita dell'Armata, ho risoluto sibbene con dolorosa occasione degna più di memoria ed esempio ricordarmi nella buona gratia di V. S. e dirle che mentre D. Antonio Caraffa nel Pontificato di Paolo Quarto suo zio si fermò alcune volte in Romagna, dove io non solo con licenza, ma con ordine espresso dal Gran Duca Nostro Sig.re mi trattenni per non incorrere nella rigorosa pena publicata nello Stato Ecclesiastico contro i vassalli, che non tornano alla propria Patria, e che fussero a quei primi motivi di guerra, che successero sul Tronto ricevei sempre da esso per me, e per altri graditissime dimostrazioni d'amore, onde sentendolo starsi ora in sua casa, e giardin fuori dello Porto di Napoli, lo visitai con quei termini, che mi convennero, e solo restato seco, pruruppe presto in un grandissimo pianto, e strettamente abbracciandomi disse: oggi hai, figlio mio, visitato il più infelice Cavaliere, che viva e così bona parte hai veduto, e molto sentito delle miserie mie, pur'io voglio, se dalle lagrime mi sarà concesso, dirti quali sieno stati, e quali sieno, e come in uno specchio mostrarsi quanto facili le cadute a chi nella salute, e nel colmo della fortuna non lo considera, come poco ho fatto io, e sentiva che ottenuto quanto umanamente potevo desiderare le medesime cose precipitarono la persona e la famiglia mia, che per antiche memorie, e per stati posseduti, e che possedeva in questo Regno é stata, et è conosciuta chiara, et illustre molto, ma la particolare nostra dei Conti di Montoria poneva, onde talvolta discorrendo tra noi da qual parte potesse nascere cosa, che non sollevasse nessuna altra più facile sovveniva che l'elezione del Cardinale di Chieti nostro zio paterno nel Pontificato, con che il Conte di Montoria D. Carlo et io fratelli havessimo potuto eguagliare, e superare anche di buona fortuna li Principi di questo Regno, non passarono molt'anni, che nella sede vacante di Marcello Secondo, questo con giubbilo dei Parenti, amici, e servitori fu creato Papa, e ripi na Roma nel medesimo tempo di vanità

(1) Dal ms. 293 della Nazionale di Napoli, fondo S. Martino, cc. 395 A - 8 B.

Napoletana, e quei nostri già moderati desiderij passarono ogni termine, et sprezzando le piccole, e mezzane cose ambivamo solo le grandi, e le grandissime ancora. Già l'aveva ottenuto D. Carlo Conte di S. Giorgio, che solo trà noi ne era capace, il Cardinalato, et a noi et a lui distribuiva il Papa gli onori, e commodi con vantaggio de gli altri Nepoti dei Pontefici eramo stimati, e temuti molto in Roma, e nella Ecclesiastica Giurisdizione li Principi Cristiani osservavano li grandi, e vasti pensieri nostri, nei quali tant'oltre procedemmo talvolta, che credevamo con amico spirituale, e temporale fare acquisto di questo gran feudo, e sottoposto prima alla Sede Apostolica esserne di poi investiti dal Papa, et à questo fine fomentati da Francesi, si cominciò à perseguire, e far prigionieri Cardinali Baroni Colonesi, et altri dell'Imperiale fattione, e fatto esuli quelli, che fuggivano la rabbia nostra c'imposesavamo dei stati loro, e perchè tutto meglio riuscisse, ottenne il Cardinale Caraffa amplii et insoliti beni d'autorità, e doppo che gli standardi, et insegne della Chiesa furono spiegate, e seco in fioritissimo esercito de' Francesi era ripiena tutta l'Italia di rumori di speranze e di timori, venne a tanto la superbia nostra, che sprezzando gl'huomini, che con prudenti consigli non adulavano le nostre passioni non solo tenemmo conto d'alcune offerte, che di bellissimi stati in questo Regno ci facevano li Ministri del Re Cattolico, ma si anco del grandissimo di Siena, del quale par da essi si fu tal volta motteggiato, ma perchè molti hanno scritto, e delle nostre sciocchezze son ripiene le carte, passo a dirsi che in quel tempo il Conte di Montorio mio fratello con titolo di Duca possedeva lo Stato di Paliano, et io del Conte Pio Francesco Guidi da Bagno, e d'altri Feudatarij in Romagna con titolo di Marchese di Montebello, non di ciò contenti, desideramo che il Papa creasse Alfonso mio figlio Cardinale et a lui fosse conferito l'Arcivescovado di Napoli, che tutto mia maggior confusione successe facilmente, ond'io dovevo conoscere, che la fortuna di quel Pontificato non mi poteva dar più, e che era tempo di stabilir quello, che potevo, che quello che havrei voluto tutto era con la dissolutione dell'esercito Francese svanito, ma la fortuna, che più non voleva scerzare, ma caramente far pagare il fio dei nostri misfatti, pigliò occasione quando la Santità sua avvertita di molte cose, che non sapeva del nostro mal governo, gelosa di se stessa, e del nostro nome cacciò tutti dal suo conspetto, dal Palazzo, e dallo Stato Ecclesiastico, e ne diede la maleditione, che pur troppo apparisce haver fatto l'effetto suo, e co-

mandò, che le stanze, che abitavamo come profanate fussero benedette. Da questo gran pericolo di rovina riconosciuto meglio lo stato nostro, procurammo il perdono da Sua Santità, che pr gata, e supplicata da molti, et intenerita dal sangue, ne perdonò, corresse e benedisse, ma di nuovo scordati di noi stessi della fallacia, et instabilità mondana, che prima havevamo havuto in consideratione, non pensando a placar gl'animi offesi, obligare, e beneficiare altri tornammo a spendere, e gettar via come prima tesori, e tempo, nè alla prossima morte del già decrepito Papa pensammo punto, che finalmente con quella mutatione, che suole, sopravvenne. Era il Cardinale mio fratello in l'obbligo di vigilar molto l'elezione del nuovo Pontefice, et haveva in mano l'esclusione di qualsivoglia Cardinale al Papato, ma non bastaron l'humane considerationi, né prudenti consigli d'amici, che si lasciò persuadere nell'elezione dal Cardinale dei Medici Milanese, del quale nessuno altro per diversi rispetti si doveva temer più, come ben presto si conobbe poichè egli stesso interrogava gli inimici nostri e contro ne faceva publicar secreti processi ingannando, e lusingando dall'altra parte che diverse maniere li Cardinali, et intimato una mattina il concistoro, mostrò questi con gl'altri l'aspettavamo nella solita stanza, comandò che il Duca di Paliano con il Conte d'Aliffe, che da' Regno la sera innanzi erano tornati a Roma fussero fatti prigionieri, e condotti in Torre di Nona, facendo nel medesimo tempo chiamare alle sue camere li Cardinali mio fratello e figlio, che prima trovarono il Signor Gabrio Serbelloni con straordinaria accompagnatura, che così disse convenire per ordine di Sua Santità andar prigionieri senza ascoltar preghiere che lor facevano, perchè prima lasciassero che fussero ai piedi del Papa, e solo persuaso dal Cardinale S. Giorgio suo fratello, che non so se a caso, o aiutatamente si scontrò con loro gli accompagnò poi per il Corridoro in Castello, aspettò poco spatio di tempo, che si chiamassero li camerieri loro, che levategli le cappe Pontificali li dessero le mozzette con le quali andarono prigionieri; mentre che io destinato a pianger me stesso, et gl'altri venendo in Roma, avvertito di questo successo, me ne tornai in Regno. Si scopersero doppo questa attione, gli inimici odi pieni di veleno, gli amici finti, che molti furono, ci abbandonarono, gli beneficiati da noi aborrivano d'esser conosciuti tali, et questi, et altri, per aggradirsi il Pontefice incrudelito, assoluta la morte delle Prigionieri, prima anco dell'esamine loro, ne tradirono, onde si ben poi furono date le difese, poco fu profittevole perciò che oltre

a' capi attenenti al Governo, et ad altro entrarono ad esaminare de' « vita, et moribus », al qual segno condotto, può ben conoscer ciascuno, procurarsi, et volersi la rovina sua, ma poichè vado io dilatandomi, dovendo sol dire, che al Cardinale Caraffa nepote del Papa Signore sopra tutti i legati dello Stato Ecclesiastico, et a tutti li Principi Cristiani, et quello che in Francia, et in Spagna era andato con tanta grandezza, che più non havrebbe potuto apparire qualsivoglia gran Re, quello innanzi al quale li Cardinali, e la Corte Romana tutta stava con tanta riverenza, quello a chi li Principi Cristiani havevano mandato tante volte publiche, e secrete ambasciarie, et notabili presenti, quello, che haveva avuto lo Seggio, le sale, e le camere presso de' Prelati, e di Principalissimi Cavalieri, che lo corteggiavano e servivano fu in la mezza notte strangolato, e miseramente sepolto nella Traspontina e nel medesimo tempo troncato il capo in Torre di Nona al Duca di Paliano, et al Conte d'Aliffe, et trasportati poi li corpo loro nel solito luogo della giustizia in Ponte, dove diedero le solite, o più ore del giorno infelice e miserabile spettacolo al Popolo Romano. Temevasi molto della vita del Cardinale di Napoli mio figlio si bene innocentissimo, ne punto meno conveniva per esser lasciato in vita dalla rabbia degli inimici nostri, che non lo liberarono però senza una grossa impositione, che per pagarla convenne venderli quanto haveva di mobili, et impegnate tutte le sue entrate ridusse poco meno che in camicia a servire la sua Chiesa di Napoli, e con tanta devotione e contento del popolo lo faceva, che alle mie afflizioni grandissime lenimento arrecava, sperando con la bontà sua e con l'esempio delle cose seguite dovesse talmente trattarsi, che forse un giorno havria potuto recuperare la perduta reputatione della casa nostra, ma se lo anco vedessi mancarme questa speranza piacesse a S. D. Maestà, che nel fiore della sua gioventù mi morisse in braccio, non so come a questo estremo colpo di fortuna, povero di consiglio d'amici di facultà, già che quanto s'era di temporale acquistato era ritornato a suoi antichi e più veri possessori di me, non restassi estinto. Con questi miserabili successi avanti a gli occhi mi sto in questa povera casa, di rado entrando in Napoli per non vedermi con tanta differenza trattato da ciascuno, non dico da quello, che era nel Pontificato del zio, ma da quello, che solevo prima che fosse creato Papa, e dove già capiva in ogni luogo e dagl'eguali, e maggiori di me ero trattato con ogni termine cortese, e dalli Ministri della Corte Regia ancora, così di presenté esoso a questi per li motivi

contro al Regno, ben posi et in vita dal Pontefice perdonati da S. Maestà resto odjato, e vilipeso da tutti. Potrei dire alcune cose in mia escusatione, ma come non servirebbono, non mi sarian forse credute, eleggo per mia briga tacerle. Fra questi numerosi pensieri che m'accompagneranno alla sepoltura, respiro sol col quietarmi nella volontà del Signore e considerare tutto esser successo per gli peccati nostri e per esempio agli altri nepoti del Pontefice, et a tutti li Principi, per grandi che sieno, che con questi ancora, negli antichi, e moderni tempi ha scerzato (sic) la fortuna, e fatto accorti che seco è più necessario trattarsi con prudenza nella prosperità, che nelle miserie. Infelici loro, ma più quelli, che come facevamo noi confidano nella vita decrepita d'un'huomo. Ora hai sentito da me misero le miserie mie, et hai avanti a gl'occhi l'esemplare delle fortune humane. Imparino li futuri nepoti de' Pontefici di farsi benevoli et amici li Principi grandi, et per quanto possono obligarseli, mentre considerano il Papa huomo, e quella età più o meno prossima alla sua fine. Ben' conosco io, se in quei felici tempi ci fusimo appoggiati all'autorità e grandezza di quei tuoi serenissimi e fattogli senza offesa d'altri quei piaceri, che potevamo, non sarian certo le cose nostre a così doloroso fine condotte, ma perchè più vaneggio? Così ha voluto Dio levandoci l'intendimento e la prudenza onde convene necessariamente cadere. Perdonami figlio se in cambio di mostrarti Giardini, o ragionarti della Cavalleria, o delizie di Napoli t'ho raccontato miserie, e procuratoti a piangere amaramente meco. Rendoti gratie infinite, che ricordevole di qualche grata parola, che teco usai nel colmo della felicità mia, abbia voluto con tanta affetto visitarmi, e dire, che più volentieri t'apponesti per la mia sodisfazione che non havresti fatto in quei tempi, che havria potuto premearti, questo cortese uffitio non hanno fatto altri beneficati da me molto, rendatene Dio il merito e benedicati ». — Mentre questo nobile, et venerabile vecchio elegantemente parlava queste cose, e licentiandomi, di nuovo mi abbracciò piangendo per molta fôrza che io facessi a me stesso, non potevo ritenere le lagrime, nè mi ricordo già mai, che altro miserabil caso sentito o veduto m'abbia posto nell'anima maggior dolore, e confusione di questo, e si havessi saputo scrivere le parole con che esprimva questi compassionevoli concetti, non giudicherei che l'apportasse noia la lettura di questa mia lettera, mentre che io spero accordarmelo altre volte scrivere con lieta occasione chè potrà nascere da felici progressi,

che si possono aspettare da questa fortunata e vittoriosa Armata, e fra tanto le bacio le mani, e prego da Dio ogni desiderato contento.

Di Napoli li XV Decembre 1574.

D. V. S. Molto Ill.re

*Servo Oblig.mo*

ENEAS VAINI

### VIII.

#### Su Marcello II e la Riforma Cattolica.

Con la nostra nota sul Cardinale Alfonso Carafa, lo sventurato pronipote di Paolo IV, son finite le nostre ricerche che direttamente riguardano quel gran Papa, ma, prima di riferire alcune notizie sulle fonti manoscritte da noi adoperate, crediamo utile, quasi in appendice, trattare altri due argomenti desunti da scritture da noi rinvenute fra quelle del Carafa: esse riguardano Marcello II e il Protestantesimo a Lucca nel 1542.

Del santo predecessore di Paolo IV (1), io pubblico qui una lettera inedita da Cardinale, del 1540, diretta al Cardinal di S. Flora Camerlengo, da Gand, e un pro-memoria a lui diretto come papa (2). La lettera ci rivela un episodio dell'infausto avvenimento che fu il matrimonio imposto da ferrea ragione di stato a Margherita d'Austria e a Ottavio Farnese (3). Ella era la sedicenne vedova di Alessandro dei Medici, cui due anni prima si era sposata; egli aveva 13 anni ed era malato, ma nonostante la massima ripugnanza della principessa il padre Carlo V la obbligò al matrimonio. Durante la cerimonia, ella non pronunziò il *sì* e, dopo di essa,

(1) Su di lui, cfr. PASTOR, op. cit., vol. VI, pp. 309-40; nonchè P. POLLINORI, *De Vita Gestis et Moribus Marcelli II*, Romae, ex tipp. Mainardi, 1744. Cfr. anche il profilo di O. PANVINIO in B. PLATINA, *Le Vite dei Pontefici*, Venezia, Bortoli, 1701, vol. II, pp. 540-4.

(2) cfr. *Documenti XXXVII-VIII*.

(3) cfr. su di esso PASTOR, op. cit., vol. V, pp. 213-5.

rifiutò di convivere maritalmente col marito, appena due anni dopo, pare, essendosi consumato il nuovo matrimonio: di qui una serie di « penose » trattative tra l'Imperatore — che aveva voluto il matrimonio per legare a sè il Papa — e Paolo III — pentito dell'assenso da lui dato —. Or appunto a queste trattative prese parte il Cardinal Cervini, insieme con altri accennati anche nella sua lettera: Giovanni Riccio di Montepulciano cameriere segreto del Papa, il Pistoja corriere pontificio, Giovanni Andelot cortigiano di Carlo V (1), e proprio allo stadio più acuto delle trattative si riferisce la lettera qui edita, che è dello stesso tenore di altre del Cardinal Farnese (2). Al Papa, Carlo V « portava poco rispetto » per tale avvenimento e il Cervini non poteva fare a meno di parlargli « liberamente » malgrado le riprensioni del Card. Legato Alessandro Farnese (3).

Molto più importante, naturalmente, è il Memoriale che è anonimo (4) e non datato, ma che, trovandosi tra le carte dei Teatini di Napoli (5) e facendovisi un cenno sul Carafa, dobbiamo ritenere fosse di un Teatino, intimo di Marcello II e da lui richiesto di un promemoria in quei suoi 22 giorni di Governo. Il Memoriale è importante perchè, come vi si dichiara, rispecchia le idee stesse di Marcello II ed è ispirato alla più rigida osservanza della Riforma Cattolica, risentendo molto delle intransigenti idee del Carafa (6). Il

(1) cfr. *Nuntiaturberichte aus Deutschland (in Auftrage des K. Preussischen Historischen Instituts in Rom)*, t. V (1533-59), Berlin, Bath, 1909, rispettivamente, a pp. 146 n. 1, 147 e 146.

(2) cfr. ad es. quella in pari data (5 aprile 1540), ove informa che si stava raggiungendo l'accordo sulla condizione « che Ottavio dorma con Madonna otto o dieci volte inanti che parta »: cfr. *Nuntiaturberichte* citt., vol. V. p. 146.

(3) Sulla legazione, cfr. PASTOR, id., vol. V, pp. 242-6, 250-2, e VI, p. 317.

(4) Erra il PADIGLIONE (op. cit., p. 310) a indicarlo come « alcuni Ricordi di Papa Marcello al Concilio di Trento ».

(5) cfr. sul ms. che lo contiene un cenno in seguito e la descrizione in PADIGLIONE, id., pp. 302-12.

(6) cfr. sopra la prima di queste nostre *Ricerche*.

principale motivo che vi si svolge è che per la Controriforma occorra azione e non teoria, applicazione di canoni già esistenti e non Concili per crearne dei nuovi, rigidità nell'esecuzione e non già discussioni. Già troppo si era discorso « metaphisice », senza pensare che molte cose che in teoria potevano essere scusate, non lo potevano essere in pratica, accompagnate da singole peculiari circostanze. Non lenire, quindi, o proibire in parte alcuna cosa, ma recidere del tutto: « come Cristo non disse — Se l'occhio ti scandalizza, a un certo tempo serralo, et un altro aprilo — ma disse — cavatelo » (1) così occorreva agire per la Riforma. Era ormai tempo di applicare quanto già deciso ai tempi di Adriano VI, quando si chiamò a Roma il Teatino e il Gazzella (2), e a quelli di Paolo III, nel 1537 e nei Concili di Trento e di Bologna. Il Papa era e doveva essere superiore ai Concili, occorreva riformare la collazione dei benefici, rivedere tutti i privilegi già concessi, reprimere l'ingordigia degli Ufficiali di Curia. E non fu questo ciò che tentò operare Marcello II e che operò Paolo IV? Come un altro documento, quindi, benchè indiretto, delle idee del Teatino dobbiamo considerare noi questo memoriale, che occorre mettere accanto agli altri consimili di altri Riformatori Cattolici (3).

(1) « Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum et projice abs te »: *Vangelo di Matteo*, cap. V, 29.

(2) Sul G., cfr. PASTOR, id., vol. IV, pa. 2, pp. 29 e 77.

(3) cfr. sopra, pp. 37-9.

## XXXVII.

*Recordi richiesti da Marcello II di santa memoria (1).*

Non bisogna ch'io mi scusi dell'ardir qual'uso in scrivere questi capi, et mandarli in altre mani che le mie, perchè oltre che mi sono condotto a questo per ubedire, assai sarò scusato non scrivendo concetti miei proprij, ma cose udite da persone di molta pietà, dottrina, et autorità, et per la maggior parte da quella persona alla quale si mandano. « Ergo, sit mihi fas audita loqui ».

Il Concilio non sta ben così, per che pare che non habbi havuto null'effetto, nè quant'alle cose della Fede, le quali non so si sono ancor finite di decretare, et non essendo, ch'io sappi, confirmate dalla Sede Apostolica non hanno quel vigore che bisognarebbe, nè quant'alle cose della riforma, della quale non è seguito effetto alcuno.

Per conto delle cose della Fede non par bisogno di rinovar Concilio, perchè li decreti fatti la prima volta a Trento con quelle cose che fôrno discusse, et concluse a Bologna, contengono sufficientemente il tutto. Forse che bastarebbe publicar ogni cosa insieme con la confirmatione della Sede Apostolica perchè rinovando il Concilio non sarebbe altro che perder tempo, conciosa che non vi converrebbero se non o quelli stessi prelati, che vi fôrno già, o loro simili, dalle quali non si potrebbe concluder altro nelle cose della Fede di quel ch'è già concluso, cioè la verità.

La riforma ha bisogno più d'essecutione che de canoni, et però ha più bisogno del braccio del principe essecutivo, che della consulta del Concilio, et massime nelle cose che sono apertamente male, et per comune giuditio vituperate. Et intorno a questo pensiero io stupisco dell'admiranda provvidenza di Dio, che essendosi già XX anni parlato caldamente di questa riforma, con aperta confessione che n'habbiamo bisogno, non ne sia seguito fatto alcuno, per riservar la cosa integra a questi tempi ne' quali non venendosi a fatti puramente sarebbe manifesto segno d'haver confessato il peccato senza pentimento. Bisogna dunque che appara, che Dio benedetto ha tolerato gl'impedimenti di

(1) dal ms. 298 della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*, cc. 808A - 7A.

questa santa riforma acciò che a questo tempo comparisse tanto migliore, quanto et è maggior cagione d'aspettarla tale, quale conviene a chi la farà, perchè ne i tempi passati ogni cosa picciola, sarebbe parsa grande, la onde a questo tempo non è per soddisfare se non sarà di tutta perfezione.

L'impedimento principal della riforma, quant'io ho potuto osservare, è questo, che quando si viene alle discussioni particolari delle cose mal fatte, non si considerano le cose, secondo che sono in fatto, et in pratica, ma per via di theorica, et in abstracto. Per la qual via, et consideratione pur assai cose illecite si difendono come lecite, anzi come buone, et così si concedono vestite di circostanze honeste. Poi da gl'huomini quando si mettono in pratica, si spogliano di quelle circostanze, et si vestono il più delle volte de vesti contrarie, ond'a voler torre l'usura non basta dire, il tal contratto fatto con tal conditione è lecito, ma bisogna veder se 'l si fa con quella conditione, o vero si fatta la legge, si trova la malitia. Però credo che simil cose in sè, et con certe conditioni lecite, quando si truovano ch'in fatto, et in pratica lungo tempo sono state malamente usate, si deveno riformare per totale prohibitione, perchè non basta a dire: « Ho scritto una buona legge », ma bisogna vedere se si usa così bene com'è scritta, la qual'avvertenza è quasi impossibile a tanta malitia quanta regna nel mondo. Però è lodato Licurgo il quale vedendo gl'huomini dediti all'ebrietà, et in essa quasi abituati, non comandò ch' il vino s' inacquasse, ma comandò che si tagliassero tutte le viti. Ma che bisogno havemo di Licurgo? Christo benedetto nella sua santa legge non disse: « Se l'occhio ti scandalezza, a un certo tempo serralo, et a un altro aprilo » ma disse « cavatelo » volendo mostrare che le cose buone et lecite dovemo torle via, quando si usano male.

Con questo impedimento tre volte si è combattuto contra la riforma, et è sempre stato potentissimo, perchè è rimasto vittorioso, et ha ributtato la riforma a dietro. La prima volta fo a tempo della bona memoria d'Adriano VI, quando fo chiamato il Rev.mo Cardinal di Napoli, all' hora vescovo Theatino, et messer Marcello Gazella di Gaeta, huomo di santa vita, pura dottrina, et retta intentione, contra i quali si fè resistenza, con canoni non applicati all' uso, et exercitio presente delle cose, et con la forza della consuetudine. La seconda volta fo a tempo della santa memoria di Paolo III il quale sul principio del suo pontificato chiamò molti, da varj luoghi, et dopo molta di-

scussione col medesimo impedimento, la riforma fo ribattuta. La terza volta è stata nel Concilio, ove il più delle volte nelle discussioni saltavamo, « ab eo quod expedit, ad id quod licet », et non ci accorgevamo, come quel che in sè è lecito, et sotto alcune circostanze, quando viene in pratica, si spoglia de tutte le buone circostanze; et resta illecito. Nel fatto della riforma « considerandum est, quod expedite illicite phisice, et immatura, non metaphisice et nada cogitatione », s'io non m'inganno.

Non è dubio che la potestà del Papa è principale nella Chiesa, superiore a' concilij, canoni etc. La qual potestà consiste in due cose, in osservare et fare osservare le sante leggi de' Concilij, et li santi canoni etc. et in dispensare particolarmente, dove la salute dell'anima il richiede. Gran cosa è, che ogn' hora si spediscono Lettere Apostoliche, con derogatione, per non dire destruttione de' sacri canoni, et ottimi statuti, et mai compara lettera alcuna da molti anni in qua, per tutela et osservanza loro. Et molto maggior cosa è, che vi siano tanti Tribunali, offitij, et magistrati, che possono, « inscio Pontefice » derogare, et dispensare, et non vi sia pur un offitio o magistrato a difensione loro, et con autorità di resistere all' illecite dispensationi, et inconvenienti derogationi. Nè basta a dire che in quell'istesso tribunale o magistrato vi sono più persone, quali discuteno quel che si deve concedere o no, perchè vi è un gran contrapeso che concedendosi vi si guadagna, negandosi non vi è guadagno. Et io ho sentito dire da persone grande che dove è guadagno con gran difficoltà può essere dritto giuditio, Dio per sua misericordia facci oprar bene, a tutti coloro che hanno parlato, et parlano bene.

Le cose particolari non si possono comprendere, et io non le so. Pure ne toccarò solo tre o quattro. Credo forse sarebbe a proposito, fare com'un direttorio de tutte le cose pertinenti al culto divino, et all'amministrazione de' sacramenti, con strett'ordine che nissuno vi giungesse, nè mancasse, perchè oltre che le cose si ridurrebbono a uniformità, si torrebbero infiniti abusi senza far mentione di loro: li quali sono varij, in varij luoghi, nè si possono tutti sapere, senza gran tempo, et gran fatica.

Non ho mai potuto ben intendere come li benefitij possano impetrarsi, non essendo lecito « divino jure », nè cercarli, nè dsiderarli. Molto meno posso intendere, come sia permesso che si facciano de loro tante liti quante appena si fanno de' beni temporali: nelle quali liti,

non si ha rispetto alcuno a chi più merita, ma a chi prima have impetrato; che vuol dire, a chi meno merita. Onde nasce il pigliar delle possessioni « armata manu » et altre cose abominevoli. In summa tutta questa parte d'ottener benefitij ha bisogno di gran manifattura per ripezzarla.

Sarebbero forse da esaminare tutti li privilegij, tutte l'essentioni, et vedere si sono le medesime cause per le quali fôrno concesse, et li medesimi meriti delle persone, et se si usano bene confirmarle « gratis », quando si truovi il contrario disporne altrimenti. Et forse sarebbe bene, far similmente dell'indulgentie perpetue, et delle reliquie, delle quali variamente si ragiona.

Quando sia vero quel che si dice delli Commissarij Apostolici, delle gravetze che fanno alle povere persone le quali non pouno haver ricorso a Roma, nè « in partibus » hanno giudice, sarebbe da intenderlo, et remediario. Et di simili particolari, io non posso parlar molto, ma quando si cercheranno, se non saranno scoverti dagl'huomini, li scoprirà Dio benedetto, il qual ancor darà virtù et forza di ben fare, a chi ha dato buoni pensieri, et dritta intentione.

## XXXVIII.

[*Il Cervino al Card. di Santa Fiora*] (1).

Ill.mo et R.mo Sig.r mio osserv.mo

Con che diligentia, et forse importunità si sia negociato più volte con lo Imperatore et co' Ministri, il remedio de la cosa di Madama, et prima, et hora che messer Giov. Montep.no è stato presente: egli, oltre a quello, che già s'era scritto a V. S. Rev.ma ne potrà fare largo testimonio. Bene certifico Nostro Signore et lej, che io so' venuto in tanto dolore, per vedere da una parte quel che s'è detto a S. Maestà propria, con offerta di verificare ogni cosa: et da l'altra quel che sempre è stato risposto: ch'io dubito non havere parlato più liberamente, che forse qui non harieno voluto, come il Rev.mo Legato bene sa: che qualcha volta me n'ha ripreso. Ma io non ho potuto fare di manco: sforzandomi il poco rispetto, quale mi pareva si portasse a Sua Santità in questo caso. Et

(1) Archivio Stato Napoli, fascio *farnesiano* 738; in originale.

con tutto ciò, non è stato mai possibile che Sua Maestà si sia risoluta a fare più, di quello che per il Piloia si scrisse. Et che hora potrà referire Messer Giovanni che se ne ritorna con Andalo. In modo che qualche volta ho suspicato più d'una come ho decto a esso messer Giovanni che referisca a Sua Beatitudine. Li santissimi piedi della quale bacio humilmente raccomandandomi in bona gratia di V. S. Rev.ma et Ill.ma.

Da Gant allj V di Aprile 1540.

Di V. S. Rev.ma et Ill.ma

*Humilissimo Servitore*  
MARCELLO CERVINO

*Al Rev.mo et Ill.mo Sig.r mio oss.mo*  
*Mons. Il Cardinal Santa Fiora Camerlengo*  
*In Roma*

## IX.

## Sul protestantesimo a Lucca nel 1542.

E veniamo all'ultimo dei documenti (1) da noi ritrovati fra le carte del Carafa: esso è una lettera circa la diffusione del Luteranesimo a Lucca, che il Vicario dell'Arcivescovo di quella città diresse al celebre Cardinal Guidiccioni (2), che copriva a Roma la carica di Vicario Generale del Papa ed era stato, da meno di un mese, nominato uno dei sei Cardinali dell'Inquisizione Romana (3).

È ben noto quanto a Lucca fosse grave la situazione del Cattolicesimo (4), onde quella città addirittura « minac-

(1) Cfr. *Documento* XXXIX.

(2) « Gloria e onore » di Lucca lo disse un contemporaneo: cfr. PASTOR. op. cit., vol. V, p. 127, n. 7.

(3) Cfr. PASTOR, id., vol. V, pp. 126 e 674.

(4) Cfr. BONGI, *Inventari dell'Archivio di Stato di Lucca*, lvi, 1872, vol. I, pp. 320 e 352-4, e PASTOR, id., vol. V, pp. 669-73.



ciava di andare completamente perduta per la Chiesa » (1), sia per il commercio con la Germania, sia per la grande influenza dell'eretico Vermigli anche sul Clero, specie sugli Agostiniani. Insomma si era al punto che « le autorità governative erano molto indulgenti, in parte anzi segretamente non avverse alle novità *ed* erano già state abolite le rigide leggi circa la quaresima e la celebrazione delle feste dei Santi e sospesa la partecipazione delle autorità alle funzioni » (2). Fu a questo punto, verso la metà del 1542, che il Vicario Generale informò il Guidiccioni del gravissimo stato delle cose, onde il Cardinale scrisse aspra rampogna ai Lucchesi il 28 giugno, concludendo con « l'esortare il Reggimento a cacciare i frati e gli altri disseminatori, e fare le provisioni necessarie per troncare risolutamente il male » (3). Ed è noto, appunto, che, in seguito a questa lettera e alla istituzione dell'Inquisizione Romana in data 4 luglio, il Consiglio Generale prese seri provvedimenti, facendo fuggire il Curione e il Vermigli (agosto) e rimettendo in osservanza le antiche leggi sulle feste religiose, attraverso varie disposizioni legislative che culminarono, poi, in quelle del maggio 1545 (4).

Il nostro documento riempie, appunto, una breve lacuna, in quanto ci rivela un'altra lettera del Vicario Generale al Guidiccioni e ci fa conoscere precise notizie sulle dottrine professate da uno dei più attivi e influenti eretici, cioè da frate Costantino Carrara che, in quell'anno, era Priore del Convento dei Canonici Lateranensi di S. Maria di Fregionaja (5) e che già era stato designato come predicatore per la quaresima del 1543 in S. Frediano. Nell'agosto, si erano trovati di passaggio a quel Convento due frati domenicani lucchesi del Convento di S. Romano, Paolino Bernardini e

(1) PASTOR, id., vol. V, pp. 671 e 673.

(2) PASTOR, id., vol. V, p. 670.

(3) BONGI, id., vol. I, p. 353; cfr. PASTOR, id., vol. V, p. 673, n. 2.

(4) BONGI, id., vol. I, p. 354.

(5) BONGI, id., vol. I, p. 352, e *Memorie e Documenti per l'istoria del Ducato di Lucca*, t. X, ivi, Bertini, 1831; a p. 8.

Vincenzo Franciotto, i quali, avendo appreso da lui varie dottrine eretiche, ne informarono il Vicario Generale della Diocesi, rilasciandone anche dichiarazione scritta; ed è appunto questa dichiarazione che, insieme con la lettera al Guidiccioni, abbiamo noi ritrovata.

Quali erano le idee professate dal Carrara? Che il Pontefice Romano non fosse il capo di tutte le Chiese, ma il solo Vescovo di Roma, che il Concilio fosse superiore al Papa, che l'autorità dei primi quattro Concili universali fosse superiore a quella dei posteriori Concili, che la Chiesa fosse formata soltanto dai veri fedeli, che ogni Cristiano potesse leggere le opere di Lutero, anche senza averne avuta licenza e purchè non le leggesse con l'intenzione di accettarle che ogni sacerdote potesse assolvere dalle infrazioni alla famosa bolla « In coena Domini ». Sulle quali proposizioni è davvero superfluo fermarsi: non sono esse evidentemente eretiche? Non conosciamo i particolari dell'avvenimento, nel senso cioè dell'azione precisa svolta dal Guidiccioni: possiamo però argomentare, dal trovarsi il documento tra le carte del Carafa, che Egli si fosse rivolto al Nostro, quale « Inquisitore Generale e Generalissimo » (1) e che questi avesse agito energicamente, poichè sappiamo che il Priore di Frigionaja fu costretto nel settembre a fuggire da Lucca, essendo giunto da Roma l'ordine di carcerarlo (2).

Molte notizie conosciamo invece dei protagonisti ortodossi, a dir così, dell'avvenimento: i frati Paolino Bernardini e Vincenzo Franciotto che sono abbastanza noti nella coltura lucchese. Il primo, nato a Lucca nel 1517 e morto a Napoli nel 1585, maestro di P. Giovanni Leonardi fondatore della Congregazione della Madre di Dio, fu autore non solo di opere teologiche, specie tomiste, e mistiche, ma fu un ardente apologista del Savonarola e, soprattutto, assai zelante contro gli eretici, contro i quali scrisse nel 1552 un trattato dal titolo « Concordia Ecclesiastica » (3). Il secondo

(1) PASTOR, op. cit., vol. V, p. 674.

(2) BONGI, id., vol. I, p. 353.

(3) *Memorie e Docc. citt.*, vol. IX, pp. 47 e 224-9, e X, pp. 8 e 104; cfr. anche BONGI, id., vol. IV, p. 180.

nacque a Lucca nel 1520 e vi morì nel 1583, lasciando eredi i tre ospedali degli Incurabili, della Trinità e di S. Luca, e fu autore anche di alcune opere mistiche (1).

(1) BONGI, id., vol. IV, p. 227.

### XXXIX. (1).

*R.mo et Ill.mo Mons. mio Oss.mo*

Per dui altre miei V. S. R.ma ha potuto intendere li progressi di qua circa le imputazioni Lutherane, et di quanto per me s'era operato et potevasi operare sopra ciò.

Hora, di nuovo, li dico che, alli giorni passati, furno ad me dui frati di San Romano di qui, con dire essersi ritrovati al Monasterio di Frigionara pur di qui: ove che 'l priore del loco, poi le molte dispute et varij ragionamenti si circa la fede et catholica doctrina, come etiam della authorità pontificia haver firmato et assertivamente tenuto li articoli quali V. S. R.ma in lo incluso foglio vederà. Et perchè li dissi che non li credevo, se non si sottoscrivevano, ditti dui frati si son sottoscritti nel ditto foglio, attestando alla loro presentia epso priore havere ciò affermato, la quale sottoscriptione sta appresso di me, in evento che facesse bisogno monstrarla. Io non ho voluto di questa cosa extendermi in questo loco, perchè a molti saria parso che io volessi suscitare le prime imputatione (come dicano) quasi sopite, et, in oltra, incaricare questi frati da molti in questa città osservati et favoriti. Nondimeno non ho voluto mancare in far di ciò V. S. Rev.ma consapevole, atteso maxime che questo priore è deputato predicatore in S. Frediano per la futura quadragesima. V. S. R.ma farà quanto li parrà expediente. Li bacio le mane et molto me li raccomando.

Di Lucca el dì ultimo agosto MDXLII.

Di V. S. Rev.ma.

S.RE IL VICARIO DEL VESCOVO DI LUCCA

*Al Rev.mo et Ill.mo Cardinale*

*Guidiccione Suo S.re Oss.mo a Roma*

(1) Dal ms. BARBERINO - lat. 5897, cc. 316 A, e 318 A, in originale.

### [ALLEGATO]

Pontifex Romanus non est caput universalis ecclesie sed solum episcopus Romanus.

Concilium habet auctoritatem super pontificem Romanum.

Determinationes Conciliorum legitime congregatorum minoris sunt auctoritatis a quatuor concilijs universalibus.

Quilibet Christianus potest legere opera Martini Lutheri licentia petita et non obtenta, dummodo id non fiat animo eidem favendi.

Ecclesia constat ex veris fidelibus tantum.

Ego frater Paulinus Bernardinus de Luca testificor supradictos articulos assertive prolatos a Domino Constantino de Carrara priore conventus de Frigionaria.

Ego frater Vincentius Franciottus lucensis testificor ut supra, et addo dixisse ulterius quemvis sacerdotem absolvere posse a quibuscumque retentis in cena Domini absque licentia.

Haec autem dixit 3 die augusti MDXLII.

Presentibus fratre Thoma Gaetano et patre Hieronjmo de Bernardinis.

### X.

#### I Manoscritti dell'Epistolario del Carafa

Due sono le principali serie di fonti manoscritte sull'Epistolario di Paolo IV, che noi abbiamo utilizzato sinora (1): la parte della Biblioteca Barberini (ora nella Vaticana) che contiene quanto rimasto dell'archivio dei Carafa (2), in 60 volumi, e la parte della Biblioteca del Museo di S. Martino di Napoli (ora nella Nazionale id.) che contiene buona parte

(1) Su altre fonti etc., cfr. sopra, p. 5, n. 2 Non parlo qui dei documenti dell'Archivio Vaticano, che non riguardano l'Epistolario.

(2) Cfr. anche parte della corrispondenza dei Carafa con i Farnese in Arch. Stato Napoli, fasci *furnesiani* 715, 716, 720, 721, 731, 735, 744, 760, 766.

dell'Archivio (1) e della Biblioteca del Convento Teatino di S. Paolo Maggiore di Napoli. La prima fonte contiene, quasi sempre in originale, buona parte della corrispondenza personale e diplomatica del Papa, del Cardinale Carlo Carafa e degli altri suoi congiunti; la seconda fonte contiene, quasi sempre in copia, una messe di notizie, di relazioni, di documenti raccolti da vari Padri Teatini per tenere « in alto onore la memoria di Paolo IV loro Confondatore » (2). Altra fonte, poi, sono le scritture del Monastero napoletano della Sapienza, alle cui strette relazioni col Carafa già si è accennato, ma di esse non resta altro che il ms. di alcune lettere originali del Carafa alla sorella Maria donato alla Vaticana alcuni anni or sono, qualche volume di documenti serbato nell'Archivio di Stato di Napoli (3), e il ricordo di numerosissime lettere del Nostro alla sorella e alle altre Suore, che or più non esistono: materiale, tutto questo, largamente utilizzato dal Maggio (4). Fanno parte da sè, infine, un ms. della Nazionale di Napoli contenente in copia molte lettere del Nostro, che certamente doveva appartenere ai Teatini, da cui passò nella Biblioteca all'epoca della loro soppressione, nonchè alcuni mss. della Vaticana di fondi diversi dal Barberino, contenenti in copia altre lettere del Nostro.

Come importanza, poi, vengono in prima linea tre mss. specifici del Carafa: il cod. Barberino Latino 5697, il più notevole della prima fonte (5); il Napoletano XIII-AA-74 già dei Teatini, come ho detto; il Vaticano Latino 10652, già della

(1) cfr. anche la parte dell'Archivio pervenuta nell'Arch. Stato Napoli, *Monasteri soppressi*: ad. es. vol. n. 1135, su cui cfr. sopra, pp. 218-21.

(2) PASTOR, op. cit., vol. VI, p. 667.

(3) cfr. ad es. vol. n. :190, su cui cfr. sopra, pp. 211 e 221-2.

(4) *Vita cit. passim*; cfr. sopra, p. 180, n. 2.

(5) Esso, fra gli altri, fu studiato anche dal BRIEGER, che ne pubblicò tre documenti: cfr. *Aus Italienischen Archiv. u. Bibl., beiträge zur Reformationgeschichte in Zeitschrift für Kirchengeschichte*, p. V, Gotha, 1882, pp. 574-622: cfr. docc. I, II e XI. S'intende, poi, che molti docc. contenuti nel ms. furono editi, non sappiamo se da esso o da altra fonte, nelle opp. citt. del CARACCIULO, SILOS, BROMATO, etc.

Sapienza, come anche ho detto. Seguono poi i miscellanei: il Vaticano Latino 8142, contenente otto lettere del Nostro o a Lui dirette; il Vaticano Latino 9464, contenenti due brevi al Carafa sui Greci di Venezia; cinque mss. vari della prima fonte, e tre vari della seconda fonte (1). Mancano notizie sui compilatori di queste raccolte per quanto riguarda la collezione Barberiniana e i mss. estravaganti (per dir così) Vaticani; sappiamo, invece, parecchio sui compilatori della seconda fonte: un ms. fu messo insieme, come può rilevarsi sia dal titolo, sia dalla scrittura, da Valerio Pagano, dotto Teatino napoletano del Seicento compilatore anche del ms. già citato dalla Nazionale di Napoli (2), da lui corredato di precise rubriche; e due mss. furono messi insieme, nella seconda metà del secolo scorso, dal Padiglione, raccogliendo sparse carte dell'Archivio Teatino.

Comuni a tutti i mss. citati è la certa autenticità delle scritture ivi contenute, alcune in originale, altre in copie autentiche, nel senso che ricopiate da persone degne di fede. Naturalmente, preferiamo gli originali, i quali ci danno modo anche di penetrare un po' nell'interno della figura e delle abitudini del Carafa. Vediamo così che non sempre egli scriveva per intero le sue lettere, apponendovi, quasi sempre, la sola firma, o soltanto gli ultimi periodi: e ciò anche quando scriveva alla sorella (3). E conosciamo così l'ortografia e l'interpunzione del Carafa, abbastanza scorretta la seconda e tutta piena di napoletanismi la prima, non maggiormente però di quanto si riscontra in altri Prelati del tempo (abbiamo visto sopra a che cosa giungesse il Giberti!) (4).

(1) cfr. le descrizioni dei mss. qui di seguito.

(2) La prova si ha dall'essere identica la scrittura, il formato, la carta etc. a quella usata nella copia della lettera al Bertazzo (cfr. sopra, p. 271) eseguita dal Pagano nel ms. LXXXIX di S. Martino, cc. 28-9. Sul Pagano e le sue molte opere, cfr. PADIGLIONE, op. cit., spec. a pp. 370-2, 431, 496-7, e il mio vol. *Dal Duecento al Settecento: studi storici-giuridici*, Napoli, I. T. E. A., 1925, p. 235.

(3) cfr. ad es. parte 3<sup>a</sup>, *Documenti XXX e XXXIII* di cui è autografa solo la parte che segue la data.

(4) cfr. la seconda di queste *Ricerche*, Spec. a p. 114.

Sappiamo così con quanta fretta (1) molte volte il Carafa tenesse la sua corrispondenza, mentre con quanta oculatezza, altre volte, egli ritardasse e studiasse prima di scrivere (2).

Un'ultima osservazione: a parte le poche lettere latine del Nostro e tutti i suoi documenti ufficiali di Curia, dovuti per la gran parte naturalmente ai suoi segretari, se pur sotto lo sguardo suo personale qualche volta, tutta la sua corrispondenza italiana mette in chiaro molti pregi e molti difetti, i quali rispecchiano evidentemente la sua complessa personalità. Da una parte, prolissità, periodi contorti, abbondanza di citazioni bibliche e patristiche, secondo, del resto, l'uso del tempo; dall'altra, chiarezza, evidenza, veemenza di espressioni (3): dalle aspre parole di rampogna alle dolci parole di affetto per la sorella Maria, dall'incisiva analisi dei disordini della Chiesa agli accenti di ossequio e di dignitosa soggezione ai Pontefici, il Carafa manifesta un suo stile personale e vigoroso, espressione diretta, a sua volta, del suo lucido intelletto e della sua figura di Animatore.

E finisco dando una descrizione sommaria dei principali mss. qui citati del Nostro.

(1) cfr. sopra, p. 23.

(2) cfr. ad. es. la sua espressione nel Documento XXXIII della parte 3<sup>a</sup>: « il Signor mi tene lui la mano ch'io non possa scrivere, fine a tanto che Sua Maestà, col suo sancto lume, habbi ben maturati li miei concetti » (cfr. sopra, p. 242).

(3) cfr. sopra, p. 23.

## 1)

*ms. Barberino latino 5697* (già LXI, 6).

È il più importante dei codici carafeschi, come si è visto. Esso è un codice cartaceo del sec. XVI, in fol., di carte 316, rilegato in perg.

Il suo contenuto si può dividere schematicamente in nove parti: 1) *l'Istruzione* sulla Controriforma del Carafa (a cc. 1-10). 2) Settanta lettere del Carafa, alcune delle quali autografe o sottoscritte da lui, la maggior parte datate dal 1530 al 1554, altre senza date: di esse 19 sono latine e 2 spagnuole, il resto italiane (a cc. 12-164). 3) Trentasette lettere originali scritte al Carafa, dal 1531 al 1554, di cui quattro sono latine e il resto italiane (cc. 165-233). 4) Lettere, biglietti e carte diverse dirette al Carafa sulla riforma dei Francescani (cc. 234-64). 5) Dodici lettere originali francesi al Carafa (cc. 265-82). 6) Dodici lettere originali spagnuole al Carafa e una portoghese (cc. 283-305). 7) Due brevi e una ricevuta di papa Paolo IV (cc. 306-10). 8) Una lettera su alcuni eretici a Lucca (cc. 312-4). 9) Una lettera di anonimo sulla setta tedesca « dello Spirito » del 1543 (cc. 315-6).

Esso è ben conservato tranne che nelle due ultime carte, rose assai dall'inchiostro, che, del resto, ha danneggiato anche alcune precedenti, leggibili però (1).

## 2)

*ms. Napoletano XIII-AA 74*.

È il più notevole dei mss. dei Teatini di Napoli, come si è visto. Esso è un codice cartaceo del sec. XVII, in 16°, non numerato, rilegato in perg.

Esso contiene in copia di mano del p. Teatino Valerio Pagano 73 documenti del Carafa e sul Carafa, fra cui son da notare *l'Istruzione* citata, le lettere al Giberti, alcune a S. Gaetano, agli Eletti di Napoli, al Sanga, al Vannucci, a Pontefici e a Sovrani.

Evidentemente moltissimi dei docc. qui ricopiati furono trascritti

(1) Dal ms. ho tratto 42 documenti: parte 1, I-III, VIII-X, XIII; parte 2, V, VI, VIII-XVII; parte 3, III-V, XXII, XXVIII, XXIX; parte 4, I-III, IX, XI, XIII-XXIII, XXXIX.

dal ms. precedente, correggendo quasi sempre l'ortografia e l'interpunzione originale.

Mancano però alcuni docc. del Barberino, come i seguenti documenti da noi sopra editi: parte 1<sup>a</sup>, III, IX; parte 2<sup>a</sup>, XVII; parte 3<sup>a</sup>, III, V, XXII, XXVIII, XXIX; parte 4<sup>a</sup>, XIV - XXIII, XXXIX; e, d'altra parte, contiene alcuni docc. che non sono nel Barberino, come i seguenti da noi editi sopra: parte 1<sup>a</sup>, VI, XI, XII; parte 2<sup>a</sup>, VII; parte 4<sup>a</sup>, XII.

Il ms., quindi, appare una intelligente e accurata scelta di trascrizioni da docc. originali e riveste perciò notevole importanza (1).

3)

*ms. Vaticano latino 10652.*

Questo importante codice fa parte da sè contenendo l'Epistolario del Carafa alla sorella Suor Maria, cioè 49 lettere autografe o almeno sottoscritte dal Nostro, che vanno dal 29 aprile 1525 al 18 novembre 1551.

Esso è un cartaceo del sec. XVI, di varie dimensioni, di carte 96, rilegato in seta. È ben conservato tranne qualche riparazione nei fogli corrosi alquanto dall'inchiostro. A c. 1 A è stampata la seguente dedica: « XX Febbraio M. DCCC. LXXXVIII. A Leone XIII P. M. Nel suo giubileo sacerdotale. Queste lettere autografe. Di Paolo IV. Testimoni della pietà. Di tanto Pontefice. I. C. Heywood. Americano per patria. Romano per fede. Devotamente. Offre ».

Cfr. la minuta descrizione del ms. in VATTASSO - CARUSI, *Codices Vaticani Latini 10301 - 10700*, Roma, tip. Vaticana, 1920; a pp. 599 - 600 (2).

4)

*ms. Vaticano latino 8192.*

Fra i mss. miscellanei sul Nostro è questo il più notevole.

È un codice cartaceo miscelaneo in fol. dei secc. XV, XVI e XVII, di carte 228.

(1) Dal ms. ho tratto 28 documenti: parte 1, I, II, VI, VIII, X - XIII; parte 2, p. 110 n. 1, V - XVI; parte 3, IV; parte 4, I - III, IX, XI, XII.

(2) Dal ms. ho tratto 18 documenti: parte 3, XIV - XVII, XIX - XXI, XXIII - XXVII, XXX - XXXV.

Esso contiene molte scritture sulla dignità cardinalizia da due trattati su di essa del Vescovo Bresciano De Dominicis (1467 e 1471) ed alcuni « excerpta » di Pio IV. In fine al cod., a cc. 219 - 28, v'hanno, fra l'altro, in copia, sei lettere del Carafa, una di Carlo V e una del Gi-berti allo stesso (1).

5)

*ms. Vaticano latino 9464.*

È un cartaceo in fol. del sec. XVIII di pp. 977 ed è il I volume di una Serie di « Monumenti Veneti dei Greci di Venezia, cioè Collezione di documenti riguardanti i Greci sottoposti al Dominio Veneto e alle loro chiese » (mss. 9464 - 71, rispettivamente t. I, p. 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>, tt. II - VII). Il suo titolo specifico è « Varie Notizie Raccolte da Carte pubbliche, le quali provano che nell'inclita Città di Venezia sia stato permesso l'esercizio del Rito Greco Cattolico, non Scismatico »; ed esso contiene 63 documenti, che vanno dal 1513 al 1768: fra mezzo v'ha in copia le due bolle di Clemente VII al Carafa sulla « rigenerazione » dei Greci di Venezia (2).

Cfr. un'accurata descrizione di tutti i codd. della serie nel vol. XIII di *l'Inventario* ms. del fondo Vaticano Latino, a pp. 16 - 90.

6)

*ms. Barberino latino 5371* (già LVIII, 50).

È un cartaceo in fol. del sec. XVII di carte 91.

Esso contiene una « Relazione di Firenze », la « Relazione della Corte di Roma » sotto Paolo IV del Navagero e una « Historia di Cipro ». Fra mezzo, a c. 66, è la scrittura anonima « Cose animate e senz'anima inquietate da P. P. Paolo IV » (3).

7)

*ms. Barberino latino 5694* (già LXI, 3).

È un cartaceo in fol. del sec. XVI, di carte 150 modern. numm.

Esso contiene molte lettere originali di trenta uomini illustri del sec. XVI, dirette per la maggior parte al Card. Bembo: noto fra gli

(1) Dal ms. ho tratto 7 documenti: parte 2, I - IV; parte 3, VI - VIII.

(2) Cfr. parte 4, *Documenti* VII, VIII.

(3) Cfr. parte 4, *Documento* VI.

altri i Cardinali Contarini, Cornelio, Ippolito d'Este, Pio e Pisani, Cosimo I dei Medici e il Gran Maestro di Malta. Fra mezzo, a cc. 62-8, v'hanno quattro lettere del Giberti, di cui due al Carafa del 1531 e 1532, una al Contarini e una al Bembo (1).

8)

*ms. Barberino latino 5698* (già LXI, 7).

È un cartaceo in fol. del sec. XVI, di carte 38 modern. num.

Esso contiene lettere originali del Card. dei Medici (poi Pio IV), del Card. Ghislieri (poi Pio V) e altre fra cui alcune dirette a Pio V. Al principio, si ha l'originale e la copia della lettera che il Sanga scrisse al Carafa nel 1530 (cc. 1-3) (2).

9)

*ms. Barberino latino 5701* (già LXI, 10).

È un cartaceo in fol. del sec. XVI, di carte 158 modern. numm.

Esso contiene cinquantanove lettere originali di Ercole II d'Este, sette di Renata di Francia sua moglie e dodici di Alfonso II d'Este, le quali sono dirette per la maggior parte al Cardinal Carlo Carafa e vanno dal 1555 al 1573 (3).

10)

*ms. Nap. S. Martino XLVII.*

È un cartaceo in fol. di cc. 173, del sec. XVII, rileg. in pergamena. Ha per titolo « Delle licenze, Decretj, e Lettere delle Sacre Congregazioni de Cardinali, e delle copie di molte altre lettere spettanti alla nostra Religione et altre materie che disperse in questo Archivio sono state unite in questo libro ». E il titolo dice tutto in quanto si tratta di una miscellanea la più disparata, contenente in originale e in copia docu-

(1) Cfr. parte 2, pp. 108-9 n. e *Documento VII.*

(2) Cfr. parte 2, p. 110, n. 1.

(3) Cfr. parte 4, *Documenti XXVI, XXVII.*

menti di vario genere, tutti del Seicento, messa insieme evidentemente da un Teatino del Convento nap. di S. Paolo-Maggiore. Fra mezzo, v'ha la copia delle due bolle di Clemente sui Greci di Venezia (1).

Cfr. minuta descrizione in PADIGLIONE, op. cit., pp. 461-8.

11)

*ms. Nap. S. Martino LXXXIX.*

È un cartaceo dei secc. XVI-XVII in fol. di cc. 269, rileg. in pergamena. È il primo di una serie di dieci volumi che, sotto il titolo « Scritture varie per l'ordine Teatino », contengono gran numero di carte originali o in copia raccolta dal Padiglione (nel sec. scorso) nell'Archivio di S. Paolo Maggiore, ove erano « disordinate e confuse » carte che vanno dal 1509 al 1847 e che sono, come egli si esprime, « interessantissime per l'Ordine Teatino, che ebbe tanta parte nelle vicende della Chiesa di Napoli ». Fra mezzo vi sono alcune lettere del Carafa alla sorella Maria e al Bertazzo, un breve di Clemente VII al Nostro e una lettera di G. d'Alagno a Suor Maria, tutti in copia dell'epoca (2).

Cfr. discussione sommaria in PADIGLIONE, op. cit., pp. 532-4.

12)

*ms. Nap. S. Martino 293.*

È una miscellanea di carte mss. e di qualcuna a stampa, in n. di 367, in fol., dei secc. XVI-XVII.

Ha per titolo « Volume Settimo delle Farragini appartenenti a' sommi Pontefici, a' Cardinali, a Principi, a Religiosi, et ad altri. Raccolte dal P. D. Valerio Pagano Napolitano Chierico Regolare », ed è un volume « assai pregiato per le memorie che raccoglie riguardanti i Teatini, alcuni illustri personaggi napp. e Napoli ». Esso è l'unico superstite di quella serie preziosissima di « Farraggini » dell'Archivio di S. Paolo Maggiore, così copiosamente citata dal Maggio e dal Bromato, e fa degno riscontro all'altro ms. del Pagano Nap. XIII-AA-74. Noto, fra l'altro, l'orazione di Paolo IV morente, alcune lettere del Card. Alfonso Carafa, la Relazione del Vaini, alcuni brevi al e del Carafa, la famosa lettera del 1559 sulla politica riformatrice del Nostro, etc. (3).

Cfr. minuta descrizione in PADIGLIONE, op. cit., pp. 302-12.

(1) cfr. parte 4, *Documenti VII, VIII.*

(2) cfr. parte 3, *Documenti II, XVIII.*

(3) Dal ms. ho tratto 13 documenti: parte 4, IV, V, X, XXVIII-XXXVII.

## INDICE DEI DOCUMENTI

|  | <i>Pag.</i> |
|--|-------------|
| 1. Istruzione del Carafa data a fra Bonaventura da Venezia [1532] . . . . .        | 57          |
| 2. Il Carafa a papa Clemente VII, 4 ottobre 1532 . . . . .                         | 78          |
| 3. Fra Bonaventura da Venezia al Carafa, 2 novembre 1532. . . . .                  | 79          |
| 4. Undici Documenti sul processo del Galateo in Venezia 1530-1540 . . . . .        | 80          |
| 5. Tre Documenti sul Fonzio a Venezia nel 1534 . . . . .                           | 85          |
| 6. Il Carafa al Generale dei Frati Minori Osservanti, 15 settembre 1530 . . . . .  | 88          |
| 7. Relazioni dell'Aleandro sul Vescovo di Veglia, 1533 . . . . .                   | 89          |
| 8. Il Carafa a G. B. Sanga, segretario di Paolo III, 15 luglio 1535 . . . . .      | 91          |
| 9. « Memoriale pro reformatione Monasterium monalium Venetiis » . . . . .          | 93          |
| 10. Il Carafa alla Compagnia del Corpo di Cristo . . . . .                         | 95          |
| 11. Due lettere del Carafa ad alcuni frati, 17 febbraio 1536 . . . . .             | 98          |
| 12. Il Carafa al Generale dei Domenicani, 7 agosto 1538 . . . . .                  | 99          |
| 13. Bolla del Carafa per la sua Diocesi di Chieti, 13 aprile 1539. . . . .         | 101         |
| 14. Bolla di Paolo IV « pro ordinatione clericorum et prelatorum », 1555 . . . . . | 103         |
| 15. Il Giberti al Cardinal Bembo, 5 aprile 1539 . . . . .                          | 107 n. 3    |
| 16. Il Sanga al Carafa, 10 marzo 1530 . . . . .                                    | 110 n. 1    |
| 17. Il Giberti al Carafa, 19 aprile 1530 . . . . .                                 | 134         |
| 18. Carlo V Imperatore al Carafa, 22 maggio 1530 . . . . .                         | 135         |
| 19. Il Carafa a Carlo V, 1 giugno 1530 . . . . .                                   | 136         |
| 20. Il Carafa a Clemente VII, 3 giugno 1530 . . . . .                              | 136         |
| 21. Il Carafa a Clemente VII, 9 ottobre 1531. . . . .                              | 138         |
| 22. Il Carafa al Giberti, 1 dicembre 1531 . . . . .                                | 139         |
| 23. Il Giberti al Carafa, 19 febbraio 1532 . . . . .                               | 140         |
| 24. Il Carafa al Giberti, 9 ottobre 1532 . . . . .                                 | 141         |
| 25. Il Carafa al Giberti, dicembre 1532 . . . . .                                  | 143         |
| 26. Il Carafa al Giberti, 1 gennaio 1533 . . . . .                                 | 147         |

|   | <i>Pag.</i> |
|---|-------------|
| 27. Il Carafa al Giberti, gennaio 1533 . . . . .  | 154         |
| 28. Il Carafa al Giberti, 26 febbraio 1533 . . . . .  | 155         |
| 29. Il Carafa al Giberti, 1 marzo 1533 . . . . .  | 157         |
| 30. Il Carafa al Giberti, 30 marzo 1533 . . . . .   | 168         |
| 31. Il Carafa al Giberti, 3 luglio 1533 . . . . .   | 171         |
| 32. Il Carafa al Giberti, agosto 1534 . . . . .   | 173         |
| 33. Il Carafa al Giberti, 4 luglio 1536 . . . . .   | 173         |
| 34. « Lista de le cose che ha trovato sor Maria Carrafa a Sancta Maria de la Sapiencia », 1530 . . . . .  | 217         |
| 35. Suor d'Alagno a Suor Maria Carafa, 25 giugno 1530 . . . . .   | 212         |
| 6. Il Carafa al Sanga, giugno 1532. . . . .   | 213         |
| 37. Il Carafa a G. Bernardino Fuscano, 29 marzo 1533. . . . .   | 214         |
| 38. Il Carafa agli Eletti di Napoli, 18 gennaio 1534 . . . . .  | 215         |
| 39. Il Carafa a messer Cicco de Loffredo, 13 maggio 1534. . . . .   | 216         |
| 40. Il Carafa al Vescovo di Trivento, 13 maggio 1534. . . . .   | 216         |
| 41. Il Carafa alla Compagnia « De Succurre Miseris », 13 maggio 1534 . . . . .                            | 217         |
| 42. D. Pietro di Toledo, Vicerè di Napoli, al Carafa, 18 febbraio 1538 . . . . .                          | 218         |
| 43. Gli Eletti di Napoli al Carafa, 2 marzo 1538 . . . . .  | 219         |
| 44. D. Pietro di Toledo ai Teatini di Napoli, 24 aprile 1538 . . . . .                                    | 220         |
| 45. D. Pietro di Toledo ai Teatini di Napoli, 8 maggio 1538 . . . . .                                     | 220         |
| 46. Memoriale del Monastero della Sapienza per la R. Dogana del Sale di Napoli, 31 dicembre 1538. . . . . | 221         |
| 47. Il Carafa a Suor Maria, 10 giugno 1532 . . . . .  | 222         |
| 48. Il Carafa a Suor Maria, 29 marzo 1533 . . . . .   | 223         |
| 49. Il Carafa a Suor Maria, 29 aprile 1533 . . . . .  | 229         |
| 50. Il Carafa a Suor Maria, 1 agosto 1533 . . . . .   | 230         |
| 51. Il Carafa a Suor Maria, 26 settembre 1533 . . . . .   | 230         |
| 52. Il Carafa a Suor Maria, 6 ottobre 1538 . . . . .  | 231         |
| 53. Il Carafa a Suor Maria, 13 settembre 1539 . . . . .   | 232         |
| 54. Il Carafa a Suor Maria, 24 ottobre 1540 . . . . .   | 232         |
| 55. Beatrice Carafa al Carafa, 1541 . . . . .   | 233         |
| 56. Il Carafa a Suor Maria, 22 gennaio 1542 . . . . .   | 234         |
| 57. Il Carafa a Suor Maria, 15 ottobre 1542 . . . . .   | 236         |
| 58. Il Carafa a Suor Maria, 7 ottobre 1543 . . . . .  | 236         |
| 59. Il Carafa a Suor Maria, 8 dicembre 1543. . . . .  | 287         |

|   | <i>Pag.</i> |
|---|-------------|
| 60. Il Carafa a Suor Maria, 2 febbraio 1544 . . . . .   | 237         |
| 61. Suor Cecilia de Marinis al Carafa, 14 novembre 1545 . . . . .   | 238         |
| 62. Suor Maria al Carafa, 21 novembre 1545 . . . . .  | 239         |
| 63. Il Carafa a Suor Maria, 26 dicembre 1545 . . . . .  | 240         |
| 64. Il Carafa a Suor Maria, 10 luglio 1546 . . . . .  | 241         |
| 65. Il Carafa a Suor Maria, 29 gennaio 1547. . . . .  | 241         |
| 66. Il Carafa a Suor Maria, 5 marzo 1547 . . . . .  | 242         |
| 67. Il Carafa a Suor Maria, 2 giugno 1548 . . . . .   | 243         |
| 68. Il Carafa a Suor Maria, 24 agosto 1549 . . . . .  | 243         |
| 69. Il Carafa a Padre Flaminio, 17 luglio 1535. . . . .   | 255         |
| 70. Il Carafa a Papa Paolo III, 25 maggio 1538 . . . . .  | 256         |
| 71. Il Carafa a Papa Giulio III, 27 febbraio 1554. . . . .  | 259         |
| 72. Bolla di Paolo IV all' Arcivescovo di Sorrento, 15 settembre 1558 . . . . .   | 260         |
| 73. « Oratio Pauli P. P. Quarti habita ad Cardinales ad se vocatos instante proxima mortis hora », 18 agosto 1559 . . . . . | 261         |
| 74. « Cose animate et senz' anima inquietate da Papa Paolo IV » . . . . .   | 262         |
| 75. Breve di Papa Clemente VII al Carafa, 21 gennaio 1529 . . . . .   | 266         |
| 76. Breve di Papa Clemente VII al Carafa, 21 gennaio 1529 . . . . .   | 268         |
| 77. Il Carafa a Francesco Cappello, 17 febbraio 1533 . . . . .  | 274         |
| 78. Breve di Papa Paolo III al Carafa, 24 marzo 1535. . . . .   | 280         |
| 79. Il Carafa a Mons. Francesco Vannuccio, 15 luglio 1535 . . . . .   | 280         |
| 80. Il Carafa a fra Geronimo Miani, 18 febbraio 1536. . . . .   | 283         |
| 81. Francesco I, Re di Francia, al Carafa, 29 agosto 1538. . . . .  | 286         |
| 82. Francesco I al Carafa, 29 giugno 1539 . . . . .   | 286         |
| 83. Francesco I al Carafa, 30 agosto 1539 . . . . .   | 286         |
| 84. Francesco I al Carafa, 9 settembre 1539 . . . . .   | 287         |
| 85. Francesco I al Carafa, 19 settembre 1539 . . . . .  | 287         |
| 86. Francesco I al Carafa, 2 novembre 1539 . . . . .  | 288         |
| 87. Francesco I al Carafa, 4 novembre 1540 . . . . .  | 288         |
| 88. Francesco I al Carafa, luglio 1542 . . . . .  | 289         |
| 89. Il Cardinale di Macòn al Carafa, 9 settembre 1539 . . . . .   | 289         |
| 90. Enrico II, Re di Francia, al Carafa, 23 febbraio 1547 . . . . .   | 290         |
| 91. Ricevuta di Paolo IV, aprile-luglio 1557 . . . . .  | 294         |
| 92. Il Card. Carlo Carafa al Card. Farnese, 27 gennaio 1557 . . . . .   | 294         |
| 93. Il Card. Carlo Carafa al Card. Farnese, 22 gennaio 1557 . . . . .   | 295         |



|  | <i>Pag.</i> |
|--|-------------|
| 94. Ercole II d'Este al Card. Carlo Carafa, 19 maggio 1557                           | 296         |
| 95. Ercole II d'Este al Card. Carlo Carafa, 10 agosto 1557                           | 297         |
| 96. Il Card. Carlo Carafa al Card. Farnese, 13 febbraio 1559                         | 298 n. 1    |
| 97. « Motu proprio » di Paolo IV al Card. Alfonso Carafa<br>[gennaio 1559] . . . . . | 305         |
| 98. Breve di Papa Pio IV al Card. Alfonso Carafa, 7 gennaio 1560 . . . . .           | 307         |
| 99. Il Vescovo di Cesena alla Marchesa di Montebello, 24 marzo 1561. . . . .         | 308         |
| 100. Il Filonardo al Marchese di Montebello, 1 aprile 1561 .                         | 310         |
| 101. Il Vescovo di Cesena al Marchese di Montebello 1 aprile 1561. . . . .           | 312         |
| 102. Il Card. Alfonso Carafa alla Marchesa di Montebello, 2 aprile 1561. . . . .     | 314         |
| 103. Il Vescovo di Cesena alla Marchesa di Montebello, 2 aprile 1561 . . . . .       | 314         |
| 104. Il Card. Alfonso Carafa a Suor Costanza Carafa, 30 dicembre 1564 . . . . .      | 315         |
| 105. Relazione di Enea Vaini, 15 dicembre 1574 . . . . .                             | 317         |
| 106. « Recordi richiesti da Marcello II di santa memoria » .                         | 325         |
| 107. Il Card. Cervini [Marcello II] al Card. di Santa Fiora, 5 aprile 1540 . . . . . | 328         |
| 108. Il Vicario del Vescovo di Lucca al Card. Guidiccione, 30 agosto 1542 . . . . .  | 332         |

INDICE DEI NOMI <sup>(1)</sup>

|  |  |
|--|--|
| Abbate Antonia, 182.   | Babilonia, 30.                                       |
| Abbate Lucrezia, 182.  | Badia Tommaso, Maestro del Sacro<br>Palazzo, 42, 44. |
| Adriano VI, Papa, 12-3, 29, 37, 40,<br>108, 324.                             | Ballerini P. e H., 43, 111.                          |
| Agostiniani, 330.  | Bandini, Conte, 175.                                 |
| Alagno, (d' Geronima, Priora di S.<br>Sebastiano, 341.                       | Barbara, Suora, 198.                                 |
| Alba (Duca di, Vicerè di Napoli, 50.   | Barberini Francesco, Cardinale, 305.                 |
| Alcalà, (Duca di, Vicerè di Napoli,<br>302.                                  | Barberini Taddeo, Generale di S.<br>R. Chiesa, 305.  |
| Aleandro Girolamo, Arcivescovo di<br>Brindisi, Nunzio, 13, 17, 34-5, 42, 44. | Baringo Giovanni, 126.                               |
| Alessandro da Pieve di Sacco, fran-<br>cescano, 15-16.                       | Baronio Cesare, Cardinale, 251.                      |
| Alfonso II d'Este, 340.  | Bassotto Natale, Vescovo di Veglia,<br>21, 35.       |
| Alvarez de Toledo Juan, Arcivesco-<br>vo di Burgos, Cardinale, 197.          | Battista (Fra, da Cremona, 52.                       |
| Anagni, 54.  | Bellarmino Roberto, Cardinale, 251.                  |
| Ancel René, 6-8, 48-9, 291-3, 301,<br>303-4.                                 | Bembo Pietro, Cardinale, 107, 339-40.                |
| Andelot Giovanni, 323.   | Benevento, 301.                                      |
| Andrea Alessandro, 6, 291.   | Benrath K., 56.                                      |
| Angeliche, 12.   | Bernabiti, 12.                                       |
| Angelo (S. della Scala, 12.  | Bernardini Paolino, 330-1.                           |
| Anglona (Vescovo di, 53-4.   | Bertazzo Stefano, 273, 335, 341.                     |
| Antonino (S. Arcivescovo di Firen-<br>ze, 199.                               | Biadego Giuseppe, 270.                               |
| Arturo d' Inghilterra, 120.  | Blasiis (de Giuseppe, 14, 28.                        |
| Augusta, 17.   | Blosio <i>vedi</i> Palladio.                         |
| Avalos (d' Costanza, 252.  | Bologna, 24-6, 31, 123.                              |
| Averollo Altobello, Vescovo di Pola,<br>Nunzio, 17, 112.                     | Bonaventura (Fra, da Venezia, 24-5.                  |
|  | Bonifacio da Colle, teatino, 182-3,<br>192.          |
|  | Borgese, 16.   |
|  | Borromeo S. Carlo, Cardinale, 251,<br>303.           |
|  | Bosmin Pietro, 16.                                   |

(1) Dall'Indice sono esclusi tutti i nomi dei documenti e delle indicazioni bibliografiche.

- Brandeburgo (di Alberto, Gran Maestro Teutonico, 23.  
 Bromato Carlo, 6-7, 14, 28, 44, 46, 109, 111, 202, 254, 270-1, 277-8, 284, 341.  
 Caccia Giovanbattista, 30, 38.  
 Camaldolesi, 11, 13.  
 Campegio Lorenzo, Cardinale, 38, 119.  
 Cantelmo, Conte di Pepoli, 249.  
 Capello Francesco, 271.  
 Capriglia, 181, 202.  
 Caracciolo Antonio, teatino, 6, 7, 14, 27-8, 44, 47, 254, 263, 265, 277.  
 Caracciolo Marino, Cardinale, 41.  
 Carafa Alfonso, Cardinale, 197, 251-2, 298, 301, 303, 322, 341.  
 Carafa Antonio, Marchese di Montebello, 52, 197, 298, 304.  
 Carafa Antonio, Cardinale, 6, 33.  
 Carafa della Leonessa Beatrice, 191, 196, 198, 200.  
 Carafa Beltrana Brianna, 303.  
 Carafa di Andria Carlo, 7.  
 Carafa Carlo, Cardinale, 52, 54, 291-4, 289-9, 334, 340.  
 Carafa Caterina, Suora, 189, 195, 197, 207-8.  
 Carafa Caterina, Contessa di Montorio, Suora, 197.  
 Carafa Cesare, 302.  
 Carafa Costanza, Suora, 303.  
 Carafa Carbone Diana, Marchesa della Padula, 200.  
 Carafa Diomede, 302.  
 Carafa Domicilla, 182.  
 Carafa Ferrante, 197.  
 Carafa Gian Antonio, 12, 180.  
 Carafa Gian Pietro *vedi* Paolo IV.  
 Carafa Cantelmo Giovanna, Contessa di Pepoli, 182, 200.  
 Carafa Giovanni, Duca di Paliano, 52-3, 299.  
 Carafa Gregorio, Preposito Generale dei Teatini, 272.  
 Carafa Brancaccio Laura, 303.  
 Carafa Maria, Priora della Sapienza, 8, 47, 127, 180, 182-6, 188-92, 195-203, 205-8, 210, 247, 298, 334, 336, 338, 341.  
 Carafa Oliviero, Cardinale, 48, 181.  
 Carafa Petronilla, Suora, 189, 197.  
 Carafa Sancia, Suora, 182.  
 Carafa Camponesca Vittoria, 12.  
 Carastosa de Agrada, 38.  
 Carlo V, Imperatore, 24, 30, 119, 121-2, 183, 249, 284-5, 322-3, 339.  
 Carnesecchi Pietro, 17-18.  
 Carpi (di Pio Rodolfo, Cardinale, 53.  
 Carrara Bartolomeo *vedi* Bromato.  
 Carrara Costantino, 330-1.  
 Carusi Enrico, Monsignore, 285.  
 Castaldo Giambattista, 6.  
 Catari, 40.  
 Caterina di Spagna, Regina d'Inghilterra, 119-21.  
 Chieti, 12, 52, 54, 249.  
 Clemente VII, Papa, 12-4, 16, 18, 21, 23-7, 30, 38, 107-9, 113, 119, 122-4, 128, 132, 263-5, 277, 339, 341.  
 Clemente (San, di Cardinale, 302.  
 Coggiola G., 6, 291.  
 Colombo Antonio, 183.  
 Colonna Vitt.<sup>a</sup>, March.<sup>a</sup> di Pescara, 271.

- Comba Emilio, 14, 28.  
 Compagnia dei « Succurre Miseris », 202.  
 Concilio Tridentino, 11, 28, 39, 42, 56, 109, 118, 264, 266, 272, 285, 323-4.  
 Contarini Gasparo, Cardinale, 30, 40-4, 46, 277, 279, 340.  
 Cortese Gregorio, Cardinale, 42, 44.  
 Cosimo I dei Medici, Granduca di Toscana, 54, 302, 304, 340.  
 Costa, 270.  
 Crammer Tommaso, Arcivescovo di Canterbury, 120.  
 Cuccoli Ernesto, 270-1.  
 Curione Celio Secondo, 330.  
 Dalmazia, 13, 110, 263.  
 Davidico Lorenzo, 31.  
 Dentice Lucrezia, Suora, 182.  
 Dittrich F., 43.  
 Domenicani, 50, 52.  
 Duruy George, 60, 291.  
 Eck Giovanni, 38.  
 Ehses St., 42.  
 Enrico II, Re di Francia, 284-5, 291, 293.  
 Enrico VIII, Re d'Inghilterra, 110, 112, 119-20, 122.  
 Erasmo di Rotterdam, 29, 54.  
 Ercole II d'Este, Duca di Ferrara, 293, 340.  
 Este (d'Ippolito, Cardinale, 340.  
 Eugenio IV Papa, 22, 266.  
 Farnese Alessandro, Cardinale, 30, 285, 293, 298, 302, 323.  
 Farnese Ottavio, 292, 322, 323.  
 Fermo, 305.  
 Ferrara, 31-32, 293.  
 Ferrari Filiberto, Nunzio, 285.  
 Ferrus Girolamo, 32.  
 Filippo II, Re di Spagna, 18, 302.  
 Filonardo Paolo, 301-2.  
 Flamini Francesco, 270.  
 Flaminio, Frate, 247-8.  
 Flaminio Marcantonio, 270-4.  
 Flora (S. di Cardinale, 322.  
 Fonzo Bartolomeo, 15, 17-8, 130.  
 Francia, 48, 120, 122, 284-5.  
 Francescani, 11, 13, 22, 26-7, 33-5, 111-2, 116, 118, 130-1, 278, 337.  
 Francesco I, Re di Francia, 109, 249, 284-5.  
 Franciotto Vincenzo, 331.  
 Fregoso Federico, Cardinale, 42.  
 Fuscano Giovan Berardino, teatino, 128-9, 190, 200.  
 Gaddi Taddeo, Cardinale, 302.  
 Galateo fra Girolamo, 13, 16-7, 33.  
 Galandi Odoardo, Vescovo di Cesena, 301-2.  
 Gand, 322.  
 Gazzella Tommaso, 324.  
 Genova, 109.  
 Germania, 17, 330.  
 Gesuiti, 12.  
 Ghinucci Girolamo, Cardinale, 41.  
 Gianfiliazzi Bongiani, Inviato fiorentino, 54.  
 Giberti Gianmatteo, Vescovo di Verona, 8, 12, 22, 25-6, 41-3, 47, 107-15, 118-24, 126-30, 132-3, 175, 189-90, 199, 247-8, 271-2, 335, 337, 339-40.  
 Giovanni d'Austria (Don, 304.  
 Giulio III, Papa, 53, 250-1, 284.  
 Giustiniani Paolo, 11-13.

- Gonzaga Federico, 51.  
 Gonzaga Giulia, 18, 252.  
 Gothein G., 5, 8, 14, 28, 40, 46, 56.  
 Gouda (di Cornelio Aurelio), 37.  
 Gradenigo fra Dario, 34.  
 Grottaferrata, 250.  
 Guastalla, 52.  
 Guidiccioni Bartolomeo, Cardinale, 329-31.  
 Guisa (Duca di), 291, 293.  
 Hamard (de Carlo, Cardinale), 285.  
 Hasse Giovanni, 31.  
 Heywood I. C., 338.  
 Inghilterra, 12, 120, 122.  
 Innsbruk, 121.  
 Inquisizione romana, 11, 18, 41, 53-4, 329-30.  
 Italia, 27, 29, 31, 36, 127, 291.  
 Jenkins, 6.  
 Jensen, 14, 28.  
 Lanfranco Antonio, 53.  
 Lange Giovanni, 31.  
 Lefèvre, gesuita, 30.  
 Leonardi Giovanni, 331.  
 Leone X, Papa, 12, 37-8, 107, 125, 264, 266.  
 Leone XIII, Papa, 338.  
 Lichetto Francesco, Generale dei Francescani, 11.  
 Lionessa (della, Gian Luigi), 199.  
 Lippomano Andrea, Priore dell'Ordine Teutonico, 16-8.  
 Loffredo (de Ciceo), 202.  
 Lombardia, 293.  
 Lovanio, 37.  
 Lojola (di S. Ignazio), 8, 30.  
 Lucca, 322, 329, 331-2, 337.  
 Lutero Martino, 32, 331.  
 Maddaloni, 303.  
 Maggio Francesco Maria, teatino, 6, 183, 192, 195, 201-2, 334, 341.  
 Manetti Latino Giovenale, 278, 285.  
 Mantova, 118.  
 Marcello II, Papa, 284.  
 Marchese Cassandra (Suora Lisabetta), 198.  
 Margherita d'Austria, 352-3.  
 Marinis (de Cecilia, Suora), 191, 198.  
 Marinoni Giovanni, teatino, 129, 184.  
 Martino (fra, da Treviso), 17, 18, 118.  
 Martuccia, 53.  
 Medici (dei Alessandro), 322.  
 Miani Girolamo, 279.  
 Milano, 31, 303.  
 Mirandola, 31.  
 Mocoli Giberti Giampietro, 175.  
 Mocenigo Alvise, Ambasciatore Veneto, 5, 49-50, 52.  
 Modena, 32.  
 Molmenti Pompeo, 32-3.  
 Monte (del Innocenzo, Card.), 53, 251.  
 Monte (di Ludovica), 250.  
 Monte Castello, 301.  
 Montepeloso, Monsignor di, 302.  
 Montepulciano (di Cardinale), 302.  
 Morone Giovanni, Cardinale, 50, 302.  
 Murano, 35.  
 Napoli, 6, 12, 14, 31, 44, 51, 115, 122-3, 127-9, 133, 180-5, 192, 196, 200, 202-3, 247, 251-2, 278, 291, 293, 299, 302-4, 323, 331, 333-5, 337, 341.  
 Navagero Bernardo, Ambasciatore Veneto, 5, 31, 45, 49-51, 54, 291, 294, 339.

- Nicolini Fausto, 16.  
 Nisida, 251.  
 Nizza, 249.  
 Nobili (de Roberto, Card.), 250, 300.  
 Nores Pietro, 6, 291-2.  
 Nunziante Emilio, 198.  
 Olanda, 32.  
 Oppido (Conte di), 127.  
 Oratorio del Divino Amore, 11, 13, 108.  
 Ordine di S. Giovanni, 23.  
 Ordine Teutonico di S. Maria, 23, 117-8, 130.  
 Orlandini Giovanni, 16.  
 Orsolino, 12.  
 Orvieto, 175, 305.  
 Ostia, 292.  
 Pacheco Pietro, Cardinale, 50.  
 Padiglione Carlo, 335-341.  
 Padova, 15, 17, 32, 117-8.  
 Pagano Valerio, Teatino, 189, 248, 273, 335, 337, 341.  
 Paladino Giuseppe, 252, 270.  
 Palladio Blosio, Vescovo di Foligno, 126.  
 Pallavicini Sforza, Card., 5, 43, 56.  
 Pandolfi Alberici, Conte, 175.  
 Pandone Camillo, Conte, 181.  
 Panvinio Onofrio, 6, 56.  
 Paolo II, Papa, 249.  
 Paolo III, Papa, 30, 36, 38, 41, 201, 249, 266, 277-9, 285, 323-4.  
 Paolo IV, Papa, 5-7, 12-29, 31, 33-5, 37, 39-49, 51-2, 55-6, 107-33, 179-86, 189-92, 195-208, 210, 234, 247-50, 252-4, 263-5, 270-3, 277-9, 284-5, 291-2, 298-301, 304, 322-4, 329-31, 333-41.  
 Paolo V Papa, 32.  
 Parigi, 120.  
 Pastor Ludovico, 5-7, 14, 18, 21, 28, 43-5, 56, 111, 115-6, 119, 126, 175, 250, 254, 263, 270, 291.  
 Patarini, 40.  
 Paula Veneta, Monaca, 34.  
 Pavesi Giulio, Arcivescovo di Sorrento, 251-2.  
 Pavia, 31.  
 Penia, Monsignor Decano della Rota, 263.  
 Peregrino Fabrizio, 51, 277.  
 Philippon Martino, 5, 43.  
 Piacenza, 292.  
 Piccolomini Alfonso, Duca di Amalfi, 251-2.  
 Piccolomini Costanza, Duchessa di Amalfi, Suora, 252.  
 Piccolomini Innico, Duca di Amalfi, 252.  
 Pighi Giambatt., 43-4, 118, 248, 270.  
 Pio II, Papa, 252.  
 Pio IV, Papa, 304, 239-40, 299, 301.  
 Pio V, Papa, 299-304, 340.  
 Pisani Francesco, Cardinale, 340.  
 Pistoja, Corriere Pontificio, 323.  
 Pitigliano (Contessa di), 189-200, 278.  
 Pole Reginaldo, Cardinale, 42-3, 51, 111, 115-6, 120, 190, 270.  
 Portogallo, 22.  
 Precenico, 117.  
 Predelli, 116.  
 Pucci Lorenzo, Cardinale, 20.  
 Quinones Francesco, Cardinale, 22.  
 Quirini Girolamo, Patriarca di Venezia, 24, 34, 42-3, 263, 265.

- Ranke Luigi, 5, 12, 14, 28, 43, 179.  
 Reimann, 6.  
 Reggio Emilia, 293.  
 Renata di Francia d'Este, 340.  
 Reumont Alfredo, 270.  
 Riccio Giovanni, 323.  
 Riess Francesco, 6, 291.  
 Roma, 7-8, 11-3, 15-7, 21, 24-5, 27-30, 35, 40, 45-6, 48-54, 108-9, 111, 113, 118-9, 132, 181, 202, 247-9, 291-2, 331, 333.  
 Roseo Mambrino, 291.  
 Sacchetti, 63.  
 Sadoletto Jacopo, Cardinale, 42, 51.  
 Salarino Eusebio, 16.  
 Salviati Jacobo, 17.  
 Sanga Giambattista, Segretario pontificio, 36, 109, 113, 201, 264, 337, 340.  
 Sannazaro Jacopo, 128.  
 Sanseverino Agnese, 182.  
 Sanudo Marino, 15, 33, 265.  
 Savonarola Girolamo, 331.  
 Schinner Matteo, Cardinale, 38.  
 Schweitzer V., 44.  
 Serristori Averardo, Inviato Fiorentino, 204.  
 Silos J., 6, 14, 277-8.  
 Simonetta Jacopo, Cardinale, 41.  
 Somaschi, 12-3, 279.  
 Sorrento, 252.  
 Spagna, 12, 22, 48-51, 108, 284-5, 302.  
 Staffileo Giovanni, Vescovo, 29.  
 Stara Tedde, Conte, 7.  
 Tacchi Venturi Pietro, 14, 28, 54.  
 Teatini, 6, 11, 13, 50, 108, 115, 119, 122, 124-8, 180, 184-5, 190-1, 193, 195-6, 202, 263, 270-3, 277-8, 323, 334, 337, 341.  
 Terra Santa, 23.  
 Tiene, S. Gaetano, 13, 51, 115, 123, 126, 129, 184-5, 189, 202, 263, 271, 337.  
 Todi, 301.  
 Toledo (di Eleonora, Granduchessa di Toscana), 302.  
 Toledo (di Pietro, Vicerè di Napoli), 185, 197.  
 Trento (di Cardinale), 302.  
 Treviso, 18.  
 Trivento (Vescovo di), 185, 202.  
 Vaini Enea, 304, 341.  
 Valarosso Federico, 86.  
 Valdesi, 40.  
 Valente Angela, 304.  
 Vannuccio Francesco, Canonico, 200, 278, 337.  
 Vargas (de Francesco, Ambasciatore di Spagna), 302.  
 Vasto (Marchesa del), 302.  
 Veneto, 15, 21, 31.  
 Venezia, 7, 13, 15-7, 21-4, 31-4, 36, 40, 45, 52, 109, 111-8, 120, 122, 127, 132, 202, 263-4, 271, 274, 277, 336, 339, 341.  
 Vergerio Pietro Paolo, 17, 44.  
 Vermigli Pietro Martire, 330.  
 Verona, 12, 111-4, 118, 121, 248, 265, 271.  
 Villana Giovanna, Suora, 197-8.  
 Vitelli Vitellozzo, Cardinale, 302-3.  
 Vives Giovan Luigi, 37.  
 Volpicella Luigi, 6.  
 Wolsey Tommaso, Cardinale, 119.  
 Worms, 30.  
 Zaccaria da Rovigo, 38.  
 Zimmermann A., 43.

## ERRATA - CORRIGE

- p. 6 n. 6 r. 2 anche  
 » 7 r. 2 v. 101  
 » 7 r. 7 1612  
 » 7 n. 2 r. 3 XXXV  
 » 8 n. 4 r. 2 *Paolo IV*  
 » 11 n. 1 r. 1 FACCHI  
 » 13 n. 4 r. 1 Calpetrazzo  
 » 14 n. 1 r. 1 intera  
 » 18 r. 21 Treviso  
 » 18 n. 1 r. 1 n. 1 pas.  
 » 19 r. 11 improbabile  
 » 22 r. 7 lachrymarum  
 » 22 n. 2 r. 1 § VI  
 » 22 n. 2 r. 2 op. cit.  
 » 25 n. 2 r. 2 crf.  
 » 25 n. 3 r. 1 A. CASELLA  
 » 26 r. 11 gli lo  
 » 27 r. 17 (6)  
 » 27 dopo n. 1  
 » 28 n. 3 r. 1 vol. I, pp. 175-8  
 » 28 n. 6 r. 3 80  
 » 29 n. 1 r. 2 Gorthein  
 » 30 n. 5 r. 1 CRÉTINEAV-IOLLY  
 » 31 n. 1 r. 1 *Kardinales*  
 » 31 n. 3 r. 1 pag.  
 » 31 n. 4 r. 1 PHILIPSON  
 cfr. anche  
 t. 101  
 1642  
 XXXIX  
*Paolo IV, profilo*, ed. Formiggini, Roma, e *La Riforma Cattolica in Italia nella*  
 TACCHI  
 Colpetrazzo  
 intero  
 Treviso  
 n. 2 pag.  
 facile  
 lachrymarium  
 VI  
 op. cit., id. id.  
 cfr.  
 G. PIGHI  
 mi  
 (2)  
 porre n. 2: op. cit., dal ms. X-D-29 della Nazionale di Napoli, a c. 104 A-B.  
 pp. 175-8  
 89  
 Gothein  
 CRÉTINEAV-JOLLY  
*Kardinals*  
 pp.  
 PHILIPPSON

|            |       |                                   |  |
|------------|-------|-----------------------------------|--|
| p. 32      | r. 11 | acutus                            | laetus                                   |
| • 32 n. 2  | r. 2  | BENRAT                            | BENRATH                                  |
| › 32 n. 4  | r. 5  | audentiam                         | audentiam                                |
| › 33       | r. 1  | « l'aurea                         | l' « aurea                               |
| › 35       | r. 2  | quella                            | quelle                                   |
| › 35       | r. 11 | luturie                           | luxurie                                  |
| › 35 n. 3  | r. 5  | seco                              | se io                                    |
| › 35 n. 3  | r. 7  | 139 v.                            | 139 A                                    |
| › 36       | r. 5  | edifices                          | aedifices                                |
| › 37       | r. 2  | di                                | dei                                      |
| › 37 n. 2  | r. 1  | Apocalypsie... mirabili... nutris | Apocalypsis... misera-<br>bili... matris |
| › 37 n. 2  | r. 3  | 326                               | 316                                      |
| › 38       | r. 19 | Ech                               | Eck                                      |
| › 38 n. 2  | r. 2  | baeyrischen                       | bayrischen                               |
| › 41 n. 3  | r. 3  | Segno                             | Seguo                                    |
| › 42       | r. 18 | Dataria                           | « Dataria »                              |
| › 42 n. 1  | r. 4  | 10                                | 103                                      |
| › 42 n. 1  | r. 6  | Kirchlirhen                       | Kirchlirchen                             |
| › 42 n. 1  | r. 8  | Prenssischen                      | Preussischen                             |
| › 42 n. 2  | r. 1  | Conrini                           | Contarini                                |
| › 43 n. 1  | r. 1  | Quartalschrill                    | Quartalschrift                           |
| › 44 n. 1  | r. 2  | Snartalschrift                    | Quartalschrift                           |
| › 44 n. 4  | r. 1  | <i>Authere</i>                    | <i>Authore</i>                           |
| › 44 n. 4  | r. 4  | Vebersicht                        | Uebersicht                               |
| › 48       | r. 1  | beneficia... sufficienti          | benefici...a sufficienti                 |
| › 51 n. 5  | r. 2  | pag.                              | p.                                       |
| › 54       | r. 3  | 1537), come                       | 1537). Come                              |
| › 55       | r. 13 | praedicetur                       | praedicetur                              |
| › 55       | r. 16 | secularibus                       | saecularibus                             |
| › 93       | r. 19 | sedate                            | fedate                                   |
| › 110 n. 2 | r. 1  | (1)                               | (2)                                      |
| › 116      | r. 13 | nel suo pieno... condotta         | con tanto... condannati                  |
| › 118      | r. 18 | convertite                        | Convertite                               |
| › 133      | r. 6  | pieno                             | piena                                    |
| › 179 n. 4 | r. 1  | ambulambis                        | ambulabis                                |
| › 184      | r. 14 | Marionò                           | Marinoni                                 |

|             |       |        |         |
|-------------|-------|--------|---------|
| p. 185 n. 8 | r. 1  | 33     | 3       |
| › 191 n. 7  | r. 1  | XX     | XXII    |
| › 192       | r. 26 | Gesù   | Gesù    |
| › 203 n. 3  | r. 2  | Pachev | Pacheu  |
| › 221       | r. 11 | 1638   | 1538    |
| › 251       | r. 22 | Giulio | Giulio  |
| › 286       | r. 13 | XVI    | XIV     |
| › 293       | r. 18 | propes | propres |
| › 301       | r. 28 | de ari | denari  |

## SOMMARIO

|  | <i>Pag.</i> |
|--|-------------|
| <b>Introduzione</b> . . . . .  | 5           |
| <b>I. Il memoriale del Carafa del 1532 per la Controriforma.</b> . . . . .                               | 9           |
| I. I prodromi della controriforma e il Carafa . . . . .  | 11          |
| II. Contenuto del memoriale e sua illustrazione . . . . .  | 14          |
| III. Atteggiamento di Clemente VII a suo riguardo . . . . .  | 24          |
| IV. Suo valore come esposizione storica . . . . .  | 28          |
| V. Suo valore come sintesi di idee riformatrici . . . . .  | 37          |
| VI. Il Memoriale e il « Consilium de emendanda ecclesia »<br>del 1537 . . . . .                          | 41          |
| VII. Suo valore come « specchio dell'anima » del Carafa . . . . .  | 47          |
| Documenti I - XIV . . . . .  | 57          |
| <b>II. Il Carafa e il Giberti</b> . . . . .  | 105         |
| I. L'amicizia fra il Carafa e il Giberti e il loro Epistolario.  | 107         |
| II. Per il divorzio di Enrico VIII: lettere del 1530 . . . . .   | 119         |
| III. Per le costituzioni dei Teatini e il loro invio a Napoli . . . . .                                  | 122         |
| IV. Il valore dell'Epistolario. . . . .  | 129         |
| Documenti I - XVII . . . . .   | 134         |
| Postilla . . . . .   | 175         |
| <b>III. Il Carafa e la sorella Maria</b> . . . . .   | 177         |
| I. Suor Maria Carafa, il Monastero della Sapienza e i Tea-<br>tini in Napoli . . . . .                   | 179         |
| II. Suor Maria « maestra di spirito » e confidente del fratello  | 186         |
| III. Gian Pietro « padre spirituale » della sorella . . . . .  | 192         |
| IV. Il Carafa intimo . . . . .   | 203         |
| Documenti I - XXXV. . . . .  | 211         |
| <b>IV. Contributi vari alla biografia del Carafa e alla storia della<br/>Riforma Cattolica</b> . . . . . | 245         |
| I. Cinque documenti inediti del Carafa . . . . .   | 247         |
| Documenti I - VI . . . . .   | 255         |
| II. Il Carafa e i Greci di Venezia . . . . .   | 263         |
| Documenti VII - VIII . . . . .   | 266         |
| III. Il Carafa e il Flaminio . . . . .   | 270         |

|   |     |
|---|-----|
| Documento IX . . . . .  | 274 |
| IV. Il Carafa e l'invio dei Teatini a Roma nel 1545 . . . . .                     | 277 |
| Documenti X - XII . . . . .   | 280 |
| V. Corrispondenza inedita di Francesco I col Carafa . . . . .                     | 284 |
| Documenti XIII - XXII . . . . .   | 286 |
| VI. Cinque documenti inediti sulla guerra di Paolo IV contro<br>Carlo V . . . . . | 291 |
| Documenti XXIII - XXVII . . . . .   | 294 |
| VII. Sul Cardinale Alfonso Carafa . . . . .                                       | 298 |
| Documenti XXVIII - XXXVI . . . . .  | 305 |
| VIII. Su Marcello II e la Riforma Cattolica. . . . .                              | 322 |
| Documenti XXXVII - XXXVIII . . . . .  | 325 |
| IX. Sul protestantesimo a Lucca nel 1542. . . . .                                 | 329 |
| Documento XXXIX . . . . .   | 332 |
| X. I Manoscritti dell'Epistolario del Carafa . . . . .                            | 333 |
| Indice dei Documenti . . . . .  | 343 |
| Indice dei Nomi . . . . .   | 347 |
| Errata - Corrige . . . . .  | 353 |

